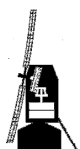


a cura di
Marco Valbruzzi e
Rinaldo Vignati

Cambiamento o assestamento?

Le elezioni amministrative del 2016



**MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO**

MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO
38

Isbn: 978-88-941126-2-7

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo – © 2016
Periodico registrato presso il Tribunale di Bologna, n. 4882 del 17 marzo 1981
Direzione e amministrazione: Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo
40125 Bologna, Via Santo Stefano, 11 – tel. +39 051239766
E-mail: istitutocattaneo@cattaneo.org
Sito: www.cattaneo.org

Una pubblicazione della Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

CAMBIAMENTO O ASSESTAMENTO?

Le elezioni amministrative del 2016

a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati



Istituto Carlo Cattaneo

INDICE

Presentazione

Parte prima – Città al voto

1. Dove soffia il vento del Nord, *di Marco Almagisti e Alberto Stefanelli* 9
2. Saper governare non basta: il caso Torino, *di Christopher Cepernich e Rinaldo Vignati* 23
3. Milano: il derby tra i due manager nell'oasi del bipolarismo, *di Rinaldo Vignati* 43
4. C'era una volta la «zona rossa», *di Marco Valbruzzi e Mario Marino* 61
5. Bologna: eppur si muove! La contendibilità sbarca sotto le Due Torri, *di Marco Valbruzzi* 87
6. Il voto in Toscana: un'eredità contesa o dilapidata?, *di Antonio Floridia* 109
7. Il puzzle del voto al Centro-sud, *di Domenico Fruncillo* 125
8. Roma: una svolta annunciata, *di Gabriele Natalizia e Rinaldo Vignati* 151
9. Napoli: la riconferma del sindaco di lotta e di governo, *di Pasquale Colloca e Domenico Fruncillo* 171
10. Cagliari: l'ultima fortezza – *Stefano Rombi e Michelangelo Gentilini* 191
11. I flussi elettorali in altri sette comuni, *di Pasquale Colloca, Michelangelo Gentilini, Mario Marino e Rinaldo Vignati* 207

Parte seconda – Il processo elettorale

12. Primarie comunali: mal comune senza gaudio?, *di Fulvio Venturino* 219
13. Le «comunarie» del Movimento 5 stelle a Roma: identikit dei partecipanti e dei selezionati, *di Rinaldo Vignati* 231
14. Discesa libera senza crollo: la preoccupante evoluzione dell'astensionismo, *di Andrea Pritoni e Dario Tuorto* 239
15. Il valzer dei ballottaggi: tra sorprese e sorpassi, *di Filippo Tronconi e Marco Valbruzzi* 253
16. Il voto di preferenza tra incognite e costanti, *di Rinaldo Vignati* 265

<i>Parte terza – Partiti, coalizioni e classe politica</i>	
17. Il Pd: #menosereno, <i>di Mara Morini e Andrea Pritoni</i>	279
18. Il centrodestra: c'è ma non si vede, <i>di Davide Vampa</i>	297
19. Radicamento, consensi e mutamenti del Movimento 5 stelle, <i>di Rinaldo Vignati</i>	309
20. I comuni in rosa: sindache, assessore, consigliere, <i>di Marta Regalia</i>	329
 <i>Conclusioni</i>	
21. Tra cambiamento e assestamento, <i>di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati</i>	347
 Appendice. Breve nota metodologica sui flussi elettorali	 365

Presentazione

Non c'è appuntamento elettorale nel quale l'Istituto Cattaneo non abbia fatto sentire la sua voce. Non c'è analisi post-voto che non abbia, prima o poi, fatto riferimento agli studi dei ricercatori dell'Istituto Cattaneo. Come succede ormai da qualche anno e con un certa regolarità, non c'è stata elezione, di qualsiasi «ordine» (locale, nazionale o sovranazionale), alla quale non abbia fatto seguito uno studio approfondito e tempestivo sia delle caratteristiche che delle conseguenze del voto da parte dell'Istituto Cattaneo.

Anche questa tornata di elezioni amministrative, che ha coinvolto oltre 1.300 comuni e all'incirca 13 milioni di elettori, non fa eccezione. I ricercatori e i collaboratori del Cattaneo sono stati chiamati a raccolta per riflettere e analizzare in profondità il significato di un voto locale che ha avuto, e continuerà ad avere, importanti conseguenze anche sul piano nazionale. Come sono soliti ricordare gli studiosi statunitensi di questioni elettorali, *all politics is local*: tutta la politica è, sempre e comunque, un'attività che nasce, si sviluppa e si ripercuote «sul territorio», dov'è più stretto e diretto il contatto con i cittadini.

Anche, ma non solo, per questa ragione, abbiamo pensato che fosse utile fermarsi ad analizzare un voto che è stato archiviato troppo velocemente, soprattutto da parte di coloro che dovrebbero o potrebbero trarne utili lezioni, ossia gli esponenti della classe politica. Travolto da eventi internazionali di indubbia portata storica (Brexit, attentato in Bangladesh, strage di Nizza, golpe tentato e mancato in Turchia, ripetuti atti terroristici in Francia e Germania), questo voto amministrativo non ha ricevuto l'attenzione che meritava. Intendiamoci: questo non significa che l'Italia o gli studiosi italiani debbano occuparsi soltanto di quel succede nel loro Paese, sordi rispetto a tutto quel che di importante accade al di fuori dei confini nazionali. Tutt'altro. Occuparsi delle elezioni italiane in questo preciso periodo storico significa cercare di capire un po' di più, o un po' meglio, quel che avviene attorno a noi. Perché non è possibile comprendere l'esito di un voto, neppure di natura locale, senza prendere in considerazione le profonde trasformazioni – demografiche, politiche, sociali, economiche – che stanno avendo luogo proprio in questi anni in Europa (e non solo). Quindi, parlare dell'Italia in un mondo sempre più globalizzato e interdependente, vuol dire anche (pre)occuparsi, di riflesso, per tutto quel che avviene sul palcoscenico della politica internazionale.

Come nelle occasioni passate, anche questa volta l'Istituto Cattaneo mette a disposizione di tutti – giornalisti, politici, analisti, «semplici» cittadini – il frutto delle proprie ricerche. È questo il senso del presente *e-book*: diffondere analisi rigorose e informazioni scientifiche nella maniera più ampia possibile. Anche in questo modo – crediamo – è possibile contribuire a sviluppare

un'opinione pubblica più consapevole, attenta ai problemi che la politica sta vivendo e in grado di affrontare con maggiore efficacia le trasformazioni che si profilano all'orizzonte.

Per di più, tutto questo materiale è messo a disposizione dei lettori a poco più di un mese di distanza dalle elezioni amministrative di giugno 2016. Tecnicamente, potrebbe essere definito un *instant e-book*, un libro elettronico «istantaneo», scritto a ridosso o sull'onda degli eventi. Ma questa definizione gli andrebbe stretta. Perché questo volume non è una raccolta di analisi, studi e comunicati già apparsi altrove, magari in altra forma. Tutto quello che il lettore troverà all'interno del libro è il prodotto di un'analisi approfondita, una riflessione che ha permesso agli autori di collegare i dati di oggi con gli eventi di ieri, provando a trarre delle conseguenze sulla politica di domani.

La struttura adottata è presto detta. Il volume si compone di tre parti: la prima tratta delle principali città al voto (Torino, Milano, Bologna, Roma, Napoli, Cagliari, a cui si aggiunge un capitolo con i flussi elettorali in sette altri comuni) e offre dei quadri generali sulle diverse aree geografiche (Nord, area «rossa» – con l'aggiunta di un focus sulla Toscana – e Centro-sud). La seconda segue invece i diversi passaggi del processo elettorale, ognuno dei quali è dotato di peculiarità che i vari capitoli mettono in luce: si comincia dalle primarie (e dalle «comunarie» romane del M5s), si prosegue con l'osservazione della partecipazione elettorale nei due turni elettorali, ci si sofferma sulle specificità dei ballottaggi (un meccanismo il cui funzionamento è bene conoscere fin da subito, in vista di future applicazioni nazionali) e si esamina poi il voto di preferenza. La terza parte è dedicata ai tre poli che si fronteggiano nell'odierna politica italiana e comprende un capitolo che descrive un'importante caratteristica della classe politica: la presenza femminile al suo interno.

Ogni capitolo fornisce un'enorme quantità di dati che possono contribuire a un'interpretazione empiricamente fondata di queste elezioni. Soprattutto nella prima parte, ma non solo, questo volume sistematizza e cerca di inquadrare le numerose analisi dei flussi elettorali svolte con la tecnica del «modello di Goodman» – tecnica per cui l'Istituto Cattaneo è ben noto agli analisti della politica.

Insomma, questo *e-book* è un libro scritto in tempi rapidi, ma senza fretta. Non si limita alla descrizione dei fenomeni politici, ma cerca di suggerire chiavi di lettura e piste interpretative, con l'ambizione di rendere l'attuale politica italiana un po' più comprensibile.

Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

Parte prima

Città al voto

1. Dove soffia il vento del Nord

Marco Almagisti e Alberto Stefanelli

1.1. Introduzione

In questa ultima tornata elettorale del 5 giugno 2016 i risultati dai comuni del Nord hanno suscitato parecchio interesse in quanto è proprio in quest'area che hanno avuto luogo alcune delle sfide più rilevanti per le possibili implicazioni sul piano della politica nazionale. A Milano, il centrosinistra, orfano di Giuliano Pisapia che alla vigilia delle elezioni decide di non ricandidarsi, si presenta con il manager Giuseppe Sala, commissario unico e amministratore delegato di Expo 2015, sponsorizzato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi e vincitore delle primarie di coalizione del centrosinistra. A sfidarlo è un candidato con un profilo molto simile, l'imprenditore Stefano Parisi, che si dimostra fin da subito avversario molto competitivo grazie alla buona capacità di rappresentare gli interessi della propria area di riferimento e di unire tutto il centrodestra meneghino, risultato non scontato in una tornata elettorale che vede un centrodestra diviso quasi ovunque.

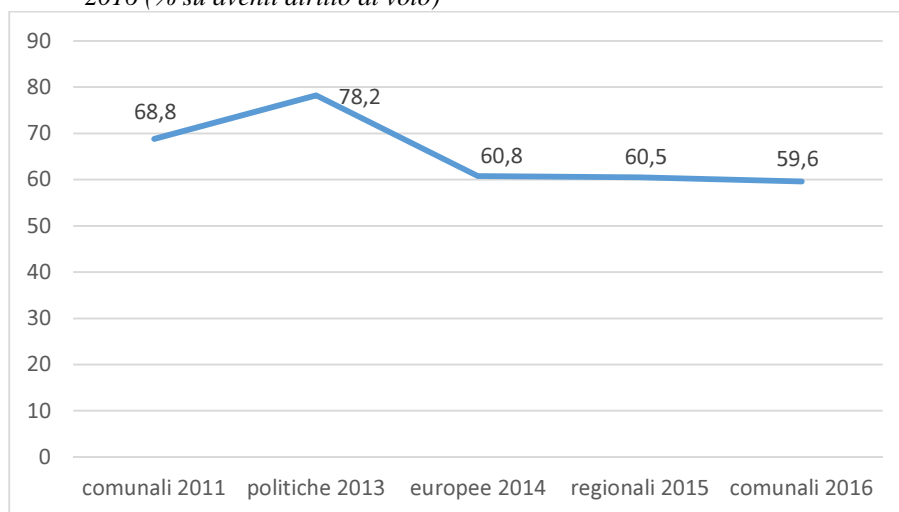
Sfida accessissima anche a Nord-ovest, con Torino dove si fronteggiano il sindaco uscente Piero Fassino, del Partito democratico (Pd), esponente di «lungo corso» della sinistra italiana, e Chiara Appendino, trentaduenne candidata del Movimento 5 stelle (M5s). Le vittorie di Sala e di Appendino sono il risultato di un quadro profondamente mutato rispetto alle elezioni amministrative del 2011 e mettono in luce alcuni dei più significativi cambiamenti avvenuti negli ultimi anni all'interno della politica italiana. La candidata pentastellata torinese riesce a far confluire su di sé buona parte dei voti che al primo turno erano andati al centrodestra, dimostrando la grande competitività del M5s nei ballottaggi. A Milano, il candidato di centrosinistra riesce a vincere per poche migliaia di voti grazie al recupero, al secondo turno, di parte degli elettori di sinistra e degli astenuti: Palazzo Marino rimane nelle mani del centrosinistra, ma il neo-sindaco presenta un profilo radicalmente diverso dal suo predecessore «arancione».

Milano e Torino – che saranno approfonditi in appositi capitoli – ci forniscono alcune interessanti indicazioni sui cambiamenti avvenuti nel Nord Italia, per il grande numero di elettori chiamati alle urne e per la loro importanza politica e simbolica. Ma come si è votato nel resto del Nord?

1.2. L'astensione: una crescita costante

Si vota di meno: questa è una tendenza con cui dobbiamo fare i conti. La nostra analisi comincia dalla partecipazione elettorale nei 551 comuni del Nord che sono andati al voto per i quali è stato possibile effettuare un confronto con le tornate elettorali precedenti. Nelle regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia¹) possiamo notare come l'affluenza alle comunali del 2016 segua la tendenza nazionale, con un calo di quasi dieci punti percentuali rispetto alla precedente tornata elettorale, passando dal 68,8% al 59,6%. La figura 1.1 dimostra come la sindrome della disaffezione alle urne incida diversamente a seconda delle diverse scadenze elettorali: mentre il confronto fra gli ultimi due turni di elezioni amministrative mostra l'evidente calo dei votanti appena ricordato, i dati evidenziano come alle politiche del 2013 sia andato alle urne il 78,2% degli aventi diritto. Rispetto alle elezioni regionali del 2015 l'affluenza è in leggera flessione e tocca il minimo storico degli ultimi cinque anni proprio con questa tornata elettorale, nella quale solo il 59,6% degli aventi diritto si è recato alle urne.

Fig. 1.1. *Andamento della partecipazione elettorale nei comuni del Nord dal 2011 al 2016 (% su aventi diritto al voto)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

¹ Non sono stati considerati i comuni del Trentino-Alto Adige, che avevano votato alcune settimane prima del resto d'Italia (l'8 maggio 2016).

Se confrontiamo su base regionale l'affluenza alle ultime elezioni comunali con la tornata precedente (tabella 1.1), notiamo come il calo della partecipazione elettorale risulti trasversale a tutte le regioni del Nord, anche se colpisce i diversi contesti in modo molto disomogeneo.

Tab. 1.1. *Partecipazione elettorale alle comunali 2011 e 2016, distinta per regione*

	Elettori 2011 (v.a.)	Votanti 2011 (v.a.)	Elettori 2016 (v.a.)	Votanti 2016 (v.a.)	Partec. 2011 (%)	Partec., 2016 (%)	Diff. 16-11 (p.p.)
Lombardia	2.134.179	1.481.484	2.159.989	1.266.156	69,4	58,6	10,8
Piemonte	1.197.737	822.670	1.185.609	706.810	68,7	59,6	9,1
Veneto	525.734	376.716	533.633	347.745	71,7	65,2	6,5
Liguria	131.422	91.881	129.912	81.290	69,9	62,6	7,3
Friuli	359.202	220.714	361.573	201.177	61,5	55,6	5,8
Totale	4.348.274	2.993.465	4.370.716	2.603.178	68,8	59,6	9,2

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

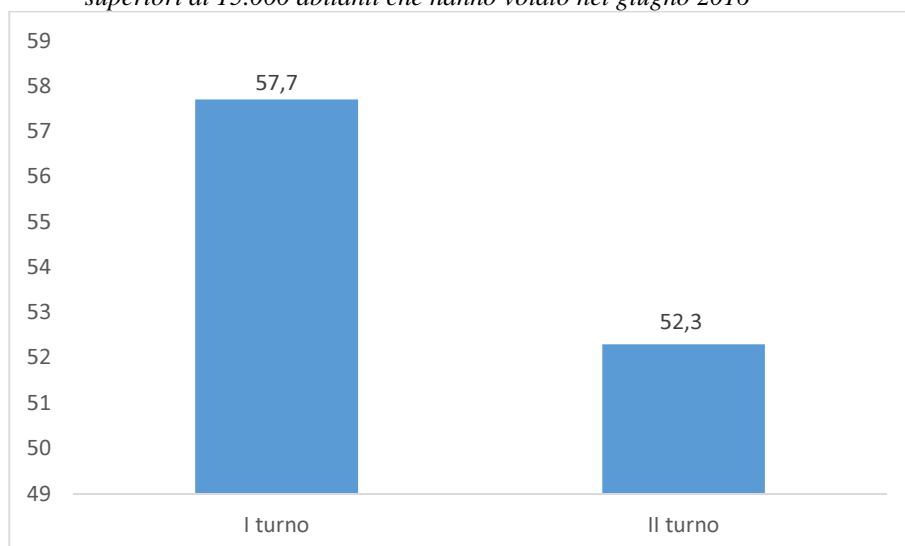
La riduzione maggiore si registra in Lombardia con uno scarto di 10,8 punti percentuali (dal 69,4% del 2011 al 58,6% del 2016). A qualche punto di distanza troviamo il Piemonte, che con uno scarto di 9,1 punti passa dal 68,6% del 2011 al 59,6%, e la Liguria che dal 69,91% del 2011 passa al 62,6%. Il Veneto si conferma una delle regioni italiane con il più alto tasso di partecipazione elettorale (65,2%) e con scarto negativo di appena 6,5 punti percentuali rispetto alla tornata precedente (dal 71,7% al 65,2%). A chiudere la classifica troviamo il Friuli-Venezia Giulia che perde «appena» 5,8 punti percentuali passando dal 61,5 del 2011 al 55,6%.

Di indubbia rilevanza è il tasso di partecipazione ai ballottaggi, che in questa tornata elettorale hanno interessato circa l'80% dei comuni superiori ai 15.000 abitanti (121 su 149). Limitandoci ai 34 comuni superiori del Nord² che sono andati al ballottaggio è interessante notare come l'astensione cresca «solo» di 5,4 punti percentuali passando dal 57,7% del primo turno al 52,3%

² Il *dataset* completo comprende tutti i 46 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti e i comuni capoluogo con cui è stato possibile fare il confronto con la tornata precedente. Di seguito l'elenco completo in ordine alfabetico: Abano Terme, Adria, Albignasego, Alpignano, Arcore, Bovolone, Busto Arsizio, Caravaggio, Carmagnola, Caronno Pertusella, Cassano d'Adda, Chioggia, Ciriè, Cittadella, Codogno, Corbetta, Cordenons, Desio, Domodossola, Este, Gallarate, Limbiate, Malnate, Milano, Montebelluna, Nerviano, Nichelino, Novara, Oderzo, Peschiera Borromeo, Pinerolo, Pioltello, Pordenone, Rho, San Giovanni Lupatoto, San Giuliano Milanese, San Mauro Torinese, San Vito al Tagliamento, Savona, Torino, Trecate, Treviglio, Trieste, Varese, Villorba, Vimercate.

del secondo (vedi figura 1.2). Questo dato è in netta controtendenza rispetto ai valori nazionali registrati tra il 2010 e il 2015: i dati riportati in Tronconi e Valbruzzi (2016) evidenziano, nei ballottaggi tenutesi tra il 2010 e il 2015, diminuzioni decisamente più accentuate, pari mediamente a oltre 15 punti percentuali. Anche nel 2016, del resto, se lo sguardo si allarga dal Nord all'intera Italia la riduzione della partecipazione tra i due turni appare più forte – nel complesso dei 121 comuni superiori ai 15.000 abitanti è intorno ai 10 punti percentuali – perché nei comuni del Sud Italia si ha generalmente una maggiore riduzione della partecipazione tra primo e secondo turno (-20,2) nelle regioni del Sud (si vedano, a questo proposito, i capitoli 14 e 16).

Fig. 1.2. *Partecipazione elettorale al primo e al secondo turno nei comuni del Nord superiori ai 15.000 abitanti che hanno votato nel giugno 2016*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

1.3. Un nuovo assetto tripolare

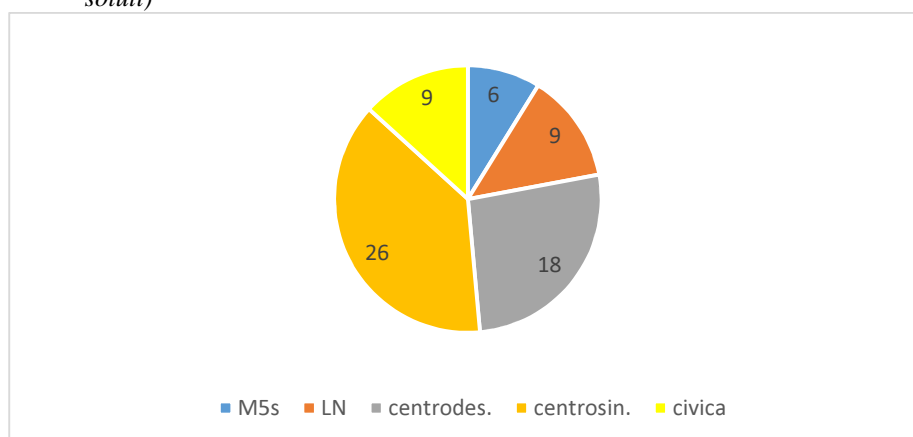
L'attenzione riservata ai comuni maggiori nel caso delle elezioni amministrative del 2016 è giustificata anche dalla nuova condizione di tripolarismo *de facto*, che si è venuta a creare in seguito alla sfida lanciata agli schieramenti del centrosinistra e del centrodestra da parte del M5s. Il partito di Grillo, per la sua particolare collocazione politica volutamente trasversale (il M5s, tematizzando il *cleavage anti-establishment* è in grado di attrarre porzioni di elettorato scontento sia dal centrosinistra sia dal centrodestra), viene considerato

una sorta di «macchina da ballottaggio», poiché, se riesce ad accedere al secondo turno, spesso può calamitare sul proprio candidato i voti della coalizione esclusa e aggiudicarsi la competizione elettorale.

Per quanto riguarda i 46 comuni del Nord superiori ai 15.000 abitanti, in ben 12 comuni non è stato necessario indire il ballottaggio. Lo schieramento più competitivo al primo turno è il centrodestra che conquista ben 6 comuni su 11. Il centrosinistra si aggiudica la vittoria in 2 comuni – Cassano d'Adda (Milano) e Malnate (Varese) – mentre i candidati civici si affermano al primo turno a Ciriè e Corbetta, rispettivamente in provincia di Torino e Milano. La sinistra vince, senza soluzione di continuità, a Nichelino in provincia di Torino mentre la Lega nord conquista Villorba in provincia di Treviso.

La capacità delle diverse forze politiche di andare al ballottaggio è particolarmente disomogenea e rappresenta gradi di competitività diversi tra le diverse forze in lizza. Nei 34 comuni superiori del Nord che vanno al ballottaggio (figura 1.3), le liste di centrosinistra riescono ad accedere al secondo turno in circa il 74% dei comuni, ovvero in 26 casi, mentre quelle di centrodestra in 18 (51%). Lega nord e candidati civici arrivano al ballottaggio in 9 comuni a testa, pari a circa un quinto del totale mentre il M5s, secondo partito per percentuale media di consenso, raggiunge il secondo turno in appena il 17% dei comuni richiamati al voto, cioè in 6 comuni. Questi dati ci dimostrano come, nonostante la Lega e il M5s ottengano un buon rendimento medio nelle regioni del Nord, la loro capacità di andare al ballottaggio risulti limitata. In particolare, il M5s fatica a inserirsi nel classico schema di ballottaggio tra centrosinistra e centrodestra ed è spesso relegato in terza e quarta posizione.

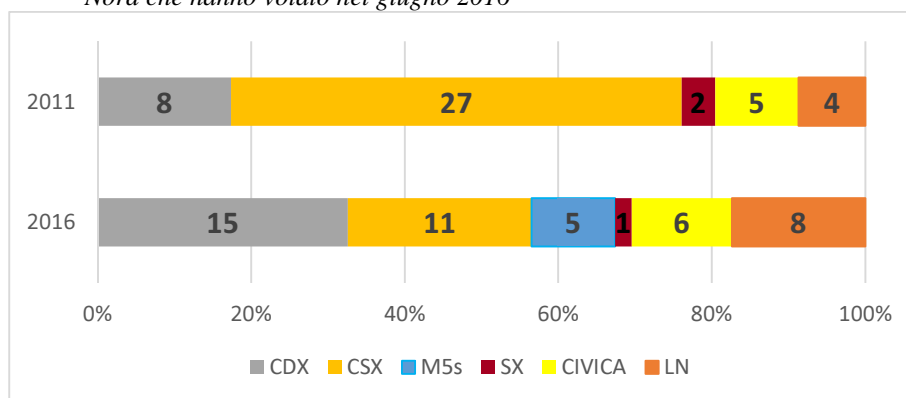
Fig. 1.3. *Forze politiche al ballottaggio nel 2016 nei 34 comuni del Nord (valori assoluti)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Confrontando gli esiti di quest'ultima tornata elettorale nei 46 comuni del Nord al voto con quelli del 2011 troviamo una mappa degli equilibri politici profondamente trasformata (vedi figura 1.4). Nonostante il Pd rimanga saldamente il primo partito per consensi ottenuti, la sua capacità di vincere al ballottaggio diminuisce quasi del 60% (vedi figura 1.5), passando da 27 amministrazioni a guida di centrosinistra nel 2011 ad appena 11 nel 2016. Il centrodestra mostra una tendenza opposta, riuscendo ad aumentare sensibilmente il numero di comuni conquistati, passando dagli 8 del 2011 ai 15 di quest'ultima tornata elettorale. L'aumento più clamoroso è quello del M5s che passa da zero a 5 comuni conquistati confermandosi una «macchina da ballottaggio» e perdendo al secondo turno nel solo comune di Alpignano, dove vince Andrea Olivia, candidato sindaco sostenuto da una coalizione civica. Da notare come in molti casi il ballottaggio abbia ribaltato il risultato del secondo turno, con una quota consistente di elettori che, come «seconda preferenza», votano il Movimento, permettendogli di recuperare il gap con l'avversario e spesso di superarlo. Questo è dovuto al fatto che il M5s è la forza politica che si dimostra più in grado di espandersi oltre il suo bacino elettorale, crescendo in media di circa 33 punti percentuali, ben al di sopra delle tradizionali coalizioni di centrosinistra e centrodestra (si veda a questo proposito il capitolo 15).

Fig. 1.4. Distribuzione dei vincitori nei 46 comuni superiori ai 15.000 abitanti del Nord che hanno votato nel giugno 2016

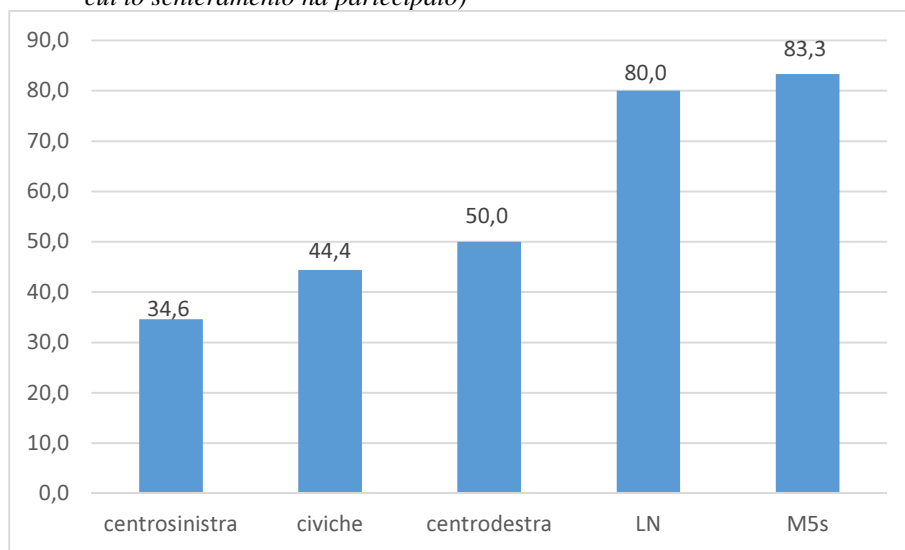


Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

La Lega nord (Ln) consegue un ottimo risultato: i comuni leghisti raddoppiano, passando da 4 nel 2011 a 8 nel 2016. In questa tornata elettorale aumentano anche i comuni guidati da coalizioni civiche, che passano da 5 a 6, a conferma di una buona competitività di tali coalizioni al ballottaggio e di

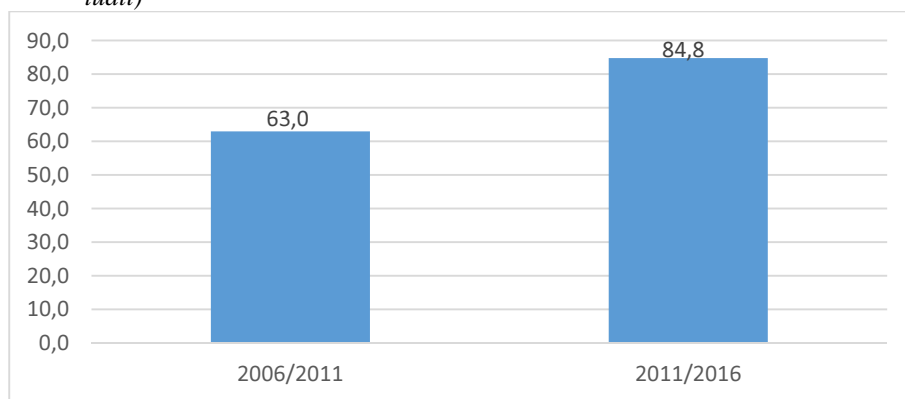
una tendenza che evidenzia la fuoriuscita di consensi dai partiti tradizionali a favore di realtà politiche locali e decisamente più fluide.

Fig. 1.5. *Ballottaggi vinti dai diversi schieramenti politici nel 2016 nei comuni superiori ai 15.000 abitanti delle regioni del Nord (% sul totale dei ballottaggi a cui lo schieramento ha partecipato)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

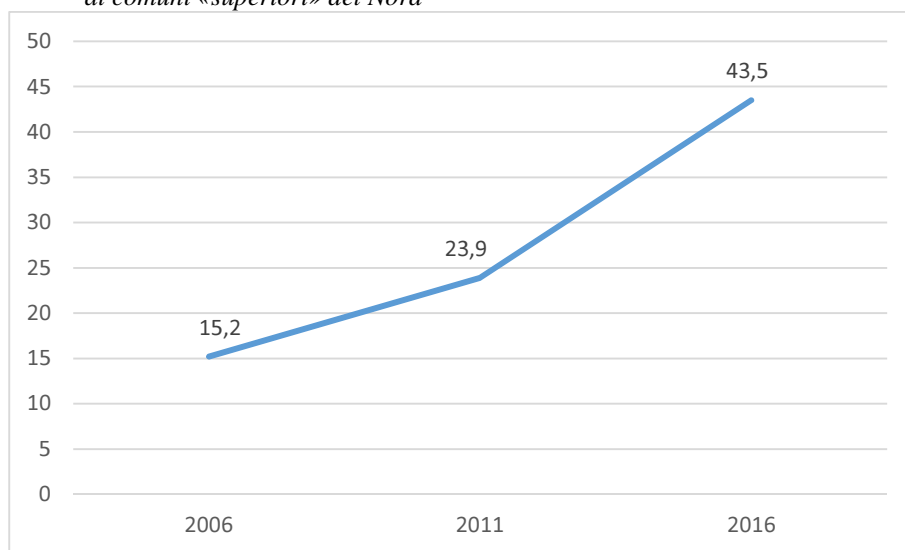
Fig. 1.6. *Tasso di alternanza nelle elezioni amministrative del 2011 e del 2016 nei comuni superiori ai 15.000 abitanti delle regioni del Nord (valori percentuali)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

La voglia di «cambiamento» che ha investito questa tornata amministrativa è ben sintetizzata dal «tasso di alternanza», ossia dalla percentuale di amministrazioni che cambiano colore da una tornata elettorale all'altra (figura 1.6). In questa tornata elettorale sono 33 i comuni che cambiano colore, con un tasso di ricambio che vede in 8 comuni su 10 il sindaco e il suo partito non riconfermati. Nel 2011 i comuni che avevano cambiato colore erano 27, più del 60% e, nonostante il tasso di alternanza fosse già elevato, il valore del 2016 è stato ancora più alto (le amministrazioni non confermate sono 6 in più). Non stupisce che a livello locale, la domanda di cambiamento abbia colpito soprattutto il centrosinistra che, prima di questa tornata elettorale, controllava il numero maggiore di comuni (26 su 46). In tempi di crisi economica e politica, la logica dell'alternanza sembra funzionare benissimo, con una maggiore probabilità di non essere riconfermati e una maggiore fluidità tra una tornata elettorale e l'altra.

Fig. 1.7. *Andamento dell'indice di multipolarità nelle elezioni amministrative dal 2006 al 2016 (percentuale di comuni conquistati da forze «terze»), dati riferiti ai comuni «superiori» del Nord*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Con la straordinaria affermazione del M5s alle elezioni politiche del 2013 (25,6% a livello nazionale) si è incrinato il mito sul quale si tentò di edificare la cosiddetta Seconda Repubblica: il bipolarismo. Se proprio nelle politiche

del 2013 il declino del bipolarismo tocca il suo apice, a livello locale la struttura della competizione rimane ancora sostanzialmente bipolare con la maggior parte dei voti raccolti dai due sindaci e dalle due liste più votate. Tuttavia, da questa tornata elettorale, la crisi del bipolarismo viene confermata anche a livello comunale, con un sistema partitico segnato dal rafforzamento del M5s e delle coalizioni civiche, dalla crescente frammentazione dell'offerta politica e dal «progressivo sfarinamento» delle coalizioni di centrosinistra e centrodestra che avevano dominato la politica italiana per un quindicennio (Chiaromonte e Emanuele 2014). Tale tendenza è ben riassunta dall'«indice di multipolarità», che indica la percentuale di comuni nei quali si afferma una forza esterna ai poli di centrosinistra e centrodestra (figura 1.7). La percentuale di comuni conquistati da una forza «terza» cresce costantemente nelle ultime tre tornate amministrative, passando dal 15,2% del 2006, al 23,9% del 2011, sino ad arrivare al 43,5% del 2016, con ben 20 comuni su 46 che sono conquistati da una forza esterna ai due poli principali.

1.4. La forza dei partiti al Nord

Nonostante presenti forti limiti, la lettura «politica» delle elezioni amministrative è giustificata almeno in parte dall'importanza che queste ricoprono per valutare il livello di consenso verso il governo nazionale. Il consistente numero di cittadini chiamati alle urne e la presenza di città importanti e spesso simboliche ci spingono a leggere i risultati delle elezioni locali come un sintomo delle preferenze generali dell'elettorato. Nonostante la competizione elettorale sia in buona parte condizionata da specifiche dinamiche locali, la presenza dei partiti nazionali e l'utilizzo di un sistema elettorale con parecchie similitudini con quello recentemente approvato per la Camera dei deputati rende tali elezioni interessanti per capire quale sia la forza dei partiti nazionali nei 46 comuni superiori ai 15.000 abitanti del Nord Italia.

Prima di addentrarci nell'analisi dei dati è opportuno chiarire che questi comuni non sono rappresentativi dell'Italia intera e che conseguentemente non possiamo considerarne i risultati come un indicatore affidabile della forza dei partiti a livello regionale o nazionale. Questo è dovuto, *in primis*, alla disomogenea distribuzione geografica dei comuni al voto e alla scelta di limitare la nostra analisi ai soli comuni superiori, escludendo i comuni sotto i 15.000 abitanti, nei quali risiede circa il 40% dell'elettorato italiano. Inoltre, nell'insieme considerato, i grandi centri urbani e i capoluoghi di regione pesano in maniera consistente, sovrarappresentando i partiti che ottengono rendimenti migliori nelle città (come il Partito democratico) a discapito di quelli che ottengono risultati migliori nelle zone rurali e nei comuni inferiori, come le liste civiche o la Lega nord, la quale, nei comuni inferiori del Piemonte, della Lombardia e del Veneto ottiene risultati migliori rispetto alla media regionale.

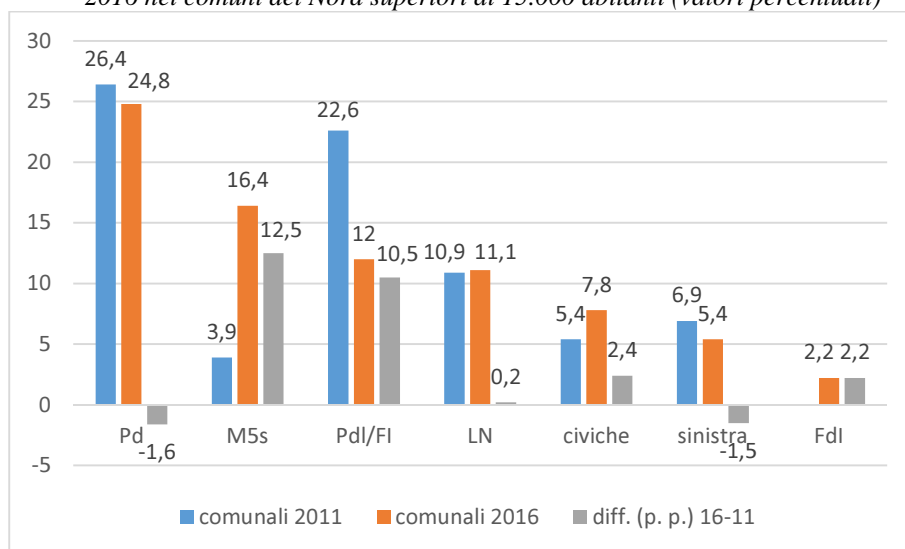
Nel 2011, con la doppia sconfitta del centrodestra a Milano e Napoli, l'allora partito di maggioranza relativa – il Popolo della libertà (Pdl) – aveva fatto registrare una significativa contrazione dei propri consensi tanto da poter essere identificato quale principale sconfitto della tornata elettorale, senza però che ci fosse un chiaro vincitore. Erano i segni di un bipolarismo che andava destrutturandosi, con i partiti centristi che cercavano di fare da ago della bilancia e un'offerta politica che andava frammentandosi. Cinque anni dopo, la situazione vede un governo a maggioranza Pd che esce parzialmente sconfitto, un nuovo polo (il M5s) altamente competitivo soprattutto al ballottaggio e una fuga dei consensi verso i candidati civici. Come mostra la tabella 1.2, il Pd si riconferma primo partito con una media del 24,8% ma con una flessione di 1,6 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni amministrative negli stessi comuni. La flessione risulta ancora più rilevante se il confronto viene fatto con le scorse elezioni regionali o europee, nelle quali il Pd aveva toccato le più elevate quote di consenso degli ultimi cinque anni – va peraltro tenuto conto che alle comunali i risultati dei partiti sono penalizzati dalla presenza a livello coalizionale di numerose liste civiche – tra cui quelle personali dei sindaci che spesso ottengono ottimi rendimenti. Il calo di consensi del Pd è un dato incontrovertibile, ma tale tendenza non deve sorprendere. L'*incumbent* e le forze politiche governative sono generalmente penalizzate nelle elezioni locali (Legnante 2005). Una volta esaurita la «luna di miele» con gli elettori, nella fase centrale della legislatura, queste subiscono generalmente un calo di popolarità e di consensi che in questo caso ha messo il partito di maggioranza relativa e i suoi alleati al governo in una posizione scomoda.

Tab. 1.2. Risultati elettorali dei partiti nelle elezioni dal 2011 al 2016 nelle regioni del Nord (valori percentuali), dati riferiti ai comuni «superiori» del Nord

	Comunali 2011	Politiche 2013	Europee 2014	Regionali 2015	Comunali 2016	Diff 2016- 2011(p.p.)
Pd	26,3	27,4	45,4	29,3	24,8	-1,6
M5s	3,9	22,5	18,3	15,4	16,4	+12,5
Pdl/FI	22,5	19,4	14,4	14,8	12,	-10,5
Lega nord	10,8	6,1	6,9	7,6	11,1	+0,2
Civiche	5,4				7,8	+2,4
Sx	6,9	5,93	5,5	4,5	5,4	-1,5
FdI		1,80	3,1	2,2	2,2	

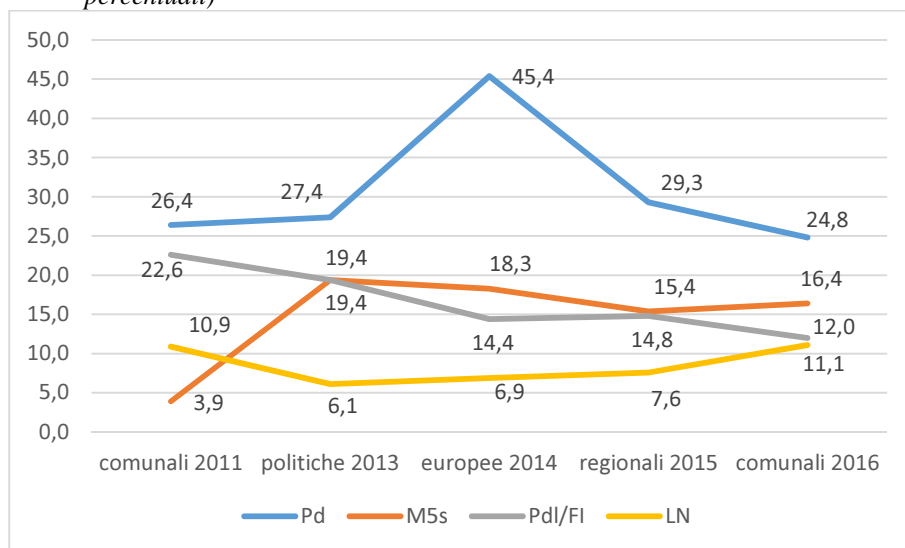
Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Fig. 1.8. Confronto tra i voti ottenuti dai partiti nelle elezioni comunali del 2011 e del 2016 nei comuni del Nord superiori ai 15.000 abitanti (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Fig. 1.9. Voti al Pd, Ln, M5s e Forza Italia nelle elezioni che si sono tenute dal 2011 ad oggi nei comuni superiori ai 15.000 abitanti delle regioni del Nord (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

All'epoca delle precedenti comunali, la competizione era incardinata su un bipolarismo che, nonostante mostrasse evidenti segni di logoramento (Emanuele 2012), risultava ancora solido, con un M5s che si fermava sotto al 4% e che non riusciva a conquistare neanche uno dei comuni superiori al voto. In queste elezioni, il M5s si aggiudica il secondo posto nell'aggregato complessivo dei 46 comuni considerati con il 16,4%, guadagnando rispetto alla tornata precedente ben 12,5 punti percentuali, pari a 187.000 voti. A differenza delle scorse comunali dove il Movimento era presente soltanto in 21 comuni, in questa tornata il maggior radicamento del M5s (vedi il capitolo 19) è attestato dalla presenza in 41 comuni su 46 e dall'ottimo risultato elettorale che ha visto triplicare in valore assoluto i voti delle comunali precedenti. Il M5s cala di qualche punto rispetto alle precedenti regionali (15,4%) e arretra notevolmente rispetto al risultato delle europee e delle politiche del 2013 perdendo rispettivamente 1,9 e 8 punti percentuali. Bisogna sottolineare come, nonostante l'ottimo risultato di Torino e i buoni risulti a livello aggregato, i candidati del M5s siano spesso relegati in terza o in quarta posizione non riuscendo in questo modo ad arrivare al ballottaggio. Questo è confermato dai dati aggregati per popolosità dei comuni che mostrano come il Movimento vada meglio nelle grandi città, con ottimi risultati in quelle sopra ai 250.000 abitanti, mentre nella maggior parte dei comuni inferiori e nelle città medio-piccole non riesca a presentare candidati sufficientemente competitivi per arrivare al ballottaggio.

Forza Italia è il partito che perde più voti sia in termini percentuali, con uno scarto di 10,5 punti rispetto al Pdl del 2011, sia in voti assoluti, con un bilancio negativo di 193.000 voti (Figura 1.8). Nonostante elezioni e scenari diversi, sono cinque anni che il partito di Berlusconi vede i propri consensi in calo, classificandosi terzo in tutte le competizioni. Anche includendo le liste «civiche» riconducibili a FI³, il partito di Berlusconi si ferma al 12%, evidenziando buoni risultati solo in alcuni comuni lombardi quali Milano (20%), Limbiate (18,3%) e Busto Arsizio (17,2%), per scivolare sotto al 15% nei restanti comuni. Lo scenario si fa ancora più cupo considerando che il risultato di Milano pesa circa la metà dei voti che FI ottiene al Nord e che il campione di comuni considerato ne sovrarappresenta la forza: il dato nazionale proietta la lista al di sotto dell'8% (Paparo 2016).

La Lega nord si classifica terzo partito nelle regioni del Nord, aumentando lievemente i propri consensi rispetto alla precedente tornata amministrativa e segnando il miglior risultato degli ultimi cinque anni con l'11,1%. Dopo il Pd, la Lega è il partito più presente in queste elezioni con 43 liste

³ Queste comprendono le liste «Forza [nome del comune]» che presentano il simbolo di FI e le liste «civiche» di Forza Italia

contrassegnate dal proprio simbolo. Guardando alle elezioni precedenti (figura 1.9), notiamo come la Lega sia in crescita rispetto alle politiche (6,1%), alle europee (6,9%) e alle regionali (7,6%). Nonostante la Lega si confermi partito principalmente settentrionalista, la proiezione nazionale dei suoi voti si aggira intorno al 9%, superiore di quasi un punto percentuale rispetto a quella di Forza Italia (Paparo 2016).

Per quanto riguarda le liste di sinistra i risultati sono stati calcolati in base alle somme dei voti ottenuti dalle liste di candidati o partiti di sinistra che non sono in coalizione con il Pd. Le liste di sinistra raggiungono una media del 5,4%, in calo rispetto alla scorsa tornata amministrativa dove erano arrivate quasi al 7%. Se nel 2011 il centrosinistra risultava compatto quasi ovunque, non si può dire lo stesso per questa tornata elettorale, nella quale il Pd ha perso importanti pezzi della propria sinistra. Nonostante questo elemento e la presenza di liste di sinistra alternative al Pd in quasi tutti in comuni considerati, l'area di sinistra sconta la mancanza di un'alternativa nazionale in grado di competere con il Pd e Renzi e quindi di incidere positivamente sui risultati del voto amministrativo.

Con la sola eccezione del Movimento 5 stelle e in misura minore della Lega nord, questa tornata amministrativa ha visto tutti i partiti nazionali arretrare rispetto alla tornata precedente (si veda ancora la figura 1.9). Questa tendenza si accompagna alla crescita di consensi per le liste e i candidati civici, che passano dal 5,4% del 2011 al 7,8% del 2016, con un guadagno netto in voti assoluti di 22.000 voti. Un dato che potrebbe essere interpretato come una spia che il malcontento verso i partiti tradizionali conduce sempre più verso un voto «civico» non solo nella componente proporzionale (liste), ma anche in quella maggioritaria (sindaco).

Riferimenti bibliografici

- Chiaramonte, A. e Emanuele, V. (2014), *Bipolarismo addio? Il sistema partitico tra cambiamento e de-Istituzionalizzazione*, in A. Chiaramonte e L. De Sio (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino, pp. 233-262.
- Emanuele, V. (2012), *C'era una volta il bipolarismo*, in L. De Sio e A. Paparo, (a cura di), *Le elezioni comunali 2012*, Roma, Cise, pp. 53-56.
- Legnante, G. (2005), *Il voto nelle città: ancora una sconfitta per il centro-destra*, in C. Guarnieri e J.M. Newell (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2005*, Bologna, Il Mulino, pp. 81-100.
- Paparo, A. (2016), *I risultati complessivi del primo turno*, in V. Emanuele, N. Maggini e A. Paparo (a cura di), *Cosa succede in città? Le elezioni comunali 2016*, Roma, Cise, pp. 105-120.

- Tronconi, F. e Valbruzzi, M. (2016), *Comunali 2016 – Zero a zero, palla al centro? I ballottaggi italiani tra conferme, rimonte e sorprese*, Istituto Cattaneo, comunicato stampa del 16 giugno, (http://www.cattaneo.org/press_release/zero-zero-palla-al-centro-ballottaggi-italiani-conferme-rimonte-sorprese/).
- Valbruzzi, M. (2016), *Un voto di cambiamento. Sì, ma contro chi e verso dove?*, Istituto Cattaneo, comunicato stampa del 23 giugno (<http://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2016/06/Analisi-Istituto-Cattaneo-Un-voto-di-cambiamento-Valbruzzi.pdf>).

2. Saper governare non basta: il caso Torino

Cristopher Cepernich e Rinaldo Vignati¹

«Un giorno lei si segga su questa sedia
e vediamo se poi sarà capace di fare tutto
quello che oggi ha auspicato di poter fare»
(Piero Fassino in Consiglio comunale
a Chiara Appendino, 14 maggio 2015)

2.1. La frammentazione dell'offerta

L'affermazione di Chiara Appendino a Torino è senza dubbio uno dei risultati meno attesi e – alla luce delle dinamiche che l'hanno prodotta – anche più interessanti delle elezioni comunali del 2016.

La candidata del Movimento 5 stelle (M5s) ha vinto il ballottaggio con il 54,6% dei voti, ovvero con uno scarto di 33.884 schede su Fassino (45,4%). Al secondo turno, come mostra l'analisi dei flussi elettorali più avanti in questo capitolo, il M5s si è confermato un efficace catalizzatore di voti, soprattutto dal bacino di centrodestra, non solo moderato. Così si spiega l'aumento di 84.491 voti in più per Appendino rispetto al primo turno (+71,4%) a fronte della sostanziale riconferma dei voti del primo turno di Fassino, che ne recupera solo 8.857 (+5,5%). Un quadro assai diverso rispetto alla elezione per il primo mandato nel 2011, quando Fassino «passava» al primo turno con 255.242 voti (56,7%) sull'allora candidato di centrodestra, il giovane Michele Coppola di Forza Italia, che ne otteneva meno della metà, appena 122.982 (27,3%). Tra la prima e la seconda competizione Fassino ha dunque disperso 86.362 voti. Cinque anni fa, il M5s veniva dal suo primo (piccolo) successo elettorale locale conseguito alle regionali del 2010, quando i 90.086² voti raccolti dal suo candidato (Davide Bono) furono decisivi nell'impedire la rielezione di Mercedes Bresso a presidente (di centrosinistra) della Regione Piemonte a vantaggio del leghista Roberto Cota. Il risultato di Vittorio Bertola alle comunali 2011 segnava già un evidente incremento del consenso in città – 22.403 voti che significano un apprezzabile 4,9% – benché il Movimento fosse ancora lontano dall'exploit nazionale del 2013 e da quello attuale.

Lo scenario di queste elezioni è caratterizzato, *in primis*, da un'alta frammentazione del quadro politico. Al primo turno corrono per la carica di sindaco ben 17 candidati. Le coalizioni tradizionali di centrosinistra e di centrodestra sono divise: Piero Fassino e il Partito democratico (Pd) hanno perso il

¹ I paragrafi 1, 2, 3, 7 sono di C. Cepernich, i paragrafi 4,5, 6 di R. Vignati.

² Di cui 17.217 nel capoluogo.

sostegno di Sinistra ecologia e libertà (Sel) e hanno rinforzato la coalizione al centro con la Lista civica per Fassino, confermato il sodalizio con la lista di centro dei Moderati e lanciato Progetto Torino, la lista di sinistra di Gianguido Passoni, ex assessore al Bilancio nella giunta uscente.

Sinistra ecologia e libertà (Sel) ha candidato Giorgio Airaudo con Torino in comune, una lista-cartello che ambiva a riunire diverse schegge della sinistra: L'Altra Europa per Tsipras, Azione civile, Futuro a sinistra, Partito comunista d'Italia, Possibile, Rifondazione comunista, Sinistra lavoro. L'operazione di *rebranding* (Scammell 2007; Kim e Solt 2015) sulla sinistra di sempre, pur suggestiva nell'evocare l'esperienza catalana di *Barcelona en Comú*³, si rivelerà un fallimento (3,7%). Dall'altra parte, il centrodestra disintegrato presenta tre alternative: il notaio Alberto Morano (Lega nord, Ln, e Fratelli d'Italia, FdI), Osvaldo Napoli (Forza Italia, FI) e Roberto Rosso (Udc-Area popolare).

Il M5s, infine, si presenta all'appuntamento elettorale con un consenso ormai consolidato dal 25,6% ottenuto in città in occasione delle politiche 2013 e dal 22,3% delle regionali 2014. La candidatura di Chiara Appendino, consigliera uscente, è espressa il 7 novembre 2015 all'unanimità dall'Assemblea degli attivisti: dalla prima fase di ricerca dei candidati tra gli attivisti torinesi impegnati nei gruppi di circoscrizione e di lavoro tematici emergono quattro candidature, tre delle quali ritirate prima del voto. Si vota a maggioranza per alzata di mano e Appendino vince così le primarie all'unanimità, con tre astensioni⁴.

Appendino si è distinta nel corso della consiliatura per la sua determinazione di oppositrice, opera che le è valsa l'etichetta ironica di «Giovanna d'Arco della pubblica morale» affibbiatale dal sindaco Fassino ma che – allo stesso tempo – ha contribuito a costruirle un'immagine pubblica di figura attenta e competente.

La prescelta non ha sfidanti nella consultazione interna, ma nei giorni seguenti Vittorio Bertola, capogruppo in Consiglio comunale non indicato, contrariamente alle aspettative, alla carica di vice-sindaco, attacca pubblicamente: prima era la candidata ideale, ora invece è troppo debole su temi cruciali come trasporti, ambiente e welfare, troppo incline alla sinistra di Airaudo

³ È lo stesso Giorgio Airaudo a indicare come modello del suo progetto l'esperienza di Ada Colau, sindaca di Barcellona eletta nel maggio 2015. Si veda P. Griseri, *Airaudo: «Fassino ha fallito, vi spiego il progetto comune che ho in mente per vincere e ricucire le due Torino»*, in «la Repubblica», mercoledì 4 novembre 2015: http://torino.repubblica.it/cronaca/2015/11/04/news/airaudo_fassino_ha_fallito_vi_spiego_il_progetto_comune_che_ho_in_mente_per_vincere_e_ricucire_le_due_torino_-126574340/

⁴ Così il blog di Beppe Grillo ne dà comunicazione ufficiale: <http://www.beppegrillo.it/listeciviche/liste/torino/2015/11/ecco-come-si-sono-svolte-le-primarie-per-la-scelta-del-candidato-sindaco-a-torino.html>

e, soprattutto, sostenuta internamente da un «apparato appiattito su di lei»⁵. La polemica sulla scarsa democrazia interna del M5s torinese torna come un «basso continuo» nella narrazione mediatica della campagna, fino alla polemica aperta da alcuni fuoriusciti sull'esistenza di gruppi segreti online, nei quali l'élite dei 5s avrebbe esercitato l'azione di leadership⁶. Questa polemica, però, insieme alle esternazioni spesso critiche di Bertola via stampa e Facebook resta in secondo piano nell'agenda mediale e nel dibattito elettorale, come del resto accade quasi sempre per i frequenti dissidi interni al M5s documentati, in varie parti d'Italia, dalla stampa.

2.2. Buon governo e frustrazioni

Non appena gli *exit polls* hanno iniziato a mostrare che a Torino il ballottaggio era stato vinto dalla candidata pentastellata, conduttori e ospiti delle trasmissioni televisive in cui si commentavano i risultati hanno pressoché unanimemente intonato il coro dello stupore: ma come è possibile, se tutti dicevano che Torino era una città ben governata?

Per rispondere a questa domanda, la specificità del clima d'opinione locale costituisce un secondo tratto dello scenario di queste elezioni di cui occorre tener conto. Dopo 23 anni di governo ininterrotto della città ad opera del centrosinistra, la maggioranza dei torinesi avanza una richiesta inequivocabile di cambiamento. Ciò nonostante la riconosciuta buona amministrazione, guidata da una classe dirigente che ha saputo restituire visione alla *one company town* in crisi e reinventarne le vocazioni, gestendo il passaggio dalla fase della città-fabbrica a quella olimpica e degli eventi, poi, della cultura, del turismo, della conoscenza e dell'innovazione (Bondonio e Guala 2012). Piero Fassino si candida al secondo mandato in concomitanza alla fine di un ciclo. Da un lato, egli stesso, in certe interviste, riferisce di come i sondaggi strategici registrassero una generica – quanto generalizzata – soddisfazione per la qualità della vita in città: «in tutte le rilevazioni alla domanda se [i cittadini] sono soddisfatti dell'azione amministrativa, la maggioranza assoluta ha risposto di sì»⁷. Dall'altro, però questa soddisfazione non si tradurrà in consenso alla

⁵ F. Assandri, *Ma l'ex amico Bertola l'attacca: «Chiara sindaco? Senza di me è troppo a sinistra e impreparata»*, in «La Stampa», lunedì 9 novembre 2015: <http://www.la-stampa.it/2015/11/09/cronaca/ma-lex-amico-bertola-lattacca-chiara-sindaco-senza-di-me-troppo-a-sinistra-e-impreparata-albCqndiNcTrFXjuxj74AN/pagina.html>

⁶ S. Strippoli, *Cinque Stelle, l'atto di accusa degli esclusi: a Torino comanda un gruppo segreto*, in «la Repubblica», sabato 12 marzo 2016: http://torino.repubblica.it/cronaca/2016/03/12/news/cinque_stelle_1_atto_di_accusa_degli_espulsi_a_torino_comanda_un_gruppo_segreto-135316234/

⁷ F. Fantozzi, *«La partita è aperta ma Torino premierà il buon governo»*. Parla Fassino, in «L'Unità», domenica 22 maggio 2016: <http://www.unita.tv/interviste/la-partita-e-aperta-ma-torino-premiera-il-buon-governo-parla-fassino/>

prova del voto. Infatti, l'esito elettorale, la nuova geografia politica della città che lo ha prodotto e i numerosi approfondimenti giornalistici immediatamente successivi sembrano mostrare l'esistenza di «due città» distinte: il centro – simbolo della «nuova Torino» – e il resto della città, che non comprende quindi solo la periferia estrema. Intorno al centro vivono gli esclusi dalla partecipazione alla «nuova Torino», i quali – proprio a fronte dell'apprezzamento per la qualità della vita altrove in città – hanno visto invece peggiorare le proprie condizioni di vita rispetto a pochi anni prima. Come, d'altra parte, testimoniano tutti gli indicatori economici. Il «voto contro» l'amministrazione Fassino, soprattutto, ma non solo, nella periferia nord della città, mostra come ciò sia più avvertito da coloro i quali abitano le aree più disagiate. Quelle «periferie» che dopo una prolungata assenza dal discorso pubblico ora si riprendono la scena⁸.

Solo con fatica, dunque, l'«altra città» può identificarsi nella narrazione della Torino che si rinnova e che è pronta a ripartire dopo anni di insistenza della crisi economica. Possiamo ipotizzare sulla base del meccanismo mertoniano della deprivazione relativa che proprio nell'ambito di questa divaricazione tra l'immagine di una città che offre opportunità e la percezione soggettiva della propria quotidianità «al palo» sia maturata quella richiesta diffusa di cambiamento radicale nel modo di governare la città, così copiosamente documentata dai media locali dopo l'esito elettorale del primo turno⁹. Ecco dunque prendere forma la metafora delle «due città». Qualora vi siano opportunità alle quali aspirare – opportunità che un ventennio prima nemmeno si immaginavano (Bagnasco 1990) – la frustrazione di quelle aspirazioni da parte di molti finisce col dimostrare che governare bene può non bastare.

La natura di tale tensione al cambiamento può essere ricondotta ad almeno tre dimensioni, che sintetizziamo attraverso le seguenti dicotomie: a) inclusione vs. esclusione di parti consistenti della città dalla partecipazione

⁸ I. Diamanti, *Nelle periferie dove nasce il grande scontento: gli esclusi in rivolta contro il centro*, in «la Repubblica», domenica 26 giugno 2016: http://www.repubblica.it/politica/2016/06/26/news/diamanti_periferie_scontento-142828410/?ref=search

⁹ P. Italiano, *Vallette, l'ex quartiere rosso è stufo: «Adesso votiamo solo chi sta in strada con noi»*, in «La Stampa», martedì 7 giugno 2016: <http://www.lastampa.it/2016/06/07/italia/speciali/elezioni/2016/amministrative/vallette-lex-quartiere-rosso-stufo-qui-le-luci-non-si-sono-mai-viste-fXNDazZPqF7ALY0C88jEOK/pagina.html>; A. Rossi, *Torino, la rivincita delle periferie nella città che ha cambiato pelle*, in «La Stampa», lunedì 20 giugno 2016: <http://www.lastampa.it/2016/06/20/italia/speciali/elezioni/2016/amministrative/torino-la-rivincita-delle-periferie-nella-citt-che-ha-cambiato-pelle-r0sTNH4IRKwYbp3287vkWN/pagina.html>; A. Rossi, *A Torino erba alta, pusher in giro: «Così abbiamo reagito»*, in «La Stampa», martedì 21 giugno 2016: <http://www.lastampa.it/2016/06/21/italia/speciali/elezioni/2016/amministrative/erba-alta-pusher-in-giro-cos-abbiamo-reagito-dXjKsnOH-spcRS99lnTA5FM/pagina.html>

alle opportunità prospettate dalla Torino postindustriale; b) centro vs. periferia, laddove le conseguenze prodotte da anni di crisi economica e di tagli ai bilanci comunali hanno impattato più duramente sul tessuto sociale più debole; c) *establishment* vs. *outsiders*, laddove l'attribuzione di precise responsabilità politiche incrocia la disaffezione verso una élite in campo da oltre un ventennio¹⁰. Una élite vieppiù identificata nell'etichetta negativamente connotata di «sistema Torino» (Belligni e Ravazzi 2012; Scamuzzi 2005).

2.3. La campagna elettorale

La campagna elettorale è di quelle a «bassa intensità». Tale è stata, infatti, la copertura mediatica riservata dalla stampa alla competizione: il monitoraggio dell'Osservatorio sulla comunicazione politica e pubblica dell'Università di Torino mostra come l'indice di attenzione quotidiana alle elezioni superi la soglia media solo nelle ultime tre settimane prima del voto¹¹, analogamente a quanto emerso per le comunali del 2011 (Belluati e Bobba 2012). La copertura si sviluppa assecondando le logiche standard del racconto giornalistico sulle campagne elettorali locali (Marletti 2007). La scansione regolare dei resoconti giornalistici appare spezzata da picchi di attenzione che si determinano in funzione degli eventi d'agenda politico-elettorale di maggiore importanza: conferenze stampa, esternazioni, eventi pubblici con i leader nazionali e, su tutti, i confronti fra candidati.

A confrontarsi sono candidati dal profilo molto diverso: il sindaco uscente è un professionista della politica che ha ricoperto incarichi di prestigio al più alto livello nazionale; la sfidante è consigliera comunale, attivista anomala del Movimento: di formazione bocconiana e con esperienze professionali di tipo imprenditoriale. Il paradosso della candidata anti-*establishment* che però «non dispiace» a parte del medesimo *establishment* né alla buona borghesia sabauda, perché non li spaventa, è un tratto centrale per spiegare il «caso Torino». È possibile che un certo grado di ambiguità strategica intorno al contesto nel quale ha preso corpo la candidatura sia valsa, se non il consenso, almeno la non ostilità di alcuni settori dell'*establishment* cittadino (per esempio, il sistema delle piccole e medie imprese) e dell'elettorato di centro-destra moderato. Le reti famigliari e professionali della candidata outsider

¹⁰ L. La Spina, *Torino, la sfida di Fassino è battere il sentimento anti-establishment*, in «La Stampa», mercoledì 25 maggio 2016: <http://www.lastampa.it/2016/05/23/cronaca/torino-la-sfida-di-fassino-battere-il-sentimento-antiestablishment-weqBGvJKuK74VVYM0E2uPL/pagina.html>

¹¹ Il monitoraggio sulla copertura della stampa, curato da Marinella Belluati, è stato condotto nell'arco temporale compreso tra l'11 aprile e il 18 giugno sulle cronache cittadine de «la Repubblica» e de «La Stampa». Report disponibile su: <http://www.dcps.unito.it/do/home.pl/View?doc=osservatoriocpp.html>

contribuiscono, insieme alla sua immagine di giovane donna pacata, riflessiva, neo-madre, a garantire un profilo rassicurante, ben distante dal cliché del «grillino»: Domenico, il padre, è vicepresidente di un'azienda guidata dall'attuale presidente di Confindustria Piemonte; Paolo Giordana, suo portavoce e *spin doctor* – che ha giocato un ruolo fondamentale nella strategia di campagna elettorale – è stato funzionario in ambiti diversi dell'Amministrazione cittadina, in orbita centrosinistra sin dai tempi della seconda giunta Castellani (era il 1997). Uno che il «sistema Torino» lo ha conosciuto, avendone fatto parte. Nel 2011 Giordana ha collaborato anche alla campagna elettorale con lo staff di Piero Fassino¹². Il profilo di Appendino, dunque, non si presenta come quello di una outsider «pura».

Sin da aprile tutti i sondaggi pubblici concordano nell'indicare come pressoché certa la necessità di un secondo turno per stabilire il vincitore tra Fassino e Appendino, ma attribuiscono al sindaco in carica un chiaro vantaggio nel ballottaggio (vedi tabella 2.1).

Tab. 2.1. *I sondaggi sulle intenzioni di voto alle elezioni comunali di Torino pubblicati dai media*

Data	Realizzatore	Committente	I turno		II turno	
			Fassino	Appendino	Fassino	Appendino
14/3	Index Research	Piazza Pulita La7	46	32	52	48
11/4	Index Research	Piazza Pulita La7	44	27	55	45
20/4	Tecne srl	Porta a Porta	41	30	52	48
3/5	Tecne srl	Porta a Porta	39	31,5	51,5	48,5
9/5	Index Research	Piazza Pulita La7	39,5	30		
16/5	EMG Acqua	La7	40	29	51	49
17/5	Tecne srl	Porta a Porta	38,5	30,5	52	48
17/5	IPR Marketing	Porta a Porta	40	29	51,5	48,5
20/5	Demos&Pi	la Repubblica	42,5	23,1	56,8	43,2
20/5	IPR Marketing	TG3 Rai	41	29		

Fonte: <http://www.sondaggipoliticoelettorali.it> Nota: la data si riferisce al giorno della pubblicazione.

Fassino parte con un vantaggio di notorietà schiacciante, che Appendino però recupera in buona parte nel corso della campagna elettorale. Il sindaco dà priorità alla sua funzione istituzionale e ufficializza la discesa in campo il

¹² G. Ferrero, *Paolo Giordana: l'ex seminarista che ha «costruito» la vittoria dell'Appendino: da Star Trek a Eugenio di Savoia, avrà lui le chiavi di Torino*, in «Huffington Post», sabato 25 giugno 2016: http://www.huffingtonpost.it/2016/06/25/paolo-giordana_n_10671792.html

13 dicembre 2015, oltre un mese più tardi della sfidante. La sua strategia di campagna promuove un *frame* di continuità, basato sulla sostanziale rivendicazione del lavoro svolto, sul modello «il sindaco c'è». La strategia si articola su macro-narrative precise: a) il racconto dei risultati conseguiti attraverso il «modello Torino», capace di integrare efficacemente vecchie e nuove vocazioni produttive della città; b) la certificazione della competenza del sindaco e della giunta; c) il catalogo dei risultati positivi di una città che ha retto alla crisi e che ha posto le premesse per la ripresa imminente.

Appendino, da parte sua, gli oppone un *frame* di cambiamento, evidentemente più in sintonia con il clima d'opinione locale e nazionale. Si combinano allora alcune efficaci contro-narrazioni anti-*establishment* e altre che restituiscono l'immagine di una città spaccata tra il centro, che può guardare con ottimismo al futuro grazie agli investimenti fatti, e le periferie del disagio abbandonate dall'amministrazione uscente, impantanate in un presente di trascuratezza, povertà e disoccupazione giovanile record: a) la promessa del superamento del «sistema Torino» come pratica cristallizzata di gestione e conservazione di una rete di potere e di interessi; b) l'offerta di un rinnovamento della classe dirigente e di una profonda razionalizzazione della macchina amministrativa, a partire dai costi dello staff del primo cittadino; c) la rappresentazione di uno stato di profonda sofferenza delle aree periferiche della città, da superare con il reddito di cittadinanza.

Nelle due settimane pre-ballottaggio, la campagna di Fassino stravolge la strategia, alimentando il *frame* del «salto nel buio» – o «della paura» (Lakoff 2009; Westen 2007) – stigmatizzando l'avversaria come esponente del «partito del no» ai grandi investimenti infrastrutturali (la Tav, la Cittadella della salute, la linea 2 della metropolitana, la riqualificazione dell'area ex Westinghouse e altre). In risposta all'evocazione di uno scenario costellato di rischi (l'inesperienza della candidata, l'incompetenza di alcuni assessori annunciati, il blocco di alcune grandi opere già finanziate, il passo indietro sulla internazionalizzazione della città, l'irrealizzabilità sostanziale del programma ecc.), Appendino rilancia un *frame* di speranza, coniugando l'uso mediatico del sorriso come codice distintivo di *personal branding* con la costruzione delle aspettative verso un nuovo modello di città sostenibile, che pone al centro il benessere di tutti i cittadini, da realizzare attraverso la ricucitura dello strappo tra le «due città».

I temi maggiormente promossi nell'agenda mediale nel periodo di campagna elettorale riguardano, come da manuale, le priorità espresse dai cittadini

nei sondaggi¹³. L'economia e il welfare prevalgono (hanno costituito rispettivamente il 10,9% e l'11,6% delle comunicazioni *social* di Fassino, nonché il 5,3% e il 6,2% di quelle di Appendino). Le infrastrutture sono il terzo tema più rilevante nel dibattito, ma anche qui Fassino si espone più di Appendino: 5,1% a fronte del 2,7% di quest'ultima. Infine il tema della sicurezza, che si impone da subito come una chiave per inquadrare il disagio delle periferie. Lo schema è il solito su tutte le *issues* controversiali: Appendino «appoggia» appena l'attacco.

Tab. 2.2. *I temi della campagna elettorale nei post e nei tweet dei candidati*

	Appendino	%	Fassino	%	Totale principali candidati sindaco*	%
Corsa elettorale	409	62,3	262	38,5	1.100	51,4
Economia	35	5,3	74	10,9	176	8,2
Welfare	41	6,2	79	11,6	146	6,9
Altri eventi politici	17	2,7	24	3,5	118	5,5
Infrastrutture	18	2,7	35	5,1	94	4,4
Temi ed eventi personali/non-politici	31	4,7	20	2,9	83	3,9
Sicurezza	9	1,4	31	4,5	63	2,9
Etica, diritti civili, pari opportunità	4	0,6	36	5,3	55	2,6
Cultura	6	0,9	24	3,5	47	2,2
Istruzione	18	2,7	17	2,5	46	2,1
Spesa pubblica	14	2,3	13	1,9	45	2,1
Ambiente	13	2	19	2,8	44	2,0
Immigrazione	1	0,1	26	3,8	36	1,7
Riforme istituzionali	28	4,3	1	0,1	33	1,6
Altri argomenti	4	0,6	10	1,6	23	1,1
Europa / Globalizzazione	4	0,6	4	0,6	20	0,9
Crisi internazionali e conflitti	4	0,6	6	0,9	11	0,5
Totale	656	100	681	100	2.140	100

Fonte: Osservatorio sulla Comunicazione politica e pubblica – Università di Torino. Nota: * Giorgio Aiarudo, Chiara Appendino, Piero Fassino, Alberto Morano, Osvaldo Napoli, Marco Rizzo e Roberto Rosso.

¹³ Il monitoraggio sui temi di campagna è stato condotto dall'Osservatorio sulla comunicazione politica e pubblica dell'Università di Torino (a cura di Giuliano Bobba) nell'arco temporale compreso tra l'8 maggio e il 18 giugno 2016 mediante *agenda analysis* sui profili Facebook e Twitter dei candidati. L'assunto della ricerca è che questi siano da considerare come gli «hub strategici» della comunicazione elettorale, che anticipano o riprendono con sistematicità le esternazioni e le agende dei candidati, ponendosi ad un tempo come fonte primaria per gli organi di informazione e come fattore di disintermediazione nel rapporto con gli elettori. Report disponibile su: <http://www.dcps.unito.it/do/home.pl/View?doc=osservatoriocpp.html>

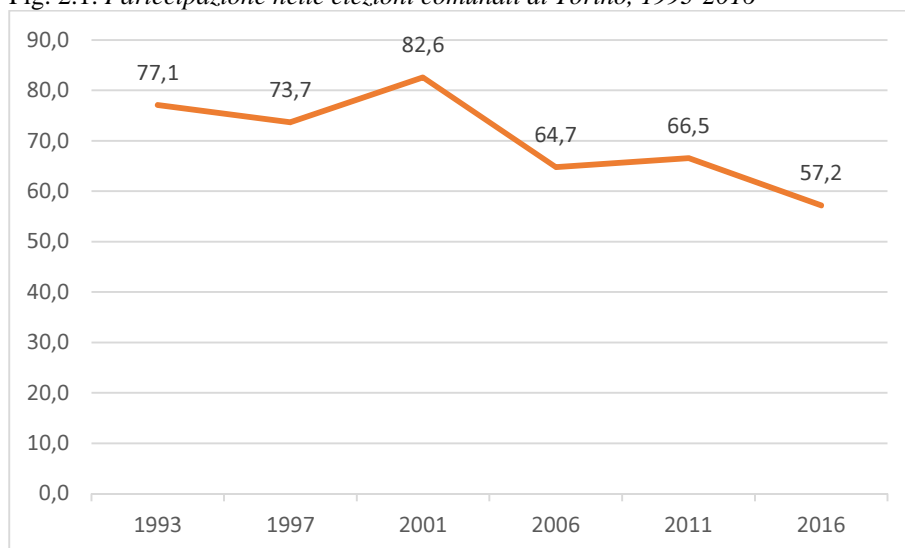
Per esempio, come mostra la tabella 2.2, appena l'1,4% della sua comunicazione rimanda alla sicurezza urbana, mentre Fassino ne rimarca l'evidenza attraverso la rivendicazione del lavoro svolto (4,5%). Così anche su immigrazione e cultura, mentre soltanto su due temi nodali del suo programma Appendino si dimostra attiva quanto Fassino: istruzione (2,7% vs. 2,5%) e ambiente (2,8% per entrambi).

L'attendismo strategico di Appendino sui temi (che si ritrovano in appena il 37,5% di post e tweet) a fronte della maggiore propensione alla tematizzazione di Fassino (i temi costituiscono il 61,5% della sua comunicazione *social*) si riflette nella predilezione della sfidante per la diffusione di contenuti riguardanti *race* e *game* elettorale: il 62,5% del totale di post e tweet della sfidante riguardano la «corsa elettorale» contro il 38,5% dell'*incumbent*.

2.4. I risultati

Il quadro che esce dalle urne il 5 giugno, al termine del primo turno, mostra una distribuzione dei consensi ben diversa da quella di cinque anni prima (tabella 2.3). Fassino è ancora in vantaggio, ma i suoi consensi sono quasi quindici punti al di sotto del 56,6% che nel 2011 gli aveva consentito la vittoria al primo turno.

Fig. 2.1. Partecipazione nelle elezioni comunali di Torino, 1993-2016



Fonte: nostre elaborazioni su dati Archivio storico delle elezioni, Min. dell'interno

Prima di addentrarci nell'esame delle variazioni della forza elettorale delle diverse coalizioni, il dato che balza all'occhio esaminando i risultati delle elezioni torinesi è quello riportato nella figura 2.1, ossia il consistente aumento dell'astensione. Rispetto alle elezioni di cinque anni fa, l'aumento è stato di più di 9 punti percentuali, ma nell'intero periodo dell'elezione diretta del sindaco, ossia dal 1993, l'aumento delle astensioni sfiora i 20 punti percentuali. Nel 1993 partecipava alle comunali il 77% dell'elettorato torinese, nel 2016 la partecipazione si assesta al 57%.

Tab. 2.3. Risultati delle elezioni comunali (primo turno) di Torino del 2011 e del 2016 (voti assoluti e percentuali, ai candidati e alle liste)

2011			2016		
Candidati/liste	voti	%	Candidati/liste	voti	%
<i>Fassino</i>	255.242	56,6	<i>Fassino</i>	160.023	41,8
Pd	138.103	34,5	Pd	106.818	29,8
Moderati	36.267	9,1	Moderati	21.307	5,9
Sel	22.647	5,7	Per Fassino	14.898	4,2
Idv	19.055	4,8	Sin. per la città	7.253	2,0
Cons. per Fassino	4.522	1,1	<i>Appendino</i>	118.273	30,9
Pensionati inval.	3.557	0,9	M5s	107.680	30,0
Piemont Europa	1.099	0,3	<i>Morano</i>	32.103	8,4
Torino laica soc. lib.	897	0,2	Ln	20.769	5,8
<i>Coppola</i>	122.982	27,3	FdI – An	5.259	1,5
Pdl	73.197	18,3	Lavoriamo ins.	4.983	1,4
Ln	27.451	6,9	<i>Napoli</i>	20.349	5,3
La destra	2.396	0,6	FI	16.684	4,6
P. pensionati	1.868	0,5	Salviamo l'Oft.	2.435	0,7
All. di centro	740	0,2	Un sogno per T.	567	0,1
Ambient. del sì	652	0,2	<i>Rosso</i>	19.334	5,0
I pop. di It. Domani	577	0,1	Rosso sindaco	11.339	3,2
Insieme per Torino	558	0,1	Udc – Ap	5.114	1,4
<i>Bertola</i>	22.403	5,0	Un. Pensionati	1.568	0,4
M5s	21.078	5,3	Fed. Popol.	409	0,1
<i>Musy</i>	21.896	4,9	Mir	321	0,1
Udc	9.659	2,4	<i>Airaudò</i>	14.166	3,7
Fli	5.627	1,4	Torino in com.	10.115	2,8
All. per la città	3.113	0,8	Ambiente T.	2.244	0,6
C. Coppola	1.417	0,3	Pens. e inv. Ins.	1.077	0,3
Soc. uniti	432	0,1			
Pli - Psdi	407	0,1			
<i>Altri candidati</i>	27.951	6,2	<i>Altri candidati</i>	18.255	4,7
Altre liste	24.938	6,2	Altre liste	17.965	4,9
<i>Tot. candidati</i>	450.474	100,0	<i>Tot. candidati</i>	382.503	100,0
Tot. liste	400.257	100,0	Tot. liste	358.805	100,0

Fonte: Ministero dell'interno.

Un secondo dato che emerge è il carattere quasi residuale assunto in queste elezioni dall'area del centrodestra. A Torino è difficile parlare di tripolarismo, poiché il terzo polo (in questo caso, il centrodestra), oltre ad essere estremamente frammentato (tre candidati, undici liste), ottiene, complessivamente, una percentuale di voti (18,7%) ben lontana da quella dei due candidati principali (ai quali vanno, rispettivamente, il 41,8% e il 30,9%).

Il confronto con le elezioni del 2011 (tabella 2.4) evidenzia per il candidato di centrosinistra una perdita, in valori assoluti di 95.000 voti, pari al 37,3% del proprio elettorato. I 51.000 voti persi dai tre candidati di centrodestra rispetto al candidato di quest'area politica del 2011 equivalgono a un'erosione del 41,6% dell'elettorato di quest'area.

Nell'area di centrosinistra il peso relativo del Pd aumenta. Nel 2011 i voti del Pd rappresentavano il 54,1% dei voti di Fassino, nel 2016 rappresentano il 66,8% dei voti dello stesso candidato. Nell'area di centrodestra si assiste invece a un'inversione dei rapporti di forza tra le sue diverse componenti. Nel 2011, il Popolo della libertà (Pdl) era il partito più consistente: i suoi voti rappresentavano il 59,8% dei voti del candidato di centrodestra Michele Coppola, e i rapporti di forza con la Lega nord erano fortemente sbilanciati a favore del Pdl (i voti del partito di Berlusconi erano all'incirca il triplo di quelli del partito allora guidato da Bossi). Oggi, Forza Italia e Lega nord hanno supergiù la stessa forza elettorale, ed è anzi il partito di Salvini ad avere un leggero vantaggio (21.000 voti Ln, 17.000 FI).

Rispetto al 2011, il M5s, passando da 22.000 voti a 118.000, quintuplica il suo bacino elettorale. Nel caso del M5s il confronto col 2011 dà risultati che in qualche modo sono scontati: cinque anni fa, si trattava di una forza politica che, timidamente, faceva il suo ingresso nella competizione politica. L'esplosione di consensi verificatasi in pochi anni è un fatto di eccezionale significato politico, ma che è ormai assodato. Il confronto col 2011 evidenzia ovunque un notevole avanzamento nel numero di voti conquistati, anche laddove – come a Milano – le comunali di giugno si sono risolte in un'indubbia sconfitta.

Più utile è allora effettuare confronti con punti temporali più vicini, anche se si tratta di elezioni di diverso livello. Rispetto alle elezioni politiche del 2013, il partito di Grillo evidenzia una perdita del 7,7%. Rispetto alle regionali del 2014 (tabella 2.5), si verifica invece una crescita del 26%. Presi congiuntamente, questi dati sembrano evidenziare che il M5s, col tempo, sta via via acquisendo una maggior capacità di conservare i propri voti anche nelle competizioni amministrative. Il suo elettorato dunque tende a fidelizzarsi e a riconoscersi nel simbolo non solo in competizioni nazionali ma anche in competizioni «locali». In particolare, la significativa crescita rispetto alle regionali

potrebbe essere in parte dovuta a fattori contingenti (il maggior *appeal* di Appendino rispetto al candidato alle regionali Davide Bono), ma è indicativa di un processo di progressiva fidelizzazione dell'elettorato pentastellato.

Soffermandosi ancora sul confronto con le regionali del 2014 (le elezioni di carattere locali più vicine nel tempo), notiamo che l'area del centrosinistra (voti a Fassino) e della sinistra (Airaud) ha complessivamente registrato una perdita del 22% rispetto ai voti che alle regionali furono conquistati da Chiamparino, rappresentante dell'intera area. Tralasciando le variazioni del candidato centrista, politicamente marginale alle regionali e in secondo piano anche alle comunali, si può osservare che l'area che comprende i candidati del centrodestra e della destra subisce una notevole erosione. La ridefinizione dell'offerta politica (il distacco della Lega dal centrodestra per allearsi con Fratelli d'Italia) comporta un ribaltamento nei rapporti di forza tra destra e centrodestra, ma, complessivamente, si registra una diminuzione del 38% dei voti dell'intera area che comprende destra e centrodestra.

Tab. 2.4. *Confronto tra i voti delle diverse aree politiche nelle elezioni comunali di Torino 2011 e 2016 (variazioni percentuali e differenza in punti percentuali)*

	2011		2016		Cfr. 2016-2011	
	v.a.	%	v.a.	%	Var %	Var. p.p.
Sinistra			14.166	3,7		
C-sin	255.242	56,7	160.023	41,8	-31,8	-11,2
Centro	21.896	4,9	19.334	5,0	-11,7	+0,1
C-des			20.349	5,3		
Destra	122.982	27,3	32.103	8,4	-57,3	-13,6
M5s	22.403	5,0	118.273	30,9	+427,9	+25,9
Altri	27.951	6,2	18.255	4,7	-34,7	-1,5
Astenuti	236.871		297.929			

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Tab. 2.5. *Confronto tra i voti delle diverse aree politiche a Torino nelle elezioni regionali 2014 e nelle comunali 2016 (variazioni percentuali e differenza in punti percentuali)*

	2014		2016		Cfr. 2016-2014	
	v.a.	%	v.a.	%	Var %	Var. p.p.
Sinistra			1.4166	3,7		
C-sin	222.768	53,0	160.023	41,8	-21,8	-7,5
Centro	11.876	2,8	19.334	5,0	+62,8	+2,2
C-des	64.689	15,4	20.349	5,3		
Destra	20.450	4,9	32.103	8,4	-38,4	-6,6
M5s	93.806	22,3	118.273	30,9	+26,1	+8,6
Altri	6.557	1,6	18.255	4,7	+178,4	+3,1
Astenuti	258.174		297.929			

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Per meglio comprendere come sono si sono determinati questi saldi, nel prossimo paragrafo concentreremo l'attenzione sui flussi elettorali tra le elezioni politiche del 2013 e queste elezioni comunali.

2.5. I flussi tra le politiche 2013 e le comunali

Come negli altri capitoli sulle città al voto, i flussi elettorali sono stimati con la tecnica nota come «modello di Goodman». La tabella 2.6 esprime queste stime come percentuali sul totale degli aventi diritto. Un primo dato che emerge da questi dati riguarda il bacino elettorale del Pd. Com'era prevedibile, questo bacino si riversa in larga misura su Fassino: vi è però un flusso consistente che raggiunge la sua principale avversaria, Appendino: è quasi il 5% del corpo elettorale che compie il tragitto dal partito di centrosinistra alla rappresentante del M5s. Fassino compensa questa perdita col flusso proveniente dai centristi, ossia dalla coalizione di Monti. Questo bacino, infatti, si divide in due: il flusso più consistente (5,6% dell'elettorato) premia per l'appunto Fassino, l'altro (3,6%) finisce nell'astensione.

Se ora spostiamo lo sguardo sul bacino degli elettori che tre anni fa avevano scelto il M5s, notiamo che il flusso che va da questa forza politica all'astensione equivale al 5,1% del corpo elettorale. Più di un elettore su quattro (il 26,7% per la precisione) che nel 2013 aveva scelto il M5s nelle comunali si è astenuto. Questa perdita di voti è indicativa del differenziale di forza che il M5s continua a manifestare nelle elezioni amministrative rispetto alle politiche. Si tratta di una costante della storia elettorale di questa forza politica (Vignati 2013): anche in un'elezione come questa, in cui il M5s ha saputo trovare una candidata forte e ampiamente riconosciuta, vi è una parte consistente dell'elettorato pentastellato che, nel voto comunale, sceglie di astenersi. Pur consistente, questa perdita verso l'astensione è comunque inferiore rispetto a quelle registrate nella maggior parte delle città che hanno votato negli ultimi tre anni (per qualche confronto con altri comuni che votarono nel 2013, si veda ancora Vignati 2013).

Verso l'astensione perdono invero tutti. O quasi: si salva solo la Lega. Il Pd è il partito che riesce maggiormente a contenere queste perdite: ad astenersi, nel suo caso, è una quota pari all'1,4% del corpo elettorale (detto altrimenti, fatti 100 gli elettori Pd del 2013, 6 di questi si sono astenuti nel 2016). Pesantissime sono invece le perdite del Pdl: dal suo bacino elettorale vediamo uscire un flusso pari al 7,4% del corpo elettorale: più della metà (il 53,4%) di chi aveva scelto Pdl nel 2013 preferisce astenersi nel 2016.

Tornando al partito di Grillo, è da notare che una parte non trascurabile di elettori che nel 2013 avevano votato cinquestelle nel 2016 si spostano sul candidato leghista Morano (è l'1,4% del corpo elettorale a compiere questo

tragitto) e una quota di poco inferiore premia i candidati minori. Ponendo invece lo sguardo sui flussi *in entrata* verso Chiara Appendino, notiamo che, a parte il già citato flusso consistente proveniente dal Pd, la sua capacità di attrarre voti da altre forze politiche appare abbastanza contenuta: qualcosa arriva dalla Ln, qualcosa dai partiti minori.

Il bacino della sinistra radicale (ossia, Sel e lista di Ingroia), in queste elezioni comunali praticamente si divide in tre: la fetta più grossa (quasi la metà) si astiene, le altre due premiano Airaudo (poco più di un quarto) e Fassino (poco meno di un quarto). Ad Appendino non resta nulla.

I flussi evidenziano poi con estrema chiarezza il profondo disorientamento dell'elettorato del Pdl. Già si è detto della perdita verso l'astensione. Ma, oltre a questo, vediamo che questo elettorato si disperde un po' in tutte le direzioni, premiando Osvaldo Napoli (il 2,2% del corpo elettorale), ma anche Morano (1,8% del corpo elettorale), Rosso (1%) e persino Fassino (1,2%).

Per concludere è da notare infine che i recuperi dall'astensione sono sostanzialmente irrilevanti. Nessun candidato riesce a compiere recuperi significativi di voti dal consistente bacino degli astenuti (il flusso più rilevante proveniente da questo bacino è quello – 0,5% dell'elettorato – che premia Rosso). Anche a Torino, come in altre città, contrariamente a una diffusa vulgata, i candidati del M5s, secondo le stime dei flussi, non recuperano voti dall'astensione.

Tab. 2.6. *Flussi elettorali a Torino tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sel	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Airaudo		1,6								2,0
Fassino		1,4	13,9	5,6	1,2					23,0
Rosso			0,8		1,0				0,5	2,8
Napoli					2,2					2,9
Morano	1,4				1,8	0,9				4,6
Append.	11,2		4,8					0,6		17,0
Altri	1,2		0,6							2,6
Non-voto	5,1	2,5	1,4	3,6	7,4		0,7	0,7	23,6	45,1
<i>Tot.</i>	<i>19,2</i>	<i>5,5</i>	<i>22,1</i>	<i>9,6</i>	<i>13,9</i>	<i>1,8</i>	<i>1,5</i>	<i>1,5</i>	<i>24,9</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Torino. Note: Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne Ln e FdI. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 6,3).

2.6. Il secondo turno

Pur non essendo mai stato una garanzia di vittoria certa, un vantaggio come quello di cui godeva Piero Fassino al primo turno (quasi 11 punti percentuali) permetteva, fino a pochi anni fa, di dormire sonni abbastanza tranquilli nelle due settimane precedenti il ballottaggio. Da quando nel gioco politico è entrato il Movimento 5 stelle le cose sono cambiate e 11 punti di vantaggio non assicurano più sonni tranquilli. Gli incubi che certamente hanno tormentato il sindaco uscente nelle ultime settimane si chiamavano Parma e Livorno¹⁴, dove il candidato del M5s era riuscito a recuperare svantaggi ancor più consistenti (circa 20 punti): l'esito delle urne ha effettivamente materializzato questi incubi.

Nella tabella 2.7 è riportato l'esito del ballottaggio, che ha visto la candidata del M5s incrementare la sua forza elettorale di più di 84.000 unità, mentre Fassino riusciva ad aumentare il suo bottino di solo 8.000 voti. I rapporti di forza tra i due contendenti sono quindi risultati quasi rovesciati rispetto al primo turno: da 11 punti a favore del sindaco uscente a 9 a favore della sfidante.

Tab. 2.7. Risultati del secondo turno delle elezioni comunali a Torino (2016) e confronto col primo turno

	voti	% su voti validi	% su elettori	II - I turno	Diff. % II - I turno
Appendino	202.764	54,6	29,1	+ 84.491	+41,7
Fassino	168.880	45,4	24,3	+ 8.857	+5,2
Voti validi	371.644	100,0		-10.859	-2,8
Totale votanti	378.586			-19.225	-4,8
Totale elettori	695.740		100,0		

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Com'è avvenuto questo ribaltamento? Quali dinamiche l'hanno prodotto? Nella figura 2.2 sono rappresentati i flussi in uscita dai candidati del primo turno. In pratica, ogni barra del grafico ci dice come hanno votato al secondo turno 100 elettori dei diversi candidati presenti al primo turno.

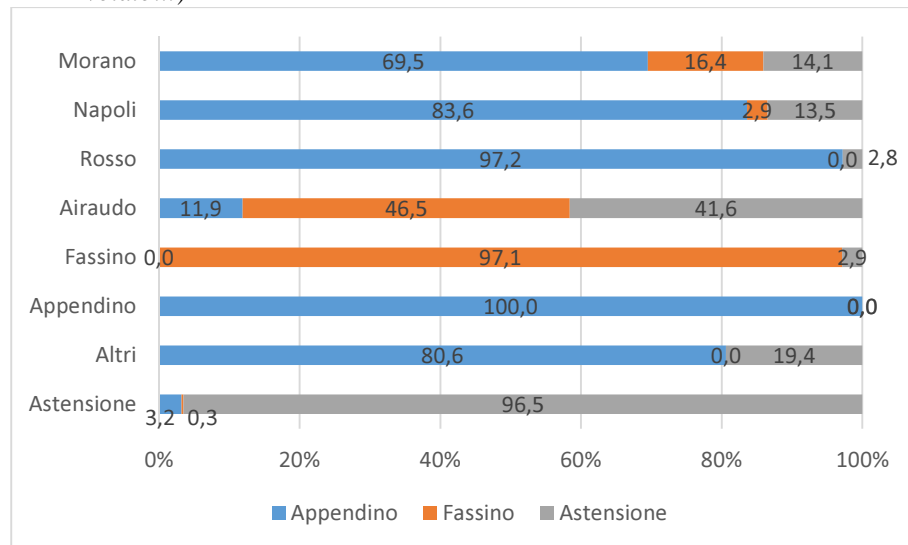
L'analisi dei flussi elettorali verificatisi tra i due turni evidenzia in modo chiaro il fatto che, quando il ballottaggio se lo giocano un rappresentante del

¹⁴ Sulle elezioni del 2014 a Livorno vinte dal pentastellato Nogarin si veda Ribechini (2015), che riporta dati sui flussi tra primo e secondo turno. Su quelle di Parma del 2012 vinte da Pizzarotti si veda Cataldi e Paparo (2012).

centrosinistra e un pentastellato, su quest'ultimo convergono i voti di (quasi) tutti gli esclusi. Certamente, nel capoluogo piemontese sulla Appendino c'è stata la convergenza di chi al primo turno aveva scelto i candidati del centro-destra: hanno votato per lei l'84% di chi aveva scelto Napoli (il 13% si è astenuto e solo il 3 ha fatto rotta su Fassino), il 69% di chi aveva votato Morano (il 14% si è astenuto e il 16 ha scelto Fassino) e la quasi totalità degli elettori di Rosso. In queste dinamiche hanno giocato sia fattori nazionali (la volontà, sostenuta da leader del centrodestra come Salvini e Meloni, di contribuire, col voto comunale, a dare una «spallata» a Renzi), sia fattori locali (Rosso era sostenuto da partiti che sono al governo nazionale con Renzi ma, in riferimento all'amministrazione torinese, si è chiaramente espresso *contro* Fassino).

Solo nel bacino degli elettori di sinistra che al primo turno avevano scelto Airaudo, Fassino ha vinto la partita con la Appendino, ma si tratta di poca cosa: 47% di questi elettori hanno votato per il sindaco uscente, il 12% per la sfidante e il 42% si è astenuto.

Fig. 2.2. *Flussi in uscita dai candidati del primo turno ai candidati del ballottaggio (come hanno votato al secondo turno 100 elettori che al primo turno avevano votato...)*

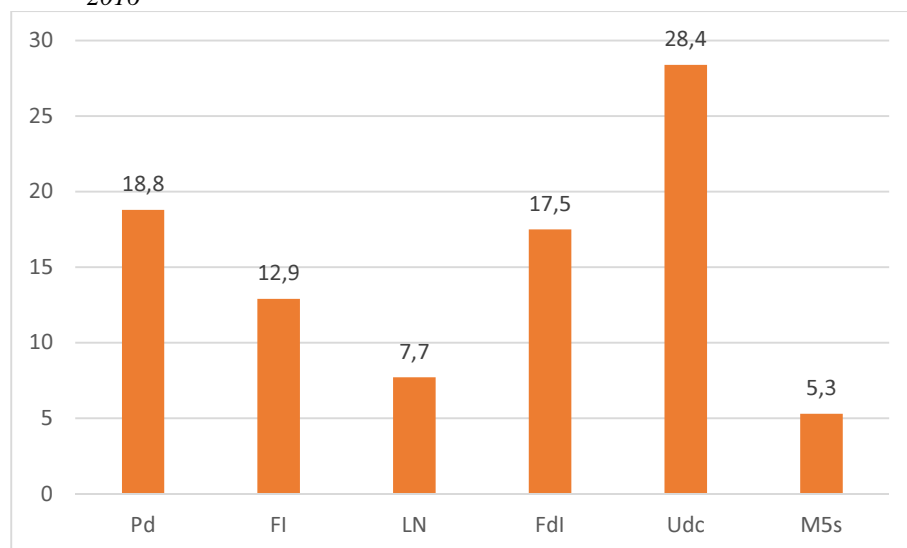


Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Torino. Stime statistiche ottenute col «modello di Goodman» (Vr=7,3).

È da notare infine un dettaglio che, se proiettato su scala nazionale, può assumere significati più ampi. Mentre Appendino tiene serrati i propri ranghi

(il 100% di chi l'aveva scelta al primo turno conferma il voto al ballottaggio), Fassino perde qualcosa (il 2,9%) verso l'astensione. Perché accade questo? Perché, cioè, una parte degli elettori che avevano scelto il sindaco uscente al primo turno lo abbandonano al secondo, quando la sfida diventa decisiva? Si potrebbe pensare che ciò derivi dal fatto che alcuni di questi elettori considerassero (erroneamente) il vantaggio di 11 punti una sicurezza e quindi non ritenessero necessario «disturbarli» ad andare a votare. Può darsi che questa logica possa aver influito su qualche elettore, ma la chiave dell'abbandono (che si verifica anche a Roma fra gli elettori di Giachetti) si trova piuttosto nei meccanismi parzialmente diversi su cui si reggono i consensi di Fassino e di Appendino.

Fig. 2.3. Tassi di preferenza dei principali partiti alle elezioni comunali di Torino, 2016



Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Torino.

Nei partiti di centrosinistra il consenso dipende in misura maggiore dai voti di preferenza, ossia dal «radicamento» dei candidati delle liste per i posti a consigliere. I tassi di preferenza (ossia il rapporto tra voti di preferenza espressi e voti di preferenza esprimibili) sono infatti molto più elevati nei partiti di centrosinistra che nel M5s (per citare solo qualche dato, il tasso è pari al 18,8 per il Pd e al 5,3 per il M5s) (vedi figura 2.3). In altre parole, il voto al M5s è quasi esclusivamente un voto al simbolo o al progetto. Il voto al Pd e al centrosinistra è *anche* un voto alle persone che formano le liste. E al secondo

turno, quando non ci sono più preferenze da esprimere, una parte del voto si disperde nell'astensione. A Torino si tratta di una percentuale molto piccola, ma al Centro-sud, dove le preferenze contano di più, le cose per il Pd, nel momento in cui dovesse sfidare un pentastellato al ballottaggio, potrebbero diventare più preoccupanti.

2.7. Il voto nei quartieri: la fine di un ciclo

L'esito elettorale apre dunque uno scenario inedito e chiude un ciclo nell'amministrazione della città. Con la vittoria di Appendino si determina una nuova geografia elettorale, che evidenzia come al ballottaggio il candidato di centrosinistra si affermi sulla sfidante solo nei quartieri benestanti: Centro e Crocetta (circoscrizione 1), dove Fassino raccoglie il 57,9% dei consensi; Cavoretto (57,2%) e San Salvario (55%) nella circoscrizione 8 più l'area collinare: Sassi (51,5%) e Madonna del Pilone (50,7%) nella circoscrizione 7. Il solo quartiere popolare nel quale Fassino si afferma è Borgo San Paolo, antico quartiere di tradizione operaia che ha mantenuto, almeno in parte, i suoi connotati identitari storici, nonostante il processo di de-industrializzazione.

Le «due città», però, non rappresentano una novità. Il voto conferma infatti una tendenza già chiaramente emersa alle regionali del 2014, quando il candidato di centrosinistra alla presidenza Sergio Chiamparino conseguiva i risultati migliori (e quelli peggiori) precisamente nelle stesse circoscrizioni (vedi tabella 2.8): Centro-Crocetta, record cittadino di consensi alle regionali con il 57,7%, è anche l'unico quartiere dove Fassino ottiene un incremento di voti rispetto alle precedenti comunali (9%). Esito positivo per Chiamparino anche nella circoscrizione 8 di San Salvario, Cavoretto, Borgo Po, dove raccoglieva il 57%: questa è oggi la circoscrizione dove Fassino sostanzialmente «tiene», perdendo appena il 4,6% dei consensi. L'accorpamento di questa circoscrizione con la 9, più popolare e popolosa, di Nizza, Millefonti e Lingotto¹⁵ rende il risultato per il candidato di centrosinistra meno positivo che alle regionali.

Specularmente, il candidato del centrosinistra alle regionali 2014 si fermava sotto lo soglia del 50% dei consensi soltanto nelle circoscrizioni della periferia nord, proprio quelle che più duramente hanno «punito» Fassino. Più di tutte la circoscrizione 5 – Borgo Vittoria, Madonna di Campagna, Lucento, Vallette – dove Chiamparino si fermava al 48,1%, mentre Fassino «frana» al

¹⁵ Il Consiglio comunale ha approvato il 17 Dicembre 2015 la riforma delle circoscrizioni cittadine, riducendole da 10 a 8. Si accorpano così la circoscrizione 2 (Santa Rita – Mirafiori Nord) con la 10 (Mirafiori Sud) e la circoscrizione 8 (San Salvario – Cavoretto- Borgo Po) con la 9 (Nizza Millefonti - Lingotto – Filadelfia). Le elezioni comunali 2016 sono le prime che si svolgono dopo l'entrata in vigore della riforma.

35,2%. Particolarmente interessante, qui, il dato del quartiere Vallette, estesa periferia «ex rossa» di Torino nord, dove Fassino raccoglie appena il 33,1% dei voti. Peggio va solo nei quartieri Bertolla (31,8%) e La Barca (31,4%), aree della estrema periferia nord della circoscrizione 6 (Barriera di Milano). È questa proprio la seconda circoscrizione che lanciava segnali alle regionali: Chiamparino, infatti, non superava il 47,2%.

Tab. 2.8. *Voti ottenuti dai candidati del centrosinistra alle comunali del 2011, alle regionali del 2014 e alle comunali delle 2016* nelle circoscrizioni di Torino*

Circ.	Comunali 2011		Regionali 2014		Comunali 2016		Diff. 2016-2011	
	Voti	%	Voti	%	Voti *	%	Voti *	Diff. p.p.
1	20.934	50,5	22.739	57,7	19.972	59,5	-962	+9,0
2 **	44.680	56,3	38.220	52,1	27.550	44,1	-17.130	-12,2
3	38.686	57,3	34.278	54,3	26.082	47,1	-12.604	-10,2
4	28.367	57,1	25.074	53,5	19.301	46,7	-9.066	-10,4
5	34.670	58,0	26.362	48,1	17.613	35,2	-17.057	-22,8
6	25.718	55,8	19.867	47,2	14.301	37,2	-11.417	-18,6
7	23.054	56,1	20.384	53,3	16.002	47,3	-7.052	-8,8
8 **	39.133	54,3	35844	53,3	28.059	49,7	-11.074	-4,6
<i>Tot.</i>	<i>255.242</i>		<i>222.768</i>		<i>168.880*</i>		<i>-86.362*</i>	<i>-33,8*</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Torino. *Note:* Circ. 1: Centro – Crocetta; 2 - Santa Rita - Mirafiori Nord - Mirafiori Sud; 3: San Paolo - Cenisia - Pozzo Strada - Cit Turin - Borgata Lesna; 4: San Donato - Campidoglio – Parella; 5: Borgo Vittoria - Madonna Di Campagna - Lucento – Vallette; 6: Barriera di Milano - Regio Parco - Barca - Bertolla - Falchera - Rebaudengo – Villaretto; 7: Aurora - Vanchiglia - Sassi - Madonna del Pilone; 8 - San Salvario - Cavoretto - Borgo Po - Nizza Millefonti - Lingotto – Filadelfia. * I dati del 2016 si riferiscono al ballottaggio, mentre quelli del 2011 si riferiscono al primo (e allora unico) turno. ** I dati relativi alle circoscrizioni 2 e 8 per gli anni 2011 e 2014 sono l'aggregazione di due circoscrizioni sulla base di quanto previsto dalla riforma (Vedi nota 15).

Complessivamente, i voti (al secondo turno) del candidato di centrosinistra sono 86.362 in meno di quelli dello stesso candidato (al primo turno) delle comunali 2011 e 53.888 in meno di quelli di Chiamparino alle regionali 2014. Ancora paradigmatico dei cambiamenti in atto nell'elettorato cittadino è il caso dell'estrema periferia sud, quartiere Mirafiori sud. Il quartiere che si identifica, ancora oggi, con la Fiat. Lì, alle elezioni per il primo mandato nel 2011, Piero Fassino ha registrato un vero e proprio exploit di consensi: 61,8% (con 11.878 voti). Egli manteneva una relazione storica con gli abitanti del quartiere ex operaio, dove è ben conosciuto fin dagli anni settanta, quando ricopriva il ruolo di responsabile delle fabbriche del Pci. Oggi, però, Appendino e il M5s si affermano con il 58,9% (7.960 voti), mentre Fassino si ferma al 39,6% (5376). Uno smottamento che pesa il 54,7% di decremento dopo 5 anni di governo della città.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A. (a cura di) (1990), *La città dopo Ford. Il caso Torino*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Belligni, S. e Ravazzi, S. (2012), *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, Bologna, il Mulino
- Belluati M. e Bobba, G. (a cura di) (2012), *Dentro e fuori i media. Le elezioni amministrative 2011 a Milano e Torino*, Torino, SPS University Press
- Bondonio, P. e Guala, C. (a cura di) (2012), *Gran Torino. Eventi, turismo, cultura, economia*, Roma, Carocci.
- Cataldi, M. e Paparo A. (2012), *Pizzarotti ricompatta tutto il centrodestra. I flussi a Parma tra I e II turno*, in L. De Sio e A. Paparo (a cura di), *Le elezioni comunali del 2012*, Cise, Roma, pp. 123-124.
- Kim M. e Solt F. (2015). *The dynamics of party relabeling: Why do parties change names?*, in «Party Politics», published online before print.
- Lakoff, G. (2009), *Pensiero politico e scienza della mente*, Milano, Bruno Mondadori
- Marletti, C. (a cura di) (2007), *Il leader postmoderno. Studi e ricerche sulla mediatizzazione delle campagne elettorali locali*, Milano, Franco Angeli.
- Ribechini, M. (2015), *Le elezioni comunali del 2014 a Livorno: l'inattesa vittoria del Movimento Cinque Stelle nella roccaforte del centrosinistra*, in «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 73, pp. 5-28.
- Scammell, M. (2007), *Political brands and consumer citizens: The rebranding of Tony Blair*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 611, n. 1, pp. 176-192.
- Scamuzzi, S. (a cura di) (2005), *Élite e reti in una città in trasformazione. Il caso Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Vignati, R. (2013), *Le elezioni amministrative di maggio. Flussi elettorali e voti di preferenza*, in «il Mulino», vol. 62, n. 6, pp. 1061-1068.
- Westen, D. (2008), *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Milano, Il Saggiatore.

3. Milano: il derby tra i due manager nell'oasi del bipolarismo

Rinaldo Vignati

Le elezioni milanesi sono state caratterizzate dal leitmotiv della somiglianza fra i due principali candidati, entrambi con un passato di manager di alto profilo (in un primo momento aveva lanciato la propria candidatura anche un terzo manager, Corrado Passera, poi ritiratosi con un *endorsement* per il centrodestra). Questo carattere, se sul lato del centrosinistra ha provocato una spaccatura, con l'uscita dalla coalizione di una parte della coalizione, che non si riconosceva nel profilo di Giuseppe Sala, e in particolare nella sua esperienza di commissario dell'Expo, nel centrodestra, al contrario, ha consentito di tenere unita l'intera coalizione, operazione che nel 2016 è apparsa quanto mai complicata.

Il recupero, da parte di Sala, dei voti della sinistra è stato poi decisivo per la vittoria al ballottaggio, dopo che il primo turno si è concluso con una sostanziale parità fra i due candidati. Il M5s, che si è affermato in molte grandi città, a Milano si è invece rivelato debole e sostanzialmente irrilevante anche al ballottaggio.

Renzi – che sulla candidatura di Sala si era speso in prima persona – a Milano si è giocato molto. Forse qui, più che altrove, un'eventuale sconfitta del centrosinistra avrebbe determinato contraccolpi sul governo.

3.1. Il centrosinistra: l'uomo di Expo vince le primarie

Dopo quasi vent'anni di egemonia del centrodestra (a partire dall'affermazione, nel 1993, del leghista Marco Formentini), nel 2011, il comune di Milano aveva cambiato colore. L'arancione scelto come bandiera da Giuliano Pisapia, esponente di Sinistra ecologia e libertà (Sel), vincitore a sorpresa delle primarie del centrosinistra, e poi delle elezioni comunali contro il sindaco uscente Letizia Moratti, aveva assunto un significato che travalicava i confini cittadini, diventando, nella lettura di molti commentatori giornalistici, il segno di una nuova stagione politica che stava per iniziare. Le elezioni amministrative del 2011 – svoltesi mentre il governo Berlusconi si trovava in forti difficoltà ed era ormai sulla via di una fine annunciata – avevano visto un netto successo della coalizione di centrosinistra (Legnante 2012): il cambiamento avvenuto a Milano, dopo un lungo dominio del centrodestra, era l'evento più significativo di questo passaggio politico.

La scelta compiuta da Pisapia di non ricandidarsi – scelta abbastanza inusuale per un sindaco che godeva di buoni consensi nell’opinione pubblica cittadina¹ e di una sostanziale stabilità politica della propria coalizione – rappresentava per il centrosinistra un problema rilevante. Come ritrovare quel magico equilibrio tra capacità di conservare il proprio elettorato «rubando» al contempo qualcosa alla coalizione avversaria, o perlomeno senza «spaventare» i «moderati», il cui voto, a Milano, è decisivo per la vittoria? Il centrosinistra ci aveva provato costantemente dopo l’inaspettata sconfitta di Nando Dalla Chiesa nel 1993. Prima il «confindustriale» (Aldo Fumagalli), poi il «sindacalista cattolico» (Sandro Antoniazzi), poi l’«uomo d’ordine» (il prefetto Bruno Ferrante) avevano tentato senza successo: a volte la coperta scivolava troppo a sinistra, a volte troppo al centro e la coalizione avversaria talvolta non aveva bisogno nemmeno del secondo turno per affermarsi (come nel 2001 e 2006). Solo nel 2011 le cose – propiziate dal cambiamento del vento politico nazionale e da errori nella campagna elettorale dell’avversaria – erano andate diversamente. La rinuncia di Pisapia minacciava a questo punto di riportare l’orologio indietro a quando Milano appariva una piazza al di fuori della portata del centrosinistra. Anche le dimissioni, annunciate a sorpresa, del vicesindaco Ada Lucia De Cesaris nel luglio 2015, quando la coalizione era intenta nella discussione sul dopo-Pisapia, aumentavano le fibrillazioni al suo interno.

La scelta del successore, e del metodo con cui compiere tale scelta, è stata fonte di non pochi attriti, tra l’idea balenata nei vertici nazionali del Pd di non ricorrere alle primarie, per timore di trovarsi di fronte a candidati difficili da gestire o di creare spaccature interne alla coalizione, e il rifiuto chiaramente espresso da Pisapia di «candidati calati dall’alto»². All’inizio di settembre 2015, è il presidente del Consiglio ad intervenire nella scelta del candidato sindaco di Milano, città nella quale è chiaro fin da subito che si gioca una delle partite più importanti per il significato politico di queste elezioni: perdere Milano, città simbolo del dinamismo economico del Paese, significava appannare il profilo modernizzatore, innovativo che Renzi ha sempre voluto dare al proprio esecutivo. Non appena il presidente del Consiglio lascia trapelare la possibilità che il centrosinistra candidi il commissario Expo Giuseppe Sala emergono alcuni malumori tra gli esponenti milanesi della coalizione, che vedevano l’intervento come una sorta di ingerenza del leader del Pd su questioni

¹ Secondo il sondaggio Ipsos pubblicato dal «Corriere della sera – Milano» del 26 ottobre 2015, il 55% dei milanesi dava un giudizio positivo dell’operato della giunta Pisapia.

² Rifiuto che il sindaco in carica esprime con chiarezza al meeting *Peer Milano*, organizzato da Sel e dai Comitati per Milano il 4 ottobre 2015. Cfr. O. Liso, *Pisapia: «Basta con i candidati calati dal cielo o dalle prefetture»*, in «la Repubblica – Milano», 5 ottobre 2015.

che avrebbero dovuto essere risolte a livello locale. È in particolare l'eventualità che questa indicazione «dall'alto» porti a cancellare il passaggio democratico e partecipativo delle primarie a provocare disappunto. Ma la stessa figura di Giuseppe Sala, manager salito alla ribalta in particolare come commissario Expo dopo essere stato dirigente Pirelli e Telecom, non è a tutti gradita: è soprattutto il suo incarico di direttore generale del comune ai tempi della giunta Moratti che fa storcere il naso a qualche sostenitore della coalizione di centrosinistra.

Dopo qualche esitazione, le primarie verranno indette – la fermezza di Pisapia nel sostenere questo metodo di selezione è decisiva – e «Mr. Expo», come viene ribattezzato dai giornali, si trova a sfidare tre concorrenti. Francesca Balzani, vicesindaco e assessore al bilancio nella giunta in carica, si propone come la principale espressione della componente di «sinistra» della coalizione (il sindaco in carica la appoggia esplicitamente) e della continuità rispetto alla giunta uscente. Alla stessa componente di sinistra faceva però riferimento anche un altro candidato, Pierfrancesco Majorino, assessore alle politiche sociali nella giunta Pisapia. Durante l'intera campagna per le primarie Balzani e Majorino si sono dunque reciprocamente rimproverati di dividere il campo della componente di sinistra della coalizione regalando in tal modo una vittoria sicura al manager di Expo: entrambi hanno continuamente chiesto il ritiro dell'altro/a, ma se Balzani poteva respingere la richiesta per l'*imprimatur* del sindaco uscente, Majorino aveva dalla sua il fatto di essere stato il primo a candidarsi, con largo anticipo sugli altri contendenti. Un quarto candidato – Antonio Iannetta – ha infine avuto una posizione sempre marginale nella competizione. Nella corso della campagna, nella quale il confronto non manca di asperità³, i tre candidati principali fanno emergere profili distinti e ben caratterizzati. Sala punta sulle sue competenze manageriali, e il sostegno di vari esponenti del governo (Maria Elena Boschi, Maurizio Martina, Andrea Orlando, tra gli altri). Balzani – che può contare sull'appoggio del sindaco uscente (ma non di tutta la sua giunta) – punta sulla continuità con l'esperienza «arancione». La campagna di Majorino mostra infine un profilo caratterizzato da una maggiore attenzione per i temi sociali, per le periferie e per la povertà (tra le sue proposte il reddito minimo). Al termine delle votazioni che si svolgono il 7 febbraio, in anticipo rispetto alle primarie di altri comuni, si afferma Sala (42,3%), seguito da Balzani (33,9%), Majorino (23,1%) e Iannetta (0,7%). A differenza di quanto accade a Roma, dove la partecipazione segna un netto calo rispetto alle precedenti scelte del candidato sindaco, a Milano la

³ Balzani ha, ad esempio, accusato Sala di «opacità nei conti dell'Expo» e di essere appoggiato dal «partito della nazione»: «c'è chi ha il voto di Denis Verdini e chi ha quello di Giuliano Pisapia». Cfr. A. Gallone, *Expo e Verdini, scintille Balzani-Sala*, in «la Repubblica», 1 febbraio 2016.

partecipazione subisce un calo piuttosto contenuto (mantenendosi a 60.900 votanti, contro i 65.000 del 2011).

La candidatura, e poi la vittoria alle primarie di Sala, accende nella componente più di sinistra della coalizione (quella che comprende Sel e numerose altre sigle) un lungo dibattito e profonde spaccature. Nella stessa Sel (che è il partito del sindaco uscente), alcuni esponenti (come l'assessore Cristina Tajani) si schierano da subito con Sala, mentre altri non si riconoscono in lui e preferiscono assumere una posizione attendista, rinunciando a partecipare alle primarie per non dover accettare il «vincolo di fedeltà» che li obbligherebbe a sostenere il vincitore, anche se non gradito. In Sala, una parte della sinistra, al di là delle divergenti valutazioni sull'evento-Expo, vedeva una sorta di *de profundis* per l'esperienza della coalizione «arancione» che era al governo a Milano, in nome del progetto del «partito della nazione»: in parte della sinistra serpeggiava il timore che, a Milano come in tutto il Paese, Renzi mirasse a disfarsi della sinistra attraverso un patto organico con il centro e con componenti della destra⁴. Contro l'uscita dalla coalizione di Sel (e di tutte le altre formazioni di sinistra) il sindaco uscente si è molto speso. All'inizio di dicembre, assieme ad altri due sindaci di orientamento simile come Massimo Zedda (Cagliari), eletto nel 2011, e Marco Doria (Genova), eletto nel 2012, scrive una lettera aperta perché le coalizioni che li avevano portati alla vittoria rimanessero unite (nel caso di Zedda l'auspicio è stato pienamente rispettato e il sindaco del capoluogo sardo è stato riconfermato al primo turno, nel caso di Doria si vedrà il prossimo anno quale sarà l'esito dell'auspicio). Con specifico riferimento alla situazione milanese, Pisapia è poi ripetutamente intervenuto, cercando di scongiurare le divisioni («ci sono spinte al nostro interno che, anche in buona fede, rischiano di essere i propulsori di una sconfitta») in nome della continuità con l'esperienza della sua giunta.

Il dibattito nella sinistra milanese si accende soprattutto dopo la vittoria di Sala alle primarie. Alla fine, Sel decide di appoggiarlo, ma una galassia di sigle e associazioni – Rifondazione, Comunisti italiani, Lista Tsipras, Possibile, la formazione dell'ex Pd Pippo Civati, e alcune esperienze «civiche» – prende una diversa strada, annunciando infine l'uscita dalla coalizione e la presentazione di un proprio candidato, che viene trovato in Basilio Rizzo, storico esponente dei Verdi cittadini e decano del Consiglio comunale (ci era entrato nel 1983).

⁴ Una lettera aperta firmata a metà novembre 2015 da 19 consiglieri comunali sosteneva di non volere «che il futuro di questa esperienza venga deciso in salotti, romani o milanesi che siano, né in riunioni di mini o maxi giunta, o via mail tra amici. Nel 2011 vinchemmo le elezioni scendendo in piazza, parlando con la gente, comunicando la diversità di un'idea di città diversa da quella di prima». Cfr. O. Liso, «Basta con salotti, mini giunte e mail», in «la Repubblica – Milano», 17 novembre 2015.

Le tensioni sul «dopo-Pisapia», però, avevano avuto, ancor prima delle primarie, immediate ripercussioni amministrative: il voto contrario di alcuni componenti della maggioranza (tra cui il citato Rizzo, presidente del Consiglio comunale) impedisce alla giunta di approvare negli ultimi scampoli della consiliatura una importante delibera che doveva ridisegnare il futuro di sette scali ferroviari dismessi (complessivamente, un'area di 1.250.000 metri quadrati: una decisione destinata ad avere un impatto relevantissimo sul futuro della città).

Con la spaccatura della coalizione che aveva portato alla vittoria di Pisapia, si materializza il rischio di tornare ai tempi in cui, per inseguire il voto centrista, il centrosinistra perdeva voti decisivi sul lato sinistro. Nel corso della campagna, e in modo specifico dopo il primo turno, Sala agirà proprio per scongiurare questo pericolo, cercando di fugare i dubbi sulla sua estraneità alla storia della sinistra.

Il programma con cui Sala si candida alla poltrona di sindaco cerca di unire parole d'ordine «manageriali», come la defiscalizzazione delle start up o l'obiettivo di ospitare in città grandi eventi internazionali e attrarre turismo, e richiami al patrimonio culturale della sinistra («Milano dovrà diventare la capitale del welfare» è uno degli slogan con cui riassume nelle interviste il suo programma⁵ e alcune proposte lanciate nella campagna delle primarie da Majorino – come il «reddito di maternità» – vengono riprese).

3.2. La scelta del centrodestra: la ritrovata unità

Come in altre città che hanno votato nel 2016, la scelta del candidato di centrodestra è stata particolarmente lunga e tormentata, riflesso delle difficoltà che la coalizione vive a livello nazionale, dove la sempre più appannata leadership berlusconiana è costantemente messa in discussione da Matteo Salvini e Giorgia Meloni, portatori di un'idea diversa della coalizione e delle sue posizioni programmatiche. Nel corso dei mesi si sono succedute diverse ipotesi per la poltrona di sindaco di Milano. Il leader della Lega nord (Ln) Matteo Salvini, fin da marzo 2015, si era detto disponibile a correre in eventuali primarie del centrodestra. La scelta del nome era legata alla geometria della coalizione, con riferimento, in particolare, alla presenza del Nuovo centrodestra (Ncd) al suo interno. La posizione di questo partito è stata lungamente in bilico. Angelino Alfano, il suo presidente, aveva lasciato intendere che, in caso di candidatura di Sala nel centrosinistra, l'Ncd sarebbe stata disponibile a dare il suo sostegno a questa coalizione. Nel caso l'Ncd avesse invece aderito alla coalizione di centrodestra, Maurizio Lupi era uno dei primi nomi ad essere

⁵ E. Soglio, «Investiamo sul turismo. Pronti per G7 e forum Onu», in «Corriere della sera – Milano/ Speciale elezioni», 30 maggio 2016.

indicati come possibile candidato sindaco, eventualità che incontrava la netta opposizione di Salvini, il quale più volte (non solo in riferimento a Milano) aveva ripetuto: «Con Alfano mai». Anche Riccardo De Corato (Fratelli d'Italia), figura molto nota in città, dalla lunga esperienza in Consiglio comunale, si è fatto avanti dicendosi pronto a correre in eventuali primarie del centrodestra. Non solo le diverse forze politiche che compongono l'alleanza di centrodestra avevano idee diverse sul nome ideale da proporre, e sulla stessa geometria dell'alleanza, ma anche all'interno di ciascuna di esse non vi era unanimità. All'interno della Ln, ad esempio, mentre Salvini avrebbe optato per un candidato dal profilo marcatamente «identitario», escludendo le componenti più moderate (leggi Ncd) dalla coalizione, il presidente della regione Roberto Maroni ha sempre lavorato affinché «ci [fosse] una maggioranza omogenea rispetto a quella della Regione»⁶ (dove, per l'appunto, l'Ncd è alleato al centrodestra).

Oltre ai politici già citati, nei mesi che precedono la designazione sono numerosi i nomi, appartenenti agli ambiti della cultura e dell'impresa, che vengono avanzati, come reali proposte o come estemporanei *pour parler* giornalistici. Tra ottobre e novembre, quando la questione comincia a diventare di attualità, sulle pagine dei giornali il «toto-nomine» del centrodestra registra i nomi dell'editore Urbano Cairo, di Paolo Scaroni, ex amministratore delegato di Eni, di Annamaria Bernardini De Pace, celebre avvocato, e di numerose altre figure, ma non si sa quale reale concretezza avessero ciascuna di queste proposte. In mezzo a questi nomi, le due candidature che sembrano essere le più credibili sono quelle di Paolo Del Debbio e di Alessandro Sallusti. Il primo, popolare conduttore di un talk show politico su un canale televisivo Mediaset (e assessore nella prima giunta Albertini), è uno dei primi nomi a comparire tra i papabili: viene a lungo corteggiato da tutti i partiti della coalizione ma oppone il suo costante rifiuto. Sallusti, direttore de «Il Giornale», noto per le sue posizioni spesso radicali, è rimasto candidato *in pectore* per lungo tempo. In novembre, la sua candidatura ottiene dichiarazioni favorevoli sia da Salvini che da Berlusconi (anche se è a tutti noto che, quando sono in gioco delle candidature, le linee d'azione dei politici non sempre corrispondono alle loro dichiarazioni ufficiali) ma, via via che nel campo opposto si materializza la candidatura di Sala, il suo nome perde terreno, in quanto considerato inadeguato per sfidare un candidato come il manager di Expo che, per stile e profilo personale, andava ad occupare il centro⁷.

⁶ A. Senesi, *Alleanze e referendum, frattura nella Lega*, in «Corriere della sera», 3 ottobre 2015.

⁷ Alcuni sondaggi diffusi a fine novembre sulle intenzioni di voto in caso di eventuale sfida Sallusti-Sala, danno il direttore de «Il Giornale» sotto di venti punti. Cfr. I. Carra, *Dai sondaggi stop a Sallusti*, in «la Repubblica», 27 novembre 2015.

Di fronte a un nome come Sala, il centrodestra deve necessariamente trovare un candidato che sappia competere al centro e che non lasci che il bacino dei «moderati» diventi terreno di caccia del centrosinistra. Sebbene di scelta del candidato di centrodestra si parlasse ormai da mesi, era evidente che all'interno di questa coalizione le posizioni sono sempre state improntate all'attendismo: la strategia era quella di aspettare le scelte del centrosinistra e rispondere poi di conseguenza. Il 3 febbraio, sulle pagine milanesi del «Corriere della sera», un editoriale di Giangiacomo Schiavi, osservando le mosse in vista delle elezioni comunali, evidenziava come «la palla resta sempre al centrosinistra: l'avversario per ora è in tribuna»⁸.

A inizio febbraio, Berlusconi riesce a trovare un candidato che risponde al profilo adeguato a sfidare Sala, quando riesce a strappare il «sì» alla candidatura di Parisi. Il «sì» di Parisi arriva quasi in contemporanea con la richiesta a Guido Bertolaso di candidarsi a Roma, eventi che segnano una rinnovata capacità di iniziativa politica di Berlusconi – le due candidature avranno peraltro vicissitudini ben diverse (quella di Roma deraglierà di lì a poco fra le inversioni di rotta determinate da Lega e FdI).

Parisi è stato dirigente al Ministero del lavoro e alla Presidenza del Consiglio, direttore generale di Confindustria, *city manager* del comune di Milano durante la giunta Albertini e fondatore di Chili, piattaforma di distribuzione di film in streaming. L'annuncio definitivo della sua candidatura arriva a febbraio: il suo nome riesce a tenere insieme tutte le componenti del centrodestra – Ncd, FI, Ln e FdI. La speranza della coalizione, a questo punto, è che si ripeta quello che alcuni giornali battezzano «effetto Liguria», ossia una vittoria propiziata dall'unità del centrodestra (dai centristi di Alfano sino ai «lepenisti» di Lega e FdI) e dalle contemporanee divisioni nel centrosinistra. La campagna elettorale non manca però di provocare qualche attrito interno alla coalizione. Parisi avrà ad esempio modo di prendere le distanze da qualche candidato presente nella lista della Lega (augurandosi che Stefano Pavesi non venisse eletto perché «antisemita e fascista»⁹), mentre questa forza politica troverà varie occasioni per manifestare qualche distinguo nei confronti di Parisi perché troppo moderato e troppo legato all'*establishment* («meno salotti in centro e più periferie» era, in estrema sintesi, la richiesta che il leader della Lega faceva a inizio campagna al candidato sindaco¹⁰).

⁸ G. Schiavi, *Una partita a senso unico*, in «Corriere della sera – Milano», 3 febbraio 2016.

⁹ P. Berizzi, *Elezioni Milano, da Parisi schiaffo a Salvini: «Il candidato fascista? Decisione prepotente della Lega»*, http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/05/10/news/elezioni_milano_fascista_pavesi_lega-139483104/, 10 maggio 2016.

¹⁰ P. Lio, A. Senesi, *Corsa al voto, Salvini incalza Parisi*, in «Corriere della sera – Milano», 7 marzo 2016.

All'approssimarsi delle elezioni, Parisi ottiene anche l'appoggio di Corrado Passera, ex ministro allo sviluppo del governo Monti, creatore di un movimento denominato Italia Unica: nel giugno 2015, con largo anticipo rispetto ad altri possibili contendenti, aveva annunciato la propria candidatura a sindaco e negli ultimi mesi dello stesso anno aveva lanciato una massiccia campagna di affissioni e una forte presenza sulle televisioni locali, enfatizzando in particolare il tema della sicurezza. All'avvicinarsi della competizione, però, la spinta si esaurisce e il 9 aprile Passera annuncia il suo ritiro dalla corsa dichiarando di appoggiare il candidato di centrodestra.

Il programma e la campagna elettorale di Parisi hanno messo al centro la semplificazione amministrativa (in particolare in ambito urbanistico ed edilizio), l'ordine pubblico (in un'intervista televisiva dice che a Milano «bisogna riportare molta legalità», dopo che «è stata dimenticata negli ultimi 5 anni»¹¹), la «tolleranza zero» nei confronti dei campi Rom e la ricerca di alternative ai vincoli viabilistici introdotti da Pisapia con l'«area C».

3.3. Una scelta sofferta: le primarie del M5s

Anche se, nel novembre 2015, la vittoria nelle elezioni di un piccolo comune dell'hinterland milanese (Sedriano, 12.000 abitanti), dove il Consiglio comunale era stato sciolto per infiltrazioni mafiose, era sembrato a qualcuno il piccolo antipasto di ben più cospicue vittorie, il Movimento 5 stelle a Milano non è mai entrato veramente in partita. Per diverse ragioni. In primo luogo, questa città è sempre stata terreno molto ostico. Basti dire che alle politiche del febbraio 2013, mentre in Italia conquistava il 25,6%, in Lombardia si fermava al 20,5% e nella città di Milano al 17%. Nelle elezioni regionali che si svolgevano in contemporanea otteneva (voti alla candidata alla presidenza) il 13,6% nella regione e il 10% nella città di Milano¹². A questo si aggiungeva – a differenza di altre città come Torino o Roma – un'azione in Consiglio comunale poco incisiva, affidata a un solo consigliere (Mattia Calise) molto giovane e fundamentalmente inesperto. La scarsa visibilità in città delle iniziative dei gruppi locali ha poi trovato il proprio apice nella gestione pasticciata della scelta del candidato a sindaco. A differenza di altre città (come Roma o Napoli) che avevano affidato a votazioni online la scelta del proprio candidato, il gruppo milanese ha optato per votazioni «tradizionali», ricorrendo però a un sistema complesso e macchinoso come il «metodo Condorcet»

¹¹ M. Cremonesi, «In 5 anni legalità dimenticata», in «Corriere della sera – Milano», 23 maggio 2016.

¹² A ragion veduta, si può dire che i sondaggi che gli attribuivano consensi più ampi (quello dell'istituto Ipsos pubblicato dal «Corriere della sera» il 26 ottobre 2015 parlava del 23%) avevano largamente sovrastimato la sua forza.

che prevede l'indicazione di una graduatoria tra i candidati e quindi la scelta del vincitore attraverso una serie di sfide a due tra i vari pretendenti. L'esito del voto (che si svolge l'8 novembre, con grande anticipo quindi rispetto alle elezioni comunali, e che vede una partecipazione molto scarsa: circa 300 persone¹³), porta a prevalere su altri otto candidati Cinzia Bedori, 52 anni, disoccupata, consigliera di zona del Movimento. Oltre a suscitare alcune recriminazioni da parte degli sconfitti, la votazione porta alla ribalta una candidata che fatica ad imporsi e che, dopo essere rimasta sulla graticola dei commenti dubbiosi di giornali e simpatizzanti (in particolare, Dario Fo, illustre compagno di strada del Movimento, lasciava trapelare giudizi non proprio lusinghieri nei suoi confronti¹⁴), finisce (il 13 marzo) per annunciare in lacrime il proprio ritiro dalla competizione¹⁵.

Il Movimento è perciò costretto a svolgere una nuova selezione, questa volta online, che si svolge il 24 marzo. Secondo quanto riportato dal blog¹⁶, vi partecipano 876 iscritti e il risultato decreta la vittoria (con il 72% dei voti) dell'avvocato Gianluca Corrado, giunto terzo nelle votazioni di novembre, quando le ricostruzioni giornalistiche lo indicavano come il nome preferito dalla Casaleggio e Associati.

Al di là del modo in cui è avvenuta la scelta del candidato, è evidente che al M5s milanese è mancata capacità di iniziativa politica: l'assenza di un pagina internet col programma («spiacente, la pagina che hai richiesto non esiste») notata da un editoriale del 21 marzo sulle pagine milanesi del «Corriere della sera»¹⁷, quando gli altri candidati già confrontavano le proprie idee di città, riassume emblematicamente questa debolezza, che l'entrata in campo di Corrado non ha saputo rimediare. La campagna elettorale del candidato «grillino» ha puntato sul potenziamento del trasporto pubblico, sull'opposizione alla «cementificazione» (con la proposta di usare gli scali ferroviari dismessi per creare «una corona di parchi pubblici»¹⁸) e sulla contrarietà alla dismissione delle società partecipate («vendere significa fare cassa subito ma anche

¹³ M. Castigliani, *Comunali Milano 2016, primarie M5s*, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/08/comunali-milano-2016-primarie-m5s-il-candidato-sindaco-e-patrizia-bedori/2201311/>, 8 novembre 2015.

¹⁴ M. Pucciarelli, *Bedori poco visibile malumori nel M5s per la loro candidata*, in «la Repubblica», 11 gennaio 2016; M. Pucciarelli, *Fo: la candidata M5s mi preoccupa*, in «la Repubblica», 14 gennaio 2016.

¹⁵ P. Lio, *Bedori: non ce la faccio. Dopo di lei Corrado o la consultazione online*, in «Corriere della sera – Milano», 14 marzo 2016.

¹⁶ http://www.beppegrillo.it/2016/03/votazione_per_il_candidato_sindaco_di_milano.html.

¹⁷ C. Schirinzi, *Programma M5s. Il file inesistente*, in «Corriere della sera – Milano», 21 marzo 2016.

¹⁸ A. Senesi, *La Milano di Corrado tra sicurezza e Area C*, in «Corriere della sera», 9 aprile 2016.

privarsi nel corso degli anni di un contributo importante derivante dai dividendi»¹⁹).

3.4. I risultati

Sulla scheda elettorale sono presenti 9 candidati per un totale di 17 liste (con una significativa riduzione della frammentazione rispetto al 2011, quando i candidati erano sempre 9 ma con ben 29 liste). Sala, Parisi e Corrado sono i principali contendenti. Rizzo dispone di un «pacchetto» di voti piccolo ma che può rivelarsi decisivo mentre gli altri concorrenti²⁰ occupano un ruolo che non va al di là della testimonianza.

Un primo dato che emerge dall'esame dei risultati è il consistente aumento dell'astensione. Nel 2011 avevano partecipato al voto 673.185 elettori, pari al 67,6%. Nel 2016, i votanti sono 550.194, pari al 54,6% del corpo elettorale.

La tabella 3.1 riporta nel dettaglio i risultati dei candidati e delle liste che si sono sfidati nel 2011 e nel 2016. La tabella 3.2 riassume invece le variazioni di consenso delle aree politiche tra le due elezioni (considerando a questo fine i voti dei principali candidati). Nel leggere questa tabella va tenuto presente che l'aumento considerevole dell'astensione fa sì che il confronto rispetto al passato dei voti in valore assoluto evidenzierà per tutte le forze che nel 2011 era già consolidate una inevitabile diminuzione. Il candidato di centrosinistra, ad esempio, nel 2011 otteneva 315.862 voti, mentre nel 2016 si è fermato a 224.156, ossia il 29% in meno. Per il candidato di centrodestra si passa da 273.401 voti a 219.218 con un calo del 19,8%. Il confronto, sul versante del centrodestra, deve però tener conto che la coalizione di Parisi ha recuperato al suo interno le componenti centriste che nel 2011 si erano distaccate dalla Moratti per appoggiare Manfredi Palmeri: se nel 2011 si sommano i voti di questi due candidati, il calo subito dall'area di centrodestra appare in linea con quello del centrosinistra (la somma dei voti di Moratti e Palmeri era stata di 309.872, rispetto ai quali i 219.000 di Parisi rappresentano un calo del 29,2%). Il confronto tra 2011 e 2016 assume un carattere ben diverso per il M5s: in questo caso, malgrado l'evidente sconfitta politica, si registra un notevole aumento (passando da 21.228 voti a 54.099 voti, si ha più di un raddoppio: +154,8%). Il confronto ha però poco significato, dato che nel 2011 il Movimento 5 stelle era ancora in una fase di «testimonianza» in cui raccoglieva un numero di

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Luigi Santambrogio, era stato assessore nella giunta Formentini e per diversi anni presidente regionale di Italia nostra, Marco Cappato è presidente dei Radicali, Nicolò Mardegan viene da esperienze politiche nel centrodestra, Maria Teresa Baldini era stata eletta in Regione nel 2013 con Maroni, Nicola Lazzaretto rappresenta infine il Partito comunista dei lavoratori.

consensi politicamente limitato: un aumento rispetto a questa fase appare scontato e poco rilevante.

Tab. 3.1. Risultati delle elezioni comunali (primo turno) di Milano del 2011 e del 2016 (voti assoluti e percentuali, ai candidati e alle liste)

2011			2016		
Candidato/lista	voti	%	Candidato/lista	voti	%
<i>Pisapia</i>	315.862	48,1	<i>Sala</i>	224.156	41,7
Pd	170.551	28,6	Pd	145.933	29,0
Sel	28.016	4,7	Noi Milano	38.674	7,7
Milano civica	22.995	3,9	Sinistra x Milano	19.281	3,8
Rif. Com.	18.467	3,1	Idv	3.454	0,7
Idv	15.145	2,5			
Verdi	8.165	1,4			
Milly Moratti per P.	7.940	1,3			
<i>L. Moratti</i>	273.401	41,6	<i>Parisi</i>	219.218	40,8
PdI	171.222	28,7	FI	101.802	20,2
Ln	57.403	9,6	Ln	59.313	11,8
Milano al centro	14.532	2,4	Milano popolare	15.803	3,1
Io amo Milano	3.050	0,5	Io corro per M.	15.215	3,0
Pr. Milano migliore	3.022	0,5	FdI – An	12.197	2,4
Pensioni e lavoro	1.840	0,3	P. pensionati	2.164	0,4
La destra	1.721	0,3			
Unione italiana	1.632	0,3	<i>Corrado</i>	54.099	10,1
Giovani expo	1.208	0,2	M5s	52.376	10,4
Nuovo Psi	1.029	0,2			
Popolari di Italia d.	713	0,1	<i>Rizzo</i>	19.143	3,6
Alleanza di centro	405	0,1	Sin. e costituz.	17.635	3,5
<i>Palmeri</i>	36.471	5,6			
Nuovo polo per M.	16.015	2,7			
Udc	11.313	1,9			
<i>Calise</i>	21.228	3,2			
M5s	20.438	3,4			
<i>Altri candidati</i>	10.417	1,6	<i>Altri candidati</i>	20.968	3,9
Altre liste	8.548	1,4	Altre liste	19.874	3,9
<i>Tot. candidati</i>	657.379	100,0	<i>Tot. candidati</i>	537.584	100,0
Tot. liste	595.585	100,0	Tot. liste	503.721	100,0

Fonte: Ministero dell'interno.

I risultati evidenziano un tasso di bipolarismo che, pur diminuendo rispetto al 2011, rimane comunque elevato, in netta controtendenza rispetto al resto d'Italia. La percentuale di voti raccolta dai due principali candidati passa infatti dall'89,6% nel 2011 all'odierno 82,5%.

All'interno della coalizione di centrosinistra (che dalle 8 liste del 2011 passa a 4 nel 2016²¹) si rafforza il peso del Pd, che perde sì voti ma in misura minore rispetto al resto della coalizione: passando da 170.551 voti a 145.933 vede un calo del 14,4%. Il peso del Pd sui voti complessivi del candidato del centrosinistra passa dunque dal 53,9 al 65,1%.

Il quadro politico si semplifica anche sul lato del centrodestra dove le liste a sostegno del candidato si dimezzano (da 12 a 6): qui la coalizione non ha una sola motrice, ma due, Forza Italia (Pdl nel 2011) e Lega nord. Dal 2011 al 2016 i rapporti di forza tra queste due liste si modificano: se nel 2011 il Pdl rappresentava il 62,6% dei voti della Moratti e la Lega il 21%, nel 2016, invece, FI rappresenta il 46,4% dei voti di Parisi e la Lega il 27,1%. In valore assoluto, infatti, la Ln passa da 57 a 59.000 voti, facendo così registrare un incremento pari al 3,3%.

La Ln è l'unico partito che registra un incremento anche rispetto alle elezioni politiche del 2013. In questo caso il passaggio da 45 a 59.000 voti equivale a un aumento del 31,3%. Il confronto con le elezioni politiche del 2013 (per via del diverso peso dell'astensionismo) indica saldi negativi per tutte le principali forze. Il calo del 56,9% del M5s rivela in pieno tutta la sua debolezza locale rispetto alle elezioni di portata nazionale. Il Pd registra una perdita del 29,9% e dal Pdl a FI la perdita è del 30,4%.

Tab. 3.2. *Confronto tra i voti delle diverse aree politiche nelle elezioni comunali di Milano 2011 e 2016 (variazioni percentuali e differenza in punti percentuali)*

	2011		2016		Cfr. 2016-2011	
	v.a.	%	v.a.	%	Var %	Var. p.p.
Sinistra			19.143	3,6		
C-sin	315.862	48,1	224.156	41,7	- 23,0	- 2,8
Centro	36.471	5,6				
C-des	273.401	41,6	219.218	40,8	- 29,3	- 6,4
M5s	21.228	3,2	54.099	10,1	+ 154,8	+ 6,9
Altri	10.417	1,6	20.968	3,9	+90,8	+2,3
Astenuti	323.215		456.507			

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

3.5. I flussi: dal 2013 al primo turno delle comunali

Nell'esaminare i flussi elettorali – stimati attraverso a partire dai risultati delle singole sezioni elettorali col «modello di Goodman» (Goodman 1953; Schadee e Corbetta 1984) – ci è sembrato che il confronto più pertinente fosse

²¹ Diventano 5 al secondo turno, in seguito all'apparentamento con la lista radicale di Cappato.

quello con le elezioni politiche del 2013, una sorta di «*benchmark*» nel quale è emerso l'assetto tripolare che poi le successive elezioni regionali del 2015 e molte delle elezioni comunali del 2016 hanno sostanzialmente confermato. Anche se politiche e comunali sono elezioni di diverso livello, ci sembra che questo sia il punto di riferimento rispetto al quale risulta più interessante osservare gli spostamenti di voto. Nella tabella 3.3 sono dunque riportati i flussi tra il voto del 2013 e il voto al sindaco del 2016 espressi come percentuale sul totale del corpo elettorale (vengono indicati solo i flussi superiori allo 0,5%). Il quadro che emerge da questa tabella mostra dinamiche abbastanza interessanti e nient'affatto scontate.

Tab. 3.3. *Flussi elettorali a Milano tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Parisi	3,7		1,4	0,9	11,2	3,6	0,7			21,8
Sala		0,8	15,5	4,1	1,0	0,6				22,3
Rizzo		0,5	0,8							1,9
Corrado	3,4		1,5							5,4
Altri			0,5							2,1
Non-voto	5,4	1,9	2,5	5,9	3,5			3,4	23,9	46,6
Tot.	22,2	3,2	12,8	15,8	4,8	1,3	11,2	4,2	24,5	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Milano. Note: Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne Ln e FdI. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 6,8).

Osservando ad uno ad uno i candidati della competizione milanese, vediamo che Sala ha fatto il pieno, ovviamente tra gli elettori del Pd (dal principale partito del centrosinistra gli è arrivato un flusso di 15,5% dell'elettorato) e dalla coalizione montiana (da cui arriva un flusso pari al 4,1% degli elettori). Parisi è stato più trasversale: ha preso ovviamente voti dal Pdl (11,2%), dalla Ln (3,6%), ma ne ha anche rubati al Pd (1,4%) e – dato interessante – al M5s (3,7%). Il candidato cinquestelle ha tratto i suoi voti soprattutto dal bacino del suo partito (3,4%), ma è riuscito a rubarne una quota non indifferente al Pd (1,5%). La crescita dell'astensione rispetto alle politiche del 2013 è alimentata soprattutto dal bacino del M5s (da cui arriva un consistente flusso di 5,4%) e da quello dei centristi della coalizione di Monti (5,9%). Un po' tutti i partiti (tranne la Ln) alimentano l'astensione (dal Pd arriva un flusso di 2,5%, da Sel uno di 1,9% dal Pdl uno di 3,5%).

Se osservare i dati per riga ci dà un'idea della capacità attrattiva dei diversi candidati sindaco nei confronti dei bacini elettorali dei principali partiti,

osservare i dati per colonna ci dà invece un'idea della fedeltà di questi bacini elettorali. I dati per riga ci dicono dunque che Sala pesca i suoi voti soprattutto tra Pd e centristi, che Parisi ha una capacità di attrarre voti molto più trasversale, che Corrado, oltre al suo elettorato di riferimento, ha attratto elettori del Pd e che, infine, Rizzo ha tratto i suoi voti un po' dal Pd e un po' da Sel.

Guardando i dati per colonna vediamo la scarsa fedeltà dell'elettorato pentastellato che cede non solo all'astensione ma anche a Parisi quote superiori di quelle che si dirigono su Corrado. Il tasso di fedeltà di questo elettorato è del 27%. Il dato è dunque indicativo della debolezza che, nel contesto amministrativo, soffre il M5s milanese. È peraltro presumibile che – alle condizioni attuali – in un'eventuale elezione nazionale questi voti «in libera uscita» tornino verso il simbolo delle cinque stelle. L'elettorato più fedele è quello leghista (il 76% sceglie Parisi), mentre Pd e Pdl hanno tassi di fedeltà molto simili (70 il primo, 71% il secondo)

3.6. Tra primo e secondo turno

Dato il piccolo scarto di voti esistente tra i due candidati (meno di un punto percentuale), i quindici giorni tra il primo e il secondo turno sono stati molto combattuti. Sala – oltre ad aver stretto un accordo di appuntamento con la lista radicale di Marco Cappato – si è molto impegnato per attirare i voti di sinistra (quelli che al primo turno erano andati a Rizzo). Una mossa in questo senso è stata quella di annunciare un «comitato per la trasparenza» affidato all'ex magistrato di «Mani pulite» Gherardo Colombo²², esponente di primo piano della società civile e uno dei nomi che nei mesi precedenti erano circolati come possibile candidato dello schieramento di sinistra che ha poi finito per scegliere Rizzo. In questo modo, Sala rafforzava il proprio legame con quest'area politica inviandole un chiaro segnale inclusivo. Come avrebbe reagito l'elettorato di sinistra alle sirene di Sala? Se ne sarebbe lasciato attrarre oppure la somiglianza tra i due manager che aveva provocato la mini-scissione nella coalizione avrebbe a questo punto indotto questo elettorato ad astenersi dalla scelta tra i due contendenti?

L'altro interrogativo riguardava il M5s. La linea ufficiale del partito è sempre stata, a Milano e altrove, quella di non dare indicazioni di voto, mantenendosi distanti da tutte le altre forze politiche (in base al principio secondo cui il voto è del cittadino e non dei partiti e quindi non occorre dare indicazioni di voto: spetta ai cittadini scegliere in libertà). Il candidato Gianluca Corrado

²² E. Soglio, *Gherardo Colombo affianca Sala. Guiderà il Comitato per la Legalità*, http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_giugno_10/gherardo-colombo-affianca-sala-guidera-comitato-la-legalita-3c011820-2f05-11e6-bb6d-75d636c22361.shtml, 10 giugno 2016.

o autorevoli compagni di strada come Dario Fo avevano però lasciato trapezare, più o meno esplicitamente, la possibilità di un voto per il candidato di centrodestra, in funzione antirenziana. In effetti, a Milano – come abbiamo detto – la posta in palio travalicava la conquista di Palazzo Marino (ossia, la sede del comune) e assumeva una valenza nazionale: una sconfitta di Sala avrebbe avuto pesanti ripercussioni sulla tenuta del governo di Renzi. Nelle mani dell'elettorato pentastellato (il 10,1% dei voti validi, ossia il 5,4% degli aventi diritto) stava l'esito della competizione.

I risultati del secondo turno sono riportati nella tab. 3.4: entrambi i contendenti hanno allargato i loro bacino di voti. Per Sala l'aumento è stato di 40.000 (ossia il 15% del suo originario capitale), per Parisi di poco meno di 28.000 (ossia l'11% del suo bacino del primo turno).

Tab. 3.4. *Risultati del secondo turno delle elezioni comunali a Milano (2016) e confronto col primo turno*

	Voti	% su voti validi	% su elettori	II – I turno	Diff. % II – I turno
Sala	264.481	51,7	26,3	+40.325	+15,2
Parisi	247.052	48,3	24,5	+27.834	+11,3
Voti validi	511.533			-26.051	-4,8
Totale votanti	521.487			-28.707	-5,2
Totale elettori	1.006.701				

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Le stime dei movimenti di voto tra i due turni (tab. 3.5) ci dicono che, riguardo al primo interrogativo, gli elettori di Rizzo hanno trovato perlopiù convincenti la strategia di convincimento di Sala: in larga parte, questi elettori hanno scelto di sostenerlo al secondo turno (solo una piccola quota ha preferito astenersi e nessuno ha premiato Parisi).

L'elettorato del M5s, a differenza di quanto accaduto in altre città, non ha compiuto una scelta «anti-renziana». Ha infatti preferito di gran lunga astenersi (per un'analisi più approfondita di questa scelta e un confronto con altre città si veda il capitolo 19 sul M5s). Solo una piccola parte di chi aveva votato Corrado al primo turno ha scelto Parisi al secondo (lo 0,4% del corpo elettorale), mentre Sala è rimasto a bocca asciutta.

Un terzo elemento che talvolta, negli scontri del secondo turno, può risultare decisivo è quello dei movimenti da e (soprattutto) verso l'astensione. Spesso l'esito del ballottaggio è deciso dalle perdite subite verso l'astensione (è più raro che vi siano recuperi sostanziosi dal bacino elettorale di chi si era

astenuito al primo turno, ma quando lo scarto tra i due contendenti è limitato, anche piccoli recuperi dall'astensione possono essere determinanti). In questo caso, vediamo che Parisi ha perso verso l'astensione poco più di quello che ha recuperato (i due flussi in uscita e in entrata praticamente si annullano), mentre Sala ha un consistente saldo positivo dall'astensione. Anche questo – oltre al convincimento dell'elettorato di Rizzo e all'astensionismo dei cinquestelle – ha contribuito alla sua vittoria (avvenuta malgrado le elaborazioni stimino il passaggio di un importante pacchetto di voti – 1,7% dell'elettorato – da Sala verso Parisi).

Tab. 3.5. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Milano 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Parisi	Sala	Rizzo	Corrado	Altri	Non-voto	Tot.
Parisi	20,4	1,7			0,7	1,3	24,5
Sala		20,5	1,7		1,3	2,8	26,3
Non-voto	1,4			5,0		42,6	49,2
Tot.	21,8	22,3	1,9	5,4	2,1	46,6	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Milano. *Nota:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche ($V_r = 4,5$).

3.7. Conclusioni

Tante volte – a cominciare da quelle del 1993, che sancirono l'ingresso della Lega tra gli attori politici «rispettabili» per arrivare al ribaltamento dell'egemonia del centrodestra nel 2011 – Milano ha anticipato o annunciato cambiamenti che poi hanno coinvolto l'intero Paese. I risultati delle elezioni del 2016 sembrano invece essere, paradossalmente, un reperto del passato miracolosamente conservatosi mentre tutto intorno cambia. Qui la sfida è ancora quella tra un centrosinistra e un centrodestra che – a parte i frequenti litigi in entrambi i campi e qualche (piccola) spaccatura a sinistra – restano sostanzialmente uniti. Il Movimento 5 stelle, che quasi ovunque è diventato protagonista, o comunque partecipante decisivo delle sfide, qui non riesce ancora ad emanciparsi dal ruolo di spettatore. Milano, insomma, appare come un «oasi» di bipolarismo in un'Italia che sempre più – dopo le politiche del 2013 e le regionali del 2015 – con le comunali del 2016 sembra rafforzare il profilo tripolare del suo sistema partitico.

Resta da vedere se quella milanese è un'anomalia destinata ad essere riasorbita dalla tendenza nazionale a un inarrestabile tripolarismo (anomalia spiegabile con gli errori commessi dagli esponenti locali del M5s) o se, come ha scritto in un suo editoriale Ernesto Galli della Loggia, l'esito delle elezioni

milanesi contiene una lezione di cui le due coalizioni di centrodestra e di centrosinistra possono trarre ispirazione per contrastare le tendenze in corso: «è da Milano e solo da Milano che il sistema politico – dirò meglio: Forza Italia e il Pd, i due principali partiti [...] – potrebbe ripartire, per riguadagnare un po' di credibilità»²³. La capacità che in questa città le principali forze politiche hanno mostrato di coniugare ragioni della «politica» (la necessità delle alleanze, delle mediazioni e dei compromessi) e «antipolitica» (le figure di due candidati presi al di fuori dei tradizionali canali di reclutamento politico e con posizioni e mentalità per molti versi estranee ai giochi di partito) potrebbe, per l'appunto, rappresentare, per i vertici nazionali di queste forze, un'indicazione sulle mosse da intraprendere se vogliono invertire una rotta che sembra inarrestabile.

Riferimenti bibliografici

- Schadee, H.M.A. e Corbetta, P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- Goodman, L. A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Legnante, G. (2012), *Berlusconi ha perso. Ma chi ha vinto? Le elezioni comunali di maggio*, in A. Bosco e D. McDonnell (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2012*, Il Mulino, Bologna, pp. 123-140.

²³ E. Galli della Loggia, *È l'ora di Milano anche in politica*, in «Corriere della sera», 27 giugno 2016.

4. C'era una volta la «zona rossa»

Marco Valbruzzi e Mario Marino

4.1. Introduzione

C'erano una volta le «subculture politiche territoriali». Una «bianca», che colorava e caratterizzava le Regioni del Nord-est, dove il dominio elettorale della Democrazia cristiana (Dc) garantiva stabilità politica all'intera area. L'altra, quella «rossa», comprendeva le Regioni dell'Italia centrale – Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche – e si reggeva su un pilastro fondamentale: un largo partito di massa, radicato sul territorio, elettoralmente egemone e in grado di «programmare» lo sviluppo socio-economico dell'intera area. Quel partito è stato per lungo tempo il Partito comunista italiano (Pci), poi malamente rimpiazzato dai suoi successori, prima il Pds/Ds (Ignazi 1992) e infine dal Partito democratico (Pd).

Tutte e due le «subculture politiche» nascono, da un punto di vista analitico, negli anni sessanta in casa dell'Istituto Cattaneo, a seguito di una ricerca sul comportamento elettorale degli italiani coordinata da Giorgio Galli (1968). In quella sede e a quel tempo, erano state identificate sei grandi «zone geopolitiche» in Italia, ma quelle che, giustamente, ebbero maggiore fortuna furono soltanto due: una controllata dalla Dc e l'altra dal Pci. Ciò che caratterizzava quelle due zone di influenza partitica, non era però soltanto il ruolo elettoralmente dominante o, a tratti, egemone dei partiti di massa. Dietro, o al di sotto, di quelle organizzazioni partitiche, esistevano strutture associative collaterali, agenzie di socializzazione (parrocchie e case del popolo, circoli e sezioni di partito, famiglie e cooperative), attività educative o ricreative che servivano a forgiare/rafforzare, anche attraverso un potente apparato simbolico, un senso di appartenenza che trascendeva l'individuo. Anzi, che lo «incapsulava» in realtà più ampie, in vere e proprie (sub)culture politiche capaci di orientarne i comportamenti sociali e politici (Almagisti 2016; Florida 2010 e 2011).

Oggi, nonostante un dibattito in realtà mal posto sulla loro sopravvivenza o resilienza, quelle due subculture politiche in realtà non esistono più. Al massimo, come aveva già notato Mario Caciagli (2011), se ne possono ancora individuare i resti sparsi sul territorio, come tracce di un passato ormai consegnato alla storia. Quello che resta, nel migliore dei casi, sono modelli ricorrenti di comportamento elettorale, azioni di routine destinate nel tempo a «scolorirsi». Non a caso, la «subcultura politica territoriale bianca» scompare lentamente a partire dalla metà degli anni ottanta, diventando prima «opaca» (Diamanti 2009, 41) e poi assumendo, temporaneamente, un altro colore, quel

«verde» delle valli padane sulle quali si stava affacciando il fenomeno delle «leghe» locali, poi confluite nella Lega nord (Biorcio 2010, Passarelli e Tuorto 2012).

La scomparsa della zona bianca, come area politicamente identificabile, è stata giustamente associata a trasformazioni profonde avvenute nella società e nell'economia italiane. Per essere più precisi, la subcultura territoriale che ruotava attorno alla Dc non è riuscita a superare quella che potremmo definire una «crisi da crescita economica». Come ha notato Diamanti (2009, 47-48), gli anni ottanta del secolo scorso sono stati segnati da una fase di espansione dell'economia che ha finito per amplificare la complessità sociale, creando nuovi ceti emergenti (per esempio, la neo-borghesia imprenditoriale del Nord-est) e indebolendo le basi dell'identità locale. Per di più, la Dc si è rivelata «inadeguata a governare lo sviluppo e il territorio, perché, in modo diretto, non l'aveva mai fatto» (Diamanti 2009, 49). E, di fronte alla crescita dell'economia e con le prime avvisaglie di un processo crescente di internazionalizzazione economica, il ruolo di mediazione che avevano svolto fino a quel momento i democristiani in determinate zone del territorio viene a mancare. Così crolla la subcultura bianca.

Diverso è, invece, il discorso per le regioni della «zona rossa», perché profondamente diverso è stato il ruolo interpretato dal Pci e dai suoi eredi. Il partito dominante, all'interno della subcultura politica territoriale rossa, non si era mai limitato a fare da intermediario tra diversi interessi, ma aveva sempre attivamente «governato il cambiamento», attraverso un forte intervento pubblico a sostegno dell'economia e delle comunità locali (Trigilia 1986; Messina 2001). In questo contesto, la «crisi di crescita» che travolge la subcultura democristiana viene prevenuta, gestita e risolta dal potere politico a livello locale. Quindi, non era la crescita economica (tutt'altro!) che poteva mettere in crisi la «tenuta» della subcultura rossa. Quello che può farla realmente «saltare», al di là delle altre fondamentali trasformazioni sociali e politiche avvenute nel corso degli ultimi due decenni, è la *de*crescita, cioè una fase prolungata di recessione economica. È questa condizione di mancato o ridotto sviluppo economico – che, per inciso, pesa sul contesto italiano da oltre un ventennio e solo negli ultimi anni, con l'avvento della cosiddetta «Grande Recessione», ha subito una netta accelerazione – ad avere messo ulteriormente sotto stress quel che restava della subcultura politica territoriale rossa. Quando gli spazi di manovra per l'intervento pubblico si restringono, le possibilità per un partito di sinistra di «guidare» l'economia e mantenere il consenso diminuiscono drasticamente.

Dunque, è all'interno di questo quadro e in tale prospettiva storico-analitica che bisogna interpretare le elezioni amministrative che si sono tenute nel giugno 2016 e che hanno coinvolto quasi 1 milione e 700mila elettori in 116 comuni nelle quattro regioni della cosiddetta «zona rossa». Se è vero, come

noi crediamo, che la subcultura politica che ha caratterizzato per almeno mezzo secolo questo territorio dell'«Italia di mezzo» sia oramai scomparsa, diventa ancora più utile e interessante cercare di capire com'è cambiato il comportamento degli elettori e con quali conseguenze per i partiti e, più in generale, per la politica. Da questo punto di vista, le ultime elezioni amministrative sono un ottimo osservatorio da cui analizzare le trasformazioni avvenute all'interno di quella che un tempo era una subcultura politica ed oggi è, nella migliore delle ipotesi, una semplice «geografia elettorale» (Caciagli 2011, 101).

4.2. La partecipazione elettorale

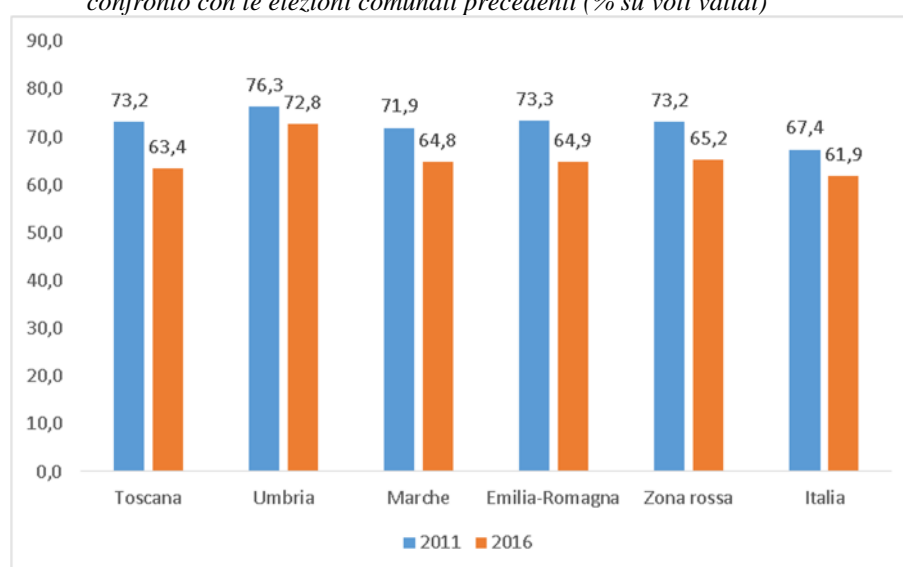
Ridotta all'essenziale, una subcultura politica territoriale può essere definita come «un sistema politico locale caratterizzato dal predominio di un partito, da una robusta organizzazione della società civile e da un'elevata capacità di mediazione tra diversi interessi» (Ramella 2005, 26). In un formula ancora più sintetica, una subcultura radicata in un determinato territorio è il prodotto di due fattori e può essere espressa in questo modo: «predominio partitico + partecipazione politica (o senso civico) = stabilità istituzionale e continuità elettorale». Se e quando uno dei due fattori viene meno o perde di rilevanza, l'intera costruzione subculturale è destinata a crollare.

Per esaminare più nel dettaglio questi due aspetti, ci concentreremo in questo paragrafo sulla partecipazione elettorale e, in quelli successivi, sulla permanenza di una qualche forma di predominio partitico nelle quattro Regioni della «zona rossa». Iniziando dalla partecipazione, la premessa è che, in questa sede, ci soffermeremo esclusivamente sulla sua componente convenzionale, manifesta o visibile, e cioè il voto, che è abitualmente considerato come la modalità più semplice e anche meno impegnativa di partecipazione politica (Raniolo 2007), in alcuni casi come l'esibizione di una identità (il *sentirsi parte* di una comunità) o, in altre circostanze, come una scelta di campo (il *prendere parte* tra diversi opzioni politiche).

In entrambe le varianti, l'elevata partecipazione elettorale è sempre stata il fiore all'occhiello della subcultura territoriale rossa, un elemento di vanto rispetto alle altre Regioni italiane (ed europee). L'alta propensione al voto nelle Regioni «rosse» è stata variamente interpretata come l'espressione di un diffuso senso civico (Putnam 1993) o il prodotto di un partito fortemente radicato sul territorio e interessato a coltivare, in tutte le forme, numerosi episodi di partecipazione politica (Bagnasco 1977; Trigilia 1986). Tuttavia, a partire dalla fine degli anni ottanta incomincia a farsi strada anche in quelle Regioni dell'Italia centrale tradizionalmente più «partecipative» il fenomeno dell'astensionismo, prima in forma lieve e poi in «dosi» sempre più acute e massicce. Oggi, all'incirca a trent'anni di distanza, molti studiosi sostengono

che la «zona rossa» sia ormai entrata in una fase di «normalizzazione», nel senso che la partecipazione elettorale registrata in queste Regioni ha sostanzialmente raggiunto, soprattutto nelle «elezioni di second'ordine» (Reif e Schmitt 1980) quali sono quelle amministrative, i livelli delle altre macro-aree politicamente omogenee, dal Nord al Sud. Probabilmente, la manifestazione più eclatante di questa «discesa libera» verso l'astensionismo si è avuta durante le elezioni regionali in Emilia-Romagna nel 2014, quando l'affluenza si fermò al 37,7% dei voti (mentre nelle contestuali elezioni regionali calabresi si recò al voto il 44,1% degli aventi diritto).

Fig. 4.1. *Percentuale di votanti alle elezioni comunali del 2016 nella «zona rossa» e confronto con le elezioni comunali precedenti (% su voti validi)*



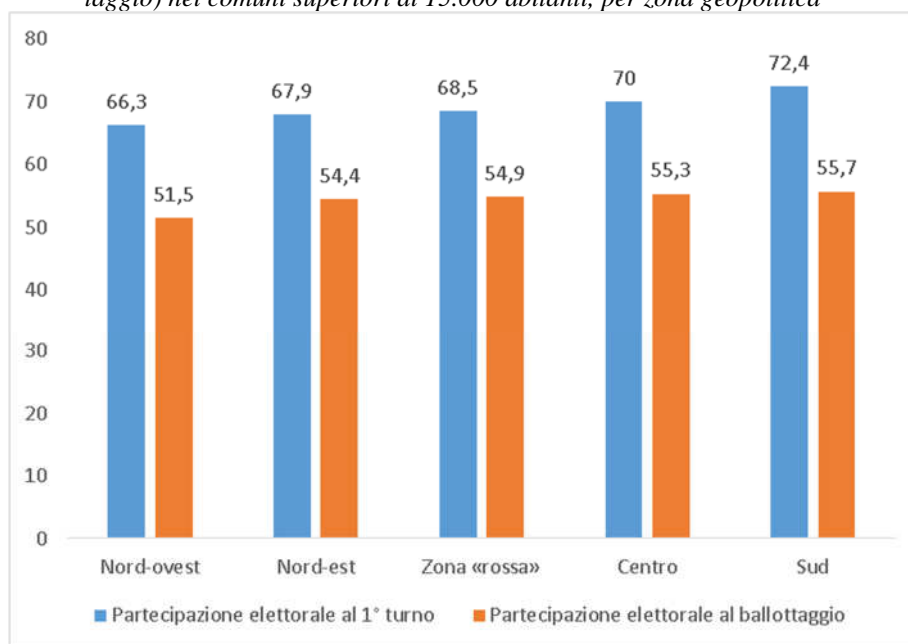
Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Se questa tendenza alla «normalizzazione» della partecipazione elettorale, vale a dire ad una riduzione – per alcuni fisiologica, per altri patologica – della propensione al voto nella «zona rossa» è effettivamente in atto, dovremmo poterla individuare anche nel recente voto amministrativo. A tal fine, la figura 4.1 mette a confronto l'affluenza elettorale che si è registrata in tutti i comuni che sono andati al voto nel 2016 e nelle elezioni comunali immediatamente precedenti. Come si può notare, nelle Regioni «rosse» la partecipazione nel 2016 (65,2%) continua ad essere leggermente superiore rispetto alla

media nazionale (61,9%). Tuttavia, se osserviamo lo scarto tra il dato nazionale e quello della «zona rossa», si nota che nel 2011 c'erano 5,8 punti percentuali di differenza, mentre oggi si sono ridotti a 3,3. Quindi, da questo punto di vista il trend verso una «normalizzazione» (al ribasso) della partecipazione elettorale si conferma anche nelle elezioni amministrative del 2016, con un'affluenza all'interno della subcultura politica territoriale rossa sempre più simile a quello delle altre Regioni.

All'interno della stessa macro-area dell'Italia centrale notiamo però, alcune differenze significative. In primo luogo, l'Umbria sembra essere la Regione dove il *virus* dell'astensionismo ha colpito meno duramente e la partecipazione si mantiene sopra al 70%. In secondo luogo, la diminuzione della partecipazione tra il 2011 e il 2016 è più marcata in Emilia-Romagna (-8,4 p.p.), Toscana (-7,4 p.p.) e Marche (-7,1 p.p.), mentre nel contesto umbro la riduzione si ferma a 3,5 punti percentuali.

Fig. 4.2. Percentuale di votanti alle elezioni comunali del 2016 (primo turno e ballottaggio) nei comuni superiori ai 15.000 abitanti, per zona geopolitica



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. Nota: Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli Venezia-Giulia; Regioni «rosse»: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzi, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.

Dunque, esistono differenze dentro la «zona rossa», sebbene non eccessivamente marcate, per quanto riguarda la partecipazione elettorale nelle elezioni amministrative. Ma un altro modo per indagare questi aspetti è quello riportato nella figura 4.2, che riporta i dati sull'affluenza per tutti quei comuni superiori ai 15.000 abitanti chiamati al voto nel 2016 e nel 2011. Come si può osservare, rispetto alla classica geografia della partecipazione elettorale¹ (Tuorto 2006), ravvisabile soprattutto nelle elezioni di primo ordine, in queste elezioni amministrative l'affluenza è stata maggiore soprattutto nelle Regioni del Centro (Lazio, Abruzzi, Sardegna) e del Sud (Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia), mentre nelle altre tre aree geo-politiche non ha superato in media il 70%. Quindi, almeno a livello di elezioni amministrative, non solo assistiamo a una «normalizzazione» della partecipazione elettorale, ma le zone (del Centro-sud) solitamente descritte come poco partecipative o dotate di scarso senso civico hanno superato quelle del Nord.

Inoltre, la tesi della sostanziale omogeneizzazione della partecipazione elettorale in Italia trova ulteriore conferma quando si prende in esame il secondo turno di votazione: in questo caso, con minime differenze, l'affluenza tra le cinque aree geo-politiche si attesta tra il 51 e il 55%, con un calo più consistente soprattutto al Sud (-16,7 p.p.). Non entriamo ora nella spiegazione di questi diversi livelli partecipativi, perché sono temi già affrontati in profondità nel Cap. 14 di questo volume. Ci limitiamo, però, a segnalare due aspetti. Primo: da un punto di vista della partecipazione elettorale, ormai non esistono più differenze di rilievo tra le cinque aree geo-politiche che, almeno fino a una ventina di anni fa, servivano a spiegare le diverse (maggiori e minori) propensioni al voto dei cittadini italiani. Oggi, ciò che emerge nitidamente è la sostanziale omogeneità partecipativa tra le Regioni.

Secondo: dentro un distribuzione piuttosto uniforme della partecipazione elettorale lungo tutto il territorio italiano, si nascondono ancora differenti motivazioni od orientamenti che spingono i cittadini alla urne. Detto altrimenti, le strade che conducono a un simile livello di astensionismo sono molteplici, e possono andare da un indebolimento del «voto di scambio» (soprattutto al Sud e in vista dei ballottaggi) a uno «scongelo» (Ramella 2005) del «voto di appartenenza» (Parisi e Pasquino 1977). Quando non esistono più «grandi storie» all'interno delle quali identificarsi (Valbruzzi 2015) o le «risorse» messe al centro dello scambio elettorale vanno riducendosi, è probabile che l'astensionismo trovi terreno fertile su cui crescere. Certo è che, di fronte

¹ Seguendo una tradizione di ricerca sviluppata all'interno dell'Istituto Cattaneo, la divisione dell'Italia in zone geopolitiche è la seguente: Nord-ovest (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia), Nord-est (Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli Venezia-Giulia), «zona rossa» (Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria), Centro (Lazio, Abruzzi, Sardegna), Sud (Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia). Questa è la divisione utilizzata nelle analisi del capitolo.

ai risultati di queste amministrative, emerge nitidamente un'Italia senza «colore», o incolore, dove le differenze di appartenenza politica che prima servivano anche a spiegare i diversi livelli di partecipazione elettorale oggi spiegano poco o nulla.

4.3. Gli esiti del voto: comuni presi e comuni persi

Le elezioni amministrative del giugno 2016 hanno coinvolto 116 dei 941 comuni che formano le Regioni «rosse» (una piccola porzione se confrontati con i 695 coinvolti nelle comunali del 2014)². Tra quelli andati al voto, 19 avevano una popolazione superiore ai 15.000 abitanti, mentre i restanti 97 inferiore. Per quanto si tratti di una prospettiva parziale, che getta una luce soltanto su una piccola parte dei comuni appartenenti alle quattro Regioni dell'Italia centrale, è comunque opportuno analizzare le principali conseguenze del voto, a cominciare dal numero di amministrazioni comunali che le forze politiche in competizione hanno saputo mantenere o, al contrario, hanno perso.

Complessivamente, il centrosinistra è la coalizione che ha subito le perdite più consistenti, passando dal controllo di 83 comuni a quello di «soli» 58. Come mostra la tabella 4.1, il M5s ha conquistato 3 comuni, ma in questo caso va sottolineato che prima delle elezioni non ne controllava nessuno. Le liste civiche hanno compiuto un notevole balzo in avanti, passando da 10 a 20 (con un aumento di 8,6 punti percentuali sulla quota di amministrazioni governate), così come la coalizione di centrodestra che è riuscita a prevalere in 35 comuni, mentre ne controllava 23 dal 2011 (+10,4 punti percentuali nella quota di comuni conquistati).

Tab. 4.1. *Numero di comuni delle Regioni «rosse» controllati dagli schieramenti politici prima e dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

	Prima delle elezioni		Dopo le elezioni	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale
Centrosinistra	83	71,6	58	50,0
Centrodestra	23	19,8	35	30,2
M5s	0	0,0	3	2,6
Lista civica	10	8,6	20	17,2
<i>Totale</i>	<i>116</i>	<i>100,0</i>	<i>116</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

² Nel 2014 i comuni delle Regioni «rosse» erano 948.

Come si può notare dalla tabella 4.2, i cambiamenti nelle maggioranze del governo cittadino sono stati numerosi in tutte le quattro Regioni qui considerate. Si contano 41 alternanze sul totale dei 116 comuni chiamati al voto, e ciò significa che all'incirca in una elezione su tre (35,3%) la maggioranza uscente è risultata sconfitta. Questo dato è particolarmente evidente per lo schieramento di centrosinistra, che amministrava – come abbiamo indicato sopra – 83 enti comunali ed ha subito, in questa tornata elettorale, 31 alternanze, pari al 37,3% sul totale. È chiaro, quindi, che quando gli elettori esprimono, con il loro voto, un'esigenza diffusa di cambiamento, chi ne subisce le conseguenze più rilevanti è il partito storicamente più radicato nel territorio e quello che, fino a qualche lustro fa, poteva essere descritto come la forza politica egemone, vale a dire il Pd, in tutte le sue trasformazioni e trasfigurazioni storiche (dal Pci, passando per il Pds e poi i Ds). Detto diversamente, quando l'«ansia di cambiamento» – per usare la stessa espressione del presidente del Consiglio – raggiunge un'area geo-politica che faceva della stabilità politica e della continuità elettorale la sua cifra caratteristica, i primi ad essere «cambiati» – potremmo dire «rottamati» – sono proprio gli esponenti di quel partito di centrosinistra su cui si reggeva la tradizionale «subcultura rossa».

Tab. 4.2. *Cambiamenti nelle amministrazioni dei comuni delle regioni «rosse» dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

		Centrosinistra nel 2011	Centrodestra nel 2011	Lista civica nel 2011
Cambiamento nel 2016	Sì	31	7	3
	No	52	16	7

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

I dati appena mostrati offrono una visione generale della situazione politica che si è venuta a creare successivamente alle elezioni del 2016 nell'intera «zona rossa». Ai nostri fini, può essere utile verificare se le dinamiche politiche – tra vincitori e vinti – nelle quattro Regioni si riflettono in modo omogeneo anche all'interno di ciascuna Regione o se, al contrario, si riscontrano alcuni dati in controtendenza. Il primo caso che analizziamo è quello dell'Emilia-Romagna (vedi tabella 4.3), una delle Regioni (assieme alla Toscana) più rappresentative di quella che è o – per meglio dire – era la cosiddetta «subcultura rossa». Qui sono andati al voto 50 comuni, tra cui 9 con popolazione superiore ai 15.000 abitanti e 41 «inferiori». Dei primi, i capoluoghi Bologna, Ravenna e Rimini hanno visto la riconferma del Pd, con l'aggiunta di Cesenatico dove il sindaco uscente – leader di una lista civica (orientata verso il

centrodestra) – non è riuscito a ottenere un secondo mandato. La Lega nord ha avuto successi significativi a Finale Emilia e Pavullo nel Frignano, mentre un'altra lista civica riconducibile al polo di centrodestra, sebbene in competizione con alcuni partiti nazionali di tale schieramento, ha vinto a San Giovanni in Persiceto. I cinquestelle hanno conquistato solamente il comune di Cattolica, pur essendo presente in altre 13 competizioni comunali. Le liste puramente civiche, che cioè non godevano del sostegno, neppure informale, di alcun partito politico, hanno vinto in 8 comuni: 4 in più rispetto alle elezioni precedenti (tra cui Cento).

Tab. 4.3. *Numero di comuni dell'Emilia-Romagna controllati dagli schieramenti politici prima e dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

	Prima delle elezioni		Dopo le elezioni	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale
Centrosinistra	37	74,0	25	50,0
Centrodestra	9	18,0	16	32,0
M5s	0	0,0	1	2,0
Lista civica	4	8,0	8	16,0
<i>Totale</i>	<i>50</i>	<i>100,0</i>	<i>50</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Dalla tabella 4.3 si può evincere come il centrosinistra resti ancora la forza politica di riferimento in Regione, nonostante abbia perso un numero significativo di comuni, con una riduzione pari a 24 punti percentuali. Il centrodestra si afferma, e anzi si consolida, come seconda forza, aumentando il suo controllo tra i comuni andati al voto di ben 14 punti. Infine, nel contesto di questa tornata elettorale, i cinquestelle rimangono un fenomeno marginale poiché riescono ad esprimere solamente i rappresentanti di una giunta comunale.

Tab. 4.4. *Cambiamenti nelle amministrazioni dei comuni dell'Emilia-Romagna dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

		Centrosinistra nel 2011	Centrodestra nel 2011	Lista civica nel 2011
Cambiamento nel 2016	Sì	14	2	1
	No	23	7	3

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Da questo punto di vista, il dato dell'Emilia-Romagna è perfettamente rappresentativo di quello, più generale, della subcultura territoriale rossa. Le trasformazioni negli equilibri di forza tra gli schieramenti politici hanno seguito un percorso simile, indicando una riduzione dei comuni gestiti dal centrosinistra e l'ingresso nelle giunte comunali di esponenti di centrodestra, liste civiche o dei pentastellati. Per di più, come mostra la tabella 4.4, i partiti di centrosinistra, a partire dal Pd, sono stati le «vittime» maggiori del cambiamento innescato dagli elettori. Infatti, in 14 casi (tra i 37 comuni di cui era in controllo il Pd) si assiste a una alternanza nel governo cittadino. Il centrodestra subisce due alternanze nei 9 comuni nei quali era in carica (pari al 22,2%), mentre le liste civiche soltanto in un caso sono scalzate del potere.

Se passiamo ad osservare i risultati elettorali nelle Marche (tabella 4.5), il primo dato da rilevare è che, anche qui, il centrosinistra in questa tornata di elezioni perde 5 comuni tra quelli in suo controllo (tra cui San Benedetto del Tronto): erano 17 prima delle elezioni e oggi sono scesi a 12, con un decremento di 17,2 punti percentuali. Un dato inferiore rispetto a quello dell'Emilia-Romagna, dove la quota di comuni in mano al Pd si riduce ancor più bruscamente. Di converso, sono anche meno marcati i successi del centrodestra (da 7 passa a 8 comuni) e delle variopinte liste civiche (da 5 a 7 comuni). Va notato, invece, l'exploit marchigiano del M5s: prima delle elezioni non controllava nessun comune tra i 29 chiamati al voto, mentre oggi i sindaci di Castelfidardo e Fossombrone sono espressione del «partito di Grillo».

Tab. 4.5. *Numero di comuni delle Marche controllati dagli schieramenti politici prima e dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

	Prima delle elezioni		Dopo le elezioni	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale
Centrosinistra	17	58,6	12	41,4
Centrodestra	7	24,1	8	27,6
M5s	0	0,0	2	6,9
Lista civica	5	17,2	7	24,1
<i>Totale</i>	<i>29</i>	<i>100,0</i>	<i>29</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Tuttavia, analizzando i dati riportati nella tabella 4.6, si può notare come molte amministrazioni comunali che si sono presentate al vaglio degli elettori sono andate incontro ad un destino infelice, nel senso che in molte circostanze si assiste ad un cambio di maggioranza nel governo delle città. Nello specifico, il centrosinistra subisce 6 alternanze nei comuni che amministrava (in pratica, ha perso un comune ogni tre), il centrodestra 3 (pari al 43% sul totale dei

«suoi» comuni) e le liste civiche 2. Nel caso marchigiano, quindi, il «vento del cambiamento» si è distribuito in modo piuttosto omogeneo tra tutti i partiti politici, colpendoli un po' dappertutto in maniera indiscriminata

Tab. 4.6. *Cambiamenti nelle amministrazioni dei comuni delle Marche dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

		Centrosinistra nel 2011	Centrodestra nel 2011	Lista civica nel 2011
Cambiamento nel 2016	Sì	6	3	2
	No	11	4	3

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Se ci spostiamo in Toscana, notiamo anzitutto che il trend individuato in questa tornata di elezioni nelle Regioni tradizionalmente controllate dal centrosinistra viene in buona parte confermato: il centrosinistra perde ben 6 comuni, tra i quali un capoluogo di provincia (Grosseto), passato al centrodestra, e altri 3 comuni superiori (Montevarchi, Sansepolcro e Cascina). Inoltre, il caso di Sesto Fiorentino merita un commento *ad hoc* perché qui la giunta è passata di mano dal Pd a una coalizione della cosiddetta sinistra radicale: una sorta di cambiamento nella continuità, cioè nel solco comunque dell'universo di centrosinistra (per maggiori dettagli, si rimanda al Cap. 6 in questo volume). Complessivamente, sebbene il centrosinistra confermi la sua presenza nelle giunte di molti comuni toscani (16 su 26), è notevole la contrazione netta rispetto al 2011, quando vinse in 22 competizioni comunali. Se prima delle elezioni il Pd controllava quasi l'85% dei comuni chiamati al voto, oggi ha un suo sindaco «soltanto» nel 61,5% delle città, segnando così una riduzione di quasi 24 punti percentuali, addirittura superiore rispetto a quelle registrate in Emilia-Romagna o nelle Marche.

Tab. 4.7. *Numero di comuni della Toscana controllati dagli schieramenti politici prima e dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

	Prima delle elezioni		Dopo le elezioni	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale
Centrosinistra	22	84,6	15	57,7
Centrodestra	3	11,5	6	23,1
Lista civica	1	3,8	4	15,4
Sinistra	0	0,0	1	3,8
<i>Totale</i>	26	100,0	26	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Gli altri schieramenti registrano invece un successo in Toscana, sia il centrodestra – la cui porzione di comuni dove esprime il sindaco è aumentata di circa 12 punti percentuali – sia le liste civiche che oggi, ad elezioni terminate, sono presenti nelle giunte di 4 comuni (vedi tabella 4.7). Quindi, tra gli avversari del Pd l'unico partito che non riesce a guadagnare nulla dalle sconfitte locali del centrosinistra è il M5s, il quale in Toscana non entra in nessuno degli esecutivi dei 26 comuni chiamati al voto.

Le difficoltà del centrosinistra vengono messe in evidenza anche dalla tabella 4.8, che riporta il numero di cambi di maggioranza osservati in Toscana in queste tornate elettorali. Per la precisione, la coalizione guidata dal Pd è andata incontro a 8 cambi di maggioranza nei 22 comuni in suo controllo, ossia nel 36,4% dei casi. Un dato rilevante che, ovviamente, si inserisce nella (e spiega la) tendenza declinante della forza dei partiti di centrosinistra in una regione nella quale era stata per molto tempo assolutamente egemone.

Tab. 4.8. *Cambiamenti nelle amministrazioni dei comuni della Toscana dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

		Centrosinistra nel 2011	Centrodestra nel 2011	Lista civica nel 2011
Cambiamento nel 2016	Sì	8	1	0
	No	14	2	1

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Tab. 4.9. *Numero di comuni dell'Umbria controllati dagli schieramenti politici prima e dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

	Prima delle elezioni		Dopo le elezioni	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale
Centrosinistra	7	63,6	5	45,5
Centrodestra	4	36,4	5	45,5
Lista civica	0	0,0	1	9,0
<i>Totale</i>	<i>11</i>	<i>100,0</i>	<i>11</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Per finire, il voto in Umbria ha riguardato solamente 11 comuni e, fra questi, 7 erano amministrati dallo schieramento di centrosinistra, mentre i restanti 4 facevano riferimento al centrodestra (vedi tabella 4.9). Dopo le elezioni, la situazione si è, in parte, riequilibrata poiché il centrosinistra, perdendo due amministrazioni comunali, oggi ne controlla 5 al pari del centrodestra. Anche una lista civica ha conquistato un nuovo comune, a differenza però

del M5s, il quale, pur presentando una propria lista in 4 elezioni comunali, non è riuscito a entrare nella giunte di nessuno dei comuni chiamati al voto. Seppure in forma più lieve, anche in Umbria il ruolo dello sconfitto è interpretato dal centrosinistra, che vede ridursi il numero di comuni da 7 a 5, perdendo così, in termini percentuali, poco più di 18 punti rispetto al 2011. Per tutti gli altri schieramenti, invece, con l'eccezione del M5s, il bilancio politico in Regione è positivo, uscendo dalla competizione con un numero di comuni superiore rispetto a quello del periodo immediatamente precedente le elezioni.

Nel caso dell'Umbria, le alternanze totali nei comuni interessati dal voto sono state 4 e, per la maggior parte, hanno riguardato il centrosinistra (vedi tabella 4.10). Nei 7 comuni in cui il Pd faceva parte della maggioranza uscente, si registrano tre cambi alla guida del governo cittadino, pari al 43%. Invece, tra i 4 comuni di centrodestra solo in un caso si assiste ad un cambio di maggioranza.

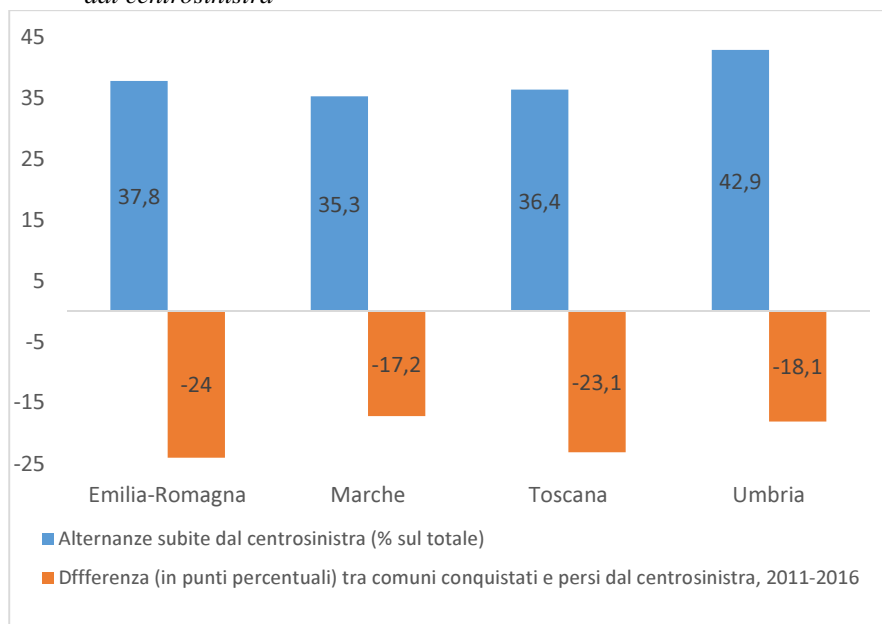
Tab. 4.10. *Cambiamenti nelle amministrazioni dei comuni Regioni «rosse» dopo le elezioni amministrative del giugno 2016*

		Centrosinistra nel 2011	Centrodestra nel 2011	Lista civica nel 2011
Cambiamento nel 2016	Sì	3	1	0
	No	4	3	0

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Anche in Umbria, quindi, la volontà di cambiamento punisce maggiormente il partito di governo locale. Ma per avere un quadro riassuntivo dei mutamenti subiti o prodotti dal centrosinistra è utile osservare i dati complessivi riportati nella figura 4.3. Come si evince facilmente, il maggior numero di alternanze (in percentuale sul totale dei comuni controllati prima del voto) per il centrosinistra si evidenzia in Umbria (42,9%) ed Emilia-Romagna (37,8%), seguite poi dalla Toscana (36,4%) e dalle Marche (35,3%). Il quadro cambia leggermente se prendiamo in considerazione la differenza – in punti percentuali sul totale – tra i comuni gestiti prima e dopo il voto di giugno 2016 sempre dal centrosinistra. In questo caso, le sconfitte nette più consistente emergono nelle due Regioni più rappresentative della «zona rossa» – Emilia-Romagna (-24 p.p.) e Toscana (-23,1 p.p.) – mentre nelle due Regioni rimanenti il saldo negativo nel numero di comuni controllati è inferiore ai 20 punti percentuali.

Fig. 4.3. Percentuale di alternanze subite dal centrosinistra (% sul totale dei comuni controllati) e differenza (in punti percentuali) tra comuni conquistati e persi dal centrosinistra



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

In sintesi, pur tenendo conto delle differenze interne alla subcultura politica territoriale rossa e, soprattutto, del fatto che queste elezioni amministrative erano un test che riguardava una piccola parte degli oltre 900 comuni presenti nelle quattro Regioni, il dato complessivo che emerge è che il principale partito di sinistra un tempo egemone perde progressivamente pezzi e cariche nel governo locale.

Dopo le elezioni del 2016, soltanto la metà dei comuni coinvolti nelle votazioni è gestita dal centrosinistra. L'altra metà è finita nelle mani di quei partiti o coalizioni che non hanno nessun incentivo e nessun interesse a mantenere in vita quel tipo particolare di «sistema politico locale» che ha caratterizzato l'intera «zona rossa». Finita l'epoca dell'egemonia assoluta, sembra essere compromessa anche l'era del predominio di un partito radicato e presente sul territorio. Tutt'al più, oggi si può parlare di un «vantaggio competitivo» per i partiti del centrosinistra, ma che, in tempi di crescente tripolarismo, rischia di essere messo seriamente in pericolo dal meccanismo del ballottaggio.

4.4. Il rischio dei ballottaggi

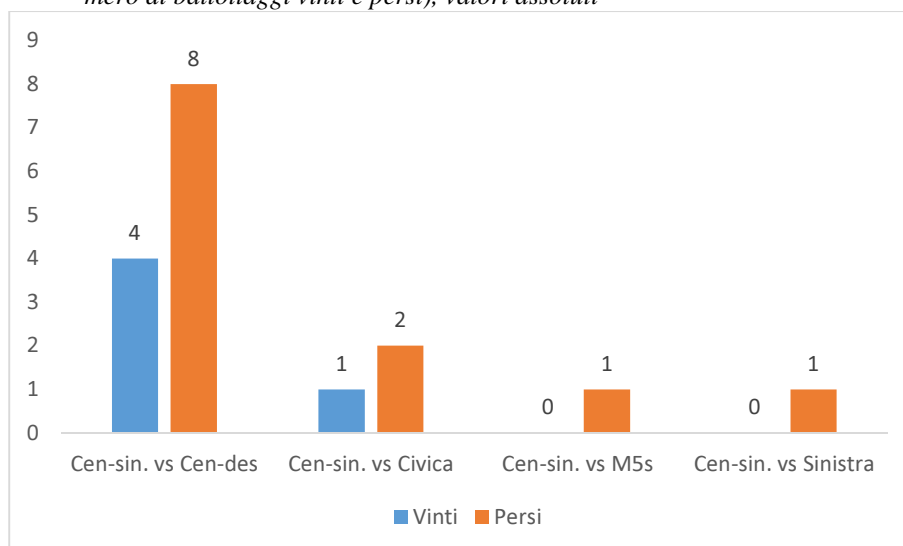
Tra i 19 comuni superiori ai 15.000 abitanti che si sono recati al voto nel giugno 2016, soltanto uno – Rimini – non ha avuto bisogno di un turno di ballottaggio per stabilire il vincitore (Andrea Gnassi, del centrosinistra). In tutti gli altri casi, come riportato nella tabella 4.11, si è svolto un secondo turno di votazione che, nella maggior parte dei casi (66,7%, cioè in 12 comuni su 18) ha coinvolto i due principali schieramenti in un confronto «classico» tra centrosinistra e centrodestra. Il M5s è arrivato al ballottaggio in due comuni (Castelfidardo e Cattolica) e in entrambi i casi ha vinto le elezioni, confermando così la sua natura «pigliatutti» e la capacità di aumentare i suoi consensi tra i due turni elettorali (vedi Cap. 15 in questo volume).

Tab. 4.11. *I comuni al ballottaggio nella «zona rossa»*

Tipo di ballottaggio	N.	%
Centrosinistra vs. centrodestra	12	66,7
Centrosinistra vs. lista civica	3	16,7
M5s vs. centrosinistra o lista civica	2	11,1
Centrosinistra vs. sinistra	1	5,5
<i>Totale ballottaggi</i>	<i>18</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

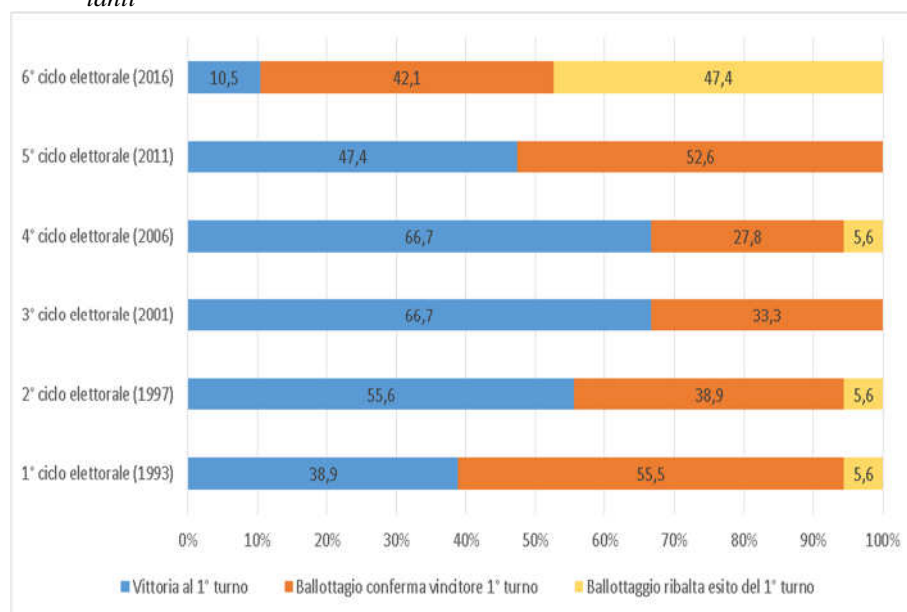
Fig. 4.4. *Esito dei ballottaggi del centrosinistra nei comuni della «zona rossa» (numero di ballottaggi vinti e persi), valori assoluti*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

In generale, il centrosinistra era presente praticamente in tutti i ballottaggi comunali, tranne uno (Castelfidardo) e i risultati che ha conseguito, come mostra la figura 4.4, sono stati piuttosto deludenti. Solo in 5 casi (sui 17 totali) ha riportato una vittoria, ma il dato da evidenziare è che il centrosinistra perde contro tutti i suoi sfidanti: 4 a 8 contro il centrodestra, 1 a 2 contro le liste civiche e 0 a 1 sia contro il M5s che in opposizione, come nel caso di Sesto Fiorentino, ad una lista della sinistra «radicale». Quindi, se il M5s – com'è stato detto – è una «macchina da ballottaggio», il Pd, anche assieme a vari alleati, è l'esatto opposto, e cioè una coalizione più incline alla sconfitta nel secondo turno di votazione. Ma, a questo punto, la domanda è: perché? O, meglio, qual è l'origine di questo svantaggio competitivo del centrosinistra nei ballottaggi comunali?

Fig. 4.5. *Esito delle elezioni nei comuni della «zona rossa» superiori ai 15.000 abitanti*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. Nota: sono considerati soltanto quei comuni che hanno votato per rinnovare i loro Consigli comunali nel 2016.

Prima di rispondere a questi interrogativi, può essere utile fare un piccolo passo indietro e analizzare, in prospettiva storica, gli esiti dei ballottaggi in

tutti quei comuni della «zona rossa» superiori ai 15.000 abitanti in cui si è votato nel giugno 2016 per il rinnovo dei Consigli comunali. La figura 4.5 indica piuttosto chiaramente che, nel corso degli ultimi venti anni, è diminuita nettamente la quota di elezioni «sicure», dove il vincitore veniva deciso già al primo turno. Nei cinque cicli elettorali che si sono tenuti dal 1993 al 2011, in media quasi nella metà dei comuni della «zona rossa» non era necessario un secondo turno per eleggere il sindaco. Invece, nel 2016 questa percentuale è scesa al 10,5%, e ciò significa che solo in un caso su dieci non è servito il ballottaggio. Allo stesso tempo, nel 2016 è aumentato anche il numero di comuni nei quali il secondo turno «ribalta» l'esito del primo, consegnando la vittoria al cosiddetto *runner-up*, l'inseguitore. Quasi in un ballottaggio ogni due (47,4%) è risultato vincitore il candidato arrivato secondo al primo turno, mentre nei cicli elettorali precedenti i casi di «rimonta» erano rarissimi e si fermavano al di sotto del 6%.

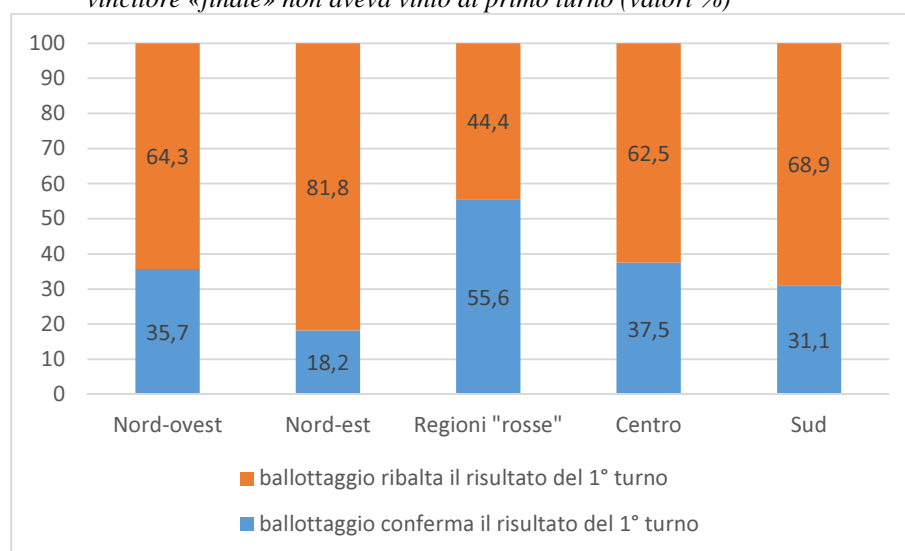
Quindi, le elezioni amministrative del 2016 segnano l'inizio di quello che potrebbe diventare un nuovo trend da un punto di vista elettorale, in particolare nei comuni più grandi. Grazie al ballottaggio e, soprattutto, dopo l'affermazione di un sistema partitico tripolare anche a livello municipale, le diverse forze in opposizione al partito dominante del centrosinistra hanno trovato un meccanismo istituzionale attraverso il quale far convergere i propri elettori e punire così gli amministratori in carica.

Fino a quando la competizione aveva un formato bipolare, la partita si giocava soprattutto all'interno dei due schieramenti, ma il tripolarismo ha innescato due nuove dinamiche elettorali che possono rivelarsi esiziali per un partito abituato ad essere dominante all'interno di un determinato territorio. Da un lato, la creazione di un terzo polo ha prodotto automaticamente l'indebolimento degli altri due, soprattutto in termini elettorali. Ne consegue, come abbiamo visto, che sono sempre meno quei comuni superiori ai 15.000 abitanti che riescono a «chiudere la partita» direttamente al primo turno. Dall'altro lato, la logica del ballottaggio conduce a un confronto «asimmetrico», nel quale un polo – di solito quello dominante – si trova a fronteggiare un elettorato eterogeneo dove tendono a confluire i sostenitori dei due schieramenti rimanenti. In questo modo, cambia anche l'orientamento degli elettori nel secondo turno: se dentro uno schema bipolare prevaleva un «voto per» (a favore di una delle coalizioni), nel nuovo assetto tripolare finisce per imporsi la logica del «voto contro» (a sfavore del partito storicamente dominante).

Così, la combinazione di tripolarismo e ballottaggio potrebbe dare il colpo di grazia definitivo a quel poco che restava, sotto forma di geografia elettorale, della subcultura politica territoriale rossa. Una prima, parziale conferma di questa ipotesi ci viene dalla figura 4.6, che include tutti i casi di ballottaggio che si sono tenuti nelle elezioni amministrative del 2016, disaggregati per area geo-politica. Come è evidente, le Regioni «rosse» che un tempo

erano considerate il simbolo della stabilità politica e partitica, oggi sono diventate la zona politicamente più incerta, dove le rimonte elettorali ai ballottaggi sono così frequenti da superare il 55% dei casi. Se due indizi fanno una prova, le elezioni amministrative del 2016 offrono pochi motivi di speranza per chi pensava che la subcultura politica rossa stesse solamente passando una fase di trasformazione in vista di un nuovo adattamento. La trasformazione c'è, ma il finale assomiglia di più ad un azzeramento che ad un adattamento della precedente esperienza politica.

Fig. 4.6. Percentuale di ballottaggi del 2016, divisi per zone geo-politiche, in cui il vincitore «finale» non aveva vinto al primo turno (valori %)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. Legenda: Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli Venezia-Giulia; Regioni «rosse»: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzi, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.

4.5. Il voto ai partiti

Fin qui ci siamo limitati ad esaminare alcuni aspetti di carattere generale sulle elezioni amministrative, senza addentrarci nell'analisi dei voti conquistati o persi dai singoli partiti. Entrare in questo terreno significa spingersi in un territorio scivoloso, reso tale dall'estrema diversità/volatilità dell'offerta partitica in ambito comunale e, soprattutto, dalle profonde trasformazioni che ha subito la politica italiana nel corso dell'ultimo quinquennio. Per evitare in-

interpretazioni errate o affrettate, le tabelle dalla 4.12 alla 4.15 riportano le differenze (in punti percentuali) tra il voto ai partiti nel 2016 e quello misurato in due diversi momenti elettorali: 1) nelle elezioni comunali immediatamente precedenti; e 2) nelle elezioni politiche del 2013. In questo modo, è possibile stimare con più precisione le reali oscillazioni di voto avvenute all'interno dei principali schieramenti politici.

Tab. 4.12. *Differenze di voto (percentuali) tra comunali 2016 e 2011, e comunali 2016 e politiche 2013 per il Pd*

	<i>Diff. comunali 2016-2011</i>	<i>Diff. comunali 2016-politiche 2013</i>
Bologna	-2,8	-5,0
San Giovanni in Persiceto	-1,1	+4,0
Cento	-4,3	-10,6
Cesenatico	+7,5	+8,2
Finale Emilia	-17,4	-24,2
Ravenna	-6,7	-4,6
Cattolica	+2,0	+0,1
Rimini	+3,7	+3,1
Castelfidardo	+1,1	-9,2
San Benedetto del Tronto	-5,2	-2,4
Montevarchi	-8,6	-17,9
Sansepolcro	+1,2	-13,6
Sesto Fiorentino	-19,8	-21,4
Grosseto	-9,4	-10,1
Cascina	-12,1	-8,7
Assisi	+1,3	-8,1
Città di Castello	-3,2	-2,9
Rottofreno	-	-4,3
Altopascio	-	+2,2
Chiusi	-	+16,5
<i>Media</i>	<i>-4,3</i>	<i>-5,4</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. *Nota:* sono incluse, laddove presenti, le liste in appoggio al candidato sindaco, mentre non sono state considerate le altre liste civiche presenti nelle due coalizioni (centrosinistra o centrodestra). Sono stati considerati esclusivamente quei comuni dove sono state presentate liste con il simbolo di partito nelle elezioni comunali del 2016.

Iniziando dal Pd (tabella 4.12), il dato complessivo che emerge dalla nostra analisi – laddove era possibile effettuare una comparazione³ – è che il partito di Renzi nell'intera zona rossa arretra in media di circa 5 punti percentuali rispetto alle precedenti tornate: un dato maggiore se confrontato con le elezioni politiche del 2013 (-5,4 p.p.), ma non troppo dissimile rispetto a quello derivante dal paragone con le precedenti amministrative (-4,3 p.p.). I

³ Precisiamo che sono state calcolate medie aritmetiche (non ponderate) per valutare le oscillazioni di voto ai partiti.

crolli di consenso più consistenti si registrano a Finale Emilia (-24,2 p.p.) e a Sesto Fiorentino (-21,4 p.p.), non a caso due comuni persi dal centrosinistra. Questo trend negativo è presente nella maggior parte dei comuni esaminati, ma con alcune eccezioni, concentrate soprattutto lungo la dorsale romagnola (Rimini, Cesenatico, Cattolica), con l'aggiunta di Chiusi e Altopascio.

Tab. 4.13. *Differenze di voto (percentuali) tra comunali 2016 e 2011, e comunali 2016 e politiche 2013 per il M5s*

	<i>Diff. comunali 2016-2011</i>	<i>Diff. comunali 2016-politiche 2013</i>
Bologna	+7,2	-2,5
Codigoro	+27,2	+12,0
Cesenatico	+7,1	-8,1
Finale Emilia	+13,5	-2,4
Sala Baganza	+9,2	-12,0
Castellarano	+17,4	-11,6
Porto Recanati	-1,4	-18,5
Sesto Fiorentino	+2,0	-8,0
Grosseto	+13,5	-12,6
Montignoso	+8,7	-13,5
Cascina	-	-8,1
Chiusi	-	-7,3
Carmignano	-	-0,5
Assisi	-	-17,4
Bevagna	-	-15,5
Città di Castello	-	-20,4
Amelia	-	-6,2
Gatteo	-	-21,8
Pavullo nel Frignano	-	-5,8
Sestola	-	-7,3
Fiorenzuola d'Arda	-	-5,5
Cattolica	-	-5,2
Montescudo-Monte Colombo	-	-5,8
Novafeltria	-	-19,0
Camerano	-	-15,0
Castelfidardo	-	-13,2
San Severino Marche	-	-21,1
Fermignano	-	-12,8
Fossombrone	-	+20,2
Gradara	-	-13,4
Mondolfo	-	-13,7
Anghiari	-	-0,1
Civitella in Val di Chiana	-	-9,5
Montevarchi	-	-13,9
Sansepolcro	-	-13,9
Castiglione della Pescaia	-	-10,0
Orbetello	-	-14,4
Seravezza	-	-15,8
<i>Media</i>	<i>+10,4</i>	<i>-9,7</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. *Nota:* Sono stati considerati esclusivamente quei comuni dove sono state presentate liste con il simbolo di partito nelle elezioni comunali del 2016.

Se per il Pd il bilancio presenta più ombre che luci, quello del M5s (tabella 4.13) mostra uno scenario del tutto opposto, con più luci che ombre. In confronto con le comunali del 2011, i consensi ai candidati pentastellati crescono di circa 10 punti percentuali, dando l'impressione di un partito che si sta lentamente strutturando e istituzionalizzando anche a livello locale (Bordignon e Ceccarini 2016). A differenza degli altri partiti, che stanno percorrendo una parabola che va dalla strutturazione alla destrutturazione sul territorio, il M5s sembra percorrere, seppure non in modo omogeneo sul piano nazionale, il percorso opposto. Tuttavia, se utilizziamo come termine di paragone quello fornito dalle politiche del 2013, il risultato del Movimento 5 stelle assume tutto un altro significato. Innanzitutto, perde in media 9,7 punti percentuali: un declino rispetto al voto nazionale che si ravvisa quasi in tutti i comuni, con le uniche eccezioni di Codigoro (+12 p.p.) e Fossombrone (+20,2 p.p.). In secondo luogo, il voto amministrativo per il M5s mette in luce i limiti strutturali e organizzativi di un'organizzazione nata (soprattutto) sull'onda di un messaggio universale anti-*establishment* di impronta *top-down* che stenta ancora a replicare quello stesso successo iniziale quando la logica è *bottom-up* e dal basso deve raggiungere un'*audience* nazionale.

Tab. 4.14. *Differenze di voto (percentuali) tra comunali 2016 e 2011, e comunali 2016 e politiche 2013 per la Lega nord*

	<i>Diff. comunali 2016-2011</i>	<i>Diff. comunali 2016-politiche 2013</i>
Bologna	-0,5	+8,3
Cento	+9,1	+14,8
Portomaggiore	+10,7	+22,6
Cesenatico	-2,3	+4,5
Finale Emilia	+8,3	+20,1
Pavullo nel Frignano	-0,9	+5,5
Ravenna	+7,0	+12,5
Cattolica	+4,0	+7,4
Rimini	+5,1	+10,9
San Benedetto del Tronto	+0,2	+1,9
Montevarchi	+0,2	+3,5
Sansepolcro	+1,9	+5,8
Grosseto	+6,2	+7,8
Cascina	+17,2	+20,6
Assisi	+2,5	+5,0
Città di Castello	+7,1	+10,4
<i>Media</i>	<i>+4,7</i>	<i>+10,1</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. *Nota:* sono incluse, laddove presenti, le liste in appoggio al candidato sindaco, mentre non sono state considerate le altre liste civiche presenti nelle due coalizioni (centrosinistra o centrodestra). Sono stati considerati esclusivamente quei comuni dove sono state presentate liste con il simbolo di partito nelle elezioni comunali del 2016.

Le conseguenze elettoralmente più pesanti del voto amministrativo si ritrovano, invece, all'interno della componente «moderata» del centrodestra. Qualunque sia l'elezione di riferimento (comunali 2011 o politiche 2013), i voti al Pdl/Forza Italia (tabella 4.14) subiscono un calo netto di oltre 11 punti percentuali, spalmati in tutti i comuni nei quali era possibile effettuare la comparazione, senza eccezione alcuna. Quindi, il voto del 2016 segna un deciso arretramento elettorale per il partito di Berlusconi, probabilmente anche come conseguenza dell'appannamento della sua leadership.

L'indebolimento dell'ala moderata all'interno della coalizione – a geografia variabile – del centrodestra ha finito per beneficiare, di riflesso, la sua componente più radicale, che fa capo alla (nuova) Lega nord di Matteo Salvini (tabella 4.15). Da un punto di vista strettamente elettorale, la Lega è il vero vincitore di questa tornata di elezioni, poiché i suoi consensi aumentano in rapporto sia alle precedenti amministrative (+4,7 p.p.) sia alle politiche del 2013, dove segna un incremento 10,1 punti percentuali.

Tab. 4.15. *Differenze di voto (percentuali) tra comunali 2016 e 2011, e comunali 2016 e politiche 2013 per il Pdl /FI*

	<i>Diff. comunali 2016-2011</i>	<i>Diff. comunali 2016-politiche 2013</i>
Bologna	-10,3	-7,9
Cento	-13,9	-18,5
Cesenatico	-17,4	-17,1
Ravenna	-8,3	-10,2
Cattolica	-11,1	-14,0
Rimini	-18,7	-12,0
San Benedetto del Tronto	-9,3	-5,0
Montevarchi	-1,1	-8,5
Sansepolcro	-9,8	-15,3
Sesto Fiorentino	-1,1	-5,1
Grosseto	-11,6	-11,2
Cascina	-7,7	-8,9
Assisi	-26,1	-20,5
Città di Castello	-7,4	-15,6
<i>Media</i>	<i>-11,0</i>	<i>-12,1</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno. *Nota:* sono incluse, laddove presenti, le liste in appoggio al candidato sindaco, mentre non sono state considerate le altre liste civiche presenti nelle due coalizioni (centrosinistra o centrodestra). Sono stati considerati esclusivamente quei comuni dove sono state presentate liste con il simbolo di partito nelle elezioni comunali del 2016.

In generale, il quadro che emerge da queste elezioni amministrative indica un passo ulteriore verso l'affermazione, anche a livello municipale, del tripolarismo. Da un lato, assistiamo infatti al progressivo indebolimento del partito dominante, che apre spazi e opportunità di crescita per le altre forze

politiche. Dall'altro lato, continua in maniera lenta e non lineare l'istituzionalizzazione del M5s anche a livello locale, abbandonando così la sua aurea prettamente «virtuale» per mettere solide radici anche sul territorio. Infine, continua ad esistere, per quanto in forme ancora indefinite, il polo di centrodestra, all'interno del quale abbiamo assistito ad un riequilibrio nei rapporti di forza a tutto vantaggio della Lega nord di impronta salviniana.

L'insieme di queste trasformazioni rende le Regioni che abbiamo esaminato in questa sede sempre più «contendibili» politicamente e sempre meno «rosse». Anche per questa area dell'Italia centrale sembra cominciata la fase di una politica *multi-color* o, forse, senza colorazioni, dove tra «territorio» e «politica» non esiste più un legame inscindibile, ma solo qualche incontro più o meno occasionale.

4.6. Riflessioni conclusive

Come ha scritto Caciagli (2011, 103), si può continuare «a parlare di “Regioni rosse” anche in Italia, nella piena consapevolezza, però, che si tratta di una classificazione della geografia elettorale. Non di “subcultura rossa”, che era un'altra cosa». A seguito dell'analisi condotta in questo capitolo, non possiamo che sottoscrivere una simile conclusione. Dopo la scomparsa della subcultura bianca, anche quella di tradizione social-comunista è tramontata, lasciando spazio a modelli di comportamento, talvolta semplice abitudini o routine, ma che nulla hanno più a che vedere con un sistema politico locale dove al centro di una fitta trama istituzionale e associativa si trovava un partito dominante in grado di coordinare/mediare tutti gli interessi in gioco. Ormai, quel «mondo» non esiste mai. E non è sufficiente la persistenza di una vibrante società civile o di un diffuso capitale sociale a tenere in vita una vera e propria subcultura.

Quando un partito dominante perde la sua capacità di governare il territorio, dandogli un orizzonte di scopi tale da creare una senso di identità a un'intera comunità, non è più immaginabile alcuna (sub)cultura politica. Ne restano, certo, delle tracce, che ancora condizionano il presente, ma che non possono essere confuse con il passato. I dati che abbiamo presentato e discusso in questo capitolo sono un'ulteriore conferma del tramonto della subcultura territoriale rossa. L'ampia partecipazione elettorale, che un tempo era considerata uno dei tratti definenti della «zona rossa», si è ormai del tutto «normalizzata», raggiungendo – verso il basso – il livello delle altre Regioni. Lo stesso ruolo dominante del principale partito di sinistra viene sempre più spesso messo in discussione, e in molti casi è del tutto scomparso. La forza di una subcultura politica nasceva anche da una rete istituzionale che riusciva a fare «sistema» tra diversi enti e organizzazioni sotto l'egida di un unico attore

politico. Oggi, tutto questo è sempre meno praticabile in un contesto estremamente più frammentato, all'interno del quale diversi esponenti degli esecutivi locali non fanno più riferimento a un unico, grande partito.

Per farla breve, a questo punto tutti gli indicatori ci dicono che una subcultura politica territoriale, nelle Regioni dell'Italia centrale, non è più «sostenibile». È arrivato, quindi, il tempo di pensare a strumenti e concetti nuovi per interpretare il presente. Anche perché, a forza di «piegare» le categorie vecchie sulla realtà esistente, rischiamo di non vedere le trasformazioni reali che stanno avvenendo sotto i nostri occhi.

Riferimenti bibliografici

- Almagisti, M. (2016), *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Biorcio, R. (2000), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bordignon, F. e Ceccarini, L. (2016), *The five stars continue to shine: the consolidation of Grillo's 'movement party' in Italy*, in «Contemporary Italian Politics», vol. 8, n. 2, pp. 131-159.
- Galli, G. (a cura di) (1968), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Caciagli, M. (2011), *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?*, in «Società Mutamento Politica», vol. 2, n. 3, pp. 95-104.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Floridia, A. (2011), *Tramonto, sopravvivenza o trasformazione? Oltre la «subcultura rossa»*, in L. De Sio (a cura di), *La politica cambia, i valori restano. Una ricerca nella cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze, Firenze University Press, pp. 13-32.
- Floridia, A. (2010), *Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento?*, in C. Baccetti, S. Bolgherini, R. D'Amico, G. Riccamboni (a cura di), *La politica e le radici*, Torino, Liviana, pp. 61-79.
- Ignazi, P. (1992), *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino.
- Messina, P. (2001), *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia-Romagna a confronto*, Torino, Utet.
- Parisi, A.M.L. e Pasquino, G. (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 215-249.
- Passarelli, G. e Tuorto, D. (2012), *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Putnam, R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Mondadori.
- Ramella, F. (2005), *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli.

- Raniolo, F. (2007), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Reif, K., e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Trigilia, C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino.
- Tuorto, D. (2006), *Apatia e protesta. L'astensionismo elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Valbruzzi, M. (2015), *Cinque tesi sull'assenza di culture partitiche in Italia*, in «ParadoXa», vol. 9, n. 4, pp. 140-155.

5. Bologna: eppur si muove! La contendibilità sbarca sotto le Due Torri

Marco Valbruzzi

5.1. Bologna e la perduta egemonia

Da un punto di vista strettamente politico, Bologna non è una città che riserva particolari sorprese. Da sempre, con l'unica peculiare eccezione del 1999, i risultati elettorali sotto le Due Torri sono stati prevedibili o quasi scontati: la sinistra o, meglio, il centrosinistra riesce a confermare il controllo sul governo della città e l'unica incognita su cui si arrovellano i politici e gli studiosi riguarda il margine di vittoria e non tanto il «colore» politico del vincitore. A Bologna, il «rosso», in tutte le sue mutevoli sfumature e cromature, l'ha sempre fatta da padrone.

Anche alla vigilia di questa tornata elettorale erano in pochi, e forse nessuno, a prevedere uno scenario politico «aperto», cioè elettoralmente competitivo e incerto. La maggior parte degli opinionisti e dei sondaggisti dava per acquisita la vittoria di Virginio Merola, sindaco uscente espressione del Partito democratico (Pd), già a partire dal primo turno. Insomma, anche questa volta non ci sarebbero state sorprese in quella che, per molto tempo, è stata considerata la città-simbolo, il laboratorio o, addirittura, il modello del «socialismo municipale» in salsa emiliana, vale a dire la vetrina del buongoverno locale che doveva servire a legittimare, se non a rafforzare, la prospettiva di una scalata al governo nazionale per gli esponenti di quello che era il Partito comunista italiano (Anderlini 2006).

E, invece, le elezioni del giugno 2016 hanno riservato diverse sorprese. Innanzitutto, chi pensava che Merola avesse di fronte a sé una strada in discesa verso il secondo mandato si è dovuto prontamente ricredere dopo il risultato per nulla decisivo del primo turno. La strada in discesa si è rivelata più in salita del previsto, anche perché la coalizione di centrosinistra si è fermata sotto il 40% dei consensi nel primo turno di votazione. Un risultato non solo ampiamente inatteso, ma assolutamente deludente per il sindaco uscente e per il Pd.

Un'altra sorpresa è arrivata dalla candidata del centrodestra, che a Bologna si presentava, senza troppa enfasi, compattamente a sostegno della candidata leghista Lucia Borgonzoni, promossa leader cittadina della Lega nord direttamente da Matteo Salvini.

Per finire, è stato a suo modo sorprendente anche il risultato ottenuto dal candidato del Movimento 5 stelle (M5s), Massimo Bugani, una personalità

«discussa» fuori e dentro il circuito pentastellato, ma in strettissimi rapporti sia con il Direttorio del «non-partito» sia con il centro «webcratico» del Movimento (Beppe Grillo e gli esponenti dalla Casaleggio e Associati). Di fronte a vere e proprie sorprese elettorali in altre realtà cittadine, come Chiara Appendino a Torino (vedi cap. 2) e Virginia Raggi a Roma (cap. 8 in questo volume), il risultato di Bologna per il M5s aveva un sapore agrodolce: positivo se osservato in modo diacronico nella storia della città felsinea, negativo se paragonato sincronicamente ad altri exploit dei cinquestelle in chiave nazionale.

Ad ogni modo, il risultato bolognese delle amministrative del giugno 2016 ha offerto molte più sorprese del previsto e, soprattutto, ha definitivamente rotto qualche logoro tabù. Chi pensava a Bologna come una città ancora non contendibile, e cioè impermeabile rispetto alle proposte politiche di altri partiti che non fossero quelli del centrosinistra, si è dovuto ben presto ricredere. Le elezioni del 2016 sanciscono ormai anche per Bologna l'ingresso nell'era della contendibilità politica: nulla, neppure la rielezione di un sindaco targato Pd, può essere dato per scontato e la stabilità – per non dire la fissità – del comportamento elettorale dei cittadini bolognesi è soltanto un lontano ricordo.

5.2. Primarie nel centrosinistra: vorrei ma non posso

Non è affatto raro che un sindaco uscente, soprattutto se espressione del Pd, sottoponga la sua ricandidatura al vaglio delle elezioni primarie. In passato, in poco più di una elezione primaria su dieci (11,7%) il sindaco uscente è stato chiamato a rendere conto del proprio operato, prima che agli elettori *at large*, agli iscritti e ai simpatizzanti del proprio partito (C&LS 2015)¹. Pur non essendo un evento raro, la richiesta di passare attraverso le primarie per un sindaco in carica è, quanto meno, la spia di un'insoddisfazione all'interno del partito/coalizione per le azioni o le omissioni dell'amministrazione comunale.

Non stupisce, dunque, che Virginio Merola – eletto per la prima volta sindaco di Bologna nel 2011 – guardasse con sospetto il dibattito che, a più di un anno dalle elezioni comunali, si era acceso attorno all'opportunità di organizzare elezioni primarie per scegliere il nuovo candidato sindaco. Molte e diverse ipotesi di candidature, alcune reali e altre fantasiose, erano fatte circolare all'interno del dibattito pubblico, per verificarne la credibilità e, eventualmente, la spendibilità elettorale. Nessuna di queste, però, ha raccolto il numero di firme necessarie, tra gli iscritti o dentro l'Assemblea cittadina del Pd, per sfidare nelle primarie il sindaco uscente, il quale ha ottenuto così, in assenza

¹ Per i dati sulle primarie municipali del 2016 rimando al cap. 12, di Fulvio Venturino.

di reali e agguerriti concorrenti dentro il partito, la ricandidatura per una sorta di deficit di opposizione interna.

Tuttavia, l'intera vicenda («primarie sì, primarie no»), che ha tenuto banco per oltre un anno nel dibattito cittadino, portava alla luce almeno due aspetti relativi alle dinamiche interne al Pd. La prima, piuttosto evidente, è che la figura di Merola non era riuscita a ricompattare un fronte comune a suo sostegno. Alcuni esponenti della minoranza cuperliana, a partire dal parlamentare Andrea De Maria, non mancavano di sottolineare gli aspetti critici della giunta in carica, a cominciare dalle questioni istituzionali (sviluppo della Città metropolitana), per continuare con quelle sul degrado cittadino e per finire con le politiche infrastrutturali (Passante Nord su tutte). Da questo punto di vista, secondo De Maria l'operato del sindaco non era «all'altezza delle sfide che ci si presentano davanti» e, senza un netto cambio di rotta, «le primarie non sarebbero state un problema»².

Ma le critiche a Merola non arrivavano soltanto dalla sinistra del partito. Anche un esponente renziano (della primissima ora) come il sindaco di Castenaso, Stefano Sermenghi, non aveva mancato di elencare tutte le lacune e i ritardi della giunta uscente in settori fondamentali del governo cittadino (la sicurezza urbana *in primis*)³. In sostanza, la ricorrente richiesta di elezioni primarie a Bologna conteneva al suo interno una critica, neanche troppo velata, nei confronti del sindaco e della sua giunta.

Il secondo aspetto che era messo in risalto dall'incertezza sulla ricandidatura di Merola riguardava, invece, il rapporto tra il Pd e il suo elettorato. In un certo senso, chi chiedeva le elezioni primarie lo faceva anche, al di là delle motivazioni strumentali, per tentare di ridurre il progressivo scollamento percepito tra i vertici istituzionali del partito e la base: militanti, iscritti, simpatizzanti o semplici elettori. Le primarie dovevano servire anche a ricomporre il legame di rappresentanza tra amministratori ed elettori, sfruttando la campagna elettorale interna al partito come momento di ascolto e confronto con i cittadini.

Nonostante un dibattito intenso, che ha scaldato più gli esponenti del partito che gli elettori, alla fine il Pd nell'assemblea del 31 luglio 2015 ha deciso di sostenere compattamente Merola e la sua giunta. A chi aveva sollevato critiche è stato chiesto di soprassedere, di «guardare oltre», di preoccuparsi del bene superiore del partito; a chi invece aveva legittime ambizioni politiche è stato detto di aspettare il prossimo giro. *Five more years*.

² Si veda, su questo punto, l'intervista dello stesso De Maria: S. Migliari, *De Maria: «Merola, serve un salto di qualità. Le primarie? Perché no»*, in «Il Resto del Carlino», 10 luglio 2015.

³ Vedi: *Elezioni, Stefano Sermenghi si candida come anti Merola*, in «Il Resto del Carlino», 15 luglio 2015.

5.3. Primarie a cinquestelle: potrei ma non voglio

Il 18 novembre 2015 il blog di Beppe Grillo comunicava che il candidato pentastellato a Bologna sarebbe stato Massimo Bugani, consigliere uscente e leader cittadino del Movimento⁴. La decisione non lasciava spazio a repliche o contestazioni. L'*ipse dixit* proveniente direttamente dal blog non poteva essere messo in discussione: chi lo avrebbe fatto, come il consigliere di quartiere Lorenzo Andraghetti assieme ad altri 75 iscritti al M5s, sarebbe stato espulso dal partito⁵. E così avvenne.

La selezione del candidato sindaco cinquestelle a Bologna ha, dunque, seguito un percorso diverso rispetto a quello che era avvenuto in altre importanti città. Per quanto in forme e con procedure diverse, a Torino, Milano, Roma e Napoli il candidato del M5s è stato il prodotto di un processo elettorale interno, spesso online, al quale potevano prendere parte tutti gli iscritti «certificati». A Bologna, nonostante alcune richieste di aprire canali di competizione interna, la decisione si è limitata sostanzialmente ad una ratifica delle opinioni, più o meno informali, provenienti dai meetup. Ad ogni modo, per mancanza di concorrenti oppure perché i potenziali oppositori erano stati allontanati o scoraggiati, il M5s ha deciso di scegliere il proprio candidato sindaco senza ricorrere alle primarie, né online né offline (cioè «cartacee»). Il candidato è stato, quindi, quello prescelto: Massimo Bugani.

5.4. Primarie nel centrodestra: potrei ma con chi?

Nel corso delle campagne elettorali, così come nei mesi precedenti, il tema delle elezioni primarie non è stato appannaggio esclusivo del centrosinistra o del M5s (che pur le includono nei loro statuti). Anche l'informe coalizione di centrodestra, dai confini politici incerti e flessibili, si è per qualche mese intrattenuta attorno all'idea di scegliere il proprio candidato sindaco facendo ricorso alle primarie. Il primo a farne esplicito riferimento è stato Matteo Salvini, il quale, pur avanzando la candidatura della leghista Lucia Bor-

⁴ Qui il link al post pubblicato sul sito di Beppe Grillo: http://www.beppegrillo.it/2015/11/max_bugani_sindaco_di_bologna_dalla_parte_dei_cittadini_onesti.html (ultimo accesso: 17 luglio 2016).

⁵ Per i dettagli della vicenda si veda l'articolo pubblicato sull'*Huffington post*: http://www.huffingtonpost.it/2015/12/01/m5s-bugani-bologna-primarie_n_8686442.html (ultimo accesso: 17 luglio 2016).

gonzoni, si affrettava comunque a precisare che la Lega sarebbe stata disponibile a sottoporre quella candidatura alle eventuali primarie di coalizione⁶. In pratica, nel caso in cui fossero emerse candidature alternative, la Lega avrebbe partecipato alla competizione intra-coalizionale con una sua candidata.

Naturalmente, la disponibilità di Salvini verso le primarie doveva essere interpretata anche in chiave strategica e nazionale. Se Forza Italia e le altre componenti della coalizione di centrodestra avessero accettato di scegliere il loro candidato comune a Bologna facendo ricorso al voto dei simpatizzanti, perché non si sarebbe potuto ricorrere alla stessa procedura a livello nazionale? In questo modo Salvini, con il vantaggio della prima mossa, aveva messo gli alleati – mai, a dire il vero, particolarmente interessati al destino politico di Bologna – con le spalle al muro: costretti ad accettare la candidatura leghista oppure a trovare una candidatura «moderata» da sottoporre alle primarie di coalizione. Alla fine, dopo qualche proposta poco più che folkloristica e per nulla realistica (come, ad esempio, quella di Vittorio Sgarbi), Forza Italia ha deciso di privilegiare le dinamiche locali rispetto a quelle nazionali, optando per un sostegno unanime nei confronti di Lucia Borgonzoni, capogruppo uscente per la Lega nord in Consiglio comunale.

5.5. Primarie «civiche»: volere è potere

Come abbiamo visto, la maggior parte dei partiti bolognesi ha considerato o semplicemente ventilato l'ipotesi di utilizzare le elezioni primarie per scegliere i propri candidati sindaci. Quell'ipotesi, però, è sempre rimasta tale e non ha mai trovato, per motivi diversi, concreta realizzazione. Inaspettatamente, l'unico schieramento che ha delegato la scelta del candidato ai propri simpatizzanti – residenti a Bologna oppure negli altri comuni della città metropolitana – è stata la formazione «civica» nata alla sinistra del Pd e composta, in prevalenza, da Sinistra ecologia e libertà (Sel), Sinistra italiana (Si), il movimento Possibile di Giuseppe Civati, qualche esponente fuoriuscito dal M5s e, ovviamente, anche alcuni ex elettori (o dirigenti) delusi o critici del Pd.

L'alleanza tra questi attori politici, denominata per l'occasione «Coalizione civica», ha deciso di ricorrere alle elezioni primarie per scegliere il candidato sindaco. Le votazioni si sono tenute domenica 28 febbraio e hanno visto recarsi ai seggi (8 in tutto il territorio cittadino) 1.589 cittadini: 829 uomini e

⁶ Si veda A. Cori, I. Venturi, *Salvini cambia gioco e congela la Borgonzoni* «*Primarie anche qui*», in «la Repubblica», disponibile a questo link : <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/03/02/salvini-cambia-gioco-e-congela-la-borgonzoni-primarie-anche-quiBologna05.html> (ultimo accesso: 17 luglio 2016).

760 donne. Il vincitore della consultazione è stato Federico Martelloni, quarantenne dirigente di Sel, il quale ha ottenuto il 59,8% dei consensi, mentre l'unica sfidante, Paola Ziccone, si è fermata al 40,2% dei voti⁷.

Data la natura composita della coalizione, non è facile valutare il successo o l'insuccesso, in termini di partecipazione elettorale, delle uniche primarie che si sono tenute a Bologna per le elezioni amministrative del 2016. L'unico confronto possibile è quello tra i partecipanti alle primarie e il numero di elettori che hanno poi sostenuto Martelloni il 5 giugno. Da questo punto di vista, il tasso di partecipazione si attesta attorno al 13%, e ciò significa che poco più di un elettore di Coalizione civica su dieci aveva preso parte attivamente al processo di selezione del candidato sindaco. Un dato più basso rispetto a quello che, in media, si registra nelle primarie del centrosinistra (tra il 35 e il 40%) e che, evidentemente, segnala la minore capacità di mobilitazione per tutti quei partiti o movimenti che si muovono nell'area collocata alla sinistra del Pd.

Oltre alla presenza di un candidato espressione di Coalizione civica, le elezioni bolognesi del 2016 hanno visto la presenza anche di altre candidature «minori». Innanzitutto, Manes Bernardini, che nel 2011 si era candidato come esponente del centrodestra (Pdl e Lega nord), in quest'ultima tornata ha guidato una lista civica, «Insieme per Bologna», che, per quanto indipendente rispetto ai partiti politici, mostrava comunque un'inclinazione verso le forze di centro e di destra. In secondo luogo, all'interno della sinistra si registravano altre due candidature: quella di Matteo Badiali (per i Verdi) e di Ermanno Lorenzoni per il Partito comunista dei lavoratori. A completare il quadro dei candidati sindaci a Bologna, si sono aggiunti infine Mirko De Carli (Il popolo della famiglia) e Sergio Celloni (Lista civica – Giustizia, onore libertà). Nove candidati per un'unica carica monocratica e 17 liste di partito per ottenere uno dei 36 seggi in Consiglio comunale.

5.6. I risultati del voto

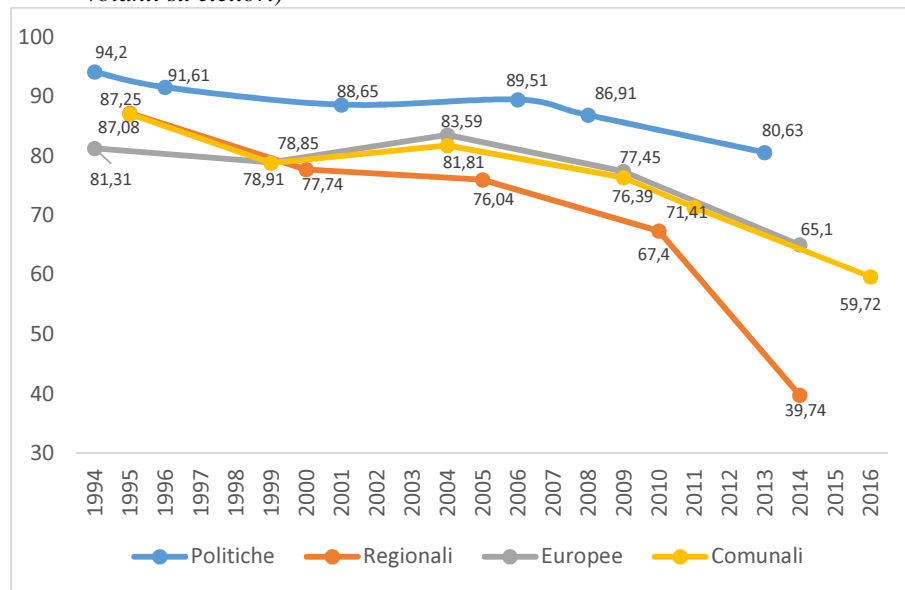
A urne chiuse, quello che maggiormente interessa partiti e opinionisti è il conteggio dei voti, soprattutto di quelli guadagnati o persi. Sono pochi quelli che si interessano del non-voto, cioè del comportamento di quei cittadini che, per una varietà di ragioni, hanno deciso di rimanere a casa per non (farsi) contare. Tuttavia, la partecipazione elettorale è il dato più importante per capire e provare a stimare in che misura la disaffezione politica ha colpito i cittadini, in particolare nel rapporto che li lega ai loro rappresentanti nelle istituzioni. In

⁷ Ulteriori dettagli sui risultati delle primarie di Coalizione civica si trovano qui: <http://www.coalizionecivica.it/risultati-consultazioni-civiche/> (ultimo accesso: 17 luglio 2016).

questa prospettiva, il caso di Bologna è particolarmente rilevante per due ragioni. La prima è legata al ruolo della città felsinea come «capitale» della cosiddetta zona rossa, capace di riassumere in sé tutte le principali caratteristiche della subcultura politica territoriale tipica delle regioni saldamente controllate dai partiti di sinistra, e cioè una diffusa, frequente, stabile partecipazione alle attività politico-associative. Il voto è sempre stato l'espressione suprema di questo robusto sentimento civico, la punta di un iceberg che aveva solide radici nel ricco capitale sociale che caratterizza(va) la regioni dell'Italia centrale (Putnam 1993; Cartocci 2007; Vassallo 2013).

La seconda ragione rimanda, invece, ai risultati delle elezioni regionali del 2014, quando in tutta l'Emilia-Romagna si recarono ai seggi meno di quattro elettori su dieci e a Bologna l'affluenza si fermò al 39,7%. Un dato preoccupante in una regione tradizionalmente molto partecipativa e che indicava, forse per la prima volta, il venir meno di uno degli elementi portanti della subcultura politica di sinistra: la disponibilità al voto, la volontà di prendere parte al gioco democratico per eccellenza.

Fig. 5.1. *Partecipazione elettorale nel comune di Bologna dal 1994 al 2016 (% di votanti su elettori)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Come mostra la figura 5.1, il dato delle ultime regionali a Bologna è il più basso mai registrato in città dal 1994, con un calo di quasi 30 punti percentuali rispetto alle votazioni precedenti. All'interno di questo scenario e di fronte a un crollo così netto della partecipazione elettorale, le elezioni comunali del 2016 lasciavano poco spazio alle speranze. Il massimo che ci si poteva aspettare era un crollo meno marcato in confronto a quello osservato nel 2014 per l'elezione del presidente della Regione. E così effettivamente è stato. Rispetto alle amministrative del 2011, quando si recarono ai seggi oltre 21.000 persone (pari al 71,4%), la partecipazione nel 2016 è calata di quasi 12 punti percentuali, attestandosi al 59,7%. Un calo superiore sia a quello osservato in tutti i comuni andati al voto in Italia in questa tornata elettorale (-5,5 p.p.) sia in confronto con quello dei soli comuni emiliano-romagnoli (-8,4 p.p.). Peraltro, il dato di Bologna del 2016 è il più basso nell'intera storia della città e segnala – ma in realtà accelera – un trend discendente che era già cominciato a partire dalla metà degli anni duemila, quando la partecipazione elettorale superava ancora l'80%.

Fatta questa necessaria premessa, possiamo passare ad analizzare gli esiti del voto per capire quali partiti hanno perso o preso voti rispetto alle votazioni precedenti. Le tabelle 5.1 e 5.2 ci permettono di fare questo confronto. Il primo dato da evidenziare, probabilmente il più importante, è che la coalizione di centrosinistra guidata dal sindaco uscente Merola non è riuscita a vincere già al primo turno. Nel 2011 Merola ottenne il 50,5% dei voti, diventando così sindaco senza dover ricorrere al ballottaggio. Invece, nel 2016 il centrosinistra non ha superato neppure il 40% dei voti, perdendo esattamente 11 punti percentuali di consenso.

Il secondo dato rilevante è la distribuzione del voto tra i partiti che si sono sottoposti al giudizio degli elettori. Se nel 2011 (così come nelle elezioni precedenti) la struttura della competizione inter-partitica, per quanto in modo «imperfetto», era bipolare, tra un polo di centrosinistra e uno di centrodestra, le elezioni del 2016 certificano anche a livello comunale quello che si era già palesato a livello nazionale nel 2013, ossia l'avvento del tripolarismo. Cinque anni fa, i due principali contendenti raccoglievano assieme quasi l'81% dei voti, mentre oggi i tre candidati più votati (Merola, Borgonzoni e Bugani) controllano complessivamente il 78,4% dei consensi. Questo significa, da un lato, che lo «schema di gioco» è ormai diventato tripolare anche a livello municipale e che, dall'altro lato, è aumentata la frammentazione politica e la forza dei candidati «altri» o relativamente minori.

In terzo luogo, va sottolineato il dato del M5s che, nel giro di un quinquennio, passa dal 9,5% dei voti al 16,6%, facendo registrare un incremento significativo dei consensi che in buon parte serve a spiegare il nuovo formato tripolare della competizione interpartitica bolognese. Ciò nonostante, il risultato del M5s a Bologna ha una natura *double-face*: è positivo se confrontato

in chiave diacronica rispetto alle comunali del 2011, ma assume tutta un'altra luce se il paragone avviene sincronicamente con i risultati delle candidate pentastellate nelle altre grandi città al voto nel 2016, a partire da Torino e Roma. In quest'ultimo caso, l'esito del voto per Bugani, leader del M5s sotto le Due Torri, appare piuttosto deludente, anche perché – data la natura «pigliatutti» del partito di Grillo – un suo eventuale accesso al ballottaggio avrebbe potuto significare un successo nel secondo turno.

Tab. 5.1. Risultati delle elezioni comunali (primo turno) a Bologna del 2011 e 2016 (voti assoluti e percentuali, ai candidati e alle liste)

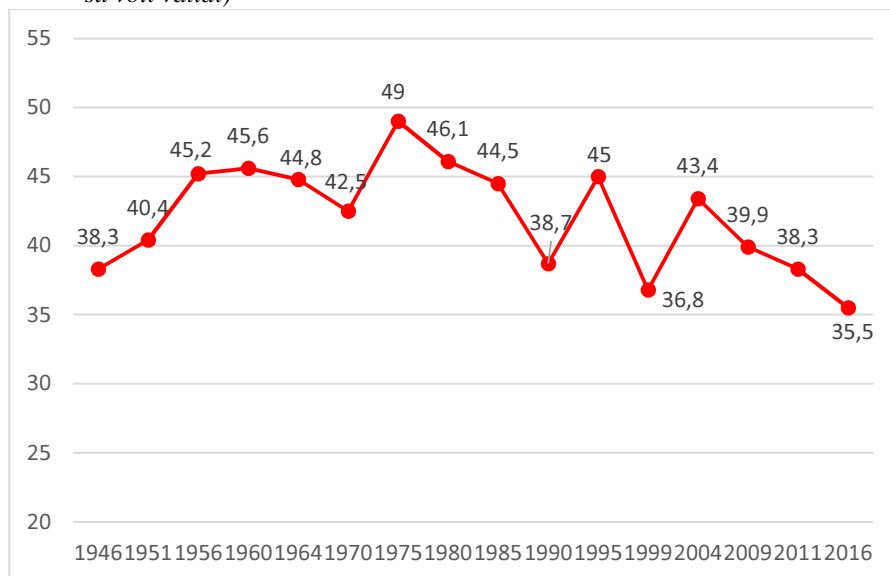
2011			2016		
Candidato/lista	voti	%	Candidato/lista	voti	%
<i>V. Merola</i>	106.070	50,5	<i>V. Merola</i>	68.772	39,5
Pd	72.335	38,3	Pd	60.066	35,5
Per Amelia con Vendola	19.358	10,2	Città comune per Amelia	4.917	2,9
Idv	6.983	3,7	Bologna viva	1.416	0,8
Rif. comunista	2.766	1,5	Cittadini per Bologna	1.325	0,8
Socialisti riformisti	1.118	0,6	Bologna metropolitana	487	0,23
Tot. coalizione	102.560	54,3	Tot. coalizione	70.785	41,8
<i>M. Bernardini</i>	63.799	30,4	<i>L. Borgonzoni</i>	38.807	22,3
Pdl	31.374	16,6	Forza Italia	10.614	6,3
Lega nord	20.268	10,7	Lega nord	17.376	10,3
			Uniti si vince	4.176	2,5
			Fratelli d'Italia	4.073	2,4
			Riprendiamoci Bologna	1.025	0,6
Tot. coalizione	51.642	27,3	Tot. coalizione	37.264	22,9
<i>M. Bugani</i>	19.969	9,5	<i>M. Bugani</i>	28.889	16,6
M5s	17.778	9,4	M5s	28.115	16,6
<i>S. Aldrovandi</i>	10.679	5,1	<i>M. Bernardini</i>	18.188	10,4
Aldrovandi sindaco	8.961	4,7	Insieme Bologna	16.844	9,9
			<i>F. Martelloni</i>	12.188	7,0
			Coalizione civica	16.844	9,9
<i>Altri candidati</i>	9.668	4,6	<i>Altri candidati</i>	7.343	4,2
Altre liste	8.043	4,3	Altre liste	6.958	4,1

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Per ciò che riguarda il Pd, il risultato del voto del 5 giugno segna il dato più basso mai ottenuto dal partito (compresi i suoi predecessori: Pci-Pds-Ds+Margherita) nelle elezioni amministrative bolognesi dal dopoguerra ad oggi (vedi figura 5.2). L'apice del successo si registra nel 1975, quando il Pci sfiora quasi la soglia del 50%. Ma dal 1990 in avanti, con le uniche eccezioni delle elezioni comunali nel 1995 e nel 2004, il Pd o suoi predecessori non hanno mai superato il 40%, toccando il punto più basso proprio nel 2016, con

il 35,5% dei voti. Anche in questa chiave, cioè con una contrazione dei consensi al partito maggiore della coalizione di centrosinistra, si spiega lo scarso risultato ottenuto da Merola al primo turno.

Fig. 5.2. *Voti al Pci, Pds, Ds+Margherita o Pd nelle elezioni comunali di Bologna (% su voti validi)*



Fonte: Baldini, Corbetta e Vassallo (2000) per i dati fino al 1990; nostro aggiornamento per le annate successive. Nota: sono stato conteggiati i voti al Pci dal 1946 al 1990, al Pds/Ds+I Democratici dal 1995 al 1999, ai Ds+La Margherita nel 2004 e al Pd dal 2009.

Tab. 5.2. *Confronto tra i voti delle diverse aree politiche nelle elezioni comunali di Bologna 2011 e 2016 (variazioni percentuali e differenza in punti percentuali)*

			2016		Diff. 2016-2011	
	v.a.	%	v.a.	%	var %	var. p.p.
Sinistra			12.188	7,0	-23,7	-4,0
Cen-sin.	106.070	50,5	68.772	39,5		
Centro	17.121	8,1	18.188	10,4	+5,9	+2,3
Cen-des.	63.799	30,4	38.807	22,3	-39,2	-8,1
M5s	19.969	9,5	28.889	16,6	+30,9	+7,1
Altri	3.226	1,5	7.343	4,2	+56,1	+2,7
Astenuti	86.300	28,6	121.261	40,4	+28,8	+11,8

Nota: la Sinistra include i voti a Martelloni nel 2016; il Centrosinistra si riferisce agli elettori di Merola; il Centro include i voti di Aldrovandi e Corticelli nel 2011 e di Bernardini nel 2016; il Centrodestra tiene conto dei voti a Cazzola nel 2011 e a Borgonzoni nel 2016.

L'analisi delle votazioni amministrative a Bologna sarebbe però parziale se non includessimo quello che è stato il «secondo tempo», ovvero il turno di ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il numero maggiore di voti il 5 giugno: Virginio Merola e Lucia Borgonzoni. Da questo punto di vista, la storia dei ballottaggi precedenti a Bologna non era particolarmente istruttiva. In due casi, nel 1999 e nel 2009, si era reso necessario un secondo round di votazioni: il primo caso comportò la «sconfitta inattesa» della candidata di centrosinistra (Silvia Bartolini) e la vittoria di un civico come Giorgio Guazzaloca, mentre nel secondo caso Flavio Delbono, candidato del centrosinistra, affrontò vittoriosamente l'imprenditore a capo dello schieramento di centrodestra, Alfredo Cazzola.

Nel 2016 il ballottaggio avveniva tra due esponenti di partito, in uno schema classico di competizione tra il centrosinistra (non unitario, vista la componente di Coalizione civica esterna alla coalizione) e il centrodestra a traino leghista. Le previsioni della vigilia davano in vantaggio Merola, ma l'unica, vera incognita era rappresentata dall'elettorato del M5s che nel caso bolognese avrebbe potuto svolgere il ruolo di ago della bilancia, spostando la vittoria da una parte o dall'altra. Come riporta la tabella 5.3, la rimonta di Borgonzoni non è riuscita, nonostante abbia mostrato una capacità di allargare il proprio elettorato di partenza (+30.853) nettamente superiore a quella mostrata da Merola (+15.185). La vittoria del candidato di centrosinistra è derivata in buona parte dal vantaggio accumulato già al primo turno, il che gli ha permesso di vincere al ballottaggio nonostante la sua ridotta forza di espansione elettorale. Alla fine Merola si è imposto su Borgonzoni con un distacco di circa 9 punti percentuali: un dato molto inferiore rispetto a quello del 2009, quando Delbono al ballottaggio staccò Cazzola di oltre 21 punti percentuali.

Tab. 5.3. Risultati del secondo turno delle elezioni comunali a Bologna (2016) e confronto col primo turno

		% su voti validi	% su elettori	II – I turno
Merola	83.907	54,6	27,9	+15.185
Borgonzoni	69.660	45,4	23,2	+30.853
Voti validi	153.567	100,0		-20.689
Schede bianche	2.108			+262
Voti nulli	4.143			+989
Voti non espressi ^a	14.7019		48,9	+20.689
Totale votanti	159.818		53,2	-19.507
Totale elettori	300.586		100,0	

Nota: ^a Voti non espressi = non votanti + voti non validi (schede bianche + voti o schede nulle o contestate).

Inoltre, il secondo turno a Bologna mostra anche la crescita di quel gruppo variegato di cittadini che non si recano ai seggi oppure «vanno in bianco», non scegliendo per nessun candidato o annullando la propria scheda. Al ballottaggio la quota di voti non espressi è stata pari al 48,6% e ciò significa che il vincitore delle elezioni è stato scelto da una minoranza di elettori che, nel caso di Merola, equivale al 27,9% (contro il 23,2% di Borgonzoni). Nell'insieme, tutti questi dati segnalano l'avvento di una nuova fase politica a Bologna, che possiamo definire come «era della contendibilità»: nessuna (rendita di) posizione può essere più data per scontata. L'elettore è diventato mobile e volatile, cioè disponibile a cambiare le proprie, magari anche radicate, preferenze elettorali. Ma quanto movimento ci sia stato in questa tornata di elezioni amministrative lo vedremo più nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

5.7. I flussi elettorali a Bologna

Uno degli interrogativi più pressanti che qualsiasi politico e studioso si pone appena chiuse le urne è quello relativo agli interscambi di voto fra i partiti: da dove vengono i voti dei partiti «vincenti» o dove sono finiti quelli dei partiti «perdenti»? Per rispondere a questo interrogativo, l'analisi si è concentrata sullo studio dei flussi elettorali avvenuti a Bologna tra le elezioni comunali del 2016 e le più recenti votazioni politiche, quelle del 2013. I risultati dell'analisi per la determinazione dei movimenti di voto intercorsi tra i partiti sono inclusi nella tabella 5.4, che include tutti i flussi superiori allo 0,5%⁸.

Diversi sono gli elementi di interesse. Il primo riguarda la quantità complessiva di elettori che hanno cambiato partito fra le due elezioni: in totale, gli elettori bolognesi che si sono messi «in movimento» sono stati il 43,8% sul totale. Il dato è elevato, ma non sorprendente. Infatti, quando si confrontano elezioni di diverso tipo, per di più in una fase politica caratterizzata da elevata mobilità/instabilità, bisogna sempre mettere in conto una sovrastima degli interscambi elettorali. Quindi, gli elettori bolognesi che nel 2016 hanno scelto un candidato appoggiato da un partito diverso tra quelli votati nelle elezioni politiche del 2013 sono stati quattro su dieci. Ciò rivela una spiccata disponibilità degli elettori a cambiare le proprie scelte politiche, anche a distanza di pochi anni e, soprattutto, in relazione ai diversi contesti nei quali si è chiamati a esprimere il voto.

⁸ La tecnica utilizzata per stimare i flussi elettorali è il cosiddetto «modello di Goodman» (Goodman 1953), che consiste nella *stima statistica* degli spostamenti di voto a partire da dati aggregati su base territoriale, cioè i risultati ufficiali delle sezioni elettorali della città. Per ulteriori approfondimenti, si veda Schadee e Corbetta (1984).

Tab. 5.4. *Flussi elettorali a Bologna tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin.	Pd	Monti	Pdl	Ln	Fdl	Altri	Non-voto	Tot
Merola			20,5	1,4						22,9
Borgonz.	2,1		2,1	1,1	5,7	1,0	0,6			12,9
Bugani	5,8		3,6							9,6
Bernard.	1,3		1,7	1,5	0,7					6,0
Martell.		3,0			0,5					4,1
Altri			1,5							2,4
Non-voto	5,9	3,4	2,8	3,4	4,2			1,3	21,1	42,1
<i>Totale</i>	<i>15,1</i>	<i>6,9</i>	<i>32,1</i>	<i>8,1</i>	<i>11,7</i>	<i>1,5</i>	<i>1,1</i>	<i>2,3</i>	<i>21,2</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Bologna. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne Ln e Fdl. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 7,7).

Passando poi ad osservare la composizione dell'elettorato dei cinque principali candidati, si nota che Merola riesce a fare il pieno dei suoi consensi soprattutto tra quegli elettori bolognesi che nel 2013 avevano votato per il Pd (pari al 20,5% dell'intero elettorato). Un flusso minore (1,4%) gli arriva invece dagli elettori di Scelta civica nelle elezioni politiche. Se Merola mostra un elettorato poco diversificato, Borgonzoni all'opposto si dimostra capace di intercettare consensi da più parti(ti) e direzioni. Naturalmente, il flusso più significativo (5,7% dell'intero elettorato) è quello che arriva dagli elettori del Pdl, ma ce ne sono altri due egualmente rilevanti: uno che arriva dal M5s (2,1%) e l'altro dal Pd (2,1%). A questi flussi verso Borgonzoni se ne aggiungono altri minori dagli elettori di Scelta civica (1,1% sul totale dell'elettorato), della Lega nord (1%) e dei Fratelli d'Italia (0,6%).

Il candidato del M5s, Massimo Bugani, ha invece un elettorato composto essenzialmente da due tipi di elettori: da un lato, e prevedibilmente, quelli che nel 2013 avevano già votato per il partito di Grillo (5,8%) e, dall'altro, da sostenitori, probabilmente delusi, del Pd che nel voto amministrativo hanno optato per il candidato pentastellato.

Analizzando i flussi elettorali verso Manes Bernardini, si osserva la provenienza piuttosto diversificata dei suoi consensi. Infatti, il candidato «quasi» civico riesce a «pescare» voti sia tra gli elettori del Pd nel 2013 (1,7% sull'elettorato totale) sia tra quelli di Scelta civica (1,5%), M5s (1,3%) e Pdl (0,7%). Al contrario, il bacino elettorale di Martelloni è molto più omogeneo: il 3% degli elettori bolognesi aveva votato Sel nel 2013 e ha sostenuto il candidato di Coalizione civica nel 2013 (il quale riceve anche una piccola quota di consensi provenienti dal Pdl).

Un altro dato di assoluto rilievo è quello riferito agli astenuti che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, sono cresciuti sensibilmente in questa tornata elettorale. Ma quali elettori hanno maggiormente contribuito alla crescita del non voto? L'analisi dei flussi indica che, al di là di coloro che già si erano astenuti nel 2013, la forza politica che più delle altre contribuisce ad allargare la platea del non voto è quella del M5s. Per la precisione, il 5,9% degli elettori che alle politiche aveva votato la lista di Beppe Grillo ha scelto di non scegliere nella consultazione amministrativa. In pratica, quasi il 40% degli elettori pentastellati del 2013 ha preferito astenersi nelle elezioni comunali. Questo dato ha almeno due implicazioni. La prima è che, probabilmente, la candidatura del M5s non è stata reputata all'altezza della sfida municipale dagli stessi elettori del movimento grillino. La seconda, più positiva per il M5s, è che esiste una sorta di «capitale dormiente» all'interno dell'elettorato pentastellato che può essere utilmente risvegliato in altre occasioni elettorali, a partire da quelle di rango nazionale.

Per ultimo, a dispetto di molti commenti che si sono letti o ascoltati all'indomani delle elezioni, è importante notare che gli elettori delusi del Pd hanno preferito spostarsi verso altre forze politiche, a cominciare dal M5s, piuttosto che finire nell'universo del non voto. Un dato che rafforza ancora di più l'immagine di un «voto di appartenenza» (Parisi e Pasquino 1977) sempre più limitato e in costante contrazione.

5.8. Elettori in movimento tra i due turni

A differenza del primo turno, quando la campagna elettorale è stata – per diretta ammissione dei candidati – piuttosto «introvertita», cioè prevalentemente rivolta ai partiti e ai loro rappresentanti, nelle due settimane che separano il primo turno dal secondo il dibattito tra le forze politiche si è fatto più «estroverso», prendendo come riferimenti principali i cittadini con le loro richieste e preferenze. Se la campagna elettorale del primo turno era stata poco coinvolgente, nella fase successiva in vista del ballottaggio i due candidati rimasti in lizza hanno cercato di recuperare il tempo perso in precedenza. Ad esempio, Merola ha incominciato ad affrontare il tema delle «periferie» (più sociali che geografiche), cercando di dialogare con quelle fasce di elettorato maggiormente a rischio di povertà. Allo stesso tempo, Borgonzoni ha ulteriormente enfatizzato determinati aspetti del suo programma elettorale, in particolare quelli che più la distinguevano rispetto a Merola, a partire dalle tematiche sull'immigrazione o che rientravano nella categoria «*law and order*».

Inoltre, a rendere ancor più vivace il secondo tempo della campagna elettorale si era aggiunto il nuovo ruolo assunto dal M5s che, pur essendo rimasto fuori dal ballottaggio, poteva diventare l'arbitro della contesa elettorale. E, ovviamente, tutto ciò rendeva la votazione ancora più incerta e interessante,

soprattutto in chiave nazionale perché la sconfitta di Merola nella roccaforte della sinistra italiana avrebbe potuto avere ripercussioni evidenti anche sul destino politico del presidente del Consiglio.

Nonostante i numerosi elementi di incertezza, il ballottaggio ha confermato il vincitore del primo turno, rendendo possibile così il secondo mandato per il sindaco Merola. Se osserviamo i flussi elettorali avvenuti tra i due turni (tabella 5.5), la vittoria del centrosinistra è frutto sostanzialmente di due fattori. Da un lato, la tenuta del suo elettorato del primo turno: il 20,4% degli elettori bolognesi avevano votato Merola il 5 giugno e hanno riconfermato il voto due settimane dopo. Dall'altro lato, il Pd e i suoi alleati riescono ad allargare la loro platea elettorale grazie al decisivo contributo degli elettori di Coalizione civica (3,5% dell'intero elettorato passa da Martelloni a Merola) e dei Verdi, i quali si erano formalmente «apparentati» col centrosinistra.

Anche se a Borgonzoni non è riuscita la rimonta, la crescita dei suoi consensi nel ballottaggio – superiore, come abbiamo visto in precedenza, a quella di Merola – è stata soprattutto il prodotto degli elettori che, al primo turno, avevano sostenuto Bernardini o Bugani. Se per l'elettorato del «civico» Bernardini era naturale la convergenza verso la candidata del centrodestra, il comportamento degli elettori pentastellati era meno prevedibile. Infatti, il M5s si trovava di fronte a un dilemma di non facile soluzione: o utilizzare il voto locale per punire il governo nazionale (e quindi sostenere, nel segreto dell'urna, Borgonzoni) oppure confermare la propria «alterità» (per maggiori dettagli, vedi cap. 19), astenendosi. Posto di fronte a questo bivio, l'elettorato grillino si è sostanzialmente spaccato a metà: una parte (il 4,4% dell'intero elettorato) ha scelto di non partecipare al ballottaggio, restandosene a casa, mentre l'altra parte (il 4,1% dell'intero elettorato) ha deciso di giocare la sua partita «strategicamente», con un occhio rivolto ai possibili risvolti nazionali del voto bolognese, optando per un voto alla candidata di un centrodestra a trazione leghista. Solo una quota minoritaria dell'elettorato di Bugani (cioè, l'11,5%) ha preferito votare Merola piuttosto che non recarsi alle urne o convergere su Borgonzoni.

Tab. 5.5. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Bologna 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Merola	Borgonz.	Bugani	Bernard.	Martell.	Altri	Non-voto	Tot.
Merola	20,4		1,1	0,7	3,5	2,0		23,2
Borgonzoni		12,9	4,1	5,3			0,9	27,9
Non-voto	2,4		4,4		0,5		41,2	48,9
<i>Totale</i>	<i>22,9</i>	<i>12,9</i>	<i>9,6</i>	<i>6,0</i>	<i>4,1</i>	<i>2,4</i>	<i>42,1</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Bologna. *Nota:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche ($V_r = 2,7$).

L'analisi del ballottaggio di Bologna ci conferma quindi la trasformazione «strategica» del M5s: non più movimento di protesta sorto tra gli scontenti del centrosinistra, soprattutto del Pd, ma vero e proprio partito con una sua identità e suoi interessi da difendere con tutti gli strumenti che il gioco politico-elettorale gli mette a disposizione. Questa evoluzione dell'elettorato pentastellato contribuisce a rendere ancor più incerta, aperta e contendibile la situazione politica a Bologna. Se il centrosinistra non può più considerare scontata una sua vittoria al ballottaggio contro una candidata espressione della Ln, l'immagine abusata della città felsinea come roccaforte della sinistra italiana appare tremendamente inadeguata e non più al passo coi tempi.

5.9. La questione delle periferie

Il ciclone «Brexit», arrivato pochi giorni dopo i ballottaggi, non ha permesso al Pd – il partito sconfitto di questa tornata elettorale – di impegnarsi in una seria, pacata, ragionata analisi del voto. L'unico aspetto critico sul quale ci si è concentrati brevemente dopo le elezioni è il rapporto tra il Pd e le cosiddette «periferie», vale a dire quelle zone delle città italiane più disagiate o emarginate rispetto ai quartieri del centro. Tanto a Torino quanto a Milano e Roma, si è notata una difficoltà elettorale del Pd concentrata soprattutto nelle zone di periferia, dove la lontananza dal centro – incluso il centro «politico» – ha per così dire amplificato il senso di abbandono, reale o percepito, di determinate fasce di elettori nei confronti dell'intera classe politica.

Nel caso bolognese, considerata la particolare configurazione geo-politica della città, l'equiparazione tra periferie «geografiche» e periferie «sociali» è fuorviante e condurrebbe a risultati poco attendibili. Tuttavia, allo scopo di analizzare il rapporto tra (nuove) marginalità sociali e il declino del voto al Pd è possibile utilizzare i dati riguardanti la composizione socio-demografica delle oltre 400 sezioni elettorali bolognesi⁹. L'incrocio di queste due informazioni – voti persi dal Pd nelle ultime due elezioni comunali e caratteristiche socio-demografiche degli elettori di Bologna – ci permette di verificare se e in che misura le «sofferenze» elettorali per il centrosinistra crescono all'aumentare delle condizioni di marginalità sociale.

⁹ Questi dati, disaggregati a livello di singola sezione elettorale, sono messi liberamente a disposizione dal Comune bolognese al seguente link: <http://dati.comune.bologna.it/node/795> (ultimo accesso: 17 luglio 2016).

Il primo indicatore di marginalità sociale che abbiamo preso in considerazione è il reddito¹⁰: chi, in questi anni di perdurante crisi economica, ha visto lentamente deteriorare la propria ricchezza potrebbe essere maggiormente indotto a esprimere la propria insoddisfazione nei confronti di chi detiene il potere politico, a livello nazionale o locale (nel caso di Bologna non c'era differenza). Come mostra la fig. 5.3, questa ipotesi sembra essere confermata dai dati. Merola perde in misura più consistente (-15,3 punti percentuali) nelle sezioni più povere, vale a dire dove il reddito mediano non supera i 18.000 euro. All'opposto, nelle aree dove risiedono i cittadini più benestanti il Pd non perde voti ma, seppur impercettibilmente, cresce (0,2 punti percentuali). Dunque, il Pd ha, effettivamente, un (nuovo) problema con le periferie. Non tanto – almeno nel contesto bolognese – con quelle territoriali in senso geografico, ma con quelle legate alla dimensione prettamente economica.

Fig. 5.3. *Media delle differenze in punti percentuali tra i voti a Merola nel 2011 e nel 2016 nelle sezioni elettorali di Bologna, distinte in base al reddito mediano degli elettori delle stesse sezioni*

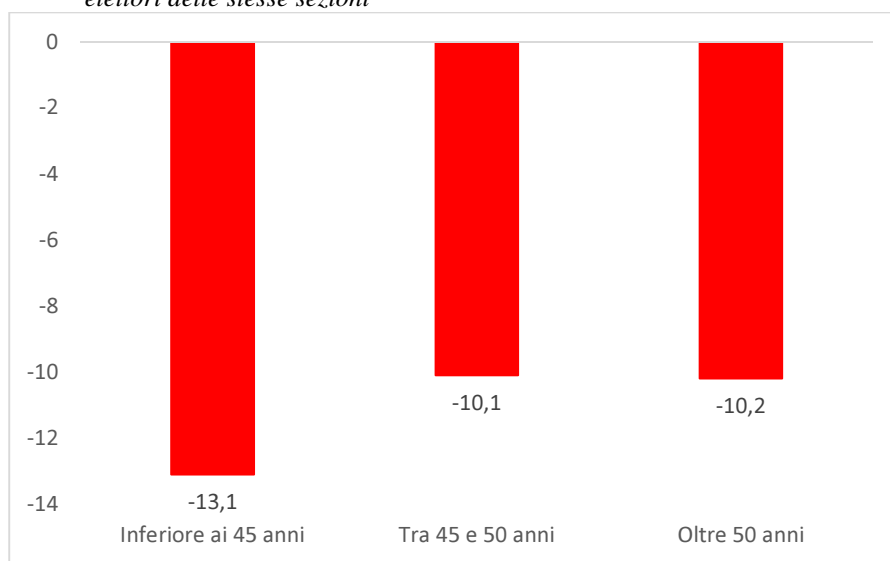


Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Bologna.

¹⁰ È opportuno precisare che questi dati non si riferiscono alla ricchezza dei singoli elettori, ma ai valori medi del reddito nelle aree territoriali corrispondenti alle sezioni elettorali. In questo senso, non siamo in grado di affermare che, ad esempio, gli elettori più benestanti hanno preferito un candidato rispetto ad un altro. Possiamo soltanto sostenere che i voti ottenuti da un certo candidato sono stati maggiori (o minori) tra le sezioni elettorali mediamente più ricche (o più povere).

Il secondo indicatore di «marginalità sociale» che prendiamo in considerazione è l'età mediana delle sezioni elettorali, che abbiamo suddiviso in tre classi. Com'è noto, oggi sono soprattutto i più giovani, spesso precari e senza «garanzie» all'interno del mercato del lavoro, a pagare i costi più elevati della crisi economica. Di conseguenza, possiamo aspettarci che nelle zone caratterizzate da una maggiore presenza di giovani le perdite elettorali del Pd siano state più cospicue. Anche in questo caso, i dati riportati nella figura 5.4 mostrano che le perdite di voti a Merola tra il 2011 e il 2016 si concentrano soprattutto in quelle sezioni dove l'età mediana è più bassa, ossia inferiore ai 45 anni. Per la precisione, nelle sezioni più giovani il centrosinistra perde in media 13,1 punti percentuali, mentre in quelle con una età mediana superiore ai 45 anni le perdite si assestano attorno ai 10 punti percentuali. Ne consegue che, se essere giovani oggi è, o può facilmente diventare, una forma di emarginazione dal mondo del lavoro (e da tutto ciò che ad esso è collegato), allora anche da questo punto di vista il Pd mostra alcuni segni di debolezza.

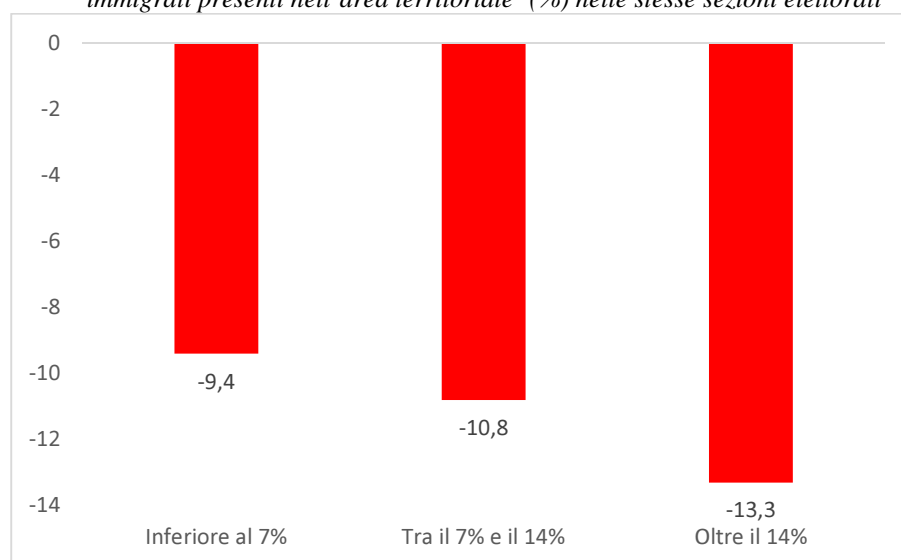
Fig. 5.4. *Media delle differenze in punti percentuali tra i voti a Merola nel 2011 e nel 2016 nelle sezioni elettorali di Bologna, distinte in base all'età mediana degli elettori delle stesse sezioni*



Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Bologna.

Infine, l'ultimo indicatore di perifericità sociale preso in esame per esaminare il rapporto tra marginalità sociale e comportamento elettorale fa riferimento al tema dell'immigrazione e, più nel concreto, alla presenza nella società bolognese di persone straniere. Secondo alcuni opinionisti, la «paura dell'immigrazione» ha giocato un ruolo importante in questa tornata di elezioni amministrative ed è stata direttamente collegata al tema delle periferie, anche a Bologna. La presenza di immigrati, spesso relegati nelle zone più povere delle città, finisce per essere interpretata come l'attestazione di una perifericità sociale che si aggiunge a quella territoriale. Per di più, nel caso bolognese, la questione dell'immigrazione è stata portata al centro della campagna elettorale direttamente dalla candidata di centrodestra e, soprattutto, grazie alle «apparizioni» in città di Matteo Salvini, leader della Lega nord.

Fig. 5.5. *Media delle differenze in punti percentuali tra i voti a Merola nel 2011 e nel 2016 nelle sezioni elettorali di Bologna, distinte in base alla numerosità degli immigrati presenti nell'area territoriale* (%) nelle stesse sezioni elettorali*



Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Bologna. *Nota:* * = % immigrati stranieri negli ultimi 10 anni nelle aree territoriali delle sezioni elettorali.

Anche in questo possiamo dunque aspettarci che i risultati più deludenti per il Pd e i suoi alleati siano concentrati soprattutto in quelle sezioni con una più elevata presenza di immigrati stranieri, dove la sensazione di trovarsi ai margini della società colpisce maggiormente. I dati inclusi nella figura 5.5 sembrano confermare questa interpretazione: nelle sezioni elettorali dove la

quota di immigrati supera il 14% della popolazione, Merola fra il 2011 e il 2016 ha perso oltre 13 punti percentuali, mentre in quelle a minor concentrazione di stranieri le perdite si fermano in media a 9,4 punti. Quindi, se la presenza di immigrati può essere considerata come una variabile che alimenta la sensazione di perifericità tra la popolazione, anche in questo caso le perdite di voti subite da Merola si concentrano con più forza e frequenza nella cosiddetta «periferia sociale».

In sintesi, le elezioni amministrative del 2016, a Bologna e non solo, hanno evidenziato una serie di problematiche per il Pd e, forse, più in generale, per tutti i partiti che rappresentano l'*establishment*, il centro del potere politico. Le periferie stanno mostrando segni crescenti di disaffezione e distacco nei confronti dei partiti tradizionali, a cominciare dal partito che, più degli altri, per storia e cultura politica, viene identificato in una regione come l'Emilia-Romagna con il potere politico (Diamanti 2016). Alla prima occasione utile, chi oggi vive – per citare Francesco Alberoni (1977) – «alla periferia del centro», cioè in condizioni di crescente difficoltà sociale, ha in parte voltato le spalle ai rappresentanti del potere centrale, sia esso locale o nazionale.

Le cause di questo malessere sono incerte, anche perché non ne esiste una soltanto, ma si tratta piuttosto di una combinazione di fattori che ha spinto alcuni gruppi sociali lentamente ai margini, ai confini dei centri decisionali, sociali e geografici. Come abbiamo appena visto, Bologna non fa eccezione a questa trasformazione. Anzi, è proprio l'analisi del caso bolognese che ci consente di mettere in luce le cause profonde, e non solo quelle superficiali (come la geografia elettorale), di un deficit di rappresentanza che sembra colpire soprattutto i partiti tradizionali e i loro rappresentanti nelle istituzioni.

5.10. Considerazioni conclusive

Le elezioni amministrative del 2016 segnano per Bologna il definitivo ingresso della politica cittadina nell'era della contendibilità. Già se ne era avuta una anticipazione, del tutto eccezionale, nel 1999, con la vittoria nella capitale della «subcultura politica rossa» del candidato civico Giorgio Guazzaloca (Baldini, Corbetta e Vassallo 2000). Per quanto inattesa, però, quella sconfitta veniva da un candidato peculiare – per storia e profilo (non)politico – e l'egemonia del centrosinistra in città sembrava aver subito una battuta d'arresto momentanea, ma non un definitivo indebolimento (Campus e Pasquino 2000). Il principale partito della sinistra, in tutte le sue mutazioni organizzative, continuava a mantenere ben saldo il controllo sull'elettorato bolognese, garantendo stabilità politica e continuità elettorale.

Con le elezioni del 2016, l'«incantesimo» politico che ha permesso alla filiera Pci-Pds-Ds-Pd di giocare un ruolo dominante, per più di settanta anni, nella realtà pubblica di Bologna sembra essersi definitivamente spezzato. Il

voto di appartenenza che ha fatto la fortuna dei partiti di centrosinistra si è andato «assottigliando» nel corso del tempo e oggi ne rimane soltanto una pallida eco. L'abitudine, cioè una sorta di riflesso incondizionato, ha preso il posto dell'appartenenza e molti più elettori bolognesi oggi si sentono liberi di cambiare preferenza e partito, spostandosi e «saltando» tra diverse proposte politiche.

Se l'elettore è mobile, l'esito delle elezioni non può che essere incerto. In questa tornata elettorale, l'incertezza ha ancora premiato il centrosinistra, che però ha visto ulteriormente ridurre i propri consensi al di sotto del 40%. All'interno di un contesto nazionale particolarmente critico verso tutte le amministrazioni in carica, di qualunque «colore» politico esse fossero, la riconferma di Merola a Bologna può far tirare un sospiro di sollievo al Pd e al suo segretario. Ma se osserviamo il dato bolognese nella *longue durée*, in una prospettiva storica che va un po' più al di là del dato contingente, allora queste elezioni dovrebbero indurre, soprattutto nell'ambito del centrosinistra, a meno sospiri di sollievo e a più analisi preoccupate per un «tesoro» che si sta progressivamente dilapidando sotto i loro occhi.

Riferimenti bibliografici

- Alberoni, F. (1977), *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino.
- Anderlini, F. (2006), *La città trans-comunista. Appunti di viaggio tra Bologna e altrove*, Bologna, Pendragon.
- Baldini, G., Corbetta, P. e Vassallo, S. (2000), *La sconfitta inattesa. Come e perché la sinistra ha perso a Bologna*, Bologna, Il Mulino.
- Campus, D. e Pasquino, G. (2000), *How to lose a major: the case of Bologna*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 5, n. 1, pp. 22-35.
- C&LS (2015), *Rapporto sulle elezioni primarie in Italia*, disponibile online sul sito: <http://cals.dataimmedia.it/wp-content/uploads/2015/11/Rapporto-sulle-elezioni-primarie-in-Italia.pdf>
- Cartocci, R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Diamanti, I. (2016), *Nelle periferie dove nasce il grande scontento: gli esclusi in rivolta contro il centro*, in «la Repubblica», 26 giugno, p. 27.
- Goodman, L.A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Parisi, A.M.L. e Pasquino, G. (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 215-249.
- Putnam, R. (1993), *Making democracy work*, Princeton, Princeton university press (trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993).
- Schadee, H.M.A. e Corbetta, P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Il Mulino, Bologna.

Vassallo, S. (2013), *Ricchezza, civismo, forza dei governi: il divario in cerca di una spiegazione*, in S. Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-34.

6. Il voto in Toscana: un'eredità contesa o dilapidata?

Antonio Floridia

6.1. Premessa

Il voto amministrativo in Toscana ha coinvolto 26 comuni e circa un decimo dell'elettorato della regione. Un test limitato, dunque; e, tuttavia, molto significativo perché mette in luce questioni e tendenze di portata più generale, sia per il valore «simbolico» che la Toscana riveste, sia per gli interrogativi legati all'esaurirsi di una dimensione cruciale, e di lungo periodo, nella storia politica ed elettorale del nostro Paese, ovvero la presenza di aree territoriali caratterizzati dalla prevalenza di una peculiare «subcultura politica».

Come mostrano le analisi presentate anche in questo volume (si veda il cap. 4), quella che, per comodità, continuiamo a definire come «zona rossa» si è rivelata l'area del Paese con il più alto tasso di instabilità, ovvero quella in cui (tra i comuni superiori ai 15.000 abitanti) si registra il numero più elevato di amministrazioni che cambiano «colore». Come spiegare questo fenomeno? L'analisi del voto in Toscana ci può offrire alcuni elementi importanti di valutazione: non ancora delle risposte certe, ma significative tracce della direzione in cui indagare per trovare una spiegazione.

6.2. La partecipazione al voto

L'analisi della partecipazione al voto suona come una conferma, come il primo indicatore di una rottura storica avvenuta nelle «zone rosse». Come aveva già mostrato il voto alle elezioni regionali in Emilia-Romagna, e poi in Toscana, la crescita dell'astensionismo – superiore in termini relativi a quanto registrato in altre aree del Paese – mostra il venir meno di un tratto storicamente costitutivo dei comportamenti politici in queste regioni, ovvero l'elevata propensione alla partecipazione politica ed elettorale.

Restando ai dati della Toscana in questa tornata amministrativa (tabella 6.1), la caduta della percentuale dei votanti assume dimensioni vistose. Nei 26 comuni interessati al voto, rispetto alle precedenti amministrative, la flessione è di quasi otto punti; se consideriamo i cicli delle elezioni amministrative degli ultimi vent'anni (tabella 6.2) e ci limitiamo ai cinque comuni più popolosi, il calo medio supera i 22 punti.

Tab. 6.1. *Partecipazione elettorale nei comuni toscani al voto il 5 giugno 2016 (elezioni 2011-2016)*

	Com. 2011*	Pol. 2013	Eur. 2014	Reg. 2015	Com. 2016	Diff. 2016- 2011
<i>Comuni > 15.000 ab.</i>						
Montevarchi (Ar)	73,2	82,0	65,4	50,2	64,3	-8,9
Sansepolcro (Ar)	78,4	82,0	64,4	49,4	68,6	-9,7
Sesto Fiorentino (Fi)	73,9	83,9	74,5	51,2	63,3	-10,6
Grosseto (Gr)	73,4	78,1	60,9	51,2	67,5	-5,9
Cascina (Pi)	63,2	81,0	62,6	51,0	55,5	-7,7
Altopascio (Lu)	69,7	76,8	56,9	48,0	64,5	-5,2
Totale	71,7	80,7	65,1	50,9	63,8	-7,9
<i>Comuni < 15.000 ab.</i>						
Anghiari (Ar)	74,2	79,9	65,5	52,1	69,1	-5,2
Civitella Val di Chiana (Ar)	79,4	82,9	65,5	47,5	64,4	-14,9
Ortignano Raggiolo (Ar)	78,3	77,7	62,6	45,2	74,4	-3,9
Castiglion della Pescaia (Gr)	51,2	77,9	60,3	49,3	68,7	17,5
Orbetello (Gr)	75,7	76,2	57,5	47,4	68,5	-7,3
Roccalbegna (Gr)	84,5	63,9	52,7	53,2	79,2	-5,3
Scansano (Gr)	78,0	74,5	58,2	47,9	68,6	-9,4
Capraia Isola (Li)	79,6	65,3	50,9	41,5	63,5	-16,1
Piazza Al Serchio (Pi)	76,6	77,3	56,3	50,0	71,2	-5,5
Pieve Fosciana (Pi)	73,5	80,8	56,8	49,6	59,8	-13,6
Seravezza (Pi)	68,1	73,7	52,3	47,2	61,9	-6,3
Montignoso (Ms)	71,8	74,4	52,2	44,7	66,5	-5,4
Pontremoli (Ms)	60,9	70,6	51,1	44,0	56,9	-4,0
Buti (Pi)	75,2	79,4	63,0	52,8	64,5	-10,7
Santa Luce (Pi)	78,7	81,7	68,0	55,6	71,1	-7,6
Vecchiano (Pi)	70,5	80,8	59,7	49,5	61,0	-9,4
Larciano (Pt)	73,3	83,2	74,3	50,6	62,7	-10,6
Chiusi (Si)	74,8	81,5	70,6	61,6	68,8	-6,0
Trequanda (Si)	82,7	80,9	71,5	53,6	71,3	-11,4
Carmignano (Po)	63,6	78,4	61,2	43,5	51,4	-12,2
Totale	70,6	77,7	59,8	48,6	63,7	-6,9
Totale 26 comuni	71,3	79,6	63,0	50,0	63,8	-7,5

Nota: * Per le elezioni comunali, i dati di Sesto Fiorentino e Larciano si riferiscono al 2014.

Tab. 6.2. *Partecipazione alle elezioni comunali 1993-2016 nei cinque comuni toscani superiori ai 15.000 abitanti che hanno votato il 5 giugno 2016*

	1993-95	1999-2001	2004-2006	2011-2014	2016	Diff. 2016 - 93/95
Cascina	86,1	87,4	62,2	63,2	55,5	-30,5
Grosseto	86,5	88,2	76,3	73,4	67,5	-19,0
Montevarchi	84,2	88,3	70,9	70,9	64,3	-19,9
Sansepolcro	87,3	79,0	77,4	78,4	68,6	-18,7
Sesto Fiorentino	87,9	75,2	81,5	73,9	63,3	-24,6
Totale	86,6	84,2	74,1	71,4	63,8	-22,7

È evidente che, oltre alle spiegazioni di ordine più generale che solitamente vengono individuate, giocano in Toscana anche altri fattori: in particolare, l'esaurirsi di una peculiare capacità del sistema dei partiti (e del partito dominante) nel motivare e suscitare un'elevata mobilitazione degli elettori. Per una regione come la Toscana, non vale solo la consueta spiegazione del fenomeno astensionista – come manifestazione di distacco e sfiducia nei confronti dei partiti – ma anche una più specifica interpretazione: il non-voto è anche il segno del venir meno dei partiti come attori in grado di sollecitare e, soprattutto, *organizzare* la partecipazione politica degli elettori. Il tessuto associativo e politico che, in un certo senso, in passato «trascinava» alle urne anche gli elettori «marginali», meno informati e meno motivati, si è profondamente logorato. Gli elettori sono più soli: devono trovare in se stessi le ragioni del voto (e spesso non è obiettivamente facile trovarle). Ancora più radicalmente, pesa anche la natura dei partiti, oggi: partiti con un basso livello di identificazione culturale e di strutturazione organizzativa. Se vengono meno i dati di cultura politica diffusa, che portano gli elettori a «pensarsi» e a identificarsi in una parte politica, viene anche meno una cornice di senso, un *frame*, che può spingere all'espressione del voto, anche nelle elezioni percepite come elezioni di «secondo ordine». Un fenomeno più generale, ma che produce effetti più vistosi proprio laddove i meccanismi di questa identificazione erano più forti, e radicati in una storia antica di civismo e di partecipazione politica.

6.3. Il quadro competitivo e gli esiti del voto

Il quadro degli esiti delle elezioni è riassunto nella tabella 6.3, ordinando i comuni sulla base della loro dimensione demografica. Nei 20 comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti, tra le amministrazioni uscenti ve ne erano 3 governate da liste civiche (tutte confermate), 2 di centrodestra (confermate) e 15 di centrosinistra: tra queste ultime, due sono passate al centrodestra, e si tratta di comuni di una certa rilevanza: Orbetello e Anghiari.

Ma particolarmente significativo è il dato relativo ai comuni maggiori. Su 6 ballottaggi, tutti vedono un'alternanza: in un solo caso dal centrodestra al centrosinistra (Altopascio, in provincia di Lucca), negli altri cinque casi a spese del Pd e del centrosinistra e, in particolare, in tre casi a vantaggio del centrodestra (Grosseto, Montevarchi e Cascina), in un caso a vantaggio di una lista civica «trasversale», ma con ampie componenti di sinistra (Sansepolcro) e, infine, a Sesto Fiorentino a vantaggio della sinistra (più precisamente, di un candidato sindaco che era espressione di Sinistra italiana, la nuova formazione politica in corso di costituzione).

Siamo di fronte, dunque, ad una netta sconfitta del Pd, e non vale ad attenuare questo giudizio un qualche richiamo al carattere «locale» dei fattori

che hanno influito sull'esito del voto. Vi sono, come vedremo, dei tratti costitutivi di queste consultazioni che accomunano i diversi casi, e sono tali da sconsigliare giudizi riduttivi.

Intanto, va rilevata l'importanza dei comuni coinvolti. Oltre a Grosseto, l'unico capoluogo di provincia, Cascina e Montevarchi sono i secondi comuni più popolosi, rispettivamente, delle province di Pisa e di Arezzo; mentre Sesto Fiorentino, comune che gioca un ruolo-chiave nell'area metropolitana fiorentina, è stato storicamente una delle roccaforti della sinistra – uno dei primi comuni toscani, alla fine dell'Ottocento, ad avere un'amministrazione socialista.

Tab. 6.3. *Quadro delle maggioranze nei comuni toscani prima e dopo il voto del 5/19 giugno 2016*

Elettori	Comune	Amm. prec.	ballottaggio	Nuova amm.
<i>Comuni > 15.000 ab.</i>				
65.083	Grosseto (Gr)	CS	CS-CD	CD
38.239	Sesto Fiorentino (Fi)	CS	CS-SIN	SIN
35.941	Cascina (Pi)	CS	CS-CD	CD
18.144	Montevarchi (Ar)	CS	CS-CD	CD
12.921	Sansepolcro (Ar)	CS	LC-CS	LC
11.577	Altopascio (Lu)	CD	CS-CS	CS
<i>Comuni < 15.000 ab.</i>				
12.424	Orbetello (Gr)	CS		CD
11.454	Seravezza (Lu)	CS		CS
11.013	Carmignano (Po)	CS		CS
10.377	Vecchiano (Pi)	CS		CS
8.714	Montignoso (Ms)	CS		CS
8.426	Pontremoli (Ms)	CD		CD
7.293	Civitella V. di C. (Ar)	CS		CS
6.669	Chiusi (Si)	CS		CS
6.361	Castiglion d. P. (Gr)	CS		CS
5.292	Larciano (Pt)	CS		CS
4.740	Buti (Pi)	CS		CS
4.725	Anghiari (Ar)	CS		CD
3.434	Scansano (Gr)	LC		LC
2.470	Pieve Fosciana (Lu)	CS		CS
2.366	Piazza al Serchio (Pi)	CS		CS
1.397	Santa Luce (Pi)	CS		CS
1.047	Trequanda (Si)	CS		CS
845	Roccalbegna (Gr)	CD		CD
750	Ortignano R. (Ar)	LC		LC
403	Capraia Isola (Li)	LC		LC

Nota: CS = centrosinistra, CD = centrodestra, LC = lista civica, SIN = sinistra

Il caso di Grosseto, per certi versi, fa storia a sé: già nel 1999 era stato uno dei primi capoluoghi di provincia toscani, insieme ad Arezzo, ad aver visto la vittoria del centrodestra. Tornato in mano al centrosinistra dopo due mandati, ritorna ora al centrodestra. Il caso di Cascina segna invece uno spartiacque «storico»: viene eletto il primo sindaco leghista in Toscana, e ciò accade in uno dei comuni che – al pari di Sesto Fiorentino – è stato una delle culle del movimento socialista e comunista in Toscana. Anche a Montevarchi è la prima volta di un'amministrazione di centrodestra, mentre a Sesto Fiorentino, il Pd viene sconfitto da una coalizione di liste che si richiamano apertamente alle tradizioni della sinistra, come vedremo in seguito.

Infine, Altopascio: per la prima volta questo comune, superando la soglia dei 15.000 abitanti, vota con il sistema a doppio turno. È un comune governato da sempre dal centrodestra, in un'area come la Lucchesia storicamente «bianca»: queste elezioni vedono il successo di una giovane candidata del Pd, sostenuta anche da una lista civica. Il primo turno si chiude con il candidato del centrodestra al 47% e quella del centrosinistra al 41,4. Al ballottaggio, la candidata del centrosinistra prevale con il 52,4. Il risultato di Altopascio mostra un quadro competitivo molto diverso da quello degli altri comuni: una limitata frammentazione e, soprattutto, una forte e tradizionale bipolarizzazione tra centrodestra e centrosinistra, data l'assenza del Movimento 5 stelle (M5s).

I numeri che mostrano la sconfitta del Pd sono eloquenti. Più avanti ne citeremo alcuni a titolo di esempio, ma non occorre qui soffermarsi più di tanto nella loro descrizione. Più interessante è capire il contesto sistemico di questi risultati: possiamo trovare delle ragioni che spiegano questi dati e che accomunano questi casi locali?

6.4. Gli effetti perversi della «contendibilità»

Sin dalla sua fondazione, un tratto costitutivo del Pd – come tale teorizzato e poi trasposto nello Statuto del partito¹ – è stato quello della cosiddetta «contendibilità». L'idea di fondo era che, a differenza dei modelli di partito tradizionali, fondati sulle pratiche «consociative» dei gruppi dirigenti o su organismi collegiali di direzione politica, il nuovo partito dovesse essere fondato su una logica del «mandato»: un partito «contendibile» (al pari di una società per azioni «scalabile» in Borsa, con le opportune «offerte pubbliche di acquisto») è appunto un partito in cui il controllo della direzione politica è affidato ad una competizione aperta, al termine della quale il vincitore riceve pieni poteri, del cui buono o cattivo uso risponderà a tempo debito. Luogo e strumento di questa competizione, naturalmente, sono le «primarie»: che, tuttavia,

¹ Sullo statuto del Pd, si veda Floridia (2009).

nel corso dei dieci anni di vita del nuovo partito, non hanno mai ricevuto una chiara regolamentazione. Il risultato è che il ricorso, o meno, alle primarie è divenuto sempre più, nel corso degli anni, esso stesso un oggetto e una posta del conflitto politico interno, più che uno strumento che potesse regolarlo. Di più: le primarie sono divenute l'unico momento in cui si ridefiniscono i rapporti di forza interni al partito, e quindi su questo momento finiscono per addensarsi tutte le tensioni interne tra i diversi segmenti dei gruppi dirigenti.

I casi toscani da cui abbiamo preso le mosse sono accomunati da un dato di fondo: tutto ciò che viene solitamente denunciato come «litigiosità», «frazionismo», «lotte di potere». Basti un sommario resoconto degli eventi.

A Montevarchi il sindaco in carica, al primo mandato, viene contestato da alcuni settori del partito. Si ricorre alle primarie: il sindaco uscente viene sconfitto, ma a prevalere è un altro candidato, espressione di gruppi locali di tradizione socialista. Alle elezioni, l'ex-sindaco si presenta con una propria candidatura autonoma, che ottiene il 20%; il candidato «ufficiale» del Pd si ferma al 31%, la candidata di un centrodestra ricompattatosi chiude il primo turno al 34% e poi stravince il ballottaggio con il 59%. Solo pochissimi voti, tra quelli raccolti dall'ex-sindaco confluiscono, evidentemente, sul candidato sostenuto dal Pd.

A Sansepolcro accade l'opposto. Anche qui una sindaco del Pd al primo mandato, che però sembra ricevere pieno appoggio da tutto il partito. Un gruppo di ex-democratici, usciti dal partito qualche anno prima («Democratici per cambiare», poi confluiti nella coalizione civica vincente, ottenendo il 14%) avevano chiesto al Pd o di rinunciare alla candidatura della sindaca uscente o di svolgere elezioni primarie: ma il Pd rifiuta. Non c'è bisogno di primarie, e il Pd sembra compatto nel sostenere la ricandidatura. Risultato, al primo turno il candidato a capo della coalizione civica ottiene il 42%, la candidata del Pd il 31%. Al ballottaggio, lo sfidante «civico» viene eletto con il 68%, guadagna circa 1.400 voti in più; la candidata Pd ne perde circa 200.

Una variante, ma con una storia simile a Cascina: il sindaco Pd al primo mandato viene criticato e contestato da gruppi interni al partito. Si fanno le primarie: il sindaco uscente ce la fa, ma di poco. Le primarie lasciano uno strascico di polemiche e di divisioni che, palesemente, non si ricompongono in vista delle elezioni. Forse qui scattano anche i tipici effetti «imprevisti» che si producono quando si ritiene certa comunque la vittoria della propria «parte». Si lanciano messaggi, e ci si mobilita poco. Risultato, al ballottaggio la candidata leghista prevale con il 50,3% dei voti. Nel 2011 il sindaco del Pd era stato eletto al primo turno con il 66% dei voti (col Pd al 42%): oggi il candidato ottiene il 42%, con il Pd fermo al 30%. Al ballottaggio, il candidato del Pd passa dagli 8.203 voti del primo turno a 8.897 (+593), la candidata leghista passa da 5.487 voti a 8.897 (+3.411), raccogliendo evidentemente larga parte dei voti del candidato del M5s (3.453, pari al 17,9%).

Come si suol dire, tre indizi fanno una prova. Ovvero: sono tutti casi in cui, con tutta evidenza, le divisioni interne al Pd hanno pesato sulla sconfitta. Ma, quando casi simili sono così ricorrenti, questa spiegazione non basta più. E quindi occorre chiedersi: perché i normalissimi scontri di idee, e anche di potere, che sono fisiologici nella vita di un partito, nel Pd si stanno rivelando così laceranti? La risposta che riteniamo più plausibile è la seguente: tutto ciò accade perché il Pd non sembra più un partito in grado di alimentare e coltivare, tra militanti e dirigenti, un qualche senso di appartenenza ad un comune progetto politico.

Un partito può «tenersi insieme», anche quando, come è prevedibile e fisiologico, vi siano forti dissensi o disaccordi sulle strategie da seguire e le politiche da condurre, o anche sulle persone chiamate ad assumere incarichi istituzionali, solo in quanto agisca e sia presente una «cultura di sfondo» che accomuni chi ha scelto di farne parte, una cultura politica condivisa che alimenti un senso di identificazione. Nel Pd, in tutti questi anni, e non solo negli ultimi, il modello dominante è stato invece quello che concepisce la selezione della leadership (a cascata, quella nazionale e quella locale) come mera autorizzazione al comando. Le primarie, così come sono state concepite e praticate, anche per la formazione degli organismi dirigenti, sono lo strumento di una investitura plebiscitaria: avvenuta la quale, non resta che affidarsi agli «eletti». L'idea della contendibilità, si potrebbe dire, ha scopercchiato così un vaso di Pandora: ha legittimato una pratica diffusa di scontri e di competizione per la conquista del potere. E, naturalmente, a livello locale, la figura del sindaco è tra le più appetibili.

La cultura politica del Pd, implicitamente praticata ma anche apertamente teorizzata, trasmette un senso di profondo fastidio per tutto ciò che possa richiamare l'idea della mediazione. Ma la politica democratica è mediazione, è fatta di equilibri mutevoli tra le forze, di pesi e contrappesi nei poteri e nelle istituzioni. E questo vale anche per i partiti. E dunque, quando – come forse era nei nostri casi toscani – emergono del tutto legittimamente critiche e insoddisfazioni per la condotta e le scelte di un sindaco in carica, non vi sono più luoghi collegiali di direzione politica, in cui si discuta apertamente – anche con i diretti interessati – sull'opportunità di un ricambio o in cui si decida, al contrario, di serrare le fila e difendere l'amministrazione in carica. No: ci si affida alle primarie (e si inventano, *à la carte*, le regole, per farle o non farle, a seconda dei casi...). Le primarie aperte, poi, accentuano i tratti *borderless* del modello di partito: un partito senza confini organizzativi. La vita interna del Pd, in tal modo, è inevitabilmente sottoposta a una durissima tensione, ogni motivo di scontro o di dissenso diviene spesso ingovernabile, e tutto ciò si «scarica» nelle occasioni elettorali.

Un altro tratto comune va rilevato: solo in piccola parte, e in misura diversa, nei tre casi, le divisioni interne sono riconducibili alle dinamiche correntizie nazionali che attraversano il Pd. Sono spesso rivalità locali, che hanno come posta in gioco il controllo delle cariche elettive. Ma proprio per questo mettono in luce alcuni tratti della odierna «costituzione materiale» del Pd: ovvero, in modo perfettamente conseguente ad un modello di partito *in franchising*, l'estrema difficoltà, o anche l'impossibilità di far valere una dimensione *gerarchica*, che permetta agli organismi dirigenti di livello superiore di «governare» in qualche modo i conflitti locali, e di farlo con una qualche autorità e autorevolezza. Anzi, molto spesso, i protagonisti locali di tali conflitti si presentano come «terminali», o «riferimenti», di questo o quel segmento dei gruppi dirigenti regionali o nazionali.

Insomma, si giunge così ad un paradosso o ad un effetto «imprevisto» e «perverso»: l'idea della contendibilità, pensata come chiave di volta di un partito moderno, aperto e dinamico, si rivela come una logica che accentua i tratti estremi di destrutturazione del partito (fin qui) egemone, lo destabilizza, e lo conduce sovente alla sconfitta.

6.5. L'eredità della «subcultura rossa»: dilapidata e contesa

Questi risultati locali, con tutta evidenza, mostrano anche molto altro: l'esaurimento di un comportamento elettorale riconducibile in qualche modo al modello idealtipico della «subcultura politica territoriale»: e comuni come Cascina e Montevarchi sono luoghi in cui, storicamente, quel modello ha trovato le forme più «pure» di espressione. Oggi, il quadro appare completamente mutato: alti tassi di astensionismo, volatilità elettorale, bassi livelli di «fedeltà». Qualcuno forse può pensare che una qualche «modernità» (o post-modernità) sia finalmente approdata anche in queste terre toscane, così tetragone – per decenni – ad adeguarsi ai dettami di un'immagine dell'elettore «razionale», libero di muoversi con disinvoltura sul «mercato elettorale», dotato di una soggettività politica contingente e mutevole. Ma non è così: questi fenomeni sono piuttosto da ricondurre a ciò che è giusto definire come un radicale *disancoraggio* della cultura politica locale². Sono fenomeni che segnalano un diffuso *disorientamento* degli elettori, e l'incapacità del partito (un tempo dominante) di offrire una qualche base (relativamente) solida di identificazione. Si è spezzato, forse definitivamente, un legame tra il partito (in qualche modo) ancora erede di quella subcultura e gli elettori che, ancora pochi anni fa, mostravano un elevato senso di appartenenza, un diffuso riconoscersi in una *parte*, in una tradizione, in un insieme di codici linguistici e cul-

² Sulla nozione di «disancoraggio» si veda Almagisti (2015).

turali che definivano la loro identità politica. Naturalmente, questo dis-orientamento non è fenomeno che tocca solo queste aree: ma proprio il fatto che esso oggi si esprima anche, e ai massimi livelli, nelle «zone rosse», segnala appunto la perdita di una specificità di queste aree, il loro «scolorirsi» entro un più generale, confuso e indistinto, smarrimento delle culture politiche del nostro Paese.

Tuttavia, l'eclissi della «subcultura rossa» – per la stessa complessità del modello che ne aveva caratterizzato la struttura – non è un processo che si possa puntualmente datare o che «precipiti» in modo repentino³: è un processo iniziato nei primi anni novanta, che ha vissuto momenti di accelerazione o di frenata, ma che oggi sembra giunto a compimento. Anche oggi, come per il passato, sono da evitare letture dal sapore deterministico: sia la costruzione – in passato – sia, oggi, la *de-costruzione* di una subcultura politica territoriale, devono molto alle scelte strategiche degli attori politici: e queste scelte possono rallentare certi processi di erosione, come possono invece accentuarli e portarli a conclusione. E non c'è dubbio, da questo punto di vista, che la nascita del Pd abbia contribuito in modo determinante ad un tale esito: e ciò, sia per i tratti costitutivi di questo partito che per il suo modello organizzativo, ma anche, in particolare, per l'incapacità, o la non-volontà, di preservare le radici e le tradizioni di cultura politica delle forze politiche che lo hanno costituito, o anche per una certa furia iconoclasta o «nuovista» con cui talvolta si è voluta azzerare, o considerare oramai inservibile, questa memoria storica⁴.

Le eredità, si sa, possono essere ben conservate, valorizzate, o re-investite, come possono essere dilapidate; oppure, possono essere contese tra discendenti litigiosi. Quella della subcultura rossa è oggi, in gran parte, un'eredità dilapidata, e sono molti i possibili esecutori testamentari che si possono candidare a raccoglierne i cocci. Che a Cascina, nel «cuore» della Toscana rossa, sia potuto accadere che venisse eletto un sindaco della Lega nord è qualcosa che, agli occhi di coloro che quella tradizione hanno vissuto e costruito, appare come una ferita, ma è solo il segnale estremo di un processo di decomposizione giunto oramai ad uno stadio molto avanzato. La contendibilità, così, si allarga: dall'interno del Pd alla più generale scena politica locale e regionale.

³ Se ne coglievano i segni evidenti in una ricerca condotta in Toscana nel 2008-2009: si vedano De Sio (2011) e Floridia (2011).

⁴ Per un richiamo al ruolo della «memoria storica» nella costruzione dell'identità politico-culturale di un partito, si rimanda a Muirhead (2014).

6.6. Il consolidamento del Movimento 5 stelle e il basso potenziale coalizionale del Pd

In Toscana, il M5s non conquista alcun comune, né giunge al ballottaggio. Si sbaglierebbe, tuttavia, a considerare questo dato come una conferma della tesi, che alcuni commentatori hanno avanzato nel dopo-elezioni, secondo cui Roma e Torino sarebbero delle eccezioni, in un quadro segnato da risultati generalmente modesti. Almeno in Toscana, non è così: se guardiamo la tabella 6.4, in cui sono riportate le percentuali di voto raccolte dal M5s nei comuni in cui era presente, il dato che risalta è un altro: un diffuso processo di consolidamento ed estensione della presenza del M5s. Il M5s concorre in 12 comuni su 26, con percentuali sempre cospicue, ed è assente solo nei comuni più piccoli. Nelle precedenti elezioni amministrative era presente solo in tre comuni, e con percentuali modeste, intorno al 5%.

Tab. 6.4. *Percentuali di voti validi ottenute dal M5s e dal Pd nei comuni toscani in cui erano presenti nel 2016*

	Elettori	% M5s	% Pd
Grosseto (Gr)	65.083	19,7	19,0
Sesto Fiorentino (Fi)	38.239	10,0	28,7
Cascina (Pi)	35.941	17,9	30,2
Montevarchi (Ar)	18.144	10,8	19,9
Sansepolcro (Ar)	12.921	8,6	23,9
Orbetello (Gr)	12.424	17,8	n. p.
Altopascio (Lu)	11.577	n. p.	27,2
Seravezza (Pi)	11.454	15,4	n. p.
Carmignano (Po)	11.013	24,7	n. p.
Vecchiano (Pi)	10.377	n. p.	n. p.
Montignoso (Ms)	8.714	14,1	(plurisimbolo)
Pontremoli (Ms)	8.426	n. p.	n. p.
Civitella Val Di Chiana (Ar)	7.293	17,7	n. p.
Chiusi (Si)	6.669	13,5	64,3
Castiglion Della Pescaia (Gr)	6.361	18,0	n.p
o	5.292	n. p.	n.p
Buti (Pi)	4.740	n. p.	n.p
Anghiari (Ar)	4.725	23,3	n.p
Scansano (Gr)	3.434	n. p.	n.p
Pieve Fosciana (Pi)	2.470	n. p.	n.p
Piazza Al Serchio (Pi)	2.366	n. p.	n.p
Santa Luce (Pi)	1.397	n. p.	n.p
Trequanda (Si)	1.047	n. p.	n.p
Roccalbegna (Gr)	845	n. p.	n.p
Ortignano Raggiolo (Ar)	750	n. p.	n.p
Capraia Isola (Li)	403	n. p.	n.p

Nota: n. p. = lista non presente.

Questo dato non può essere sottovalutato, soprattutto se consideriamo il complesso retroterra organizzativo che comporta una presenza diffusa alle elezioni amministrative: firme da raccogliere, candidati da trovare, campagne elettorali da condurre. Un processo che ci spinge a sottolineare come, se rimangono intatte le ragioni *top-down* che motivano un voto d'opinione per il M5s, siano oramai decisive anche le logiche *bottom-up*: la presenza di un diffuso tessuto politico-associativo che si sta «istituzionalizzando» e strutturando. Il voto in Toscana mostra come, tra gli «eredi» più o meno «legittimi» che si contendono la scena, è da annoverare a pieno titolo anche il movimento di Grillo. Che paga, semmai, la scelta isolazionista, sul piano delle possibili alleanze.

Ma nel risultato toscano del M5s è possibile cogliere un possibile segnale di ordine più generale: i due risultati più bassi, per il M5s, si registrano proprio a Sansepolcro e a Sesto Fiorentino, ovvero in quei due comuni dove il quadro dell'offerta elettorale era caratterizzato da una robusta presenza a sinistra del Pd. Forse è troppo poco per ricavarne delle indicazioni più generali; ma sembra possibile ipotizzare che il M5s si giovi ampiamente di quelle situazioni in cui sembra emergere come l'unica alternativa credibile al Pd.

Anche per questo, occorre guardare ad un altro dato emergente da queste elezioni: il venir meno di un ampio sistema di possibili alleanze per il Pd, il basso potenziale coalizionale di questo partito. Anzi, si direbbe, persino una peculiare capacità di catalizzare il «voto contro» che, naturalmente, pesa molto sugli esiti dei ballottaggi (e forse non è un caso se l'unico ballottaggio vinto dal Pd, ad Altopascio, si verifica in un comune in cui il M5s non è presente).

A Cascina, nel 2011, il sindaco Pd era stato eletto con il 66% dei voti e con il Pd al 42%; la coalizione, nel 2011, comprendeva altri 4 *partiti* (Sel, Rc-PdcI, Idv e Psi). Nel 2016, il candidato sindaco si ferma al 42% e il Pd al 30%: le altre liste della coalizione sono solo liste civiche, dai nomi poco fantasiosi, indistinguibili e sostanzialmente prive di identità politica (*Cascini@amo, Riformisti per Cascina, Sinistra per Cascina, Cittadini per Cascina, In lista per Cascina*). In un quadro di arretramento, il «peso» degli alleati passa dal 24% del 2011 al 12% del 2016. E come abbiamo già detto sopra, al ballottaggio emerge la debole capacità espansiva del candidato del Pd rispetto alla rivale leghista.

A Montevarchi, nel 2011, il sindaco del Pd era stato eletto al ballottaggio, riportando al primo turno il 43% dei voti, con il Pd al 28,5, e una coalizione comprendente due liste di partito (Sinistra e Idv) e due liste civiche. Nel 2016, sempre al primo turno, il candidato del Pd, poi sconfitto al ballottaggio, ottiene il 31% dei voti, con il Pd al 20% e soltanto altre due liste civiche. Anche in questo caso, in un quadro di arretramento, il «peso» degli alleati passa dal 15%

del 2011 all'11% del 2016. Al ballottaggio, la candidata sindaca del centrodestra viene eletta con quasi il 60% dei voti, passando da 3.800 a 5.900 voti; il candidato sindaco del Pd passa da 3.400 a 4.000 voti, raccogliendo solo una piccola parte dei voti raccolti dall'ex-sindaco Pd (un segno inequivocabile delle profonde fratture che si erano prodotte).

A Sesto Fiorentino, nel 2014, la candidata sindaco del Pd venne eletta con il 56% dei voti, con il Pd al 48,5%, con due partiti alleati e una lista civica. Nel 2016, il candidato del Pd si ferma al 32,5% e la lista del Pd al 28,7%, mentre la coalizione vede solo altre due liste civiche. Al ballottaggio, il candidato del Pd non riesce a tenere nemmeno i voti del primo turno.

A Grosseto: nel 2011 il sindaco del Pd aveva raccolto al primo turno il 45,8% dei voti, con il Pd al 28,4% e la presenza nella coalizione di altre quattro liste (tre di partito – Riformisti e socialisti, Udc, Idv – e una civica), che complessivamente raccoglievano circa il 20%. Al ballottaggio, nel 2011, il candidato del Pd cresceva di circa 2.000 voti (attingendo, verosimilmente, ai quasi 4.000 voti, pari all'8,3%, raccolti al primo turno dalla candidata di Sel e Rifondazione comunista). Nel 2016, il candidato del Pd si attesta al 34,5% e il Pd al 19%, con una coalizione che vede una lista civica «personalizzata» creata intorno al candidato (9,5%), una lista civica centrista (4%) e una lista «riformisti-Psi» (3,6%). Al ballottaggio il candidato eletto del centrodestra passa da 16.777 voti a 19.511, giovandosi certamente di una parte dei voti raccolti al primo turno dal M5s (8.385, pari al 19,7%). Il candidato del Pd cresce di soli 1.500 voti.

A Sansepolcro, oltre ai dati già sopra richiamati, va notato il mutato scenario competitivo al ballottaggio: nel 2011 la candidata eletta del Pd vinceva grazie all'apporto dei voti del terzo candidato (espressione di forze della sinistra e vicine allo stesso Pd), passando da 3.302 a 5.137 voti, contro il candidato del centrodestra; nel 2001, non ha più alcun potenziale bacino di voti a cui appellarsi nel confronto con il nuovo candidato civico, e non riesce a tenere i voti del primo turno.

Il quadro che emerge, pur nella varietà delle situazioni locali, mostra chiaramente una diffusa condizione di isolamento del Pd e una sorta di «incomunicabilità» rispetto ad altri settori dell'elettorato. Il Pd si rivela un partito «divisivo»: che mantiene, in molti casi, una forza rilevante, ma che alimenta anche diffuse «antipatie». Un partito, insomma, che non appare quasi mai – nell'ordinamento delle preferenze degli elettori – come un possibile *second best*. E tutto ciò, quando la competizione si fonda sui ballottaggi, non si può dire certo che costituisca un vantaggio competitivo⁵.

⁵ Così ha commentato il voto Vincenzo Ceccarelli, assessore regionale alle infrastrutture e leader storico del Pci e dei Ds aretini: «I ballottaggi – dice – hanno dimostrato che il Pd non

6.7. Possibili controtendenze? Il «microcosmo» di Sesto Fiorentino

Il quadro che emerge dal voto amministrativo toscano non sarebbe completo se non si guardasse da vicino anche al caso di Sesto Fiorentino: e anche qui, l'analisi del voto non può essere affidata ad un'indagine centrata sulle dinamiche esclusivamente elettorali. È un caso che richiede un'analisi più ampia delle trasformazioni in atto nel sistema dei partiti e, nel merito, il ricorso agli strumenti della *policy analysis*. Se non si comprendono i processi di *policy-making*, non si possono comprendere i loro effetti sulla *politics*. Quello di Sesto può essere considerato come un «microcosmo»: ed anche la sua specificità, o anomalia, può renderlo, per contrasto, un terreno favorevole di analisi, da cui dedurre ipotesi di portata più generale.

Un racconto dei fatti appare necessario. Nel 2014 Sesto andava alle urne, dopo che per dieci anni a capo dell'amministrazione era stato un sindaco espressione della tradizione comunista e diessina locale. Sesto è un comune-chiave per le scelte strategiche dell'area metropolitana fiorentina: nel suo territorio si concentrano scelte decisive e controverse – un nuovo grande termovalorizzatore, i progetti per l'ampliamento dell'aeroporto di Peretola, le scelte territoriali legate al cosiddetto «Parco della Piana» (un progetto di riqualificazione dell'area, oggi piuttosto informe e caotica, che si estende tra Firenze e Prato). Nell'ultima fase del suo mandato, il sindaco di Sesto aveva tenacemente negoziato con il comune di Firenze e la Regione: schematizzando si può dire che aveva infine accettato il progetto del termovalorizzatore, in cambio di politiche ambientali compensative, e di un limitato, e non invasivo, allungamento della pista dell'aeroporto, nonché di un più serrato impegno sul progetto del Parco.

Negli anni della gestione di Renzi al comune di Firenze, la questione dell'aeroporto diviene cruciale e l'ipotesi di un più consistente allungamento della pista, con il conseguente (e problematico) spostamento anche del suo asse, viene posta al centro dell'agenda politica locale e regionale. E un «controllo» politico del comune di Sesto, con un adeguamento dei suoi orientamenti a quelli prevalenti a Firenze, appare come un passaggio ineludibile. Così, alle elezioni del 2014 il Pd sceglie – senza il ricorso alle primarie – di proporre un nuovo candidato, Sara Biagiotti, già assessore a Firenze nelle giunte dirette da Matteo Renzi, tra le responsabili dell'organizzazione della campagna per le primarie che hanno portato Renzi alla segreteria del partito. Dalle elezioni del 2014, tuttavia, emerge un gruppo consiliare del Pd che, a

può fare a meno delle alleanze, l'autosufficienza viene scambiata per arroganza e i risultati sono impietosi» («La Nazione», edizione di Arezzo, 21 giugno 2016).

maggioranza (9 su 14), è espressione delle minoranze Pd e, soprattutto, vicino alla vecchia amministrazione. La nuova sindaca (eletta anche presidente dell’Anci Toscana) interpretando forse un certo modo «decisionistico» di intendere la politica, «tira dritto» e non accetta mediazioni: nella sua giunta non vi è nessun esponente dell’area del partito che pure era emersa come maggioritaria dal voto. Si apre così un classico *chicken game*, un gioco in cui ci si sfida a tener duro, finché l’altro non molli. Dopo un anno di crescenti tensioni, si giunge così, nel giugno-luglio 2015, alla rottura: la maggioranza del Consiglio, con l’apporto determinante di 8 consiglieri del Pd, vota la sfiducia alla sindaca e, così, dopo il commissariamento del comune, si torna alle urne. Nel frattempo, gli 8 consiglieri «ribelli» vengono formalmente espulsi e molti altri iscritti lasciano il partito. Queste forze si riconoscono nel progetto *in fieri* di Sinistra italiana e, in vista delle elezioni, danno vita ad una coalizione che candida un giovane esponente di Sel, Lorenzo Falchi. Ciò che va rilevato è che a Sesto si è trattato dell’unico caso in Italia in cui – a differenza di quanto accaduto altrove – la nuova aggregazione si presentava con la denominazione di «Sinistra italiana». Alle elezioni del 2016, il nuovo candidato del Pd, Lorenzo Zambini, già vice-sindaco nella precedente giunta (scelto attraverso elezioni primarie), si ferma al 31%, Falchi ottiene il 27%, mentre un altro candidato, Maurizio Quercioli, ottiene un cospicuo 19%, a capo di una coalizione di cui fanno parte altre forze di sinistra (tra cui i «civatiani») e anche un gruppo di ex-M5s. Quest’ultimo candidato, dirigente locale del Pci negli anni ottanta, aveva già ottenuto il 18% nelle elezioni del 2014, con una coalizione che comprendeva Sel e che esprimeva anche i comitati più attivi contro l’aeroporto e il termovalorizzatore. Insomma, i tre maggiori candidati, tutti espressione di forze di centro-sinistra e sinistra, insieme ottengono quasi l’80% dei voti: al candidato del centrodestra e a quello del M5s rimangono le briciole, solo il 10% ciascuno. Il ballottaggio è senza storia: pur «saltando» l’apparentamento formale tra le due liste di sinistra (che avrebbe avuto come effetto paradossale un maggior numero di seggi per il Pd), gli elettorati confluiscono: Falchi raddoppia addirittura, passando da 6.500 a quasi 14.000 voti (65%), mentre Zambini ne perde circa 400, frutto di un’evidente smobilitazione dell’elettorato del Pd.

Evidentemente, in questo caso, l’«eredità» è rimasta tutta a sinistra: la vicenda politica locale e le caratteristiche dell’offerta elettorale hanno permesso questo esito. E tuttavia, non si può non rilevare come, anche a Sesto, fratture e divisioni abbiano creato sconcerto e disorientamento: l’astensionismo tocca livelli record, per una città dalle tradizioni politiche e civiche come Sesto: al primo turno si reca alle urne appena il 63% degli elettori (dieci punti in meno del 2014), al ballottaggio il 57% (ma questo dato è meno sorprendente, visto che la partita sembrava oramai decisa).

Il «caso Sesto», con tutta evidenza, mostra che, se si verificano determinate condizioni di contesto, il quadro competitivo aperto che si è venuto a creare può vedere all'opera con successo anche forze che alle tradizioni della sinistra si richiamano apertamente: eredi più «legittimi», si potrebbe anche dire. Ma da ciò non deriva alcun facile ottimismo, per quanti sperano che dalla crisi del Pd possa emergere una nuova formazione della sinistra, che vada oltre i tradizionali confini della sinistra «radicale». Il risultato di Sesto, infatti, non nasce da operazioni elettorali estemporanee o da cartelli improvvisati: è stato possibile perché c'è stata una rottura ampia e significativa nel Pd, ben visibile, costruita politicamente, preceduta da una battaglia interna, accompagnata e seguita da vivaci movimenti di opinione su rilevanti questioni politiche locali e regionali. L'entità della rottura nel Pd, insomma, è stata tale da imporsi, agli occhi degli elettori, come un fatto politico di rilievo, non come un'operazione minoritaria. Del resto, gli elettori scelgono anche sulla base della percezione che hanno dell'«utilità» del loro voto: e sono molti gli elettori che sentono come uno spreco il voto a liste destinate a restare marginali (e da qui, anche, il successo – in molti altri contesti, anche in Toscana – dell'opzione M5s, percepito spesso come l'unica vera alternativa).

Esula dai compiti di questo capitolo trarre una qualche indicazione sui possibili, futuri scenari politici, e tanto meno su quelli nazionali. Certamente, per il Pd, il voto toscano, nelle sue varie espressioni, solleva molti interrogativi, che investono più in generale le scelte strategiche del partito e le conseguenze che queste possono avere per il sistema politico italiano. Le risposte, ovviamente, verranno dagli sviluppi della vicenda politica italiana. Ma la Toscana, anche in questa occasione, si è rivelata un termometro molto sensibile.

Riferimenti bibliografici

- Almagisti, M. (2015), *Una democrazia possibile*, Roma, Carocci.
- De Sio, L. (a cura di) (2011), *La politica cambia, I valori restano? Un'indagine sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze, Firenze University Press.
- Floridia, A. (2009), *Modelli di democrazia e modelli di partito: analisi critica dello Statuto del Pd*, in G. Pasquino (a cura di), *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bologna, Bononia University Press, pp. 187-235.
- Floridia, A. (2011), *Tramonto, sopravvivenza, trasformazione? Oltre la 'subcultura rossa'*, in L. De Sio (a cura di), *La politica cambia, I valori restano? Un'indagine sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze, Firenze University Press, pp. 13-34.
- Muirhead, R. (2014), *The Promise of Party in a Polarized Age*, Cambridge-London, Harvard University Press.

7. Il puzzle del voto al Centro-sud

Domenico Fruncillo

7.1. Premessa

I risultati delle recenti elezioni comunali nel Mezzogiorno sembrano caratterizzati da una significativa instabilità e variabilità che rendono più difficile l'individuazione di categorie di analisi che possano essere uniformemente adottate per l'intera area territoriale. In generale, le consultazioni comunali in quanto *second-order elections*, sono esposte ad una maggiore instabilità (Reif e Schmitt 1980) e, in quanto elezioni locali, sono più sensibili alle caratteristiche specifiche dei multiformi contesti territoriali a cui si riferisce la competizione. Ma questi due aspetti sono nei comuni una manifestazione evidente.

L'interpretazione dei risultati elettorali nelle aree meridionali del Paese non è stato compito agevole neppure in passato. Raramente si è riusciti ad individuare uno schema che potesse essere uniformemente applicato a tutte le regioni del Sud. Gli esiti della competizione elettorale nel Mezzogiorno sono stati caratterizzati da una maggiore instabilità nel corso del tempo e da una significativa variabilità all'interno dell'area stessa. In generale, non sembrava che il comportamento di voto nel Mezzogiorno potesse essere connesso alla presenza di subculture forti e strutturate analoghe a quelle che operavano in altre aree del Paese e che erano in grado di orientare stabilmente, e abbastanza diffusamente, le scelte elettorali dei cittadini (Cartocci 1990).

Per quanto riguarda la continuità degli esiti elettorali, negli anni in cui la competizione alle elezioni nazionali era strutturata attorno a due poli e i passaggi da uno schieramento all'altro erano considerati generalmente piuttosto limitati, il cambiamento dei rapporti di forza tra le due principali coalizioni era per la maggior parte determinato dai risultati delle votazioni al Sud (D'Alimonte e Bartolini 2002; Pasquino 2002; Caciagli e Corbetta 2002).

In verità, negli anni della cosiddetta Seconda Repubblica, è stata riscontrata una certa continuità dei livelli di consenso ad alcuni partiti anche al Sud. Tale «regolarità» è stata considerata un indicatore della stabilità dell'insediamento di queste forze politiche (Diamanti 2009). Tuttavia, la continuità in termini di livello dei consensi elettorali non riguardava l'intero Mezzogiorno, ma, specificamente, solo alcune aree. Inoltre, dal punto di vista degli indicatori socio-economici le aree del Sud in cui era stata osservata la continuità del consenso a Forza Italia/ Popolo della libertà (FI/Pdl) avevano caratteristiche

piuttosto diverse rispetto a quelle del Nord in cui si segnalava un analogo insediamento dei medesimi soggetti politici (Diamanti 2009).

I risultati delle recenti elezioni politiche (Chiaramonte e De Sio 2014), europee (Valbruzzi e Vignati 2014) e regionali (Bolgherini e Grimaldi 2015) hanno mostrato che quella continuità elettorale aveva radici piuttosto superficiali.

Come è noto, tra gli studiosi vi è un ampio consenso sull'ipotesi che in occasione delle «elezioni di secondo ordine», tra le quali sono annoverate quelle locali, si riscontri una maggiore instabilità elettorale (Reif e Schmitt 1980). Ciò accade soprattutto perché – considerata la minore salienza delle elezioni stesse – i cittadini sentono meno stringenti i vincoli di solidarietà verso i partiti ai quali abitualmente conferiscono il proprio consenso. In altre parole, i cittadini si sentono liberi di astenersi o di votare per candidati o liste di altri partiti nella convinzione che trattandosi di elezioni in cui la posta in gioco è meno importante, il loro comportamento anomalo non arrechi un pregiudizio grave ai loro partiti di riferimento. Inoltre, i cittadini, astenendosi o votando candidati di partiti diversi, segnalano il proprio dissenso verso le strategie praticate dai partiti a cui normalmente indirizzano le loro preferenze e possono quindi sperare che questi alle successive elezioni politiche rivedano le loro posizioni. Nelle zone meridionali in cui i sentimenti di vicinanza ai partiti sono meno diffusi e intensi (Fruncillo 2009), un maggior numero di elettori è disponibile a modificare la propria scelta di voto: alla formazione di tali scelte concorrono in misura elevata fattori diversi dal partito come, ad esempio, le qualità dei candidati o la loro prossimità.

Nel 2014, alle elezioni comunali è stata riscontrata nelle regioni meridionali una spiccata variabilità e «volubilità» dei risultati (Florida 2014). In generale, i risultati delle competizioni comunali siano più variabili di quelli di altre competizioni, anzitutto, per la banale ragione che la proposta elettorale è specifica in ogni comune. Nei piccoli comuni ci si imbatte in nomi di lista piuttosto eterogenei dai quali non si può ricavare il loro posizionamento rispetto allo spazio politico definito secondo le coordinate nazionali. Ogni sforzo di ricondurre le liste comunali all'offerta elettorale nazionale è praticamente impossibile (motivo per cui esse vengono accompagnate dalla indecifrabile etichetta lista civica). Occorre verificare se anche nei comuni più grandi o almeno in quelli capoluogo si osserva il distacco dall'offerta elettorale nazionale e il progressivo superamento delle linee di conflitto che esso esprime.

In secondo luogo, la variabilità dei risultati può essere riferita alla prevalenza, nelle aree meridionali, di fattori di scelta più mutevoli per definizione, ossia le qualità personali dei candidati sia nell'arena esecutiva che in quelle consiliare.

In questo contributo saranno analizzati i risultati delle recenti elezioni nei comuni del Sud con l'obiettivo generale di osservarne la instabilità e variabilità. Inizialmente saranno descritti alcuni elementi di fondo di questa tornata di elezioni comunali (i comuni chiamati al voto, la loro distribuzione per regione e per dimensione demografica, la partecipazione al voto, il formato dell'offerta elettorale, ossia il numero di candidati alla carica di sindaco e di liste per il consiglio comunale). Nella parte successiva l'analisi riguarderà le elezioni nei comuni maggiori, ossia con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Saranno prese in esame le dinamiche e gli esiti della competizione nell'arena esecutiva e sarà valutata la presenza alla competizione nell'arena consiliare delle tre principali forze politiche a livello nazionale (Partito democratico, Pd, Movimento 5 stelle, M5s, e FI). Infine l'analisi si concentrerà sui capoluoghi di provincia, delle quali saranno esaminate le caratteristiche dell'offerta elettorale, i modelli di competizione e i risultati del confronto con riferimento all'arena esecutiva e alle *performances* dei principali partiti «nazionali» nell'arena consiliare. Nell'ultima parte si cercherà di valutare – data la parzialità del campo di osservazione non si nutrono ambizioni di verifica dell'ipotesi – il valore che i processi di personalizzazione, ai quali gli studiosi annettono una crescente importanza nella vicenda politica generale del nostro Paese, rivestono nella definizione degli esiti delle elezioni nei comuni del Sud e indirettamente della loro variabilità e instabilità.

7.2. Il quadro generale: elettori, votanti, liste e candidati

Nel 2016 sono stati chiamati alle urne poco più di 7 milioni e mezzo di elettori del Centro-sud (7.512.903); tre terzi di questi erano residenti nel Lazio e in Campania, circa il 42% nelle città di Roma e Napoli. I comuni interessati dalla consultazione sono stati complessivamente 661 (tabella 7.1). I comuni che contano una popolazione superiore a 15.000 abitanti sono 78, i capoluogo sono 14. Il Lazio e la Campania contano 253 comuni sui 661 chiamati al voto, 33 dei 78 comuni di popolazione superiore a 15.000 abitanti e 6 dei 14 capoluoghi. Dunque queste due Regioni sono quelle maggiormente interessate in questa tornata elettorale sia che si tenga conto della popolazione sia che si consideri il numero di comunità coinvolte. Esse sono anche le più popolate, insieme alla Sicilia, dell'intero Mezzogiorno.

Tab. 7.1. Elettori, numero di comuni, affluenza, numero liste e numero candidati per Regione nelle elezioni amministrative del giugno 2016

Regione	Abr	Laz	Sard	Mol	Cam	Pug	Bas	Cal	Sic	Centro-Sud
<i>Numero comuni al voto</i>										
Tutti	72	109	99	33	144	59	28	88	29	661
< 15.000 abitanti	67	94	93	32	126	42	26	83	20	583
> 15.000 abitanti	5	15	6	1	18	17	2	5	9	78
capoluoghi di provincia	0	2	4	1	4	1	0	2	0	14
<i>Affluenza alle urne</i>										
I Turno 2016	66,9	60,5	64,6	60,4	64,3	69,7	63,7	64,1	65,3	63,3
Precedenti comunali	71,2	58,5	75,0	64,5	69,9	73,3	68,4	67,1	70,9	65,7
Camera 2013	76,0	77,5	68,3	78,1	67,9	69,9	70,0	63,2	64,6	72,0
Ballottaggio 2016	55,5	51,1	53,7	50,3	40,6	55,1	63,3	48,8	52,5	49,2
I Turno solo comuni al ballottaggio 2016	67,8	58,8	64,0	69,6	60,8	70,6	72,8	70,5	65,7	62,5
<i>Liste e candidati</i>										
Tutti i comuni										
n. liste	247	565	304	116	663	445	87	306	234	2.967
media liste	3,4	5,2	3,1	3,5	4,6	7,5	3,1	3,5	8,1	4,5
Comuni < 15.000 ab.										
n. liste	168	266	188	95	321	128	63	202	104	1.535
media liste	2,5	2,8	2,0	3,0	2,5	3,0	2,4	2,4	5,2	2,6
Comuni > 15.000 ab.										
n. liste	79	299	116	21	342	317	24	104	130	1432
media liste	15,8	19,9	19,3	21,0	19,0	18,6	12,0	20,8	14,4	18,4
n. candidati sindaco	21	99	31	9	102	91	9	28	61	451
media candidati sindaco	4,2	6,6	5,2	9,0	5,7	5,4	4,5	5,6	6,8	5,8

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno e della Regione Sicilia. *Note:* 1) Per la Sardegna oltre a Cagliari sono stati considerati capoluoghi anche Carbonia, Villacidro e Olbia che, a rigore, dopo il referendum del 2012 non avrebbero più tale status; 2) Nei comuni inferiori a 15.000 abitanti un candidato sindaco può essere collegato a una sola lista pertanto il numero di liste corrisponde al numero di candidati; 3) in Sicilia, la legge elettorale prevede che nei comuni tra 10.000 e 15.000 abitanti un candidato alla carica di sindaco possa essere collegato a più liste.

La partecipazione al voto è oggetto di specifica analisi nel capitolo 14, tuttavia ai fini della riflessione che viene svolta in questa sede è necessario evidenziare che l'evoluzione dell'affluenza alle urne al Sud presenta tendenze di carattere generale, ma anche una notevole variabilità tra le Regioni. Rispetto alle precedenti amministrative, si registra un ulteriore calo pari a circa 2 punti percentuali e mezzo che supera i 10 punti nel caso della Sardegna. Nel Lazio, al contrario, si rileva, con riferimento al primo turno, un aumento del tasso di partecipazione di 2 punti percentuali. Il confronto tra i tassi di partecipazione al voto comunale e quelli alle politiche evidenzia una differenza di

8,7 punti, confermando la natura di *second-order* delle consultazioni comunali. In particolare, rispetto alle politiche si registra un calo di 17 punti nel Lazio e di circa 18 in Molise. Tuttavia, occorre segnalare che in alcune Regioni la differenza è assai più esigua: solo due decimi di punto in Puglia, 3,6 punti in Campania e 3,7 in Sardegna. In Calabria e in Sicilia, la partecipazione alle comunali è stata addirittura più elevata di quella calcolata per le politiche¹.

In sostanza, la partecipazione alle elezioni comunali in generale declina rispetto alle precedenti consultazioni dello stesso ordine, ma in alcune regioni si tiene sugli stessi livelli precedenti. Analogamente, dal confronto con la partecipazione alle elezioni politiche si registra un calo di affluenza alle elezioni comunali che ne conferma il carattere *second order*. Tuttavia, in alcune Regioni lo scarto è assai esiguo e in altre è addirittura favorevole alle elezioni comunali. Probabilmente in queste regioni è risultato più incisivo il potenziale di mobilitazione dei candidati che nel Mezzogiorno, tradizionalmente, è accreditato di grande efficacia. Non si può ignorare, in questa prospettiva, che alle elezioni nei 661 comuni sono stati all'opera 1.986 candidati alla carica di sindaco (1.535 nei 583 comuni al di sotto dei 15.000 abitanti e 451 nei 78 comuni superiori a 15 abitanti). E soprattutto erano state allestite ben 2.967 liste di candidati al Consiglio comunale. In media in ciascuno dei 451 comuni con popolazione maggiore di 15.000 abitanti erano presenti 18,4 liste.

Al ballottaggio la partecipazione al voto è letteralmente crollata di 13,3 punti percentuali. Eppure si trattava della fase decisiva per l'attribuzione della carica di sindaco. Probabilmente, in qualche caso la percezione che l'esito della competizione fosse scontato ha demotivato la partecipazione al voto. Ma altrettanto verosimilmente il calo della partecipazione può essere attribuito all'uscita di scena dell'esercito di candidati al Consiglio comunale impegnati al primo turno nella ricerca del consenso personale (questa ipotesi è esplorata nel cap. 16).

7.3. Alcune caratteristiche dell'offerta e i risultati nei comuni maggiori

Ad ogni modo, la frammentazione dell'offerta sia nell'arena esecutiva che in quella consiliare sollecita una riflessione circa le dinamiche che hanno governato la competizione alle ultime elezioni comunali. La presenza di un

¹ È opportuno ricordare che il numero di elettori posto a base del calcolo dei tassi di affluenza alle comunali è più alto di quello considerato alle elezioni politiche poiché nelle politiche non sono conteggiati i cittadini iscritti all'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero). Se anche il calcolo dell'affluenza alle comunali tenesse conto di questi elettori (la cui partecipazione alle elezioni amministrative è abbastanza improbabile), le differenze tra i tassi di partecipazione al voto in occasione delle politiche e delle comunali potrebbero essere addirittura più esigue se non cambiare di segno.

elevato numero di liste nell'arena consiliare non è una novità, esse costituiscono un vantaggio per i candidati sindaci che possono in tal modo giovare dell'attivismo di candidati alla ricerca del numero di voti di preferenza necessario per la elezione in Consiglio comunale. La presenza di un numero così elevato di candidati nell'arena esecutiva lascerebbe intendere che il bipolarismo è ormai palesemente sfidato con conseguenze sia nella dinamiche competitive che nell'esito finale del confronto elettorale.

Tab. 7.2. *Esiti delle elezioni amministrative del 2016 e di quelle immediatamente precedenti per Regione nei comuni superiori a 15.000 abitanti*

	Abr	Laz	Sard	Mol	Cam	Pug	Bas	Cal	Sic	Centro-Sud
<i>Comunali 2016</i>										
Ballottaggio	4	14	4	1	14	16	0	3	9	65
Coalizione vincente										
Centrosinistra	4	2	2		10	4	1	2	2	27
Centrodestra		1	1		2	1			1	6
M5s		5	1			2	1		3	12
Civiche	1	6			5	5		2	3	22
Altri Sinistra			2		1	1				4
Altri Destra		1		1						2
Altri Centro						4		1		5
Sindaci riconfermati	2	2	1	1	3	1	1	2	1	14
Totale	5	15	6	1	18	17	2	5	9	78
<i>Comunali precedenti</i>										
Ballottaggio	5	10	1	0	9	11	2	3	8	49
Coalizione vincente										
Centrosinistra	4	5	6	1	9	9	1	2	4	41
Centrodestra	1	4			6	5		2	2	20
M5s										0
Civiche		4				2		1	2	9
Altri Sinistra		2			1					3
Altri Destra										0
Altri Centro					2	1	1		1	5
Totale	5	15	6	1	18	17	2	5	9	78

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno e della Regione Sicilia. Note: 1) Per il 2016: la coalizione vincente a Monserrato (Psi e Civiche) è stata attribuita ad «altri sinistra»; la coalizione vincente a Salerno (Progressisti per Salerno) è stata considerata di Centrosinistra; c) la coalizione vincente a San Giorgio Ionico (civiche, Udc e Sel) è stata attribuita ad «altri centro» poiché l'Udc ha il peso elettorale maggiore. Per le elezioni precedenti: la coalizione Idv, Api, Udc, Psi, Civiche vincente a Frattaminore è inserita in «altri centro»; la coalizione Udc, Sel e civiche a Nardò è stata collocata in «altri centro» perché l'Udc ha il peso elettorale maggiore. 2) Per le precedenti elezioni sono stati considerati anche i Comuni che al tempo contavano meno di 15.000 abitanti (Cirò Marina, Anguillara Sabazia, Bracciano, Rocca di Papa, Laterza). Le coalizioni «altro Destra» sono incentrate su FdI senza FI, quelle definite «altro Sinistra» schieravano Sel/Si senza Pd, e infine quelle definite «altro centro» avevano come forza principale l'Udc.

Dall'analisi dei risultati nei comuni superiori a 15.000 abitanti, emerge che, per la definizione dei confronti elettorali, è necessario il secondo turno nell'83% dei casi (vedi tabella 7.2). Già alle precedenti consultazioni negli stessi comuni era stato necessario ricorrere al ballottaggio in 49 (63%) dei 78 comuni. Ma l'incremento nel 2016 è significativo. È pur vero, inoltre, che nella fase iniziale di applicazione dell'elezione diretta dei sindaci, il ricorso al ballottaggio non era stato un evento raro, tuttavia, man mano che candidati e partiti avevano «appreso» la logica della nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci, e che, almeno nei comuni maggiori, le dinamiche nazionali si erano trasferite dal centro alla periferia, era aumentato il numero dei comuni in cui il sindaco veniva eletto al primo turno (Baldini e Legnante 2000). È evidente che nel 2016 in molti di questi 65 comuni non c'era un candidato dominante capace di «ammazzare» la competizione. In passato il sindaco uscente, nel corso del suo mandato, aveva goduto di un notevole vantaggio in termini di visibilità politica e di popolarità legata alla concreta gestione del potere e si presentava come favorito alla competizione. Ebbene, nel 2016 i sindaci rieletti sono solo 14 (circa il 18%) su 78. Non si può escludere che l'esiguo numero di rieletti dipenda dalla circostanza che molti sindaci uscenti non si siano ricandidati avendo, per esempio, già ricoperto il ruolo per due mandati.

Tuttavia, è possibile che i ballottaggi si siano resi necessari in 65 comuni non solo per l'assenza di un candidato forte, ma, all'inverso, per la presenza di molti candidati «relativamente» forti, ossia non semplicemente nominali: candidati capaci, quindi, di sottrarre voti ai due principali contendenti. In altre parole, a parità di altre condizioni, la probabilità che il confronto si risolva al primo turno è più elevato se il «numero effettivo dei candidati» è prossimo a due. Evidentemente, come accade a livello nazionale, è chiaro che il bipolarismo frammentato (D'Alimonte e Vassallo 2006, 19) – formula coniata con riferimento alle elezioni parlamentari ma che descriveva in modo appropriato ciò che accadeva in quasi tutti i contesti elettorali – sia ormai in declino non solo a livello nazionale, ma anche nelle competizioni amministrative.

L'esame dei risultati delle elezioni nell'arena esecutiva mostra con maggiore evidenza che le competizioni locali al Centro-sud non possono più essere riferite al bipolarismo, ma neppure probabilmente allo schema tripolare che al momento sembra strutturare il confronto a livello nazionale. La coalizione vincente può essere considerata di centrodestra o di centrosinistra in soli 33 comuni (42,3%) su 78. Alle precedenti elezioni le coalizioni vincenti erano di centrodestra o di centrosinistra in 61 (78,2%) comuni. È soprattutto in Puglia che si registra il crollo delle due coalizioni. Ovviamente il successo del M5s in 12 comuni ha contribuito a deteriorare il bipolarismo. Tuttavia, in questa tornata di elezioni nei comuni meridionali di dimensioni maggiori il cambiamento delle dinamiche competitive bipolari è certificato dal successo delle

liste civiche che si sono imposte in 22 comuni (mentre alle precedenti elezioni avevano vinto in soli nove casi). Si tenga conto, in proposito che 5 di questi comuni, all'epoca, contavano meno di 15.000 abitanti, nei quali, come è noto le liste civiche sono una regola. Infine si consideri che abbiamo classificato come civiche solo quelle coalizioni che non è stato possibile etichettare in un altro modo.

Tab. 7.3. *Comuni del Centro-sud superiori ai 15.000 abitanti confermati, conquistati e persi dalla principali aggregazioni tra le elezioni 2016 e le precedenti comunali*

	Abr	Bas	Cal	Cam	Laz	Mol	Pug	Sard	Sic	Centro-Sud
<i>Centrosinistra</i>										
Conf.	3	1	1	5	1	0	2	2	0	15
Conq.	1	0	1	5	1	0	2	0	2	12
Persi	1	0	1	4	4	1	7	4	4	26
Saldo	4	1	2	10	2	0	4	2	2	27
<i>Centrodestra</i>										
Conf.	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Conq.	0	0	0	2	1	0	1	1	1	6
Persi	1	0	2	6	4	0	5	0	2	20
Saldo	0	0	0	2	1	0	1	1	1	6
<i>M5s</i>										
Conq.	0	1	0	0	5	0	2	1	3	12
Saldo	0	1	0	0	5	0	2	1	3	12
<i>Altri e civiche</i>										
Conf.	0	0	1	2	2	0	1	0	0	6
Conq.	1	0	2	4	5	1	9	2	3	27
Persi	0	1	0	1	4	0	2	0	3	11
Saldo	1	0	3	6	7	1	10	2	3	33

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno e della Regione Sicilia. Note: in «Altri e civiche» abbiamo inserito le coalizioni che nella tabella precedente avevamo considerato Altri-sinistra, Altri-destra, Altri-centro e civiche

Per quanto riguarda i risultati conseguiti da ciascuna coalizione, il centrosinistra – come si vede nella tabella 7.3 – è lo schieramento che riporta più vittorie nell'area meridionale. Tuttavia, rispetto alle precedenti elezioni, subisce un significativo ridimensionamento. Si riconferma in 15 dei 41 comuni in cui aveva vinto alle precedenti comunali, perde quindi la guida di ben 26 comuni. Recupera solo parzialmente questa perdita conquistando 12 nuovi comuni che in precedenza era guidati dal centrodestra (8) o da altre coalizioni

(4). Un verdetto più severo tocca al centrodestra che viene sconfitto in tutti i 20 comuni in cui aveva vinto alle precedenti elezioni. Nel 2016 il centrodestra riesce a vincere solo in sei, tre dei quali erano in precedenza guidati dal centrosinistra. Il M5s che era praticamente assente alle precedenti elezioni, nel 2016 si è aggiudicato la guida di 12 comuni, tra i quali Roma; alle precedenti elezioni in 5 di questi comuni aveva vinto il centrosinistra e in tre il centrodestra.

Le liste civiche o che abbiamo considerato non riconducibili a nessun dei tre principali schieramenti – centrosinistra, centrodestra e M5s – scanzano il centrosinistra in 18 comuni e il centrodestra in 9. Di fatto, ben 33 comuni su 78 sono ormai guidati da soggetti che non possono essere ricondotti al centrodestra, né al centrosinistra, ma neppure al M5s. Essi sono, per così dire, espressione di una offerta elettorale costruita a livello specificamente locale.

Prima di passare all'analisi sui comuni capoluogo, è utile rivolgere lo sguardo alla proposta elettorale nell'arena consiliare anche perché l'orientamento delle coalizioni è stato ricostruito in base alla presenza al loro interno di uno dei principali partiti a livello nazionale: Pd per il centrosinistra, FI per il centrodestra e M5s. A prescindere dai consensi che hanno ottenuto la presenza nell'arena consiliare di uno dei tre partiti testimonia la loro presenza «effettiva» sul territorio, perché, ovviamente, non è operazione semplice mettere in piedi una lista e convincere delle persone a impegnarsi sotto un determinato simbolo.

In generale, ossia considerando anche i piccoli comuni, il partito che ha presentato più spesso il proprio simbolo è il M5s (tabella 7.4). Ma, come è noto, le regole che governano le elezioni nei comuni minori non consentono la formazione di più liste a sostegno di un candidato. Di conseguenza i partiti che per scelta o per tradizione sono disponibili a costruire coalizioni, spesso si adattano alla presentazione di liste civiche in cui sono presenti i loro dirigenti e militanti. Dunque, se consideriamo solo la competizione nei comuni maggiori, in cui i partiti hanno possibilità di entrare in coalizione nell'arena esecutiva e al contempo di proporsi autonomamente nella competizione per il Consiglio comunale, il Pd si è presentato nel 92,3% dei casi, rinunciando al simbolo solo in sei comuni (1 in Abruzzo, 2 in Campania, 2 nel Lazio e 1 in Sicilia).

Il M5s è riuscito a presentare liste nel 76,9% dei comuni maggiori. Complessivamente sono 18 i comuni in cui la competizione si è svolta senza il M5s. La Campania è la regione in cui l'assenza dei pentastellati è stata più «visibile». Il M5s manca all'appello in sei comuni, tre dei quali capoluoghi: Benevento, Caserta e Salerno. Un sintomo, ma anche una causa, della crisi del centrodestra è rappresentato dalla incapacità del partito di riferimento di attrezzare liste di candidati al Consiglio comunale. Infatti, Forza Italia è riuscita

a presentare liste solo nel 60,3% dei comuni maggiori. È rimasta fuori dalla competizione in 31 comuni su 78².

Tab 7.4. Comuni del Centro-Sud in cui sono presenti liste del Pd, del M5s e di FI alle elezioni amministrative del giugno 2016

	Reg	Abr	Bas	Cal	Cam	Laz	Mol	Pug	Sar	Sic	Centro-sud	%
> 15.000	Pd	4	2	5	16	13	1	17	6	8	72	92,3
	M5S	2	2	3	12	12	1	14	5	9	60	76,9
	FI	5	0	0	11	11	1	13	5	1	47	60,3
	Tot.	5	2	5	18	15	1	17	6	9	78	100
< 15.000	Pd	2	3	3	2	0	0	0	0	4	14	2,4
	M5S	7	2	2	12	15	1	17	4	6	66	11,3
	FI	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0,2
	Tot.	67	26	83	126	94	32	42	93	20	583	100
Tutti	Pd	6	5	8	18	13	1	17	6	12	86	13,0
	M5S	9	4	5	24	27	2	31	9	15	126	19,1
	FI	5	0	1	11	11	1	13	5	1	48	7,3
	Tot.	72	28	88	144	109	33	59	99	29	661	100

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno e della Regione Sicilia. Note: a) Liste attribuite al Pd oltre a quelle con il simbolo ufficiale: a Ripacandida la lista Pd-Psi; a Capodrise la lista Pd-Udc-Altri; b) Liste attribuite a FI oltre a quello del simbolo ufficiale: a Cagliari Forza Cagliari, a Gioia del Colle Forza Gioia, a Nardò Forza Nardò, a Sora Forza Civica.

7.4. Le elezioni nei comuni capoluoghi

L'analisi fin qui sviluppata sia con riferimento all'intera platea dei comuni chiamati al voto, sia in relazione ai comuni al di sopra dei 15.000 abitanti, sollecita alcuni approfondimenti che proveremo a sviluppare focalizzando l'attenzione sui risultati nei comuni capoluogo. In verità, allo scopo di avere almeno un punto di osservazione in ciascuna delle regioni meridionali, nell'analisi che segue abbiamo aggiunto un comune (il più popoloso) in ciascuna delle regione in cui nessun capoluogo di provincia era stato chiamato al voto – nello specifico, si tratta di Vasto per l'Abruzzo, di Melfi per la Basilicata e di Vittoria per la Sicilia. Preliminarmente, è utile chiarire che saranno osservati anche i risultati di Villacidro sebbene a rigore non sia più capoluogo e conti meno di 15.000 abitanti. A Villacidro, dunque si è votato con un sistema elettorale diverso da quello vigente negli altri capoluoghi. Inoltre, per

² Va a questo proposito ricordato che, come viene indicato nella nota alla tabella 7.4, abbiamo riconosciuto il marchio di Forza Italia anche a liste che avevano quel simbolo, ma un logo parzialmente simile.

quanto riguarda Vittoria bisognerà tenere conto delle specificità del sistema elettorale adottato in Sicilia che saranno di volta in volta segnalate.

Le questioni attorno a cui sarà sviluppata l'analisi in questo paragrafo riguardano la relazione tra i livelli di partecipazione e il formato dell'offerta in termini di numero di candidati alla carica di sindaco e di liste per il Consiglio comunale. Saranno illustrati gli esiti della competizione nell'arena esecutiva tenendo presente la struttura della competizione e particolarmente la partecipazione degli *incumbents* e la misura di bipolarismo. Saranno quindi illustrati i risultati nell'arena consiliare rivolgendo particolare attenzione ai risultati dei principali partiti nazionali: Pd, M5s e FI. L'ultima parte sarà dedicata all'analisi dei processi di personalizzazione in entrambe le arene, nel presupposto che essi possano essere in relazione sia con gli esiti della competizione sia con la variabilità e instabilità dei risultati elettorali fin qui osservati all'interno delle zone meridionali del Paese.

I comuni in cui la percentuale di partecipazione (tab. 7.5) è più bassa sono quelli sardi e le grandi città: Roma e Napoli. Rispetto alle precedenti comunali, il calo maggiore si rileva con riferimento ai comuni sardi, ma anche a Salerno e Caserta. In tredici dei sedici³ comuni è stato necessario il ballottaggio per eleggere il sindaco. Da segnalare che Roma e Napoli espongono dinamiche completamente diverse in ordine ai livelli di partecipazione al voto. A Napoli crollano rispetto alle precedenti comunali con riferimento sia al primo che al secondo turno. A Roma, l'affluenza si attesta a livelli non entusiasmanti (poco sopra la metà degli aventi diritto) e tuttavia, rispetto alle precedenti comunali, è più elevata sia al primo che al secondo turno. Benevento e Latina sono i comuni in cui l'affluenza al primo turno è stata più elevata.

In media, in ogni comune tra il primo e il secondo turno l'affluenza è calata di 16,7 punti. I comuni in cui c'è stato il declino più consistente sono Caserta, Brindisi, Crotone, Benevento, Isernia e Napoli. Benevento, Brindisi, Isernia e Crotone erano tra i comuni in cui al primo turno la partecipazione al voto aveva subito il declino minore rispetto alle precedenti elezioni. Quindi, mentre a Caserta e a Napoli, il crollo dell'affluenza al ballottaggio può essere riferita all'esito praticamente scontato del confronto, negli altri sembra plausibile l'ipotesi che il risultato al secondo turno abbia a che fare con l'uscita di scena delle liste per il Consiglio comunale.

Per quanto riguarda il formato dell'offerta elettorale, non sembrano emergere differenze importanti rispetto alle precedenti elezioni se si tiene conto del numero dei candidati alla carica di sindaco e del numero di liste. Il numero medio dei candidati alle elezioni del 2016 è pari a quello calcolato per le precedenti comunali (7,8), quello delle liste è leggermente superiore ossia 24,

³ Non va considerato Villacidro per il quale non è previsto il ballottaggio, essendo un comune con una popolazione inferiore a 15.000 abitanti.

rispetto a 23,5. D'altro canto, nonostante la riduzione del numero di seggi assegnati ai Consigli comunali⁴, il numero di liste che ottengono seggi resta sostanzialmente invariato.

Tab. 7.5. *Affluenza alla urne, numero di liste e di candidati nei comuni capoluoghi e nei comuni maggiori di Abruzzo, Basilicata e Sicilia*

Comune	Affluenza (%)				n. Cand		Liste		Lis. Civiche		Liste con Seggi	
	2016		Preced		2016	Pre	2016	Pre	2016	Pre	2016	Pre
	1 T	2 T	1 T	2 T								
Vasto	68,6	55,7	70,9	60,6	5	7	15	17	9	6	11	10
Latina	70,1	58,8	79,1		11	13	30	26	19	11	10	7
Roma	56,2	50,1	52,8	45,1	13	19	34	40	14	20	7	9
Cagliari	60,2	.	71,4	62,2	7	9	34	31	18	7	13	13
Carbonia	61,7	54,0	70,2		6	7	16	14	10	4	5	9
Olbia	66,7	54,6	78,8		5	6	23	18	11	6	9	12
Villacidro	64,0		77,0		4	4	4	4	4	4	4	4
Isernia	69,6	50,3	71,0		9	3	21	13	14	4	9	11
Benevento	78,5	58,7	83,1		7	4	16	22	11	10	10	10
Caserta	70,9	36,2	79,2		8	6	22	25	15	7	13	12
Napoli	54,1	36,0	60,3	50,6	10	10	41	31	21	10	12	10
Salerno	68,4		78,5		10	6	23	19	15	6	8	9
Brindisi	67,9	41,5	70,2		6	5	22	22	14	9	12	12
Melfi	76,3	63,2	79,9	62,9	5	6	12	15	6	6	8	7
Cosenza	72,4	.	73,3	55,4	5	7	31	33	27	11	18	14
Crotone	71,2	45,9	75,4	57,0	9	9	25	27	18	12	12	13
Vittoria	64,8	54,5	69,8	64,5	9	8	19	23	16	13	7	8
Media	67,2	50,7	73,0	57,3	7,8	7,8	24,0	23,5	14,9	8,9	10,3	10,4

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno e della Regione Sicilia. Note: 1) Sono stati considerati anche i comuni maggiori delle tre regioni che non avevano comuni capoluogo di provincia al voto: Vasto (Abruzzo) Melfi (Basilicata) Vittoria (Sicilia). 2) I comuni di Villacidro, Olbia e Carbonia, non sarebbero più capoluoghi, li abbiamo considerati per continuità rispetto alle precedenti elezioni. 3) La media del numero di liste e di candidati, numero di liste civiche e liste con seggi non tiene conto delle 4 liste civiche e candidati presenti alla competizione a Villacidro sia nel 2016 che alle precedenti elezioni, poiché Villacidro ha una popolazione inferiore a 15.000 abitanti e le due arene esecutiva e consiliare sono fuse.

La novità davvero significativa delle elezioni comunali 2016 è rappresentata dalla cospicua presenza di liste civiche. In media il loro numero passa da 8,9 a 14,9, quasi raddoppiando. Esse aumentano in tutti i comuni, con la

⁴ Rispetto alle precedenti elezioni si è passati da 40 a 30 seggi a Cagliari, da 40 a 24 a Carbonia, da 40 a 28 a Olbia, da 30 a 16 a Villacidro, da 48 a 40 a Napoli, da 30 a 24 a Vittoria.

sola eccezione di Roma. E poiché le liste civiche sono l'espressione più evidente delle specificità locali, non vi è dubbio che la loro crescita testimonia, già nella fase di definizione dell'offerta elettorale, un significativo aumento della variabilità tra i diversi contesti competitivi, anche quando ci riferisce ai comuni più importanti. Tra l'altro, la formazione delle liste civiche spesso è affidata all'iniziativa e all'*appeal* di personalità locali estranee o escluse dai partiti nazionali.

A questo punto si tratta di valutare se, a prescindere dalla configurazione dell'offerta, i risultati abbiano evidenziato dei cambiamenti «sistemici» rispetto alle precedenti elezioni. Come è usuale, osserveremo i risultati nelle due arene competitive. Abbiamo constatato che nei comuni capoluogo il numero dei candidati a sindaci in media non è aumentato; tuttavia, l'analisi svolta avendo a riferimento i comuni superiori a 15.000 abitanti ha segnalato che è stato necessario il ricorso al ballottaggio in un maggior numero di comuni rispetto al passato ed è emersa una tendenziale riduzione delle capacità di vittoria dei due tradizionali schieramenti di centrosinistra e centrodestra che solo in parte può essere attribuita all'avanzamento, anche sul piano locale, del M5s.

In primo luogo, a conferma di quanto era stato rilevato per l'insieme dei comuni maggiori (tabelle 7.2 e 7.3), anche nei comuni capoluoghi si rileva una consistente instabilità. Solo in sei comuni, tra i quali il comune minore Villacidro, si conferma la coalizione uscente (vedi tabella 7.6). Alle competizioni erano presenti cinque *incumbents*, uno, a Carbonia, è stato sconfitto. Un caso molto particolare è quello di Cosenza, dove il candidato sindaco era stato in carica fino a qualche mese prima quando era stato sfiduciato dalla sua maggioranza di centrodestra. Durante i pochi mesi di commissariamento aveva lavorato all'allestimento di una coalizione di ben 15 liste civiche e personali⁵.

Gli indici di bipolarismo calcolati avendo a riferimento i voti ai candidati sindaci o alle coalizioni mostrano un consistente calo della capacità dei due migliori candidati di attrarre i consensi dell'elettorato. Si passa, per i sindaci, da più di tre quarti (78,3%) degli elettori alle precedenti comunali a meno di due terzi (65,1%) alle comunali del 2016. Una tendenza analoga si osserva anche se si fa riferimento ai voti per le coalizioni⁶. Insomma, l'ipotesi formulata in precedenza che l'aumento dei comuni in cui si è dovuto ricorrere al ballottaggio derivasse non solo dall'assenza di un candidato forte, ma anche

⁵ Cosenza è un caso molto interessante rispetto all'ipotesi che viene esplorata in questo lavoro. Su di esso si tornerà anche più avanti. Ringrazio Roberto De Luca per le informazioni che mi ha fornito nel corso delle nostre conversazioni.

⁶ Le percentuali sono più alte perché sono ricavate avendo posto alla base del calcolo il totale dei voti alle liste, mentre per l'indice di bipolarismo si fa riferimento ai voti ai candidati.

dalla dispersione dei voti sui candidati o dall'indebolimento dello schema bipolare sembra suffragata da questi risultati.

Tab. 7.6. *Struttura della competizione: indici di bipolarismo e bipartitismo alle elezioni comunali del 2016 e alle precedenti comunali*

Comune	Bipolarismo sindaco		Bipolarismo coalizione		Bipartitismo		Incumbent		Coalizione uscente
	2016	preced	2016	preced	2016	preced	presente	ri-eletto	confermata
Vasto	67,6	60,7	73,3	71,6	29,3	32,7			CS
Latina	44,3	86,5	48,0	86,7	22,0	46,8			
Roma	60,2	72,9	60,7	74,3	52,5	45,5			
Cagliari	83,1	89,9	83,7	91,3	28,0	34,4	x	x	CS
Carbonia	58,1	85,1	63,5	85,4	36,9	48,6	x		
Olbia	60,1	95,6	61,4	96,4	33,4	46,8			
Villacidro	75,9	83,6	75,9	83,6	75,9	83,6			Civiche
Isernia	44,3	93,5	46,8	97,3	22,6	33,4			
Benevento	66,9	82,6	76,8	86,0	29,5	38,4			
Caserta	64,7	78,8	75,7	86,9	20,3	34,5			
Napoli	66,9	66,0	64,3	65,8	25,4	40,4	x	x	Altri Sin
Salerno	80,1	91,9	82,6	89,5	38,6	41,0			CS
Brindisi	56,7	78,8	66,0	84,0	24,5	26,0			
Melfi	80,0	72,0	89,4	78,3	33,6	35,7	x	x	CS
Cosenza	78,8	72,5	83,1	76,5	19,2	22,0	x	x	
Crotone	56,5	56,0	67,5	65,4	25,0	27,1			
Vittoria	62,3	64,1	56,4	68,4	27,7	24,0			
Media	65,1	78,3	69,1	81,6	32,0	38,9	5	4	6

Fonte: nostra elaborazione su dati del ministero dell'Interno e della Regione Sicilia. *Note:* gli indici di bipolarismo sono calcolati con riferimento ai risultati del primo turno sommando le percentuali di consensi dei primi due candidati, delle prime due coalizioni e dei primi due partiti. Per l'indice di bipolarismo relativo ai candidati il denominatore è il numero dei voti ai candidati sindaco, per l'indice di bipolarismo relativo alle coalizioni il denominatore è il totale dei voti alle liste.

I comuni di Vasto, Melfi, Crotone, Cosenza e Napoli sembrano in controtendenza. A Cosenza l'indice di bipolarismo (78,8) relativo al sindaco viene trascinato da quello per le coalizioni (83,1) quindi grazie alle performance delle 15 liste messe in piedi dal sindaco vincente. A Napoli l'indice di bipolarismo era crollato già alle precedenti comunali per il collasso della coalizione di centrosinistra (su Napoli vedi il cap. 9) e cresce leggermente soprattutto grazie all'*appeal* del sindaco uscente, Luigi De Magistris, che aveva coltivato le prospettive di vittoria già al primo turno. I comuni in cui l'indice di bipolarismo crolla sono Isernia e Latina. A Latina, peraltro, l'indice di bipolarismo

per le coalizioni è leggermente più alto di quello calcolato per i candidati sindaci poiché si riferisce a coalizioni diverse da quelle che sostenevano i due competitori arrivati al ballottaggio. In particolare, la coalizione del secondo candidato ammesso al ballottaggio (Damiano Coletta) aveva ricevuto meno voti di quella che appoggiava il candidato di centrosinistra. Tra l'altro Damiano Coletta al ballottaggio era riuscito a sconfiggere con un ampio margine (75,1 contro 24,9%) l'avversario sostenuto dal centrodestra.

Sebbene neppure in passato l'indice di bipartitismo fosse molto elevato (38,9%) a causa della notevole frammentazione nell'arena consiliare incentivata anche dai meccanismi della legge elettorale, anche in questo caso si registra un ulteriore calo (32%) a riprova di una crescita della frammentazione elettorale. Solo in due comuni più della metà degli elettori è attratta da due sole liste. A Villacidro, che è un comune che conta meno di 15.000 abitanti, e a Roma. Solo a Roma il valore dell'indice di bipartitismo nel 2016 (52,5) è più elevato di quello calcolato alle precedenti comunali (45,5). A tale esito ha probabilmente contribuito l'exploit del M5s, che ha ottenuto il 35,3% dei voti.

I risultati conseguiti dai principali partiti nell'arena consiliare sollecitano ulteriori riflessioni. In primo luogo, nel comune di Villacidro che conta meno di 15.000 abitanti erano presenti solo liste civiche. Il Pd è presente in tutti i comuni capoluogo ad eccezione di Salerno (vedi tabella 7.7). In verità, la lista Progressisti per Salerno è il *brand* con cui Vincenzo De Luca, importante esponente del Pd, si presenta alle elezioni comunali dal 1993, anno in cui fu eletto sindaco per la prima volta. La lista era stata inizialmente pensata come un clone di quella nazionale che Occhetto avrebbe poi proposto a livello nazionale ed era un'alleanza delle forze politiche di sinistra. In quella circostanza, infatti, De Luca aveva vinto al ballottaggio contro il candidato del Partito popolare, Pino Acocella. In seguito, la lista è diventata il simbolo di De Luca, o dei suoi «delfini», alle elezioni comunali, perdendo la sua connotazione politica iniziale. Essa quindi è stata considerata la lista del Pd anche se il suo bacino conta su un'elettorato più ampio di quello del partito di Renzi, e non del tutto coincidente con esso. Oggi, Progressisti per Salerno, non è più solo la lista di De Luca, poiché è la seconda volta che porta al successo un candidato diverso dal presidente della Campania e non può essere considerata una civica nel senso di espressione occasionale di una sola consultazione elettorale.

Il M5s si presenta in quasi tutti i comuni, ma rinuncia a proporre una lista a Latina, Salerno e Caserta. In qualche caso, come a Salerno, il Direttorio nazionale non aveva concesso il simbolo a causa di gravi dissidi tra diversi esponenti del meetup. Nei comuni in cui si è presentato, il M5s ha raccolto una percentuale di voti media pari a 13,1: non si tratta – è bene sottolinearlo – della percentuale di voti validi raccolti nel complesso dei comuni, ma della *media*

aritmetica delle percentuali ottenute nei comuni in cui era presente. Se guardassimo ai voti validi espressi espressi in tutti i 17 comuni oggetto di quest'analisi, la percentuale dei voti al M5s sarebbe pari a 23,5%, superiore quindi al 15,6% del Pd. Tale percentuale, però, risente del risultato, e soprattutto del peso demografico, di Roma. In altre parole, poiché gli elettori chiamati al voto non sono rappresentativi dell'intero corpo elettorale del Centrosud, sarebbe inappropriato utilizzare la percentuale dei voti validi nell'aggregato di tutti i comuni per ricavare proiezioni generali. La media delle percentuali di voto ottenute in ciascun comune, pur essendo una misura non priva di controindicazioni, ha il vantaggio di attribuire valore specifico alle consultazioni comunali e, quindi, di permettere di valutare la capacità dei partiti di insediarsi nelle comunità locali.

Tab. 7.7. *Voti alle liste alle elezioni comunali 2016 nei comuni capoluogo di provincia e nei comuni maggiori di Abruzzo, Basilicata e Sicilia (percentuale sui voti validi)*

	Pd	M5s	FI	FdI	Udc	Ln	Sel	Rc	Civiche	Altri	Totale	Validi
Vasto	15,6	13,7	7,4	4,9	8,6				49,2	0,6	100,0	23.395
Latina	12,4		9,6	6,0		4,1			61,0	6,9	100,0	67.133
Roma	17,2	35,3	4,3	12,3		2,7	3,9		16,5	7,8	100,0	1.190.130
Cagliari	19,2	8,8	8,2	3,7			7,8	1,1	25,4	25,8	100,0	71.360
Carbonia	18,3	18,7					5,2		42,2	15,6	100,0	16.133
Olbia	15,3	16,3	17,1	0,6		0,9			36,9	12,9	100,0	28.797
Villac.									100,0		100,0	7.857
Isernia	8,4	8,0	8,0	2,8		2,0	2,4		66,3	2,0	100,0	12.735
Benev.	17,0	12,5	5,8		4,0				57,5	3,2	100,0	38.448
Caserta	11,5		4,4	3,3		1,9			64,3	14,7	100,0	42.232
Napoli	11,6	9,7	9,6	1,3	1,1		5,3		50,0	11,4	100,0	376.263
Salerno	23,8		4,6	1,6					54,5	15,5	100,0	72.594
Brindisi	10,9	13,5	4,0	1,7	5,2		2,5		55,7	6,5	100,0	46.427
Melfi	20,0	7,1		2,3		1,2			56,2	13,2	100,0	11.086
Cosenza	7,0	2,4							87,4	3,2	100,0	40.294
Crotone	13,1	10,6			2,2	0,2			71,3	2,7	100,0	33.624
Vittoria	8,1	13,9							73,9	4,1	100,0	29.026
<i>Media</i>	<i>14,3</i>	<i>13,1</i>	<i>7,5</i>	<i>3,7</i>	<i>3,0</i>	<i>1,9</i>	<i>4,5</i>	<i>1,1</i>	<i>57,0</i>	<i>9,1</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno. Note: 1) In Ln ci sono le liste Lega nord e Noi con Salvini; 2) In generale in civiche sono stte incluse le liste non riferibili a partiti e a sigle nazionali; In Altri sono incluse le liste riferibili a partiti nazionali, piccoli e non considerati specificamente in tabella. A Cagliari e a Carbonia, in Altri si trovano anche le liste indipendentiste regolarmente presenti alle elezioni comunali; A Olbia in Altri c'è l'Unione Popolare Cristiano che ha avuto il 6,6%; 3) A Crotone è stata attribuito all'Udc la lista nuovo Cdu-Unione di centro; 4) Sono stati assegnati a Sel i voti della liste Sinistra per Roma, Sinistra per Isernia; Sinistra Napoli in Comune a Sinistra; 4) a Salerno la lista storica di De Luca, Progressisti per Salerno, è stata attribuita al Pd, anche se non recava il simbolo di questo partito. 4) i valori riportati nell'ultima riga sono le media aritmetiche delle percentuali di voti raccolte dai vari partiti nei comuni in cui hanno presentato una lista.

FI non è riuscita ad allestire una lista in città in cui, negli anni precedenti, aveva svolto un ruolo importante. È il caso di Cosenza, dove i dissidi tra alcuni esponenti del partito e il sindaco in carica avevano provocato il commissariamento del comune e l'allontanamento del sindaco stesso che, come si è detto, si è poi ripresentato alla testa di una coalizione civica. Al di là dei voti ottenuti, sorprende, da un lato, la presenza di liste che si richiamano alla Lega nord in ben sette comuni e all'inverso l'assenza nella competizione di partiti della sinistra o del centro. Si tenga conto che spesso sono stati attribuite a Sel liste con etichette diverse, sebbene chiaramente collocate in quell'area politica.

Non va trascurata la circostanza che partiti diversi da quelli maggiormente accreditati sul piano nazionale riescano ad ottenere un consistente gruzzolo di voti, sebbene solo in alcune realtà. A Napoli i Verdi ottengono il 3%. A Melfi il Psi ha avuto il 12,2%, a Caserta il Centro democratico ha preso il 7,9%. Ancora una volta occorre segnalare la capacità delle liste civiche di catalizzare molti consensi. Alcune tendono a consolidare una presenza anche in competizioni diverse raccogliendo un cospicuo numero di voti. A Salerno la lista Campania libera varata in occasione delle regionali del 2015 a sostegno di De Luca candidato alla Regione, si è ripresentata alle comunali ottenendo il 14,8%. In qualche caso, le liste civiche non nascono per l'occasione elettorale, ma sono espressione di un progetto politico e di un insediamento sociale, e diventano il raccordo di esperienze di mobilitazione e protagonismo civico se non esplicitamente politico. Si pensi a questo proposito alla lista DemA a Napoli (si rinvia al cap. 9), ma anche alle liste che a Latina hanno sostenuto Damiano Coletta, il primo sindaco della cittadina laziale che non proviene dalle fila del centrodestra.

L'associazione Rinascita Civile Latina, nata da 4 o 5 anni, circa un anno prima delle elezioni, di fronte alla crisi dell'amministrazione di centrodestra che poi sfocerà nel commissariamento del comune, aveva cominciato ad incontrare gruppi, ad organizzare assemblee cittadine, a proporre confronti su temi o a sollecitare discussioni incontrando anche il favore e la simpatie di testate giornalistiche locali come «Latina Oggi» e la redazione locale del «Messaggero». Il candidato sindaco è un cardiologo che in gioventù era stato popolare a Latina come calciatore del Pescara in serie B e che aveva contribuito, in qualche frangente, a risolvere problemi della locale squadra di calcio. A sostegno di Coletta sono stati mobilitati uomini di cultura, esponenti del ceto professionale. Le liste sono state promosse e organizzate soprattutto raccogliendo la disponibilità di coloro che erano stati attivamente impegnati in questo percorso o che nel frattempo, condividendo alcune posizioni, si erano avvicinati all'associazione. I candidati, pur condividendo questa impostazione

generale, di costruzione del programma attraverso iniziative pubbliche e collettive, avevano esperienze politiche diverse e trasversali. Quelli più attivi in passato avevano lambito – in qualche caso erano stati parte di – forze politiche di centrosinistra⁷.

7.5. La personalizzazione del voto

Per concludere questa breve analisi del voto nei comuni capoluoghi del Sud, è opportuno valutare la personalizzazione del voto. Gli studiosi di comportamento elettorale segnalano che il fattore personale ha nelle aree meridionali un maggiore ruolo nella definizione della scelta di voto. Anche alle comunali del 2014 era stato opportunamente evidenziato che il risultato finale era stato in misura consistente determinato dal ruolo dei «micronotabili locali» (Floridia 2014). D'altro canto, le liste civiche spesso raccolgono consensi proprio facendo leva sulla capacità dei candidati di attrarre voti personali. E come si è visto fin qui, in questa tornata elettorale si conferma la consistente presenza di liste civiche e si segnala un loro ruolo crescente sia nella definizione della competizione nell'arena esecutiva che in quella nell'arena consiliare.

Come è noto, sul piano teorico è stato ipotizzata una duplice personalizzazione del voto (Calise 2010). Il voto micropersonale deriva dalle iniziative dei candidati che mettono a frutto la loro rete personale di rapporti in alcuni casi anche di tipo clientelare e notabiliare. Il voto macropersonale collegato all'*appeal* del leader scaturisce appunto dalla capacità dei candidati ai vertici dell'esecutivo di attrarre consensi a prescindere dallo schieramento e dai partiti che li sostengono. Il sistema elettorale che governa l'elezione dei sindaci e dei Consigli comunali nei comuni maggiori consente di esplorare entrambe queste dinamiche e, difatti, sin dalle prime analisi i processi di personalizzazione sono stati valutati in entrambe le arene (Baldini e Legnante 2000).

La macropersonalizzazione può essere assimilata alla personalizzazione dei candidati sindaci i quali spesso riescono a interessare alle elezioni anche cittadini sfiduciati e distanti dalla politica o molto critici verso i partiti. In questo caso i candidati fanno leva sulla loro reputazione personale. Il contributo diretto dei candidati nell'arena esecutivo come aggiuntivo rispetto a quello dei partiti può essere valutato attraverso la quota di voto personalizzato che è pari al rapporto tra i voti ai soli candidati sindaci (pari alla differenza tra i voti ai candidati sindaci e i voti alle liste) e il numero di elettori. Ebbene, considerando tutti i comuni maggiori si osserva che, complessivamente, la quota di voto personalizzata nel 2016 è pari in media a 2,6 (vedi tabella 7.8). Le Regioni in cui è più bassa sono la Calabria, la Puglia e la Campania. Il calcolo

⁷ Ringrazio Vittorio Cotesta per le indicazioni fornitemi circa le fonti attraverso cui approfondire alcuni aspetti della competizione a Latina

della quota di voto personalizzato, avendo a riferimento i soli capoluoghi, fa emergere che esso in media è lievemente più alto rispetto a quello calcolato per tutti i comuni maggiori e che, in ogni caso, rispetto alle precedenti comunali cala di quasi un punto percentuale.

Tab. 7.8. *Personalizzazione del voto ai candidati sindaci. Media della quota di voto personalizzato nei comuni con più di 15.000 abitanti alle elezioni comunali del 2016 e valori della quota di voto personalizzato e indice di personalizzazione nei capoluoghi alle elezioni del 2016 e alle precedenti comunali*

Comuni > 15.000 ab.	Quota voto personaliz. (media 2016)	Comuni capoluogo	Comuni capoluogo					
			Quota di voto personalizzato		Indice di personalizzazione 2016		Coalizione 2016	
			precedenti	2016	Eletto	Sfid.	Eletto	Sfid.
<i>Abruzzo</i>	3,0	Vasto	3,5	3,2	0,02	-0,08	CS	CD
<i>Lazio</i>	3,0	Latina	3,3	3,6	0,35	-0,07	Civ	CD
		Roma	7,8	5,0	0,10	0,08	M5s	CS
<i>Sardegna</i>	3,1	Cagliari	6,5	5,3	0,17	-0,01	CS	CD
		Carbonia	3,0	2,4	0,23	-0,10	M5s	CS
		Olbia	5,0	2,9	0,14	-0,06	CD	CS
<i>Molise</i>	3,0	Isernia	2,0	3,0	0,06	-0,02	Civ - Altri des	CD
<i>Campania</i>	2,0	Benevento	3,0	1,9	0,15	-0,32	CD	CS
		Caserta	2,7	1,9	-0,14	-0,18	CS	CD
		Napoli	6,9	3,4	0,15	0,05	Altri Sin -civ	CD
		Salerno	4,3	2,5	0,01	0,02	CS	CD
<i>Puglia</i>	2,5	Brindisi	2,3	2,4	-0,06	-0,14	Civ	CS
<i>Basilicata</i>	2,6	Melfi	1,4	1,9	-0,18	0,11	CS	CD
<i>Calabria</i>	1,7	Cosenza	1,8	1,7	0,10	-0,28	Civ	CS
		Crotone	2,3	1,8	-0,07	-0,19	Altri centro -civ	CS
	2,6		3,7	2,9	0,07	-0,08		

Note: Villacidro è comune minore; In Sicilia le regole elettorali non rendono possibile il calcolo o richiedono alcuni accorgimenti che rendono molto diverso il significato della misura. La quota di voto personalizzato è calcolata su base comunale ed è pari a: (voti ai sindaci- voti alle liste)/elettori (Baldini Legnante 2000, p. 142); L'indice di personalizzazione è pari a: (voti candidato/voti liste coalizione)-1 (Baldini e Legnante 2000, 210-211).

Anche in questo caso si osservano differenze significative tra le diverse città. La quota di voto personalizzato è più elevata nelle città maggiori (Roma, Cagliari e Napoli), sia alle precedenti comunali sia a quelle del 2016. Sembra quasi che l'appeal dei sindaci si accresca quando aumenta l'ampiezza della popolazione, forse proprio per effetto della minore capacità di mobilitazione degli altri fattori che operano nelle reti sociali piccole e corte, per esempio quelle basate sul rapporto fiduciario interpersonale

La personalizzazione dei sindaci può essere valutata attraverso la capacità di ciascun candidato di contribuire alla vittoria della propria coalizione. In questo caso viene messo in relazione il numero dei voti ottenuti da ciascun candidato e quello dei consensi ricevuti dall'insieme delle liste che lo appoggiano. L'indice di personalizzazione⁸ è stato calcolato per il candidato eletto e per il suo principale sfidante al primo turno. Il valore dell'indice superiore a 0 segnala un apporto positivo del candidato sindaco, alla vittoria della coalizione. Ebbene, l'indice di personalizzazione è mediamente positivo per i candidati eletti e mediamente negativo per i principali sfidanti. In particolare fanno eccezione a questa tendenza i candidati eletti a Caserta, Brindisi, Melfi e Crotona. Occorre anche osservare, a tal proposito, che il valore dell'indice per i principali sfidanti resta negativo nei comuni di Caserta, Brindisi e Crotona. L'indice di personalizzazione più elevato per i sindaci eletti è quello relativo a Latina, il che corrobora le considerazioni svolte nelle pagine precedenti a proposito di quella specifica e peculiare competizione svoltasi in quel comune. L'indice negativo più consistente è stato calcolato con riferimento al candidato del Pd sconfitto da Mastella a Benevento. Evidentemente il Partito democratico non è riuscito a selezionare il candidato più competitivo, indebolendo ulteriormente le proprie chance di vittoria già parecchio compromesse dalla gestione dell'alluvione che aveva colpito la città qualche anno prima.

La micropersonalizzazione, basata sul rapporto diretto tra gli elettori e i candidati, è stata spesso esplorata attraverso l'uso del voto di preferenza che è, tuttavia, un indicatore ambiguo che si presta a diverse interpretazioni (Cartocci 1990). In qualche circostanza la sua diffusione è stata semplicisticamente associata alle pratiche clientelari o al voto di scambio. Ovviamente, queste eventualità non possono essere escluse e hanno, anzi, un fondamento di verità; tuttavia, i tassi di preferenza possono essere considerati come un indicatore della prossimità tra i candidati e i cittadini (Pritoni 2014; Fruncillo 2005)⁹.

⁸ Per le modalità di calcolo si rinvia alla nota in tabella 7.8, (voti al sindaco/voti alle liste della coalizione)-1. Il limite inferiore è -1; i valori maggiori di 0 segnalano un apporto positivo del candidato sindaco. Il limite superiore non è determinato (Baldini e Legnante 2000, 210-211).

⁹ Per un'analisi puntuale e dettagliata del voto di preferenza si rinvia al capitolo 16 in cui, tra l'altro, emerge che, sebbene negli ultimi anni l'uso del voto di preferenza tenda a diminuire,

Tab. 7.9. *Tassi di preferenze nei comuni capoluoghi alle elezioni comunali del 2016 per tutte le liste e per i principali partiti nazionali*

	Pd	M5s	FI	Udc	FdI	Ln	tutte le liste
Vasto	64,5	44,4	57,4	62,6	56,7		58,7
Latina	63,4		58,5		55,8	50,7	54,4
Roma	15,5	5,0	15,2		11,7	19,1	12,0
Cagliari	57,3	18,9	42,6		41,2		49,1
Olbia	61,2	42,5	55,6		30,6	39,1	55,0
Carbonia	63,2	54,6					57,8
Isernia	65,4	50,0	60,9	66,5	36,7	59,9	64,1
Benevento	73,8	55,0	64,0	66,2			66,5
Caserta	58,1		59,8		57,9	48,9	59,8
Napoli	37,3	9,4	39,5	44,2	31,8		33,6
Salerno	63,4		49,2				57,4
Brindisi	57,8	35,6	55,0	58,6	48,7		49,2
Melfi	72,8	56,8			57,7	62,0	76,8
Cosenza	74,1	50,7	70,1				67,3
Crotone	69,5	48,3		59,9		25,8	63,3
Vittoria	57,8	50,3					60,9

Fonte: Siti istituzionali dei Comuni, Uffici elettorali dei comuni. Note: Il tasso di preferenza è calcolato come: Voti di preferenza/(voti alla lista *2)

Tra i comuni del Sud possono essere riscontrati tassi di preferenza più o meno elevati (vedi tabella 7.9). Nell'analisi della personalizzazione dei candidati sindaci, è stata rilevata una quota di voto personalizzato più elevata nelle grandi città ed è stato ipotizzato che essa possa derivare dalla minore efficienza di altre reti personali, di tipo micro, corte e piccole come quelle che invece vengono attivate per sollecitare il voto di preferenza. Ebbene, i dati mostrano che effettivamente, a Roma, a Napoli e a Cagliari, i tassi di preferenza sono più bassi rispetto agli altri comuni. Eppure, normalmente in Campania si segnalano tassi di preferenza piuttosto significativi, come del resto mostrano anche quelli calcolati per le elezioni comunali 2016 a Benevento, Caserta e Salerno. In Campania nel 2016, all'aumentare della dimensione del comune i tassi diminuiscono: 66,5 a Benevento, 57,4 a Salerno. Una dinamica analoga si osserva tra i comuni della Sardegna.

nel Mezzogiorno continua ad essere largamente praticato e, comunque, più che in altre aree del Paese.

È utile osservare che tra i piccoli comuni si manifestano differenze tra quelli che, secondo una recente riaggregazione delle aree geo-politiche proposte dal gruppo Itanes (Itanes 2008, 47) potremmo attribuire al Centro e quelli che invece sono inseriti nel Sud. In particolare, a Vasto (Centro) i tassi di preferenza sono pari a 58,7 e a Melfi (Sud) salgono a 76,8. Questa considerazione sembra corroborata dall'osservazione dei risultati dell'analisi della personalizzazione dei sindaci (vedi tabella 7.8). Infatti, a Vasto è più elevata la quota di voto personalizzato e l'indice di personalizzazione del candidato vincente è positivo, mentre a Melfi la quota di voto personalizzato è più basso e l'indice di personalizzazione del candidato vincente è negativo.

7.6. Conclusioni

Alle elezioni comunali del 2016 nelle aree meridionali del Paese è stata rilevata una elevata instabilità e variabilità dei risultati. Non si è trattato di una tornata che ha coinvolto molti comuni e ovviamente non si ha la pretesa di estendere all'intera area i risultati dell'analisi sviluppata in questo contributo. Tuttavia, occorre considerare che le elezioni hanno interessato comuni molto importanti e hanno confermato e approfondito tendenze e dinamiche che erano già state segnalate nel 2014. Ad ogni modo, ovviamente, ci si limiterà a sviluppare considerazioni che possano stimolare un approfondimento in occasione delle prossime consultazioni.

L'instabilità dei risultati è evidente sia nell'arena esecutiva che in quella consiliare. Per quanto riguarda la competizione per la carica di sindaco nei comuni superiori a 15.000 abitanti è emerso un significativo cambiamento sia che si tenga conto dei saldi che dei movimenti. Il ridimensionamento del centrodestra è abbastanza significativo poiché non riesce a riconquistare la guida di nessuno dei 20 comuni in cui l'uscente era appunto un esponente dello schieramento guidato da Forza Italia. Riesce a limitare i danni – ma si tratta solo di una espressione eufemistica – conquistando 6 nuovi comuni. Il centrosinistra non subisce una sconfitta delle stesse dimensioni, ma esce fortemente ridimensionato dalla tornata elettorale. Infatti, prima delle elezioni erano 41 i comuni guidati da esponenti del centrosinistra e adesso solo 27. Il M5s ha conquistato 12 comuni, ma non è riuscito a proporre liste e candidato sindaco in 18 comuni su 78 (tra questi vi erano anche importanti capoluoghi).

L'instabilità dei risultati sembra testimoniata anche dalla valutazione di alcuni indici «sistemici» calcolati con riferimento ai comuni capoluogo. Emerge infatti un cospicuo calo rispetto alle precedenti elezioni degli indici di bipolarismo in entrambe le arene e ovviamente dell'indice di bipartitismo. La flessione solo in parte può essere attribuita alla presenza nella competizione del M5s che ha vinto «solo» a Roma e a Carbonia. Il «soggetto» che ha

determinato il ridimensionamento dei due schieramenti di centrodestra e di centrosinistra e ha contenuto l'avanzata anche sul piano locale del M5s è rappresentato dalle liste civiche. Prima delle elezioni solo 9 comuni erano guidati da un sindaco espresso da liste civiche o non riferibili agli schieramenti nazionali. Peraltro 5 di questi comuni avevano, al tempo delle precedenti elezioni meno di 15.000 abitanti in cui la competizione tra liste civiche è piuttosto frequente, praticamente la regola. Ebbene, dopo l'ultima tornata sono 22 i comuni con un sindaco eletto con l'appoggio di liste civiche a cui si aggiungono altri 11 comuni in cui ha vinto un sindaco appoggiato da civiche e da partiti nazionali minori. Tre comuni capoluogo hanno eletto un sindaco sostenuto da liste civiche (Latina, Cosenza e Brindisi) e altri tre hanno scelto sindaci candidati da liste civiche e partiti minori di sinistra (Napoli) di destra (Isernia) e di centro (Crotone).

La presenza di liste civiche non è una novità nelle elezioni di sindaci e Consigli di comuni superiori a 15.000 abitanti. Spesso i candidati dei partiti maggiori, ne sollecitavano la formazione perché, soprattutto nel Mezzogiorno, facevano affidamento sulla capacità dei candidati al Consiglio comunale di attrarre consensi e di penetrare in ambienti refrattari o insensibili agli appelli dei partiti. In questo caso la formazione delle civiche è stato lo strumento attraverso cui sfidare, in molti casi con successo, i vecchi schieramenti, ma anche i nuovi soggetti come il M5s.

L'osservazione dei risultati nell'arena consiliare ha evidenziato la «non-vittoria» del M5s, solo parzialmente compensata dal successo a Roma della lista pentastellata, e il ridimensionamento del Pd e di Forza Italia che perdono voti in valore assoluto e in punti percentuali sia rispetto alle politiche che alle precedenti comunali. Anche in questo caso, cresce il consenso alle liste civiche.

Come è accaduto per il passato, le liste civiche collaterali e fiancheggiatrici sono state largamente presenti a questa competizione, ma si sono affacciate sulla scena elettorale locale liste civiche che reclamano l'autonomia della politica locale, non esitano a sfidare i soggetti politici nazionali anche nell'arena esecutiva e si connotano sotto il profilo politico anche se non nei termini argomentati a livello nazionale. In qualche caso esse sono l'esito di percorsi di impegno politico e sociale relativamente lunghi che, sin dall'inizio della loro formazione, non si propongono per l'impegno diretto nella contesa elettorale ma non lo escludono. Per queste ragioni esse sono in grado di aggregare non solo *broker* di consensi, ma anche ceti professionale, imprenditori dell'impegno civico, artefici delle mobilitazioni sociali di protesta, ma anche di collaborazione istituzionale. A tal proposito, si pensi alle esperienze di Latina e di Napoli che ovviamente sono diverse tra loro sotto molti altri profili.

Va rilevato, inoltre, che alcune liste civiche si propongono ormai con una certa continuità nella competizione elettorale, come accade, per esempio a Salerno.

In alcuni casi, come Cosenza, le liste civiche continuano ad essere lo strumento di un imprenditore politico per aggiudicarsi la competizione, ma esse diventano non più una risorsa aggiuntiva, ma quella strategica che viene messa in campo proprio contro i partiti e le coalizioni nazionali. In questa ottica si assiste ad una personalizzazione che non riguarda più la scelta elettorale e neppure l'organizzazione e la forma del partito, ma direttamente la formazione dell'offerta elettorale.

In altre parole, accanto alle «tradizionali» liste civiche stanno fiorendo esperienze nuove. Ma esse sono la premessa e la manifestazione della variabilità delle elezioni locali nel Mezzogiorno. Ciascuna di esse ha una connotazione diversa, dispone di risorse differenti, si colloca sulla scena politica e nello spazio elettorale in modo peculiare ed autonomo. La loro presenza rende per definizione varia l'offerta elettorale. I risultati confermano ulteriormente questa tendenza alla variabilità. Si tenga infine conto che gli stessi processi di personalizzazione procedono secondo traiettorie in parte diverse. In primo luogo, la personalizzazione si accentua già nella fase di formazione dell'offerta elettorale. E qui si tratta di una personalizzazione per così dire radicale perché tende a contrapporsi in modo netto – oppure a farsi strumento di contrapposizione – alle modalità tradizionali di organizzazione della politica.

Ma anche sul terreno della risposta elettorale i due processi di personalizzazione tradizionalmente analizzati – quello che si esprime attraverso la figura del candidato a sindaco e quello che invece privilegia le reti piccole e brevi del rapporto tra elettori e candidati al Consiglio comunale – mostrano una diversa efficacia a seconda delle dimensioni del comune e del contesto territoriale. Nelle grandi città sembra avere maggiore efficacia la personalizzazione centrata sui candidati sindaci, nei piccoli centri la personalizzazione strutturata dai candidati al Consiglio comunale. D'altro canto i processi di personalizzazione mostrano che essi hanno maggiore o minore efficacia all'interno delle diverse zone meridionali. Infatti nelle Regioni più a Nord dell'area l'*appeal* dei candidati al Consiglio sembra meno efficace rispetto a quanto si registra nelle Regioni più meridionali.

Riferimenti bibliografici

- Baldini, G. e Legnante, G. (2000), *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Bologna, Il Mulino.
- Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (a cura di) (2015), *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Calise, M. (2010) *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza.

- Caciagli, M. e Corbetta, P. (a cura di) (2002), *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Bologna, Il Mulino.
- Cartocci, R. (1990), *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Bologna, Il Mulino.
- Chiaromonte, A. e De Sio, L. (a cura di) (2014), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*. Bologna Il Mulino.
- D'Alimonte R. e Bartolini, S. (a cura di) (2002), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte R. e Vassallo, S. (2006), *Chi è arrivato primo?*, in Itanes, *Dov'è la vittoria. Il voto del 2006 raccontato agli Italiani*, Bologna, Il Mulino pp. 13-33.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro ... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Floridia, A. (2014), *Il voto amministrativo nel centro-sud: l'apoteosi del micro-notabilato* in Valbruzzi, M. e Vignati, R. (2014), pp. 433-447.
- Fruncillo D., (2005), *Riflessioni sulle elezioni regionali*, in «Democrazia e diritto», vol. 43, n. 2, pp. 172-195.
- Fruncillo D. (2009), *Il solstizio d'inverno. Il rapporto tra partiti ed elettori in Italia*, in «Democrazia e diritto», vol. 46, n. 3-4, pp. 47-82.
- Itanes (2006), *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Itanes (2008), *Il ritorno di Berlusconi. Vincitori e vinti nelle elezioni del 2008*, Bologna, Il Mulino.
- Pasquino, G. (a cura di), (2002), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Pritoni, A. (2014), *Le comunali in Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto: c'era una volta il Nord (di destra)* in Valbruzzi, M. e Vignati, R. (2014), pp. 385-401.
- Reif, K., e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections - a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Valbruzzi, M. e Vignati, R. (2014), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, Bologna, Istituto Cattaneo.

8. Roma: una svolta annunciata

Gabriele Natalizia e Rinaldo Vignati¹

Quanti si aspettavano una svolta sulla scena politica romana dalle elezioni amministrative 2016 non sono rimasti delusi. Il desiderio di novità non è stato esaudito esclusivamente dai risultati del voto. Questi, pur avendo segnato un cambio di passo paragonabile a quello del 1993, erano stati previsti da molti sondaggi, così come non hanno colto impreparato chi si era trovato a tastare il «polso del territorio» nelle settimane immediatamente precedenti l'appuntamento. Piuttosto, numerosi elementi di innovazione possono essere rintracciati sia nel perimetro politico-culturale all'interno del quale l'ultima campagna elettorale ha preso forma, sia negli schieramenti in campo, nonché negli stili comunicativi dei candidati allo scranno più alto del Campidoglio.

8.1. Il peso dell'eredità

I primi elementi di novità possono essere già individuati nel tentativo preliminare volto alla definizione della cornice all'interno della quale si è sviluppata la fase che ha preceduto il 5 giugno. A modellarla sembra aver concorso principalmente un fattore di natura «contestuale», ovvero l'eredità politica, che in questa occasione più che in altre ha imposto ai partiti il criterio della discontinuità.

Per una migliore chiarezza analitica, è possibile suddividere l'eredità in una dimensione ricorrente (ossia, il peso delle esperienze amministrative precedenti sulle preferenze dei cittadini) e in una dimensione contingente (ossia, l'influenza esercitata sulla campagna elettorale da eventi originali e non prevedibili).

Per quanto riguarda la prima, i mandati di Alemanno (2008-2013) e Marino (2013-2015) hanno contribuito a diffondere tra l'elettorato la percezione che un cambio netto fosse indispensabile per il rilancio della città. Entrambe le sindacature precedenti, infatti, erano divenute realtà cavalcando a loro volta quest'onda emotiva. Per ragioni diverse, tuttavia, avevano finito per lasciare platealmente inevasa tale richiesta, esasperandola ancor di più nell'ultima campagna elettorale. Nel 2008 il centrodestra era giunto alla guida del Campidoglio non solo promettendo più sicurezza nella Capitale, ma anche la disarticolazione di un sistema di governo capace di connettere trasversalmente

¹ I paragrafi 1, 2 e 3 sono stati scritti da G. Natalizia, i paragrafi 4 e 5 sono stati scritti da R. Vignati.

la politica al tessuto economico e sociale cittadino (il cosiddetto «modello Roma»), che dopo quindici anni di guida del centrosinistra era divenuto «bloccato». La nuova classe dirigente, invece di perseguire questo obiettivo, ha finito per adattarsi agli schemi di potere preesistenti, cercando una progressiva integrazione al loro interno o distorcendoli in alcuni ambiti a rapporti di forza invertiti (caso «parentopoli»). L'assenza di quella «rottura» richiesta al centrodestra ha trovato il contraltare in un deficit decisionale della giunta Alemanno, la cui agenda è sembrata eterodiretta dai media e troppo facilmente permeabile dalle contingenze (da cui l'epiteto satirico «Retromanno» per definire l'atteggiamento dell'allora sindaco).

Nel 2013 il centrosinistra ha riguadagnato la fiducia degli elettori su una premessa uguale e contraria a quella della precedente tornata: garantire una cesura netta con il recente passato in nome del riscatto della città. L'ascesa in Campidoglio di Ignazio Marino, infatti, aveva preso forma attraverso la costruzione di un'immagine fondata sul trionfo «capacità, autonomia dal partito e onestà». Tali qualità erano state funzionali in campagna elettorale a privare della sua carica polemica la comunicazione del Movimento 5 stelle (M5s) e a coagulare positivamente intorno al candidato del Partito democratico (Pd) il diffuso scontento. L'immagine di «marziano» del neo-sindaco, tuttavia, ha ben presto assunto un'accezione negativa, a causa del progressivo sgretolarsi dei pilastri su cui era fondato il suo profilo politico. Sebbene l'indisponibilità al dialogo su questioni polarizzanti (pedonalizzazione dei Fori, taglio dei salari accessori ai dipendenti comunali, licenze degli ambulanti, cartellonistica), la sfiducia informale del Pd (doveri ripetuti con il presidente del Consiglio, rimpasto di giunta del luglio 2015), e le numerose gaffe (*panda-gate*, *scontrino-gate*, polemiche con il pontefice) sarebbero bastate già da sole a mettere in discussione il mandato di Marino, su questo si è infine abbattuto anche lo scandalo di «Mafia capitale».

L'inchiesta, oltre a pesare in misura decisiva sulla fine anticipata della consiliatura (la cui scadenza naturale sarebbe stata il 2018) e sulla scelta di commissariare la città (affidata dal 1 novembre 2015 al 22 giugno 2016 al prefetto Francesco Paolo Tronca), ha contribuito a rendere originale il perimetro della campagna elettorale 2016 anche più della legittima, ma spesso ricorrente, delusione dell'elettorato a causa delle aspettative disattese dalla classe politica.

A seguito delle indagini che hanno investito sia lo schieramento di centrodestra che quello di centrosinistra, la classe dirigente romana è risultata profondamente delegittimata, tanto da far assumere alla scena politica locale quei contorni solitamente premonitori di ampie oscillazioni elettorali (Ignazi 2012). Ne è seguito, infatti, un vuoto politico che outsider o formazioni non compromesse con le precedenti amministrazioni avrebbero potuto riempire senza incontrare troppi ostacoli. Tra questi, attori relativamente nuovi come la

Lista Marchini o Noi con Salvini (Ncs), avevano potenzialmente le carte in regola per ottenere un buon risultato. Ancor di più il M5s, che si è trovato nella condizione di sfruttare al meglio i suoi principali «arieti» politici, il tema del ripristino della legalità e l'onestà quale elemento distintivo dei propri candidati. La percezione della presenza di un vuoto, inoltre, è stata incentivata dall'uscita di scena, con lo svilupparsi delle indagini, di molti protagonisti della vita politica romana dell'ultimo decennio, che in molti casi erano dei veri e propri «campioni» di preferenze. Questa dinamica, da un lato, ha rimesso in ballo i voti ottenuti in precedenza dai vecchi consiglieri, il cui consenso personale non era necessariamente fidelizzato anche al partito con cui si presentavano. Dall'altro, ha permesso un parziale ricambio all'interno delle stesse forze politiche, favorendo l'emergere di numerosi volti nuovi. Infine, il meccanismo delle preferenze che caratterizza la legge elettorale dei comuni è entrato in un cono d'ombra. L'inchiesta «Mafia capitale», infatti, ha indirettamente posto l'attenzione sulle – già note – criticità del rapporto circolare «candidato-preferenza-elettore». Complice la crisi economica e il ritorno dell'*appeal* di uno stile politico più sobrio, i candidati all'Assemblea capitolina hanno condotto la campagna elettorale con un approccio meno invasivo e dispendioso rispetto ad altre tornate. Tra i segni più evidenti di questo mutamento, sono stati notati un uso molto più ampio dei social network a scapito della cartellonistica e dei manifesti elettorali, e l'organizzazione di incontri con gli elettori in ambienti privati, piuttosto che nelle grandi cene elettorali. Anche questo mutamento, peraltro, sembrava avvantaggiare il M5s. Le elezioni 2013, infatti, avevano dimostrato come in presenza di un sistema di voto in cui al primo turno i candidati-consigliere corrono per le preferenze, agendo in buona misura da traino anche per la corsa dei candidati-sindaco (Luciani e Volpi 1995; Operto 1999), la *performance* del Movimento risultava penalizzata dal fatto di non poter contare su politici dotati di un capitale personale di consenso.

L'eredità politica – scaturita da un mix tra le recenti esperienze di governo, le inchieste giudiziarie e la delegittimazione della sinistra e della destra che ne è seguita – si è tradotta in una dilagante insofferenza dell'elettorato verso gli standard di qualità della vita nella capitale e per chiunque fosse percepito come esponente delle «vecchie» amministrazioni (e, come tale, direttamente responsabile dello *status quo*). Il perimetro politico-culturale delle elezioni amministrative di Roma ha così rappresentato anche una sorta di linea di demarcazione tra il passato e il presente, che non tutti hanno potuto varcare. Il minor numero di candidati «acchiappa-preferenze» in corsa per l'Aula Giulio Cesare e il profilo generalmente basso della campagna elettorale hanno contribuito a far concentrare quasi tutta l'attenzione sugli equilibri tra le forze politiche e, ancor di più, sullo scontro tra i candidati-sindaco.

8.2. Roma come laboratorio politico

«Mafia capitale», il commissariamento di Roma e l'assenza di certezze sulla durata di quest'ultimo hanno senz'altro contribuito a influenzare la composizione degli schieramenti politici. In alcuni casi ne hanno determinato il carattere prolungatamente magmatico e, più in generale, ne hanno incentivato l'organizzazione su schemi nuovi. Tuttavia, hanno rappresentato solo delle cause efficienti per la definizione delle forze in campo. Su queste, invece, ha pesato in misura prevalente il rapporto tra gli equilibri di potere sul piano nazionale e quelli sul piano locale. Sebbene tale fattore abbia natura strutturale – essendo ricorrente in ogni campagna elettorale per via dell'importanza in termini di potere e di prestigio che deriva da una vittoria sulla piazza romana – stavolta sembra aver pesato in misura più evidente che in passato.

Mai come per la tornata 2016 le consultazioni amministrative sono state considerate un test valido per le – più o meno prossime – elezioni politiche. L'*Italicum*, d'altronde, prevede un funzionamento sotto alcuni aspetti simile a quello dell'elezione del sindaco dei comuni con più di 15.000 abitanti. In questa prospettiva, inoltre, Roma è apparsa molto più interessante di Milano e non solo per il fatto di essere il comune più popoloso d'Italia. Nel capoluogo lombardo, infatti, né il candidato del M5s né quello della «sinistra-sinistra» sono apparsi in grado di rompere un assetto bipolare ormai raro nel resto del Paese. Nel 2013, il bipolarismo appariva, a Roma e negli altri comuni italiani, come il formato ancora prevalente dei sistemi partitici cittadini, anche per effetto della legge elettorale (D'Alimonte e Chiaramonte 2000). Oggi, al contrario, la Capitale è apparsa come un valido banco di prova per il funzionamento delle alleanze e il comportamento degli elettori con un sistema di voto a doppio turno nell'ambito di un contesto che si sta delineando in senso «tripolare» (D'Alimonte 2016). In altre parole, sotto il profilo della frammentazione politica, la situazione di Roma sembrava rispecchiare il caso-Italia molto di più di quella di Milano.

Il M5s si è organizzato rapidamente in vista del voto. Avendo da sempre impostato le sue prove elettorali lungo la linea del «noi contro tutti» e confidando di raccogliere parte dei consensi proprio grazie a questa scelta, non ha conosciuto i rallentamenti legati al negoziato con altri partner. Già a fine febbraio ha raggiunto la quadratura del cerchio: attraverso le – poco partecipate – «comunarie» online è stata scelta Virginia Raggi, già consigliere dal 2013². Tuttavia, la scomparsa di Gianroberto Casaleggio proprio durante la campagna elettorale e la scelta di Beppe Grillo di «fare un passo di lato» hanno impresso un'accelerazione al processo di «normalizzazione» del Movimento/partito. *In primis*, l'affiorare in superficie di divisioni interne che le

² Sulle «comunarie» si veda il breve approfondimento del cap. 13.

cronache giornalistiche hanno prontamente battezzato «correnti». Il rapporto nazionale/locale, infatti, si è tradotto nell'emergere di un allineamento tra Alessandro Di Battista e Virginia Raggi, cui ha fatto da contraltare quello tra Roberta Lombardi e Marcello De Vito, il candidato-sindaco nel 2013 giunto secondo alle «comunarie»³. L'asse Di Battista-Raggi, inoltre, ha accelerato il processo di personalizzazione già in atto all'interno al Movimento, ma che non aveva mai varcato i confini della dimensione locale, dove le figure dei candidati sindaci erano sempre rimaste in secondo piano. Infine, per i pentastellati le elezioni capitoline hanno rappresentato una sorta di *turning point*. I fallimenti delle amministrazioni Alemanno e Marino e il processo di «Mafia capitale», infatti, sono stati considerati un ottimo grimaldello per scardinare lo schema bipolare e raggiungere, quanto meno, il ballottaggio. In caso di insuccesso, invece, l'appuntamento del 5 giugno si sarebbe trasformato in un clamoroso *boomerang* per le future aspirazioni del M5s.

Per il centrosinistra le elezioni romane non sono servite tanto a misurare lo stato di salute di Palazzo Chigi, che ha investito molto di più in termini di immagine sulla candidatura di Beppe Sala a Milano, quanto per testare il peso della «sinistra-sinistra» ai fini del raggiungimento del ballottaggio e comprendere la magnitudine degli effetti di «Mafia capitale» sul partito. Da un lato, già ben prima della fine del 2015 le anime della sinistra d'opposizione al governo hanno raggiunto su Roma un accordo intorno al nome di Stefano Fassina, ex vice-ministro dell'Economia con Enrico Letta. Una scelta di valore sia strategico che simbolico, in quanto il candidato era stato il più votato nella capitale alle «parlamentarie» del Pd del dicembre 2012 ed era uscito dal partito proprio in contrasto alla linea della segreteria Renzi. Il principale obiettivo dello schieramento nato a sostegno di Fassina era fornire al Pd una dimostrazione che l'alleanza con la «sinistra-sinistra» fosse una condizione imprescindibile per il raggiungimento del secondo turno in una competizione con più di due soggetti in corsa. Altri due obiettivi, secondari ma comunque rilevanti, erano il tentativo di influenzare gli equilibri interni al partito di Renzi e testare le possibilità del funzionamento in Italia di esperimenti *à la* Podemos. Dall'altro lato, il Pd si è dovuto confrontare con gli scandali che avevano investito Ignazio Marino e una parte della sua classe dirigente locale. Il loro reale impatto sugli elettori era ancora difficile da quantificare, ma un primo segnale preoccupante è giunto dal netto calo dell'affluenza alle primarie del 6 marzo rispetto a quelle del 2013⁴. Queste consultazioni, inoltre, hanno riproposto –

³ Dopo le elezioni, le vicende della formazione della giunta hanno ulteriormente evidenziato queste dinamiche di contrapposizione interna.

⁴ Nel 2013 avevano votato alle primarie del Pd 100.078 cittadini (fonte: «Il Messaggero»: http://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/roma_primarie_pd_tre_anni_fa_100mila_votanti_trionfo_di_ignazio_marino-1593073.html), mentre nel 2016 vi hanno preso parte 42.500

con toni molto moderati – la dialettica tra le forze più vicine a Renzi, che si sono mosse a sostegno di Roberto Giachetti, e quelle più distanti, che hanno appoggiato Roberto Morassut. Il netto successo del primo, vice-presidente della Camera dei deputati, ha segnato un mutamento degli equilibri interni al Pd romano, più rispondente a quelli consolidati sul piano nazionale.

Il centrodestra, infine, ha subito ancor di più il rapporto nazionale/locale. Sul tavolo di Roma, infatti, non si trovava solo la possibilità di ritornare al governo cittadino, sfruttando la crisi che aveva investito il Pd romano e il debole radicamento territoriale del M5s. Figuravano anche il ruolo di *kingmaker* di Silvio Berlusconi, la capacità di Matteo Salvini di superare i retaggi leghisti (Passarelli e Tuorto 2012) e «sfondare» al Centro-sud con il progetto di Noi con Salvini, nonché il rodaggio del suo asse con Fratelli d'Italia (FdI). Da una prospettiva ancor più ampia, inoltre, Roma costituiva uno dei principali indicatori dell'equilibrio tra le forze del centrodestra.

A turbare un quadro già di per sé complesso, è intervenuta la riproposizione della candidatura di Alfio Marchini, che aveva ottenuto un discreto risultato nel 2013 e non intratteneva legami ufficiali coi partiti a livello nazionale. Nonostante la storia personale di Marchini fosse riconducibile a una tradizione di sinistra, il suo ruolo di imprenditore di successo, le sue idee e il suo stile di vita erano tali da renderlo più vicino ai gusti di un elettorato centrista. La sua candidatura, infatti, era stata preliminarmente presa in considerazione da Berlusconi, ma dopo il veto di Giorgia Meloni, il centrodestra ha raggiunto a metà febbraio un momentaneo accordo intorno al nome di Guido Bertolaso. Tuttavia la convergenza sull'ex direttore della Protezione civile, molto legato al leader di Forza Italia (FI), era destinata ad avere vita breve. Alcune uscite pubbliche del neocandidato sgradite a Ncs e FdI (sui campi rom e sulla disponibilità ad avere un ruolo in una giunta a guida Giachetti o Raggi) e la comune preoccupazione di Salvini e Meloni che questa scelta potesse favorire la riconferma della leadership berlusconiana sulla coalizione, hanno finito per minare alla base la candidatura unitaria di Bertolaso. Il suo tramonto definitivo è stato decretato dai sondaggi organizzati da Ncs a fine febbraio e da una gaffe di Bertolaso sullo stato di gravidanza della Meloni («deve fare la mamma»). Per più di un mese, si è assistito a un estenuante balletto tra Berlusconi, Salvini e Meloni, che si è chiuso senza il raggiungimento di alcun accordo. Dalla metà di aprile in poi, invece, hanno preso forma la candidatura a sindaco della presidente di FdI con l'appoggio di Ncs, i ritiri di Bertolaso (e di Francesco Storace, altro nome comparso nel toto-candidati), nonché l'*endorsement* a Marchini da parte di FI, La Destra e Roma popolare (raggruppamento formato da

persone (fonte: «Corriere della sera»: http://roma.corriere.it/notizie/politica/16_marzo_06/pri-marie-centrosinistra-roma-30000-voto-meta-pomeriggio-30e06a3a-e3c5-11e5-aa1e-c06fd7dc1288.shtml).

Nuovo centrodestra e da una parte dell'Unione di centro, mentre un'altra parte, quella del segretario Lorenzo Cesa, appoggiava Giachetti con la lista Democratici e popolari). Il rapporto tra gli equilibri nazionali e quelli locali, dunque, ha dapprima rallentato la selezione dei candidati sindaco del centrodestra e poi ha impedito la convergenza di tutti i partiti su un'unica figura. Se a Milano i partiti di quest'area hanno scelto di mettere alla prova il funzionamento di una formazione unitaria, a Roma hanno testato l'opzione opposta, quella del braccio di ferro tra la capacità di traino di Berlusconi e il progetto «lepenista» del duo Meloni-Salvini.

8.3. Il candidato è il messaggio

Le elezioni amministrative, tuttavia, non possono essere ridotte a semplice riflesso di una partita di potere che si svolge su altri livelli. Una spiccata componente locale influenza sempre il comportamento di voto, portando talvolta i cittadini a prescindere persino dalle loro preferenze politiche generali. Il sistema elettorale, infatti, interagendo con i profili e i programmi dei candidati permette all'elettore, ancor più che in altre tornate, di scegliere «la persona» piuttosto che optare per un «voto di appartenenza» (Pasquino e Parisi 1977).

A Roma questa tendenza è stata assecondata principalmente da due fattori innovativi. Il primo è la flessibilità dei partiti rispetto allo scopo. Al cospetto di una diffidenza dilagante dell'elettorato nei loro confronti, hanno accettato di farsi progressivamente da parte fino quasi a sparire nell'ultimo mese di campagna elettorale. In questa fase le figure dei candidati hanno occupato quasi interamente lo spazio politico. Giachetti, Meloni e Fassina, infatti, non hanno legato la loro immagine ai simboli dei partiti da cui erano sostenuti, mentre Marchini ha utilizzato quello della sua lista civica, ma non quello dei suoi alleati. La Raggi, viceversa, ha unito la sua figura al logo del M5s, perché funzionale a sottolinearne l'identificazione con una forza diffusamente percepita come «antagonista» all'*establishment*. Tuttavia, a differenza dell'approccio dei suoi avversari e anche di quello classico dei grillini, è stata l'unica a utilizzare efficacemente uno slogan che faceva direttamente riferimento alla sua persona, «Coraggio». Solo il «Liberi dai partiti» di Marchini, infatti, era nato con un obiettivo simile, ma è stato reso evanescente dall'accordo stretto con FI e altri partiti e per questo sostituito con «Io ci metto il cuore». Al contrario, il messaggio lanciato dagli altri candidati ha cercato di stabilire un collegamento diretto tra il loro impegno politico e la città. Al «Roma torna Roma» di Giachetti, la Meloni ha risposto con «Questa è Roma» e Fassina con «La meglio Roma».

Il secondo fattore è stato la riappropriazione da parte della televisione del ruolo di palcoscenico privilegiato per il dibattito politico (Mazzoleni 2012;

Novelli 2006). Nelle ultime sfide per il Campidoglio, infatti, questo mezzo sembrava essere diventato marginale rispetto alle piazze virtuali di internet e dei social network. I due dibattiti su Mediaset (29 maggio) – Giachetti-Marchini-Meloni, disertato dalla Raggi – e Sky (31 maggio) – Fassina-Giachetti-Marchini-Meloni-Raggi – hanno dimostrato, anzitutto, una rinascita dell'interesse per la televisione sia tra i candidati che tra gli elettori. In secondo luogo, questi dibattiti hanno prodotto un effetto *agenda-building*, imponendo nell'ultima settimana di campagna elettorale i temi di confronto tra i candidati, come le questioni della sicurezza, dei trasporti, dei rifiuti, del decoro urbano e della candidatura della città alle Olimpiadi. Infine, hanno fatto emergere in tutta la loro potenza i punti di forza e le criticità delle strategie d'immagine dei principali candidati e hanno politicizzato molti elementi della loro vita privata (reddito, proprietà, carriera professionale).

La combinazione tra i due fattori – debolezza dei partiti e centralità della televisione – ha incentivato l'utilizzo del candidato stesso come messaggio politico. Ogni partito, quindi, ha declinato il profilo del proprio rappresentante nel modo ritenuto più efficace per l'ottenimento del consenso, ancorando la costruzione della relazione fiduciaria tra candidato ed elettore prevalentemente a tre radici diverse, ma non necessariamente alternative. Quella «cognitiva», che enfatizza il tema della competenza relativa alle questioni cui un candidato dovrà far fronte una volta eletto. Quella «valutativa-normativa», volta a raccogliere consensi sulla base di un *idem sentire* tra il candidato e i suoi elettori nella dimensione valoriale. Quella «affettiva», che si fonda sull'empatia tra l'attore politico, di cui si enfatizza il carisma, e i cittadini che sono chiamati al voto (Gili 2005).

Raggi, ricorrendo prevalentemente a un modello valutativo-normativo di costruzione della credibilità, ha ricordato incessantemente ai suoi concittadini la condivisione di valori come l'onestà, la trasparenza e la novità. Quest'ultimo, in particolare, risultava incarnato dalla storia stessa della candidata: giovane, donna ed espressione di un partito non compromesso con le precedenti amministrazioni. Per smorzare le critiche relative a un suo deficit di competenza, inoltre, il candidato del M5s non ha esitato sottolineare il suo curriculum di studi e l'esperienza di consigliere comunale d'opposizione.

Tra le fila del centrosinistra, Giachetti non ha potuto ricorrere a questo tipo di costruzione della credibilità, a causa della ridefinizione stessa dell'identità del suo partito e del pericolo di un'associazione all'immagine negativa dell'amministrazione Marino. Pertanto ha fatto ricorso a una duplice strategia. Da un lato, ha sfruttato la dimensione cognitiva, fondando il suo profilo sulla preparazione relativa ad alcuni temi cruciali del dibattito romano (risanamento del debito, decoro urbano e Olimpiadi). Dall'altro, ha fatto ricorso alla dimensione affettiva, proponendo la figura di un uomo comune,

laico, alieno alle logiche correntizie di partito e, più in generale, estraneo alla «casta» politica.

Fassina, invece, è stato il candidato che, più degli altri, sembra aver incontrato difficoltà nel definire la sua campagna di comunicazione. Ha oscillato tra una costruzione della credibilità su base affettiva, cercando di incarnare l'idealtipo del candidato di sinistra vicino alla gente comune, e quella valutativa-normativa, enfatizzando alcuni tratti del suo profilo quali l'impegno civico, il riconoscimento di centralità politica alla cultura e l'interesse prioritario per le periferie. Tuttavia, non è riuscito a creare un'immagine che si distinguesse nettamente da quelle di Giachetti e Raggi e il suo stile ha rischiato di confondersi con quello di un funzionario di partito.

Nell'area di centrodestra, l'immagine di Marchini è stata costruita prevalentemente nella dimensione affettiva. Ha cercato, infatti, di attirare il consenso degli elettori attraverso il suo fascino personale, fondato su un profilo da uomo vincente, libero dai partiti e disponibile a fare politica per spirito di servizio civico. In una prima fase tale opzione è sembrata funzionare, ma il successivo *endorsement* di FI ha probabilmente contribuito a disinnescarla. L'appoggio di un partito al centro della vita politica italiana dal 1994, infatti, ha svuotato di senso il suo slogan elettorale, mentre l'emergere delle numerose caratteristiche comuni con Berlusconi ha finito per mettere in luce lo stile non originale di Marchini. Si aggiunga, inoltre, che questo tipo di strategia comunicativa risulta decisamente meno vincente, durevole nel tempo e affascinante se adottata da un attore diverso dallo stesso Berlusconi (Spalletta e Ugolini 2015), o in un momento in cui il leader di FI attraversa una fase calante.

La Meloni, infine, si è orientata verso un duplice modello. Nella dimensione affettiva ha scelto una narrazione sviluppata intorno alla gioventù, alla capacità di una donna di emergere in un ambiente prevalentemente maschile e alla provenienza dal quartiere popolare della Garbatella. Ha evitato, invece, di enfatizzare quegli elementi della sua storia che l'avrebbero fatta apprezzare da un elettorato di destra, ma che, allo stesso tempo, avrebbero potuto avocarle le simpatie di quei romani sensibili alla sua immagine di politico rimasto legato a origini popolari ma lontani dai suoi trascorsi ideologici o di quanti l'avrebbero ricollegata all'amministrazione Alemanno. Nella dimensione valutativa-normativa, invece, si è rivolta a quei valori di riferimento tipici della destra come l'eccezionalità di Roma, la sicurezza e la centralità della famiglia.

Parafrasando la nota frase di Marshall McLuhan secondo cui «il medium è il messaggio», in questa campagna elettorale, ancor più che in passato, i candidati – la loro storia, la loro personalità, il loro stile di vita privato – sono divenuti i principali messaggi dei propri schieramenti. In questa prospettiva non siamo di fronte a nulla di nuovo, in quanto le dinamiche della «personalizzazione della politica» e della *media politics* sono già all'attenzione degli studiosi da molti anni (Mazzoleni e Schulz 1999; Massari 2004; Poguntke e

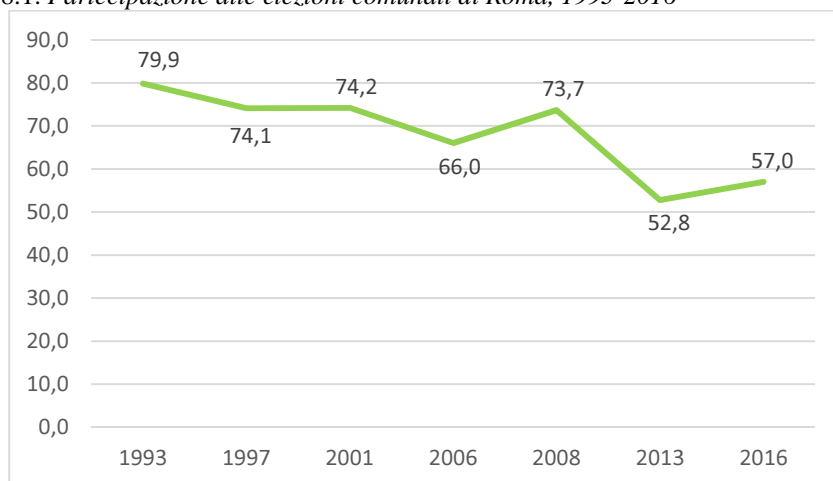
Webb 2005; Campus 2006; Calise 2007; Passarelli 2015). Tuttavia, nelle tornate elettorali per il Campidoglio del 2008 e del 2013, l'immagine dei candidati non era risultata così preponderante per il risultato finale. Se Alemanno era diventato sindaco investendo relativamente poco sul suo profilo pubblico e sfidando Francesco Rutelli proprio su alcuni temi particolarmente «sensibili» per i romani (anzitutto la sicurezza), la campagna elettorale di Marino era stata caratterizzata da un mix ben ponderato tra le doti personali e il programma del candidato. Va ricordato, inoltre, che le elezioni amministrative 2008 si sovrapposero con le politiche, mentre quelle del 2013 le seguirono di tre mesi, favorendo in entrambi i casi il rafforzamento del legame diretto tra competizione nazionale e locale.

Le elezioni 2016, quindi, hanno assistito a un aumento dell'intensità del fenomeno della personalizzazione della politica romana. Oltre ad aver costituito il tratto distintivo della campagna elettorale di tutti i partiti, la personalizzazione è emersa in misura più evidente per il M5s, che più degli altri in passato era sembrato, nelle competizioni locali, resistente a tale dinamica.

8.4. I risultati

A differenza della maggior parte degli altri comuni (si veda il cap. 14), a Roma la partecipazione elettorale non è diminuita rispetto alle precedenti votazioni: è aumentata invece di poco più di 4 punti percentuali.

Fig. 8.1. *Partecipazione alle elezioni comunali di Roma, 1993-2016*



Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Se però il confronto viene allargato così da considerare il periodo che inizia con la prima elezione diretta del sindaco (1993) il trend appare chiaramente discendente (vedi figura 8.1). Nel 1993 la partecipazione sfiorava l'80% degli aventi diritto, oggi si ferma al 57%. Le elezioni del 2013 – forse perché venivano a breve distanza dalle politiche e dalle regionali e potevano quindi aver determinato una certa «stanchezza» in una parte degli elettori – furono caratterizzate da un livello di partecipazione eccezionalmente basso (meno 21 punti percentuali rispetto a 5 anni prima). Il fatto che la partecipazione odierna si risollevi un po' da quel livello appare più un momentaneo rimbalzo che non il segno di un'inversione di tendenza.

Il primo turno delle elezioni comunali ha prodotto i risultati riportati nella tabella 8.1. La candidata del M5s si è affermata con un netto vantaggio (10,4 punti percentuali) su Giachetti. Approfittando della divisione dello schieramento di centrodestra tra due candidati e della conseguente dispersione del voto, il candidato di centrosinistra ha, quindi, potuto conseguire l'obiettivo minimo della sua parte politica, il raggiungimento del ballottaggio. Questo esito, d'altronde, non era per nulla scontato in virtù dei contorni assunti dall'esaurimento della precedente esperienza di governo cittadino da parte del centrosinistra.

Operare dei confronti tra elezioni in situazioni in cui l'offerta politica subisce notevoli cambiamenti non è operazione agevole. La tabella 8.2 confronta i risultati delle elezioni comunali 2013 e delle comunali 2016 considerando i voti ai candidati sindaci come indicatori del consenso alle diverse aree politiche. Nei numeri della tabella si trovano riassunti i grandi sconvolgimenti avvenuti in soli tre anni nell'elettorato romano, in seguito agli eventi che sono stati descritti nei paragrafi precedenti e che le stime dei flussi nel prossimo paragrafo chiariranno meglio. Anzitutto, il Movimento 5 stelle vede più che triplicati i propri voti (che passano da 149.000 a 461.000), il che significa un aumento di 23 punti percentuali sulla propria quota di voti validi. All'opposto, l'area del centrosinistra, che nel 2013 era unita sotto le insegne di un unico candidato e che nel 2016 si è invece presentata divisa, di voti ne perde, complessivamente, 140.000: la sua quota di voti validi scende di 13 punti percentuali. Considerando nel 2016 i voti del solo candidato di centrosinistra (Giachetti), la perdita subita rispetto al candidato di questa coalizione del 2013 (Marino) è quasi di 187.000 voti, ossia più di un terzo (-36,3%) del patrimonio di voti.

Sul lato della destra e del centrodestra i confronti risultano particolarmente difficili. Se sommiamo i voti di Alemanno e di Marchini del 2013 e li mettiamo a confronto con la somma di quelli di Marchini e Meloni del 2016 vediamo una diminuzione di poco meno di 65.000 voti (ossia del 13,6% dei voti ottenuti nel 2013). Compiere queste aggregazioni è operazione non priva di un certo grado di arbitrarietà (soprattutto per via del carattere che la

candidatura di Marchini aveva nel 2013 – una candidatura marcatamente sganciata dai partiti e connotata da un chiaro messaggio di discontinuità rispetto alla giunta Alemanno). Se il confronto si opera tra i voti di Alemanno del 2013 e la somma di Meloni e Marchini del 2016 (confronto che avrebbe, a sua volta, varie controindicazioni) l'area del centrodestra vede leggermente aumentare i propri voti (da 364.000 a 413.000, ovvero in percentuale sui voti validi, dal 30,3% al 31,6%).

Tab. 8.1. Risultati delle elezioni comunali (primo turno) di Roma del 2013 e del 2016 (voti assoluti e percentuali, ai candidati e alle liste)

2013			2016		
Candidati/liste	voti	%	Candidati/liste	voti	%
<i>Marino</i>	512.720	42,6	<i>Raggi</i>	461.190	35,3
Pd	267.605	26,3	M5s	420.435	35,3
Marino s.	75.494	7,4	<i>Giachetti</i>	325.835	24,9
Sel	63.728	6,2	Pd	204.637	17,2
Cd	14.735	1,4	#RomatornaR.	49.457	4,1
Verdi ecol.	6.299	0,6	Dem. e pop.	17.378	1,5
Psi	5.853	0,6	Radic. F. L.E.	14.165	1,2
<i>Alemanno</i>	364.337	30,4	Laici civici soc.	7.716	0,6
PdI	195.749	19,2	Verdi	5.827	0,5
FdI	60.375	5,9	Idv	3.085	0,2
Citt. X Roma	50.239	4,9	<i>Meloni</i>	269.760	20,6
La destra	13.256	1,3	FdI – An	146.054	12,3
Mov. Unione it.	2.036	0,2	Con G. Meloni	40.441	3,4
Azzurri it.	1.617	0,2	Noi con Salvini	32.175	2,7
<i>De Vito</i>	149.665	12,4	Pli	10.749	0,9
M5s	130.635	12,8	Fed. Popolare	4.146	0,3
<i>Marchini</i>	114.169	9,5	<i>Marchini</i>	143.829	11,0
A. Marchini s.	76.203	7,5	A. Marchini s.	56.686	4,8
Cambiamo con R.	3.404	0,3	FI	50.842	4,3
			Roma popol.	15.453	1,3
			Lista Storace	7.391	0,6
			Riv. Cristiana	1.747	0,1
			Rete liberale	1.225	0,1
			Mov. Cantiere It.	1.124	0,1
			<i>Fassina</i>	58.498	4,5
			Sin. X Roma	46.774	3,9
			Civ. per Fas.	6.006	0,5
<i>Altri candidati</i>	62.444	5,2	<i>Altri candidati</i>	48.833	3,7
Altre liste	51.683	5,1	Altre liste	46.617	3,9
<i>Tot. candidati</i>	1.203.335	100,0	<i>Tot. candidati</i>	1.307.945	100,0
Tot. liste	1.018.911	100,0	Tot. liste	1.190.130	100,0

Fonte: Ministero dell'interno.

Tab. 8.2. *Confronto tra i voti delle diverse aree politiche nelle elezioni comunali di Roma 2013 e 2016 (variazioni percentuali e differenza in punti percentuali)*

	2013			2016		Cfr. 2016-2013	
	voti	%		voti	%	Var %	Var. p.p.
Sinistra				58.498	4,5		
C-sin	512.720	42,6	{	325.835	24,9	}	-25,0
Marchini	114.169	9,5	}	143.829	11,0	}	-13,6
C-des	364.337	30,3					
Destra			{	269.760	20,6	}	-8,2
M5s	149.665	12,4		461.190	35,3		+208,1
Altri	62.444	5,2		48.833	3,7		-21,8
Astenuti	1.113.192			1.015.736			+22,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

8.5. I flussi elettorali

In questo paragrafo andremo ad analizzare i flussi elettorali stimati con la tecnica del «modello di Goodman» (Goodman 1953; Schadee e Corbetta 1984). Potremo così vedere da dove provengono i voti dei vari candidati alle elezioni per la conquista del Campidoglio nel 2016. Per favorire il confronto con i capitoli sulle altre città presenteremo anzitutto i flussi rispetto alle politiche del 2013, che costituiscono – come detto più volte in capitoli precedenti – il punto di riferimento in cui si è affermato un assetto tripolare del sistema partitico. Poiché, però, a differenza delle altre grandi città che hanno votato in giugno, a Roma le precedenti elezioni comunali non risalgono a cinque anni fa, ma a soli tre anni fa, quando il M5s si era già affermato come un attore politico di rilievo nazionale, è opportuno considerare anche i flussi rispetto alle amministrative del 2013.

Nella tabella 8.3 sono presentati i flussi (calcolati sul totale del corpo elettorale) tra le politiche del 2013 e il voto ai candidati sindaci del 2016. In questa tabella ad essere posti pari a 100 sono tutti gli aventi diritto al voto. Come in altre città (vedi, ad esempio, Milano), è interessante notare l'asimmetria tra i flussi in uscita dal M5s e i flussi in entrata verso la candidata pentastellata Raggi. Guardando i flussi in uscita (ossia la colonna del M5s), notiamo anzitutto la notevole fedeltà dell'elettorato «grillino»: il 14% del corpo elettorale, dopo aver votato cinquestelle alle politiche, conferma nel 2016 il voto alla Raggi. Questo significa un tasso di fedeltà dell'elettorato cinquestelle pari al 68,7% (in altre parole, ponendo pari a 100 gli elettori che alle politiche del 2013 avevano votato per il partito di Grillo, quasi 70 di questi nel 2016 votano Raggi). Un flusso significativo (ossia il 3,3% del corpo elettorale) si disperde nell'astensione: è però da notare che la perdita verso l'astensione subita dal M5s, pur non trascurabile, è minore – in termini assoluti e in termini

relativi – a quella subita dagli altri principali partiti. Da questo punto di vista le elezioni romane costituiscono un'importante novità: il M5s, in questo caso, limita molto più di quanto avvenga abitualmente le perdite verso l'astensione. Questo può essere attribuito all'efficacia della candidata e della sua campagna elettorale, ma probabilmente un fattore decisivo è anche la «nazionalizzazione» della competizione, il fatto cioè che la posta in palio di queste elezioni non fosse solo la conquista del Campidoglio, ma avesse un chiaro valore politico nazionale. Un ultimo flusso di una qualche rilevanza (corrisponde al 2,5% del corpo elettorale) proveniente dal M5s si dirige sulla candidata di FdI e Noi con Salvini Giorgia Meloni. Poc' anzi parlavamo di «asimmetria» perché se volgiamo lo sguardo alla riga relativa della Raggi, e osserviamo quindi i flussi in entrata, vediamo che questa candidata «ruba» voti quasi esclusivamente a sinistra: un rilevante 4,5% del corpo elettorale ha scelto la pentastellata dopo aver votato Pd alle politiche di tre anni fa. Dunque, riassumendo, l'asimmetria sta nel fatto che il M5s prende (molto) a sinistra e cede (qualcosa) a destra (o all'astensione).

Se guardiamo ora alla colonna del Pd e alla riga di Giachetti osserviamo che la fedeltà dell'elettorato del principale partito del centrosinistra è molto minore di quella dei pentastellati: oltre al già citato flusso che va a premiare la Raggi, vi è una consistente perdita verso l'astensione e anche un flusso importante che finisce alla Meloni. In definitiva, a confermare – dopo il voto al Pd alle politiche 2013 – la propria scelta sul candidato di centrosinistra è il 9% del corpo elettorale (che equivale al 41% dell'elettorato Pd).

Negli altri schieramenti domina il disorientamento. Nella sinistra, ad esempio, la scelta prevalente è l'astensione (il 2,9% del corpo elettorale), mentre Fassina prevale solo di misura su Giachetti. Similmente, tra gli elettori che alle politiche avevano votato per il Popolo della libertà (Pdl) è l'astensione la scelta più diffusa, mentre il candidato sostenuto dal partito, ossia Marchini, viene sopravanzato dalla concorrente Meloni. Il tasso di fedeltà della sinistra è dunque pari al 26,2%, quello del Pdl è pari al 22,1%. Maggiore è la fedeltà degli elettori di Fratelli d'Italia: 65 su 100 (ossia, l'1,3% dell'intero corpo elettorale), scelgono la propria candidata Meloni. Quest'ultima candidata si è, inoltre, rilevata quella capace di pescare in modo più trasversale: i suoi voti (forse in virtù della sua conclamata «romanità») arrivano più o meno da tutto lo spettro politico ed è la candidata che recupera anche più voti dall'astensione.

Riassumendo quanto emerso finora, la fedeltà dell'elettorato pentastellato e la dispersione di quello Pd sono all'origine del netto vantaggio accumulato al primo turno dalla Raggi. Intorno al M5s e al Pd, si osserva il disorientamento di molti elettori del Pdl e della sinistra, evidentemente poco convinti dai candidati o dalle formule coalizionali messe in campo dai propri partiti, e quindi orfani o in libera uscita rispetto alle scelte del 2013.

Tab. 8.3. *Flussi elettorali a Roma tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin.	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Raggi	14,1		4,5						0,6	19,5
Giachetti		1,0	9,0	2,3	0,8					13,7
Fassina		1,5	0,8							2,5
Meloni	2,5		2,5		4,0		1,3		1,0	11,4
Marchini				1,7	3,4					6,1
Altri	0,7		0,6							2,1
Non-voto	3,3	2,9	4,5	3,3	7,2			1,7	21,9	44,8
Tot.	20,6	5,7	21,9	7,3	15,06	0,1	2,0	2,3	24,6	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Roma. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne Ln e FdI. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 10,0).

Facciamo a questo punto un breve passo indietro, osservando i flussi tra le politiche del febbraio 2013 e le amministrative del maggio dello stesso anno (tabella 8.4). In quel caso si osservavano flussi ben diversi da quelli odierni. Allora, infatti, il Pd – pur perdendo quote non trascurabili verso l'astensione (1,6%), verso Marchini (1,8%) e anche verso Alemanno (1,2%) – seppe conservare la quasi totalità dei propri voti delle politiche. Il tasso di fedeltà degli elettori del Pd fu in quel caso del 75,1% (detto in altri termini, fatti 100 gli elettori che alle politiche votarono Pd, 75 scelsero Marino alle comunali).

In quell'occasione fu invece basso il livello di fedeltà degli elettori «grillini» (solo il 24,8%): il Movimento 5 stelle cedeva all'astensione una quota rilevantissima di elettori (l'11,4%, più del doppio di quelli rimasti su De Vito). All'epoca, il M5s, a Roma come in altre città, appariva come un «traghetto verso l'astensione», una sorta di ultima spiaggia prima del definitivo allontanamento dalla politica (i suoi elettori sembravano elettori stanchi dei partiti tradizionali che, dopo aver «provato» il M5s alle elezioni di febbraio, ne erano rimasti delusi e, alle successive comunali, avevano deciso di non recarsi alle urne).

Nelle differenze dei tassi di fedeltà registrati dal Pd e dal M5s alle comunali 2013 e a quelle del 2016 sta la descrizione del cambiamento intervenuto in questi tre anni. Nel 2013, l'elettorato del Pd alle politiche si riversava per tre quarti su Marino, nel 2016 è meno della metà a riversarsi su Giachetti. Specularmente, nel 2013, solo un quarto degli elettori del M5s alle politiche sceglieva De Vito, mentre oggi è quasi il 70% di quel bacino elettorale a scegliere la Raggi.

Il Pdl (come i suoi alleati), infine, non perdeva quote rilevanti verso gli avversari del proprio candidato, ma subiva una forte emorragia verso l'astensione (5,8%) – il che negli ultimi anni costituisce una sorta di costante per il centrodestra, come emerso da numerose analisi sui flussi elettorali condotte dall'Istituto Cattaneo.

Tab. 8.4. *Flussi elettorali a Roma tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2013 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Alemanno	1,3		1,2	1,3	8,0		1,5		0,6	15,4
Marino	2,4	2,1	16,4							21,7
De Vito	5,1		0,5							6,3
Marchini			1,8	1,7						4,8
Altri		1,1							0,6	2,6
Non-voto	11,4	2,0	1,6	4,0	5,9		0,5	0,9	23,0	49,0
Tot.	20,6	5,7	21,9	7,3	15,06	0,1	2,0	2,3	24,6	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Roma. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne Ln e FdI. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr=3,6).

Tab. 8.5. *Flussi elettorali a Roma tra il primo turno delle elezioni comunali del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	De Vito	Marino	Marchini	Alemanno	Altri	Non-voto	Tot.
Raggi	5,4	6,4		3,5	1,3	2,9	19,5
Giachetti		10,4	2,7	0,7			13,7
Fassina		2,1					2,5
Meloni	0,7	1,0		6,9	0,8	1,9	11,4
Marchini			1,9	3,9			6,1
Altri		0,6		0,6			2,1
Non-voto		1,3				43,5	44,8
Tot.	6,3	21,7	4,8	15,4	2,6	49,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Roma. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr=15,4).

Nella tabella 8.5 sono infine riportati i flussi (sempre calcolati sul totale degli aventi diritto) tra le comunali del maggio 2013 e le comunali di giugno 2016. Quel che emerge in parte conferma quanto descritto dalla tabella 8.3, in parte lo completa e lo qualifica. Iniziamo ancora dal M5s. Come abbiamo ap-

pena visto, De Vito nel 2013 aveva ottenuto una *performance* non particolarmente brillante (una parte consistente dell'elettorato che solo pochi mesi prima aveva votato per il partito di Grillo alle politiche, preferì astenersi alle comunali). Il bacino elettorale di De Vito, molto più piccolo di quello del M5s alle politiche, conferma quasi *in toto* il proprio voto sulla candidata pentastellata, con solo una perdita verso la Meloni. Il tasso di fedeltà sfiora l'unanimità: l'85,8% di chi aveva votato De Vito rinnova la fiducia alla candidata dei cinquestelle. Rispetto alle comunali, la capacità della Raggi di conquistare voti appare più trasversale rispetto a quanto emergeva dal confronto politiche 2013-comunali 2016. Osservando i flussi tra le due comunali, infatti, emergono significativi spostamenti di voti provenienti dall'astensione e dal bacino di Alemanno. Con tutta probabilità, si tratta in larga misura di elettori che, dopo aver votato M5s alle politiche, non hanno confermato il voto alle comunali del 2013, scegliendo l'astensione o lo schieramento di centrodestra guidato da Alemanno, ma che ora – convinti dalla nuova candidata o dal carattere «nazionale» assunto dalla competizione – sono ritornati a votare per il M5s. Il «traghetamento» verso l'astensione è stato dunque temporaneo e recuperabile. In ogni caso, il flusso in entrata più consistente di cui si giova la Raggi proviene dal centrosinistra, ossia dal bacino elettorale che nel 2013 aveva premiato Marino (il 6,4% del corpo elettorale passa dal voto a Marino al voto alla Raggi).

Anche nel confronto con le comunali, l'elettorato di centrosinistra si disperde in varie direzioni. La quota maggiore di chi aveva votato Marino dimostra «fedeltà» premiando Giachetti, ma una quota rilevante, come detto, preferisce la sua diretta avversaria Raggi. Anche il 2% che svolta a sinistra votando Fassina contribuisce alla sconfitta di Giachetti. Perdite minori si hanno anche in direzione della Meloni e dell'astensione.

Tra destra e centrodestra vi è un'ampia ridefinizione degli elettorati. Quello di Alemanno, nel 2013 candidato dell'intero centrodestra, privilegia la Meloni (6,8%), oggi espressione della destra di FdI e Ncs, ma cede quote significative di voti anche Marchini e Raggi (3,8% e 3,4%, rispettivamente).

È soprattutto Marchini – nel 2013 candidato fuori dai partiti e nel 2016 candidato berlusconiano – che ridefinisce il suo elettorato. Se, come abbiamo visto, Marchini prende voti che furono di Alemanno, ne cede una quota consistente a Giachetti. I primi (quelli che da Alemanno si spostano su Marchini) sono i voti degli elettori, evidentemente, più legati allo schieramento di centrodestra e disposti a seguire gli *endorsement* del suo storico fondatore e leader. I secondi (quelli che da Marchini si spostano su Giachetti) sono i voti degli elettori più legati all'area di centrosinistra, che nel 2013 si riconobbero in Marchini, nella sua storia personale di uomo di sinistra e nel suo messaggio di discontinuità con la giunta Alemanno, preferendolo perché più «nuovo» rispetto al candidato ufficiale del centrosinistra. Oggi – di fronte alla perdita del

carattere apartitico e alla scelta di campo berlusconiana – abbandonano Marchini tornando a preferirgli il candidato del centrosinistra.

Tra gli elettori che nel 2013 avevano scelto candidati minori o l'astensione, infine, la vittoria della Raggi su Giachetti è schiacciante.

In conclusione, le stime sui flussi tra le due comunali, confermano la notevole fedeltà dell'elettorato pentastellato romano e mostrano la capacità della Raggi sia di recuperare i voti che De Vito aveva perso, sia di strappare voti praticamente ovunque. Molto meno fedele si rivela l'elettorato di centrosinistra. Nei diversi gradi di fedeltà di questi due elettorati sta la chiave della netta affermazione della Raggi al primo turno, che poi il ballottaggio ha ulteriormente acuito.

Per concludere l'analisi dei risultati delle comunali romane occorre prendere dunque in esame il ballottaggio. Al secondo turno, gli elettori romani (tabella 8.6) hanno rafforzato il vantaggio della Raggi – alla fine la candidata del M5s ha doppiato il rappresentante del centrosinistra. L'elettorato della vincitrice si è dimostrato eccezionalmente elastico, espandendosi del 67%. L'espansione di Giachetti, di per sé più che discreta (+15,7%), è apparsa ben poca cosa di fronte alla performance dell'avversaria.

Tab. 8.6. Risultati del secondo turno, elezioni comunali a Roma (2016) e confronto col primo turno

	Voti	% su voti validi	% su elettori	II – I turno	Diff. % II – I turno
Raggi	770.564	67,1	32,6	+309.374	+67,0
Giachetti	376.935	32,9	15,9	+51.100	+15,7
Voti validi	1.147.499			-160.446	-12,3
Totale votanti	1.185.280			-162.760	-12,1
Totale elettori	2.363.776				

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Nella tabella 8.7 sono riportati le stime dei flussi tra primo e secondo turno, espressi ancora una volta come flussi sul totale degli aventi diritto al voto. Il secondo turno, come abbiamo visto, ha portato in scena un copione già scritta, che conferma la capacità del M5s di catalizzare i voti dei candidati esclusi dal ballottaggio. Quali elettorati hanno contribuito maggiormente a questa espansione, e quali, se ve ne sono stati, hanno resistito alla forza d'attrazione della vincitrice annunciata?

Anzitutto, è da notare che la Raggi conferma in pieno i suoi voti, mentre Giachetti ne perde per strada qualcuno (il 6,7% di chi l'aveva votato al primo

turno non l'ha votato al secondo – rapportato all'intero elettorato, come nella tabella 8.7, si tratta dell'1% degli aventi diritto), fenomeno che può essere ricollegato alla diversa struttura del consenso dei due candidati (e al diverso peso che tra le forze che li sostengono ha il voto di preferenza – su questo si veda il cap. 16). Gli elettorati di Fassina e di Marchini si dividono in tre: in entrambi prevalgono (il 41% per Fassina, il 45% per Marchini) coloro che al secondo turno preferiscono l'astensione, ma sono consistenti anche le quote che scelgono la Raggi (il 28% tra chi aveva votato Fassina, il 33% tra chi aveva votato Marchini) o Giachetti (il 31% tra chi aveva votato Fassina, il 22% tra chi aveva votato Marchini). Nell'elettorato che al primo turno aveva optato per la Meloni l'opzione di gran lunga prevalente (il 65%) è quella per la Raggi, confermando quanto la stessa Meloni e il suo alleato Salvini avevano più volte detto durante la campagna elettorale, ossia che in caso di ballottaggio tra M5s e centrosinistra non avrebbero esitato a votare per il primo. Anche tra gli elettori che avevano scelto candidati minori, la Raggi vince nettamente. Sono infine pochi gli elettori che, dopo essersi astenuti al primo turno, si recano alle urne al secondo.

Tab. 8.7. *Flussi elettorali a Roma tra il primo e il secondo turno delle elezioni comunali del 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Raggi	Giachetti	Fassina	Meloni	Marchini	Altri	Non-voto	Tot.
Raggi	19,5		0,7	7,4	2,0	1,6	1,4	32,5
Giachetti		12,8	0,8	0,5	1,3			15,9
Non-voto		0,9	1,0	3,5	2,7		43,1	51,6
Tot.	19,5	13,7	2,5	11,4	6,1	2,1	44,8	100,0

Note: sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr=4,2).

Riferimenti bibliografici

- Calise, M. (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Campus, D. (2006), *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- Schadee, H.M.A. e Corbetta, P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. (2016), *Partiti e coalizioni, la mappa dei ballottaggi*, in «Il Sole 24 Ore», 7 giugno.
- D'Alimonte, R. e Chiaramonte A. (a cura), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna, Il Mulino.
- Gili, G. (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- Goodman, L. A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Ignazi, P. (2012), *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Roma-Bari, Laterza.
- Luciani, M. e Volpi, M. (a cura) (1995), *Riforme elettorali*, Roma-Bari, Laterza.
- Massari, O. (2004), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- Mazzoleni, G. (2012), *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- Mazzoleni, G. e Schulz, W. (1999), «Mediatization» of Politics: A Challenge for Democracy?, in «Political Communication», vol. 16, n. 3, pp. 247-261.
- Novelli, E. (2006), *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia*, Milano, Rizzoli.
- Operto, S. (a cura) (1999), *Votare in città. Riflessioni sulle elezioni amministrative in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Passarelli, G. e Tuorto, D. (2012), *Lega&Padania. Storie e luoghi delle camice verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Parisi, A.M.L. e Pasquino, G. (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 215-249.
- Passarelli, G. (a cura) (2015), *The Presidentialization of Political Parties. Organizations, Institutions and Leaders*, London, Palgrave Macmillan.
- Poguntke, T. e Webb, P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Spalletta, M. e Ugolini, L. (2015), *Sport Politics. Il ventennio berlusconiano sulle pagine della Rosea*, in «Comunicazione politica», vol. 16, n. 1, pp. 67-86.

9. Napoli: la riconferma del sindaco di lotta e di governo

Pasquale Colloca e Domenico Fruncillo

9.1. Premessa

La vittoria di Luigi De Magistris alle elezioni comunali di Napoli nel 2011 aveva mostrato la possibilità di sfidare con successo il bipolarismo che aveva strutturato la competizione elettorale e il confronto politico negli ultimi due decenni. Probabilmente non era una novità in assoluto, ma era la prima volta che accadeva in una grande città. Inoltre, lo spazio politico ed elettorale che aveva occupato De Magistris era fuori dalle due coalizioni ma non poteva essere etichettato come moderato o di centro. Infine, De Magistris aveva allestito una campagna elettorale enfatizzando temi e parole d'ordine che in parte avevano anticipato ed evocato quelli che avrebbero portato il M5s al clamoroso successo delle elezioni politiche del 2013: la polemica contro il ceto politico, l'impegno per l'onestà, la buona e corretta amministrazione.

Alla vigilia delle elezioni comunali del 2016 la domanda principale riguardava il destino di quella esperienza sottoposta al vaglio dei cittadini. Non si trattava solo di appurare se De Magistris sarebbe riuscito ad essere rieletto, ma anche se, a tal fine, avrebbe in qualche modo modificato strategia e posizionamento tenendo conto del cambiamento del contesto politico nazionale e locale.

La città di Napoli è stata spesso teatro di vicende politiche ed elettorali eccezionali e contraddittorie. Napoli è la città che aveva dato una base elettorale al progetto politico di Achille Lauro nel dopoguerra, ma anche quella che si era affidata al sindaco comunista Maurizio Valenzi nella difficile fase della ricostruzione dopo il terremoto del 1980. A Napoli le macchine clientelari hanno sviluppato il loro potenziale nella raccolta del consenso (Allum 1975 e 2001). E, più recentemente, all'inizio degli anni novanta, è stata una delle città in cui sembrava più promettente la cosiddetta «primavera dei sindaci» (Musi 2004). Spesso si è trattato di fenomeni che hanno rapidamente esaurito il loro slancio, ma altre volte hanno segnalato l'avvio di processi che di lì in avanti si sarebbero manifestati pienamente in tutto il Paese. Ed è per questo che gli studiosi hanno rivolto particolare attenzione alle vicende politiche napoletane.

Nonostante ciò, e sebbene Napoli sia una delle principali città del Paese, la copertura dei media nazionali delle elezioni al comune napoletano è stata relativamente modesta, e non soltanto perché molti consideravano

l'esito finale della competizione meno incerto rispetto a quello che si profilava in altri grandi capoluoghi. L'interesse dei giornali e delle televisioni nazionali è stato tiepido soprattutto perché le elezioni comunali di Napoli erano percepite come un caso specifico e particolare, soprattutto con riferimento al formato e alla meccanica della competizione. I rapporti di forza tra i partiti, i candidati e le coalizioni che si erano presentati alla consultazione erano diversi da quelli che si osservavano sulla scena politica generale. Partito democratico (Pd), Movimento 5 stelle (M5s) e Forza Italia (FI) erano presenti alle elezioni con le loro liste e i loro candidati, ma la competizione era dominata dal sindaco uscente che non era diretta espressione di una forza politica rinvenibile nell'offerta politica nazionale.

In altre parole, la dinamica che governava la sfida per l'elezione del sindaco di Napoli non poteva essere iscritta in nessuno degli scenari che si profilavano sulla scena politica generale, non come uno scontro tra M5s e Pd e neppure come un *revival* della sfida tra centrodestra e centrosinistra. In definitiva, non sarebbe stato possibile proiettare l'esito delle elezioni comunali di Napoli direttamente sulla scena politica nazionale e trarne indicazioni circa l'evoluzione del confronto politico tra i soggetti che al momento sembrano strutturare la competizione elettorale a livello nazionale.

Questa valutazione da cui derivava la relativa disattenzione dei media, era almeno in parte infondata. È evidente che l'esito della competizione in una città importante come Napoli ha riflessi nella dinamica politica nazionale e, d'altro canto, il risultato delle elezioni comunali, in quanto *second-order elections* (Reif e Schmitt 1980), da un lato non è completamente avulso dalle dinamiche politiche generali e dall'altro, e proprio per questo motivo, potrebbe essere utile ai partiti per il ri-orientamento delle loro strategie politiche ed elettorali.

In questo capitolo si cercherà di valutare le recenti elezioni comunali a Napoli partendo anzitutto dall'analisi delle condizioni che avevano caratterizzato le precedenti elezioni comunali del 2011; si esplorerà quindi a grandi linee il contesto politico ed elettorale generatosi alla vigilia delle recenti comunali, prima di analizzare i risultati del primo e del secondo turno, soprattutto alla luce delle stime dei flussi elettorali che li hanno generati. Nell'ultimo paragrafo verranno sottolineate le principali indicazioni emerse nel corso del capitolo.

9.2. Le sfide aperte dopo le elezioni del 2011

In primo luogo, le elezioni comunali di Napoli si proponevano come un banco di prova per gli schieramenti e i partiti a livello locale. Anzitutto per il Pd, che nel 2015 si era reinsediato al vertice della Regione anche grazie alla risalita dei livelli di consenso nella città capoluogo e doveva mostrare di

essere riuscito a mettersi definitivamente alle spalle la cocente sconfitta alle precedenti elezioni comunali. In secondo luogo, per il centrodestra e FI, che dopo aver perso la presidenza della Regione avevano l'opportunità attraverso le elezioni comunali di riproporsi come protagonista nella vicenda politica locale, potendo contare ancora su un potenziale consistente patrimonio elettorale in città. Infine, per il M5s, che aveva l'obiettivo di confermare nella competizione locale il ruolo di attore politico centrale acquisito a livello nazionale.

Inoltre, anche a Napoli, come in altre città, le elezioni comunali erano l'occasione per analizzare l'evoluzione della crisi dei vecchi soggetti che avevano strutturato la competizione elettorale negli ultimi decenni e valutare l'efficacia dei loro tentativi di adeguamento alle mutate condizioni politiche nazionali. Per altro, le elezioni comunali consentivano di osservare il processo di insediamento locale dei nuovi soggetti che si proponevano sulla scena politica e di esaminare le modalità con cui essi definiscono le loro articolazioni territoriali nelle competizioni subnazionali.

Soprattutto, l'aspetto specifico delle elezioni a Napoli riguardava senz'altro la partecipazione alla contesa del sindaco uscente, Luigi De Magistris, che non era collegabile a nessuno dei principali partiti sulla scena politica italiana. In tempi di antipolitica questa condizione rappresentava un indubbio vantaggio competitivo e, infatti, De Magistris era considerato il candidato accreditato delle maggiori *chances* di vittoria. Tuttavia, l'estraneità rispetto ai partiti aveva delle controindicazioni. Un candidato alla carica di sindaco in una grande città non può fare leva solo sul suo *appeal* personale, ma, per sviluppare una campagna elettorale efficace, deve dotarsi di una struttura organizzativa e disporre di risorse economiche ed umane.

In verità, era già accaduto nel 2011 che De Magistris riuscisse a prevalere contro i candidati dei principali partiti e schieramenti. Ma quella elezione avrebbe potuto essere considerata una sorta di accidente maturato in condizioni straordinarie e forse irripetibili. Nel 2011 Luigi De Magistris, appena uscito dalla Magistratura ed esponente di un piccolo partito, l'Italia dei valori (Idv), non era accreditato di concrete possibilità di vittoria, sebbene avesse da tempo lanciato la sfida sia al centrodestra che al centrosinistra «ufficiale». Il suo successo era stato agevolato dalle vicende nazionali e locali che in prossimità delle elezioni avevano indebolito i principali competitori.

Da una parte, le lacerazioni del Popolo della libertà (Pdl) avevano provocato la nascita di Futuro e libertà (Fli) che a Napoli aveva ricevuto l'adesione di importanti esponenti di Alleanza nazionale, tra i quali Italo Bocchino. Il centrodestra, che aveva insediato Stefano Caldoro al vertice della Regione Campania anche grazie all'accordo con l'Unione di centro (Udc), alle elezioni di Napoli aveva perso l'appoggio del partito di Casini

che aveva candidato Raimondo Pasquino, rettore dell'Università di Salerno, alla guida di una coalizione della quale facevano parte anche Fli e altre formazioni centriste.

Dall'altra parte, la fortuna del centrosinistra in Campania, e a Napoli in particolare, sono state a lungo legate, nel bene e nel male, alla parabola politica di Antonio Bassolino (Brancaccio 2002; Amaturò 2003; Musella 2010). Il predominio elettorale e politico del centrosinistra a Napoli, che era iniziato proprio con le sindacature di Bassolino ed era proseguito con quelle di Rosa Russo Iervolino, sembrava avviato ad esaurirsi dopo l'uscita di scena dell'ex governatore della Regione. Del resto, alla vigilia delle elezioni del 2011 la celebrazione delle primarie aveva reso eclatante e plateale la crisi del centrosinistra. La vicenda è nota avendo occupato a lungo le cronache politiche dei principali quotidiani. Il Pd e suoi alleati, ad eccezione di Idv e Rifondazione, avevano deciso di individuare il candidato sindaco attraverso le primarie. L'esito di quella consultazione era stato favorevole ad Andrea Cozzolino, eurodeputato ed ex assessore della giunta regionale presieduta da Bassolino. Quel risultato non era stato convalidato a seguito delle accuse di brogli lanciate dai candidati sconfitti e soprattutto da Umberto Ranieri.

Le polemiche si erano trascinate per lungo tempo indebolendo e incrinando ulteriormente l'immagine e l'*appeal* del Pd, che successivamente si era impegnato alla disperata ricerca di un candidato autorevole e al di sopra delle parti. Alla fine la scelta era caduta sul prefetto Mario Morcone, il quale – malgrado una carriera esemplare nell'amministrazione dello Stato e prestigiosi incarichi tra i quali quello di direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata – era poco noto in città e aveva uno scarso seguito elettorale come del resto avrebbero mostrato i successivi risultati elettorali.

De Magistris era riuscito ad accedere al secondo turno di votazione scalzando proprio Morcone. Al ballottaggio, poi, aveva battuto Gianni Lettieri, candidato del centrodestra, il quale non era stato capace di convincere i candidati della coalizione centrista e neppure, verosimilmente, la gran parte dei loro elettori. Al secondo turno De Magistris aveva raddoppiato i consensi, ma non si era apparentato con altre liste di modo da poter contare in Consiglio comunale su una maggioranza piuttosto omogenea¹. Nel corso di quella campagna De Magistris aveva tuonato contro la casta politica corrotta rivolgendo i propri strali in eguale misura verso il centrodestra, il Pdl in particolare, e verso il centrosinistra e in modo specifico verso il Pd. Inoltre, aveva posto al centro della propria

¹ Tre delle quattro liste che lo avevano appoggiato avevano eletto 29 consiglieri comunali (Idv 15, Napoli è tua 8 e Prc-Pdci 6); le due liste che facevano riferimento direttamente a De Magistris disponevano dunque di 23 dei 45 seggi in Consiglio.

comunicazione il tema dell'onestà e della corretta amministrazione. In qualche misura De Magistris aveva anticipato sul piano locale la retorica e i temi che sarebbero diventati i cavalli di battaglia del M5s (Passarelli, Tronconi e Tuorto 2013)².

9.3. Il contesto politico locale alla vigilia delle elezioni del 2016

Questi brevi cenni alle condizioni in cui si erano svolte le precedenti consultazioni amministrative sono utili poiché l'esito delle elezioni del 2011 aveva definito posizioni e conferito ruoli che hanno rappresentato vantaggi competitivi alle elezioni del 2016. Ma, nel frattempo, alcuni eventi locali e nazionali hanno modificato la situazione iniziale accentuando o moderando alcune tendenze. Ed è alla descrizione di questi aspetti che è necessario rivolgere l'attenzione.

In primo luogo, le difficoltà del centrodestra si erano ulteriormente approfondite. L'appannamento della leadership di Berlusconi aveva amplificato la crisi di consensi anche verso il centrodestra napoletano e, tra l'altro, aveva indotto alcuni esponenti locali del Pdl/FI ad accasarsi presso altre forze politiche. Un processo analogo di «smobilitazione» di quadri intermedi era stato provocato dalla vicende giudiziarie dell'ex sottosegretario Nicola Cosentino coinvolto in inchieste sui rapporti tra la politica e la criminalità organizzata. La minore presa elettorale del centrodestra era certificata dai risultati delle elezioni regionali dell'anno precedente (Musella e Reda 2015), quando il candidato del centrodestra Stefano Caldoro, era stato sconfitto da De Luca anche per aver perso, rispetto alle precedenti regionali del 2010, molti consensi nella città di Napoli.

In questa situazione, Gianni Lettieri, già candidato nel 2011 e sconfitto al ballottaggio da De Magistris, non aveva fatto una gran fatica per ottenere nuovamente l'investitura. Di fronte alla candidatura dell'ex presidente degli industriali napoletani si erano tirati fuori dalla contesa sia Stefano Caldoro che Mara Carfagna, la quale aveva resistito alle pressioni di Berlusconi anche se alla fine aveva accettato di capeggiare la lista di Forza Italia. Il punto debole di Lettieri era costituito dalla sua sostanziale assenza nel dibattito pubblico negli ultimi cinque anni.

In campagna elettorale aveva insistito sul sostanziale immobilismo dell'amministrazione guidata da De Magistris, conducendo una campagna piuttosto tradizionale. I temi su cui aveva investito riguardavano il

² Il M5s, era già presente alle elezioni del 2011 avendo candidato Roberto Fico alla carica di sindaco. Tuttavia, aveva raccolto meno del 2% dei voti (1,4 dei voti ai sindaci e 1,8 dei voti alle liste).

potenziamento del trasporto pubblico, attraverso l'acquisto di nuovi autobus, la creazione di un corpo di polizia municipale alle dirette dipendenze del sindaco per far fronte ai problemi della sicurezza. Le sue proposte più articolate riguardavano le iniziative di promozione alle start-up di imprese artigianali e commerciali con l'intenzione di creare nuovi posti di lavoro. Aveva inoltre mostrato attenzione agli adulti che perdono il lavoro, poiché aveva promesso sostegno al loro reddito per 18 mesi rinnovabili per altri 18.

Lettieri, ex presidente degli industriali, sperava nell'appoggio dell'imprenditoria napoletana, dalla quale, tuttavia, non erano arrivati sostegni espliciti. Inoltre, gli esponenti politici più in vista del partito – consiglieri regionali, parlamentari – al di là delle formali dichiarazioni di approvazione della candidatura e apprezzamento verso Lettieri, erano rimasti sostanzialmente estranei alla contesa elettorale, persino nella fase del ballottaggio. Il contributo più sostanzioso alla campagna elettorale di Lettieri era arrivato da quello che si potrebbe definire ceto politico municipale, ossia dall'insieme di esponenti del centrodestra o di associazioni satelliti che da anni sono insediati negli organismi dei municipi di Napoli in alcuni quartieri popolosi e popolari (come, ad esempio, Secondigliano e Pianura) e da quelle postazioni coltivano relazioni con gli elettori.

Dall'altra parte, il centrosinistra sembrava stesse risalendo la china dopo lo smacco delle elezioni del 2011. Un nuovo gruppo dirigente si era progressivamente formato alla guida del Pd napoletano e cercava di beneficiare a livello locale del clima generale favorevole a Matteo Renzi, assecondando le spinte al cambiamento impresse a livello nazionale dalla nuova leadership del partito. In effetti, probabilmente proprio grazie all'immagine e alla capacità attrattiva di Renzi, il Pd alle europee aveva sfiorato in città il 41% dei voti. Inoltre, alle elezioni che nel 2015 avevano reinsediato un esponente del Pd al vertice della Regione Campania, il Pd e il centrosinistra avevano ottenuto una percentuale di voti nella città di Napoli (rispettivamente 21% e 36,5%), leggermente superiore a quella raccolta a livello provinciale.

Tuttavia, come nel 2011, la celebrazione delle primarie aveva sospinto il Pd e il centrosinistra nelle polemiche e nelle divisioni. Già prima della loro celebrazione si erano scatenate polemiche quando era stata ventilata l'ipotesi che potesse essere introdotta una norma che avrebbe escluso gli ex sindaci dalla selezione. La regola che avrebbe dovuto favorire il rinnovamento era stata interpretata come lo strumento per impedire la partecipazione alle primarie di Bassolino, il quale, al contrario, aveva fatto sapere di essere nuovamente disponibile ad un impegno diretto nella politica cittadina. Quella norma non era stata adottata e, tuttavia, le primarie sono state quasi solo un fatto interno al Pd sia per il livello complessivo della partecipazione sia per i soggetti politici che erano stati coinvolti.

Ancora una volta sono state segnalate irregolarità, più o meno gravi, durante le votazioni. Antonio Bassolino sconfitto per pochi voti aveva avanzato ricorsi che erano stati respinti. Questa volta, il risultato finale delle primarie era stato convalidato ufficializzando la candidatura di Valeria Valente, deputata, ex assessore alla Pari opportunità nella giunta di Rosa Russo Iervolino ed esponente della componente che fa capo a Matteo Orfini e al ministro della Giustizia Andrea Orlando (nel 2011 commissario del Pd a Napoli). A prescindere dalle irregolarità, l'esito delle primarie era stato definito dal riposizionamento di alcuni «grandi elettori» interni a favore della candidata sostenuta dai gruppi dirigenti del partito a livello locale e nazionale. Al contrario di quanto era accaduto nel 2011, in questa occasione sono stati numerosi i tentativi di ricomporre l'unità del partito. Lo stesso Renzi si era impegnato in questa direzione e, nel corso della sua visita a Napoli, aveva invitato tutti a lavorare per il successo di Valente.

Sebbene sia stata scongiurata la candidatura di altri esponenti del Pd alla carica di sindaco, l'impressione è stata che Valente abbia affrontato la competizione in solitudine e comunque potendo contare quasi esclusivamente sull'apporto dei candidati nelle undici liste che la sostenevano. Si aggiunga che la scelta di accogliere nella propria coalizione i cosiddetti verdiniani di Ala (Alleanza liberalpopolare – Autonomie) se da un lato le ha permesso di penetrare in alcuni quartieri popolari e periferici, dall'altro non le ha giovato in termini di immagine e credibilità politica generale. Quella decisione, in ogni caso, le ha alienato simpatie in alcuni ambienti molto sensibili ai contenuti etici dell'impegno politico: da questi, a prescindere dalle concrete scelte di voto, non ha ricevuto sostegni pubblici.

D'altro canto, nella sua campagna di comunicazione, Valeria Valente non ha tematizzato in modo specifico la questione della legalità pur non avendola, in verità, trascurata. La candidata del Pd, infatti, ha criticato fortemente De Magistris accusandolo di non aver prodotto risultati davvero positivi per la città, ma ha sostenuto a più riprese che la città aveva bisogno soprattutto di amministratori competenti. Il cavallo di battaglia della Valente era la sponsorizzazione di Renzi che sembrava impegnato direttamente nella soluzione dell'ormai annosa questione della riqualificazione di Bagnoli dalla quale sarebbe scaturito l'innescio di processi di rilancio dell'intera città. Pur avendo ricevuto l'adesione di esponenti del mondo della cultura tra i quali l'ex rettore dell'Università l'Orientale, Lida Viganoni, la sua campagna era stata sostenuta da candidati delle liste che, in molti casi, hanno raccolto davvero pochi consensi personali, e da volontari e dirigenti di base del Pd di limitata esperienza, probabilmente ancora poco avvezzi alle contese elettorali.

E il Movimento 5 stelle, in quale condizione si trovava alla vigilia delle comunali? Alcuni tra gli esponenti nazionali più in vista del M5s sono

campani. Tra questi i più noti sono Luigi Di Maio, vice presidente della Camera, e Roberto Fico, presidente della Commissione di Vigilanza Rai che nel 2011 si era candidato a sindaco ottenendo un magro risultato. Ad ogni modo, in adesione alle regole generalmente applicate dal Movimento il candidato è stato scelto escludendo dal novero degli aspiranti coloro che rivestono già un'altra carica istituzionale.

Il M5s aveva selezionato il candidato alla carica di sindaco e di consigliere comunale secondo le ormai consuete procedure, ossia attraverso una consultazione in rete. Dopo la prima fase a cui avevano partecipato 588 iscritti, secondo il comunicato del meetup, erano stati ammessi alla seconda votazione per la candidatura a sindaco Matteo Brambilla, Stefania Verusio e Lucia Francesca Menna, che molti pronosticavano come vincitrice. Al contrario, il candidato a sindaco per il M5s è risultato Matteo Brambilla, ingegnere ambientale originario di Monza, residente a Napoli da dieci anni. Molti avevano ironizzato sulle sue caratteristiche (a cominciare dal nome) poco o per nulla partenopee (aveva tra l'altro dichiarato di essere tifoso della Juventus). Ma a prescindere da queste considerazioni, la sua scelta mostrava che il M5s aveva ancora difficoltà a selezionare candidati capaci di entrare in sintonia con gli elettori in una competizione locale. Tra l'altro, Brambilla e gli altri candidati del M5s non sono riusciti a far percepire come temi specificamente riferibili alla città di Napoli le proposte avanzate dal M5s sul piano nazionale e in altre elezioni locali come il reddito di cittadinanza e l'onestà amministrativa. Le difficoltà maggiori per il M5s derivavano dalla circostanza che molte delle sue parole d'ordine erano già appannaggio di De Magistris.

Infine, c'era il sindaco uscente, Luigi De Magistris, che aveva deciso di ricandidarsi ed era accreditato delle maggiori possibilità di successo. D'altro canto, come emerge dalle considerazioni appena svolte, rispetto al 2011 i suoi principali competitori non sembravano essersi rafforzati. Le maggiori incognite per De Magistris riguardavano la possibilità di reggere al confronto politico ed elettorale in una competizione impegnativa non solo sul versante della comunicazione, ma anche su quello organizzativo senza il supporto di un partito. Da questo punto di vista la sua posizione sembrava addirittura peggiore rispetto al 2011 quando poteva contare su un partito piccolo come l'Idv, che tuttavia aveva una visibilità nazionale e un serbatoio di personale politico disponibile ad impegnarsi nella competizione elettorale.

Come è noto, l'Idv si era praticamente eclissato a seguito delle vicende che avevano riguardato il leader nazionale del partito, Antonio Di Pietro. D'altro canto, pur senza assumere posizioni clamorose di rottura, lo stesso De Magistris aveva preso le distanze da quella sua iniziale opzione partitica. In verità, non erano mancate le tensioni con alcuni esponenti dell'Idv in Consiglio comunale e, a un certo punto, sembrava che la stessa Idv potesse

aderire alla coalizione del Pd. Alla fine De Magistris ha potuto invece annoverare nel suo schieramento la lista dell'Idv capeggiata da Giovanni Formisano.

Tra le liste di partito in appoggio a De Magistris quella meglio attrezzata sembrava «Sinistra Napoli in Comune a sinistra» allestita da Sel/Si (Sinistra ecologia e libertà/Sinistra italiana), che aveva da tempo dichiarato il sostegno al sindaco, assieme a Rifondazione, o parte di essa. La forza organizzativa e l'*appeal* elettorale non sembrava decisivo, sebbene niente affatto trascurabili soprattutto per la presenza in lista di personaggi stimati e bene introdotti in associazioni e movimenti sociali: Ciro Borriello, assessore uscente, Sandro Fucito, Elena Coccia. Oltre a qualche lista riferibile a partiti peraltro deboli e in crisi – i Verdi o i Repubblicani democratici –, il resto della coalizione allestita a sostegno del sindaco è stata «inventata» da De Magistris. E in questo caso vale il cognome, poiché gli ideatori sono sia Luigi che il fratello Claudio, il quale, secondo alcuni, era stato l'artefice della vittoria già nel 2011.

Il maggiore contributo, in termini di consenso elettorale, era atteso dalle tre liste personali del sindaco e in particolare da «De Magistris sindaco» e «La città con De Magistris». Le liste che nascevano come diretta emanazione di associazioni che erano nate da qualche tempo e che svolgevano attività di discussione politica in città tra le quali «Ce simme sfasteriati» e la lista «Mo! Napoli autonoma» che era già presente alle elezioni regionali del 2015 quando aveva candidato alla presidenza della Regione il suo animatore, il giornalista economico Marco Esposito che, nel frattempo, era diventato uno dei sostenitori di De Magistris come sindaco di Napoli. Gran parte delle liste civiche, persino quelle che riportavano il nome di De Magistris, potevano essere considerate trasversali, poiché ospitavano anche qualche candidato che aveva militato, in un passato più meno recente, in partiti del centrodestra o nel Pd.

DemA, Democrazia e Autonomia, è lista che più delle altre segnala la discontinuità nella strategia politica ed elettorale di De Magistris rispetto alle precedenti elezioni comunali. Claudio De Magistris alle elezioni del 2016 non si è limitato a dirigere la campagna di comunicazione del fratello e a coordinare le attività dell'intera coalizione, ma ha direttamente promosso e organizzato la lista DemA in cui sono stati coinvolti candidati espressione dei gruppi di volontariato, dei collettivi politici come Insurgencia, del cattolicesimo di base, del mondo della cultura e della lotta alla criminalità organizzata, del sindacalismo autonomo e della Cgil.

Lo spirito con cui è stata formata questa lista ha anticipato la linea politica che si è andata definendo nel corso della campagna elettorale fino ad essere esposta nella fase finale del confronto al ballottaggio. Il progetto di De Magistris sarebbe quello di dar vita, partendo dall'esperienza di Napoli,

ad una formazione politica simile agli spagnoli di Podemos, che si proponga come alternativa al Pd di Renzi, oltre che ovviamente al Pdl, e che si faccia carico dei bisogni dei ceti sociali disagiati e colpiti dalla crisi e che accolga le istanze di democrazia e di autorganizzazione dal basso.

Insomma, anche questa volta la coalizione a sostegno della candidatura di De Magistris era abbastanza variegata ed è stata allestita rispondendo a logiche diverse. Ovviamente sono stati individuati personaggi dotati di una certa penetrazione elettorale, in secondo luogo sono stati individuati esponenti di associazioni in grado di mobilitare risorse organizzative per sopperire alla mancanza di quelle che avrebbero potuto assicurare i partiti tradizionali. Entrambe le strategie sono state possibili sia facendo leva sull'*appeal* personale del sindaco sia sulle risorse economiche e simboliche di cui egli ha potuto disporre nel corso del suo mandato di sindaco.

Nel corso della consiliatura De Magistris ha utilizzato con determinazione le sue prerogative per conseguire i suoi obiettivi e per consolidare la propria posizione politica ed elettorale. Non ha esitato a rimuovere assessori e dirigenti del comune e delle aziende partecipate quando questi sembravano assumere orientamenti non omogenei rispetto alle sue indicazioni. D'altro canto, la stessa maggioranza consiliare ha cambiato parzialmente configurazione nel corso del mandato.

Non vi è dubbio che il suo mandato è stato piuttosto travagliato. Ha dovuto fare i conti, come molti altri sindaci, con la riduzione di risorse trasferita dal governo centrale ai comuni, ha minacciato più volte di violare il patto di stabilità imposto dai governi nazionali, ma è riuscito ad evitare il dissesto. In verità, non sono molte le opere e le attività che l'amministrazione poteva esibire a suo merito, ma in campagna elettorale è riuscito ad evitare un confronto serrato su questo tema, attribuendo la responsabilità al governo nazionale di qualsiasi colore – centrodestra e centrosinistra – e segno politico, o tecnico.

Anzi, a partire da questo, ha potuto sviluppare due argomenti cruciali della sua campagna elettorale: la polemica contro gli schieramenti tradizionali, entrambi piegati alle esigenze della grande finanza, e la polemica contro il governo nazionale e il suo carattere antimeridionale. Nella sua comunicazione ha molto insistito sull'orgoglio partenopeo. In particolare il bersaglio privilegiato della sua polemica è stato Renzi come presidente del Consiglio e come segretario del Partito democratico.

Una cesura nella sua strategia politica e comunicativa è rappresentata dalla vicenda della sua sospensione (1 ottobre 2014), poi revocata, dalla carica di sindaco in applicazione della cosiddetta Legge Severino. Da quel momento ha cambiato stile e come egli stesso ha affermato è diventato «sindaco di strada», entrando in contatto diretto con i cittadini attraverso le loro espressioni associative e lasciandosi definitivamente alle spalle il

giustizialismo ingenuo che gli era attribuito dalla sua adesione all'Idv. L'apertura di credito ricevuta da movimenti ed associazioni è stata anche l'occasione per rivedere le sue scelte politiche anche recenti e per precisare la sua prospettiva politica non solo per le elezioni comunali a Napoli.

I suoi temi sono in qualche misura incarnati dalla doppia anima della sua coalizione: rafforzamento e promozione delle esperienze di democrazia dal basso come strumento per risolvere i problemi comuni e alleviare le condizioni dei ceti popolari e valorizzazione dell'identità territoriale.

La personalizzazione è il tratto più evidente della strategia di De Magistris. Si è trattato di una personalizzazione che, seguendo un vecchio schema (Roth 1990; Calise 2010) connette la capacità di leader politico (anche nell'uso dei simboli) e l'abilità nella gestione delle (scarse) risorse economiche a disposizione dei comuni. Si potrebbe dire che è riuscito a coniugare carisma e patrimonialismo, con l'avvertenza che i due termini vanno intesi in una accezione piuttosto debole.

Ma a questo punto è necessario valutare più specificatamente gli esiti della competizione elettorale, anche alla luce dei movimenti di voto sottostanti che li hanno generati.

9.4. I risultati del primo turno: un KO rimandato

Molte delle indicazioni finora emerse sottolineano la specificità del caso di Napoli, evidenziando che un'interpretazione approfondita dei risultati comunali non può prescindere dall'influenza di fattori contingenti di tipo locale, che hanno di gran lunga determinato la specificità dell'offerta politico-elettorale nel capoluogo campano. Tuttavia, al di là della loro specificità, le elezioni comunali possono essere interpretate anche alla luce del modello delle elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt 1980). In base a questo modello, molti di coloro che esprimono il proprio voto ai partiti di governo in occasione di elezioni di prim'ordine (come le elezioni politiche), tenderebbero ad utilizzare l'elezione di second'ordine (ad esempio, le elezioni comunali) per esprimere messaggi di sfiducia e insoddisfazione nei loro confronti, astenendosi o votando per altri candidati. Gli studi empirici dimostrano in particolare che è più probabile che il successo di questi ultimi si concretizzi senza il cosiddetto «attraversamento di campo», ma intercettando i voti di elettori all'interno della stessa collocazione ideologica (Reif e Schmitt 1980; Reif 1985; Oppenhuys, Eijk e Franklin 1996; Eijk, Franklin e Oppenhuys 1996; Eijk e Franklin 1991; Anderson e Ward 1996).

Inoltre, in base al modello, dovremmo attenderci in questo tipo di elezioni la crescita dell'astensionismo. Gli elettori nelle elezioni di secondo ordine si differenzerebbero (rispetto a quelle di prim'ordine) sia per i loro atteggiamenti – hanno meno interesse e conoscenza politica per le elezioni –

sia per i loro comportamenti – partecipano di meno e sono meno mobilitati dai rispettivi partiti (Reif e Schmitt 1980; si veda anche Blondel *et al.* 1998). Tuttavia, riguardo all’astensionismo, il modello di Reif e Schmitt non fornisce indicazioni predittive più specifiche; in genere si tratterebbe di dinamiche simmetriche, in grado di investire tutti i partiti nello stesso modo, e di recente è stato visto che non ci sono differenze significative nelle perdite dei partiti maggiori, di governo o di opposizione (Koepke e Ringe 2006).

Proviamo a questo punto a valutare i risultati delle elezioni di Napoli alla luce di quanto detto finora. La tabella 9.1 riporta i risultati (in termini assoluti e di voti validi) del primo turno delle elezioni comunali, comparandoli con quelli delle precedenti comunali e delle ultime elezioni politiche, tenutesi tra le due consultazioni amministrative. Operare il confronto tra le due elezioni comunali, utilizzando anche come ulteriore termine di paragone un’elezione politica intermedia, è particolarmente rilevante in quanto ci permette di cogliere indicazioni derivanti proprio dalle differenze tra elezioni di ordine diverso: di second’ordine nel caso delle comunali, e di prim’ordine nel caso delle politiche (Reif e Schmitt 1980).

Come si può notare dalla tabella 9.1, questo confronto permette di evidenziare alcune tendenze emerse dalle recenti comunali. Anzitutto, anche nel 2011 c’era un uomo solo al comando, ben distanziato dagli altri inseguitori: era proprio Lettieri a fare «il De Magistris», tanto che il totale dei suoi voti (in valore assoluto) risultava allora anche superiore a quello che De Magistris ha avuto alle comunali 2016 (quasi 180.000 contro 173.000). Questo risultato aveva portato Lettieri a staccare il suo rivale di ben 11 punti percentuali nel 2011, una distanza tra i due che è aumentata nel 2016 arrivando a quasi 19 punti, ma questa volta a favore del sindaco uscente.

Tab. 9.1. *Risultati elettorali del primo turno delle comunali 2011 e 2016 (voti ai candidati) e delle elezioni politiche 2013 (voti alle coalizioni) a Napoli*

Comunali 2011 (Primo turno)			Politiche 2013 (Camera)			Comunali 2016 (Primo turno)		
Candidati	voti	%	Coalizioni	voti	%	Candidati	voti	%
De Magistris (Sin)	128.303	27,5	C-sinis	135.079	30,0	De Magistris (Sin)	172.710	42,8
Morcone (C-sin)	89.280	19,1	Monti	40.783	9,0	Valente (C-sin)	85.255	21,1
Fico (M5s)	6.441	1,4	M5s	110.570	24,6	Brambilla (M5s)	38.863	9,6
Lettieri (C-des)	179.575	38,5	C-destra	136.586	30,3	Lettieri (C-des)	96.961	24,0
Altri	62.575	13,5	Altri	27.354	6,1	Altri	9.552	2,5
Totale	466.174	100	Totale	450.372	100	Totale	403.341	100
<i>Astenuti</i>	<i>322.308</i>	<i>39,7</i>	<i>Astenuti</i>	<i>307.563</i>	<i>39,9</i>	<i>Astenuti</i>	<i>361.689</i>	<i>45,9</i>

Legenda: Politiche 2013: C-sin= partiti della Coalizione Bersani; Monti = partiti della Coalizione Monti; C-des = partiti della Coalizione Berlusconi.

In secondo luogo, dal confronto tra politiche e comunali, emerge l'evidente sofferenza di due partiti in occasione di elezioni di second'ordine: il Pd e il M5s. Per quanto riguarda il Pd, anche nel 2011 il candidato Morcone aveva avuto una prestazione negativa, molto simile a quella di Valente nel 2016: poco meno di 90.000 voti, che in entrambi i casi non sono bastati per raggiungere il ballottaggio. Le difficoltà avute dal Pd nel proporre un candidato sindaco competitivo sono state già evidenziate nella prima parte del capitolo, e i risultati positivi ottenuti dal centrosinistra e dal Pd alle politiche del 2013 mostrano che il problema è in effetti da circoscrivere alle ultime due competizioni comunali. Allo stesso tempo, questo risultato negativo riguarda in maniera simile il M5s. Infatti, anche se la prestazione del candidato Brambilla è stata di gran lunga migliore rispetto a quella ottenuta da Fico nel 2011 (ben 6 volte i voti di quest'ultimo), l'ottima performance del M5s nel 2013 fa apparire deludente il risultato avuto alle recenti comunali: i 110.000 voti ottenuti nel 2013 si sono ridotti a 39.000 nel 2016 (anche in termini di percentuale sui voti validi il calo è evidente: ben 15 punti percentuali in meno).

In ultimo, dalla tabella emerge un'ulteriore tendenza che riguarda il fenomeno della partecipazione. L'asticella dell'astensione nel 2011 si era fermata prima, allora quasi il 40% dei napoletani aveva disertato le urne, una percentuale che era rimasta stabile due anni dopo, in occasione delle politiche, ma che è aumentata di 6 punti percentuali alle comunali 2016.

Rispetto alle politiche 2013, sembrano quindi emergere nel 2016 le caratteristiche tipiche dell'elezione di second'ordine: aumento dell'astensione, e calo delle coalizioni *maggiori*, in particolare quella guidata dal partito a capo del governo nazionale. Questi i principali risultati in termini di saldi finali di voti. In realtà, la lettura dei saldi non fornisce alcuna indicazione in riferimento agli effettivi movimenti di voto – i flussi elettorali – che ne hanno dato luogo; lo stesso confronto dei saldi dei voti tra le due elezioni può essere fuorviante. Infatti, nel passaggio dall'arena nazionale a quella comunale, abbiamo solo visto che i candidati appoggiati dai principali partiti delle coalizioni del 2013 hanno conosciuto un consistente calo dei consensi. Tuttavia, se è importante sapere che le principali coalizioni hanno perso consensi, ancora più importante è chiedersi verso quale direzione li hanno persi. Ad esempio, De Magistris è riuscito ad attrarre elettori in maniera indiscriminata, attingendo dalle differenti coalizioni presentatesi nel 2013? E come si spiega la sconfitta della candidata del centrosinistra Valente? Il suo potenziale elettorato, quello di centrosinistra, è in «libera uscita» e rimane all'interno del blocco di centrosinistra (come prevede il modello dell'elezione di second'ordine), oppure sono presenti movimenti di voto politicamente più rilevanti, come flussi verso il candidato del centrodestra, del M5s (Brambilla) o verso l'astensione? E ancora, allo stesso

modo, sapere che è aumentato l'astensionismo non è sufficiente: è più importante chiedersi se l'elevato astensionismo ha riguardato tutti i candidati in uguale misura o se ha avuto un effetto differenziale, penalizzando alcuni candidati più di altri.

Anche se porre a confronto elezioni di diverso livello appare problematico, i flussi elettorali che presenteremo sono stati stimati partendo proprio dalle elezioni politiche 2013. Il nuovo assetto tripolare del sistema politico italiano generato dall'ingresso del M5s costituisce un cambiamento molto rilevante che non può essere pienamente colto se si ponessero a confronto le elezioni comunali del 2011.

La tabella 9.2 riporta le stime dei movimenti di voto intercorsi tra le elezioni politiche e quelle comunali, espressi sul totale dell'elettorato partenopeo³. Anzitutto, i flussi ci dicono che meno di 1 elettore su 3 che ha votato centrosinistra alle politiche del 2013 (4,2 su 14,8 elettori), preferisce dare il proprio voto alla candidata del centrosinistra Valente. Come mostra la tabella 9.2, il resto di questo elettorato decide soprattutto di votare il sindaco uscente De Magistris (5,6 su 14,8, ovvero quasi il 40% degli elettori di centro-sinistra), oppure di astenersi dal voto (poco meno di 1 elettore di centro-sinistra su 3). La cattiva prestazione di Valente, che le ha impedito l'accesso al ballottaggio a vantaggio del candidato del centrodestra Lettieri, non è dipesa quindi soltanto dalla capacità attrattiva avuta da De Magistris sugli elettori del Pd, ma anche da una significativa tendenza da parte di questi ultimi a disertare le urne.

Questo meccanismo di confluenza dei voti sul sindaco uscente è risultato essere più marcato tra gli elettori del M5s. Quasi la metà di chi aveva scelto il M5s alle politiche del 2013 sceglie De Magistris (6,4 su 14,3 di elettorato complessivo): si tratta di un flusso in uscita dal significato politico rilevante. Il candidato del M5s, Brambilla, riceve infatti soltanto 1 voto su 4 da parte degli elettori del M5s; mentre una quota simile di elettori pentastellati (21% dell'elettorato del M5s alle politiche 2013) si indirizza verso l'astensione.

Dall'altra parte, De Magistris, oltre a guadagnare voti dal Pd e dal M5s, riesce a far convergere su di lui quasi tutto l'elettorato che aveva votato i partiti di sinistra (4,2 su 4,9, cioè ben l'83% di sinistra), e ad aggiudicarsi in misura minore una parte degli elettori di centro e di centrodestra (3,3 su 20,3, cioè il 16% di chi ha votato De Magistris proviene da queste due aree). Lettieri ha invece ottenuto più voti di Valente, risultando il secondo

³ Come è stato fatto in altri capitoli, la tecnica utilizzata per calcolare i flussi elettorali è il cosiddetto «modello di Goodman» (Goodman 1953), che consiste nella *stima statistica* degli spostamenti di voto a partire da dati aggregati su base territoriale, ovvero i risultati ufficiali delle sezioni elettorali della città.

candidato più votato, soprattutto perché ha potuto contare su un bacino elettorale di partenza più ampio rispetto a quello di centrosinistra: infatti, solo il 36% degli elettori del centrodestra torna a votarlo (6,3 su 17,2), mentre la restante parte di questo elettorato ha come destinazione l'astensione (5,7 su 17,2) e i candidati di schieramenti ideologici opposti (due flussi da 2,1 su 17,2 si dirigono sia verso De Magistris sia verso Valente).

Infine l'astensione non sembra aver avuto una crescita differenziale: ha interessato tutti gli schieramenti, anche se ha riguardato di più gli elettori di centro e di centrodestra, e di meno quelli di sinistra. Il calo consistente dei livelli di partecipazione al voto conferma lo schema delle elezioni di second'ordine, in base al quale avremmo dovuto attenderci proprio la crescita dell'astensionismo.

Tab. 9.2. *Flussi elettorali a Napoli tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Sin	Pd	Monti	M5s	Pdl	Altri	Non-voto 2013	Totale
De Magistris (Sin)	4,2	5,6	1,2	6,4	2,1	0,8	-	20,3
Valente (C-sin)	-	4,2	-	-	2,1	-	3,0	10,1
Brambilla (M5s)	-	0,6	-	3,6	-	-	-	4,6
Lettieri (C-des)	-	-	1,2	1,1	6,3	-	2,7	11,5
Altri candidati	-	-	-	-	-	-	0,6	1,2
Non-voto 2016	0,6	4,3	2,6	3,0	5,7	0,6	35,2	52,3
Totale	4,9	14,8	5,3	14,3	17,2	1,8	41,7	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Napoli. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 8,2).

9.5. Il secondo turno: uno scontro già visto

Abbiamo visto che dai flussi del primo turno emerge una notevole trasversalità da parte del sindaco uscente: verso di lui si sono diretti soprattutto gli elettori che alle politiche 2013 avevano votato il M5s, i partiti di sinistra e il Pd. Come era ipotizzabile, la sua capacità attrattiva è stata meno incisiva, anche se presente, nei confronti dell'elettorato di centro e di centrodestra.

Nel corso delle due settimane precedenti il ballottaggio, proprio la non contendibilità del capoluogo campano aveva raffreddato l'interesse dei media nazionali su Napoli. Al punto che l'interrogativo principale sul

ballottaggio non era tanto chi sarebbe stato eletto sindaco, ma con quale scarto avrebbe vinto De Magistris, e come si sarebbero comportati gli elettori che al primo turno avevano votato gli altri candidati, in particolare il candidato del Pd (Valente) e quello del M5s (Brambilla). La tabella 9.3 riporta i risultati del ballottaggio confrontandoli con quelli del precedente ballottaggio del 2011. Come si può notare, su voti validi, il ballottaggio del 2016 sembra la replica perfetta di quello del 2011: De Magistris ha nuovamente doppiato Lettieri, con due elettori su tre che lo hanno preferito a quest'ultimo.

Tuttavia, alla chiusura delle urne, si era aggiunto un ulteriore interrogativo che riguardava la partecipazione: chi sono gli elettori che hanno disertato le urne? Infatti, come si può notare dalla tabella, mentre al ballottaggio delle precedenti elezioni comunali la partecipazione si era fermata al 50,6%, questa volta l'affluenza ha avuto un vero e proprio crollo, attestandosi al 36% (circa 18 punti percentuali in meno rispetto al primo turno). L'intensità di questo fenomeno è del resto evidente se guardiamo al numero dei voti ottenuti dai due contendenti: De Magistris perde il 30% dei voti ottenuti nel ballottaggio del 2011, mentre Lettieri ne perde il 33%. L'analisi dei flussi, tra primo e secondo turno, ci permette di dare nuovamente delle risposte a questi due fenomeni: quali sono i movimenti di voto sottostanti la vittoria di De Magistris? E come si spiega l'elevata astensione?

Tab. 9.3. Risultati elettorali del ballottaggio delle comunali 2016 e delle comunali 2011 a Napoli

	Comunali 2016 (Ballottaggio)		Comunali 2011 (Ballottaggio)		
	N.	%	N.	%	
De Magistris (Sin)	185.907	66,8	De Magistris (Sin)	264.730	65,4
Lettieri (C-des)	92.174	33,2	Lettieri (C-des)	140.203	34,6
Totale	278.081	100,0	Totale	404.933	100,0
<i>Astenuti</i>	<i>504.749</i>	<i>64,0</i>	<i>Astenuti</i>	<i>401.543</i>	<i>49,4</i>

Come in precedenza, la tabella 9.4 riporta le stime dei movimenti di voto in base alle percentuali di elettorato complessivo. I flussi mostrano anzitutto che gli astenuti, come era ampiamente prevedibile, sono coloro che al primo turno avevano votato candidati che non sono andati al ballottaggio. È soprattutto tra gli elettori che hanno votato Valente (coalizione di centrosinistra) che si registra una significativa smobilitazione (3 suoi elettori su 4 si sono astenuti, corrispondenti all'8,1% dell'elettorato complessivo). Un movimento analogo, anche se in misura minore, si verifica tra gli elettori

di Brambilla (poco più di 1 su 2 diserta le urne, il 2,7% dell'elettorato di Napoli). La stessa sconfitta di Lettieri si spiega in parte per un flusso di voti verso l'astensione (più di 1 su 3 non è tornato a votare), in questo caso frutto probabilmente della diffusa percezione di scarsa contendibilità tra i suoi elettori. Allo stesso tempo, non si segnalano flussi degli elettori di De Magistris verso l'astensione.

De Magistris ha infatti vinto soprattutto perché è riuscito a confermare l'elettorato che lo aveva scelto al primo turno: l'86% dei voti di De Magistris è rappresentato da elettori che lo avevano già votato al primo turno, ribadendo il loro sostegno al ballottaggio. Inoltre, il suo risultato positivo si spiega grazie al suo *appeal* nei confronti dell'elettorato del M5s, una tendenza dal valore cumulativo in quanto già emersa in precedenza, nei flussi analizzati al primo turno. Quasi la metà degli elettori che al primo turno hanno votato Brambilla hanno poi scelto De Magistris al ballottaggio (nello specifico il 46%, cioè il 2,2 su 4,9), rappresentando circa il 10% dell'elettorato totale che ha votato De Magistris al secondo turno.

Tab. 9.4. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Napoli 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	De Magistris	Valente	Lettieri	Brambilla	Altri	Non-voto	Totale
De Magistris	20,3	0,9	-	2,2	-	-	23,6
Lettieri	1,6	1,8	7,6	-	0,7	-	11,7
Non-voto	-	8,1	4,7	2,7	-	48,9	64,7
Totale	21,9	10,8	12,3	4,9	1,2	48,9	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Napoli. *Nota:* sono indicati solo i flussi superiori a 0,5. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr= 6,5)

9.6. Conclusioni

Le elezioni comunali di Napoli ponevano due interrogativi. Il primo riguardava la capacità di De Magistris di confermarsi nella carica di sindaco, il secondo era connesso alla eccezionalità della competizione napoletana in relazione al contesto politico nazionale. I due interrogativi sono connessi, ma potrebbe essere opportuno tenere distinte le risposte che emergono dall'analisi sviluppata in questo capitolo.

In primo luogo, pur nella specificità dell'elezione locale, stimare i movimenti di voto tra due elezioni di ordine diverso ci ha permesso di valutare con più completezza i risultati di Napoli e la vittoria di De Magistris, anche alla luce del modello dell'elezione di second'ordine. Le analisi ci hanno mostrato l'efficacia esplicativa di questo modello (Reif e

Schmitt 1980). In particolare, la vittoria di De Magistris sembra correlarsi al fatto che il ciclo del governo nazionale è in una fase declinante: in questi casi, come previsto dal modello, i candidati appoggiati da partiti che fanno parte delle coalizioni di governo nazionali ottengono delle prestazioni peggiori, rispetto a quelli in aperto contrasto con l'*establishment* di governo. I flussi elettorali hanno mostrato che De Magistris ha beneficiato al primo turno proprio del malumore degli elettori del Pd, che lo hanno preferito alla candidata ufficiale del partito. Tuttavia, è evidente che la vittoria di De Magistris non è soltanto il frutto di un voto di punizione da parte di questo elettorato, ma deriva anche dalla sua particolare capacità attrattiva, esercitata non solo nei confronti di un elettorato di sinistra più radicalizzato, ma anche verso l'elettorato del M5s: un dinamica che assume una valenza politica molto rilevante soprattutto nella prospettiva delle prossime elezioni locali.

In secondo luogo, la descrizione dell'offerta elettorale ha evidenziato il carattere specifico della situazione napoletana in cui è difficile intravedere una semplice proiezione della scena politica nazionale. Di conseguenza i risultati delle elezioni di Napoli non possono essere interpretati esclusivamente come una bocciatura o promozione del governo nazionale. È evidente, infatti, che il successo di De Magistris e della sua proposta politica è stato facilitato dagli errori dei suoi competitori locali, ma anche dalla sua insistita polemica contro il governo nazionale e, in particolare, contro Renzi, il quale, dal canto suo, non si era affatto sottratto allo scontro con il sindaco di Napoli anche prima della campagna elettorale. Inoltre, sarebbe un errore ritenere che la debolezza dei partiti locali non abbia a che vedere con le scelte e le *défaillance* della dirigenza nazionale dei partiti di governo, ma anche di opposizione.

Resta da chiarire se e quanto l'esperienza di Napoli possa essere contagiosa e allargarsi ad altri casi locali, o addirittura trovare uno sbocco, come auspicato da De Magistris, sulla scena politica nazionale attraverso la promozione di un soggetto politico simile allo spagnolo Podemos. Qui le risposte dovrebbero essere più argomentate e articolate, e necessitano di ulteriori approfondimenti analitici. Tuttavia, se dovessimo assumere a riferimento la proposta elettorale allestita da De Magistris è evidente che essa si presenta trasversale se non contraddittoria in ordine a gruppi, candidati, soggetti, temi. Essa fa inoltre leva su risorse personali di tipo carismatico e patrimoniali che potrebbero non essere realmente disponibili altrove o in altri momenti. Sembra plausibile l'ipotesi che un crescente numero di cittadini sia sensibile alla necessità di farsi carico delle difficoltà dei ceti più disagiati e alla opportunità di valorizzare nuovi strumenti di protagonismo politico e modalità di partecipazione democratica dal basso. Resta da chiarire quanto siano diffuse queste sensibilità, quanto risulteranno credibili gli imprenditori politici che intendono farsi artefici di un simile

progetto e quanto sia vasto l'elettorato disponibile ad accogliere questo tipo di proposta fuori dalle mura della città di Napoli.

Riferimenti bibliografici

- Allum, P. (1975), *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- Allum, P. (2001), *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Amaturo, E. (a cura di) (2003), *Capitale sociale e classi dirigenti a Napoli*, Roma, Carocci.
- Anderson, C.J., e Ward, D.S. (1996), *Barometer Elections in Comparative Perspective*, in «Electoral Studies», vol. 15, n. 4, pp. 447-460.
- Blondel, J., Sinnott, R., e Svensson, P. (1998), *People and Parliament in the European Union: Participation, Democracy, and Legitimacy*, Oxford, Oxford University Press.
- Brancaccio, L. (2002), *Napoli*, in R. Catanzaro, F. Piselli, F. Ramella e Trigilia C., *Comuni nuovi. Il cambiamento nei governi locali*, Bologna, Il Mulino.
- Calise, M. (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Eijk, C. Van Der, e Franklin, M.N. (1991), *European Community Politics and Electoral Representation: Evidence from the 1989 European Elections Study*, in «European Journal of Political Research», vol. 19, n. 1, pp. 105-127.
- Eijk, C. Van Der, Franklin, M.N., e Oppenhuis, E. (1996), *The Strategic Context: Party Choice*, in C. van der Eijk e M. Franklin (a cura di), *Choosing Europe? The European Electorate and National Politics in the Face of the Union*, Ann Arbor, Michigan University Press, pp. 332-365.
- Goodman, L.A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Koepke, J.R. e Ringe, N. (2006), *The Second Order Election Model in an Enlarged Europe*, in «European Union Politics», vol. 7, n. 3, pp. 321-346.
- Musella, F. (2010) *Campania. Il decennio del presidente*, in B. Baldi e Tronconi F. (a cura di,) *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Il Mulino.
- Musella, F. e Reda, V. (2015), *Campania. Con o senza partito*, in S. Bolgherini e Grimaldi S. (a cura di), *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 267-288.
- Musi, A. (2004) *La stagione dei sindaci*, Napoli, Guida.
- Oppenhuis, E., Eijk, C. Van Der e Franklin, M.N. (1996), *The Party Context: Outcomes*, in C. Van der Eijk e M.N. Franklin (a cura di) *Choosing Europe? The European Electorate and National Politics in the Face of the Union*, Ann Arbor, Michigan University Press, pp. 287-305.
- Passarelli, G., Tronconi, F. e Tuorto, D. (2013) *Dentro il Movimento: organizzazione, attivisti e programmi*, in P. Corbetta e Gualmini E. (a cura di) *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, pp. 123-167.
- Reif, K. (1985), *Ten Second-Order National Elections*, in K. Reif (a cura di), *Ten European elections: Campaigns and Results of the 1979/81 First Direct Elections to the European Parliament*, Aldershot, Gower.
- Reif, K., e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections - a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Roth, G. (1990), *Potere personale e clientelismo*, Torino, Einaudi.

10. Cagliari: l'ultima fortezza

*Stefano Rombi e Michelangelo Gentilini*¹

Il titolo di questo capitolo dedicato alle elezioni comunali di Cagliari del 2016 indica il capoluogo sardo come l'*ultima fortezza* di quel centrosinistra che, prima dell'ascesa di Renzi alla guida del Partito democratico (Pd), era una delle più diffuse modalità di cooperazione tra i partiti del sistema politico italiano.

Per inquadrare correttamente la natura del caso cagliaritano e comprendere la misura della sorpresa suscitata dalla vittoria di Massimo Zedda nel 2011 (Bernardi e Rombi 2013), è opportuno dedicare un po' di spazio alla storia elettorale della città. Durante la cosiddetta Prima Repubblica, Cagliari è stata una città profondamente democristiana. Tra il 1946 e il 1994 si sono susseguiti diciotto sindaci: tutti membri della Democrazia cristiana (Dc), ad eccezione di Salvatore Ferrara (socialista, 1975-1979), Roberto Dal Cortivo (socialista 1980-1982) e Michele Columbo, esponente del Partito sardo d'azione (Psda) e sindaco per un solo giorno nel 1980. Infine, poco prima delle elezioni del giugno 1994 – le prime con la nuova legge elettorale – il comune è stato guidato da un commissario prefettizio. La decomposizione del sistema partitico tradizionale e l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco non hanno inciso sulla debolezza strutturale della sinistra in città. Al contrario, per oltre un ventennio, è stato il centrodestra ad avvantaggiarsi dello sgangherato assetto bipolare italiano. Così, se escludiamo la brevissima parentesi commissariale (marzo-giugno 2001), tra il 1994 e il 2011 Cagliari è stata governata da due sindaci: Mariano Delogu e Emilio Floris. Delogu, ex senatore di Alleanza nazionale (An) e del Popolo della libertà (Pdl), è stato sindaco della città dal 1994 al 2001, quando, giunto a metà del secondo mandato, fu eletto senatore e decise di dimettersi dalla carica di primo cittadino. Floris, attualmente senatore di Forza Italia (FI), ha amministrato la città dal 2001 al 2011, completando due mandati consecutivi.

Nel contesto politico appena ricordato, la vittoria di Zedda del maggio 2011 ha suscitato grande sorpresa e, di fatto, ha rappresentato un vero e proprio terremoto politico. Non solo l'allora trentacinquenne esponente di Sinistra ecologia e libertà (Sel) era stato in grado di sconfiggere alle primarie del centrosinistra il ben più quotato Antonello Cabras (uno dei leader del Pd sardo), ma aveva anche avuto la forza di battere al ballottaggio il candidato

¹ Stefano Rombi ha scritto l'introduzione, i paragrafi 1, 2 e le conclusioni. Michelangelo Gentilini ha redatto il paragrafo 3.

del centrodestra Massimo Fantola, raggiungendo quasi il 60% dei consensi e consegnando la città al centrosinistra per la prima volta nella storia repubblicana.

Quali sono le ragioni che, nel giro di un lustro, hanno portato una città prima democristiana e poi di centrodestra a diventare l'ultima fortezza del centrosinistra? La domanda è importante e, per quanto la città di Cagliari sia relativamente piccola (l'Istat nel gennaio 2016 ha certificato 154.460 abitanti²) e geograficamente periferica, il caso in esame può aiutarci a comprendere, *a contrario*, cosa non ha funzionato per il Pd e il centrosinistra negli altri comuni al voto.

10.1. I candidati

Per la sesta volta, il 5 giugno 2016 gli elettori cagliaritari sono stati chiamati a rinnovare il proprio sindaco eleggendolo direttamente. Se escludiamo le elezioni del 1994, quando il sistema politico-partitico emergeva dalle ceneri della fase 1946-1992, quelle del 2016 hanno avuto il più elevato numero effettivo di candidati (Laakso e Taagepera 1979). Più esattamente, a fronte di un numero di candidati inferiore, oltretutto alle elezioni del 1994, a quello della tornata del 2011, il numero *effettivo* di candidati è stato 2,7: per la prima volta dal 1998, dunque, il numero di candidati rilevanti si è avvicinato a tre³. Naturalmente, si tratta di una novità del tutto coerente con il formato tripolare dell'attuale sistema partitico italiano.

Ma al di là della loro rilevanza – della quale discuteremo necessariamente nella sezione dedicata ai risultati – in questa sede vale la pena ricostruire la genesi delle diverse candidature soffermandosi sull'identità delle forze politiche che le hanno sostenute. Tanto per cominciare, se si esclude una *boutade* del segretario cittadino del Pd⁴, la ricandidatura dell'*incumbent* Zedda non è mai stata messa realmente in discussione. Tra il 2011 e il 2016 Zedda ha guidato una coalizione di centrosinistra composta da: Pd, Sel, Federazione della

² Va detto che nel febbraio 2016 è stata istituita la Città Metropolitana di Cagliari che conta oltre 430.000 abitanti ed è guidata dal sindaco del capoluogo. Nell'area cagliaritana, dunque, risiede poco più di 1/4 della popolazione sarda (1.658.138 abitanti – gennaio 2016).

³ Riportiamo per completezza il numero di candidati e il loro numero effettivo dal 1994 al 2016. Il numero di candidati è stato pari a: 12 nel 1994, 5 nel 1998, 4 nel 2001, 6 nel 2006, 9 nel 2011 e 7 nel 2016. Il numero effettivo di candidati, invece, è stato uguale a: 4,5 nel 1994, 2,4 nel 1998, 2,2 nel 2001, 2,3 nel 2006, 2,5 nel 2011 e 2,7 nel 2016.

⁴ Come puntualmente riportato nella nota critica del consigliere comunale democratico Matteo Lecis Cocco Ortu, il 21 giugno 2015 il segretario del Pd Nicola Montaldo si espresse a favore delle elezioni primarie per la selezione del candidato a sindaco del centrosinistra. <http://copernicocagliari.circolo.pdsardegna.it/2015/06/22/matteo-lecis-cocco-ortu-primarie-grande-confusione-sotto-il-cielo/>.

sinistra, Italia dei valori (Idv), Verdi, Partito socialista italiano (Psi), Rossomori e una lista civica. L'esponente di Sel si trovò, dunque, a capeggiare una coalizione composta da otto formazioni politiche significativamente spostata a sinistra. Quando, nel dicembre 2015, il Pd cagliaritano ruppe definitivamente gli indugi scegliendo di appoggiare il sindaco uscente, il panorama politico non era più quello di cinque anni prima. Matteo Renzi era ormai segretario dei democratici da oltre due anni e capo del governo da poco meno. L'ascesa di Renzi aveva rimodellato la strategia coalizionale del Pd spingendo per un allentamento delle relazioni con i partiti alla sua sinistra e un deciso avvicinamento verso i centristi. In molte realtà questo disegno politico ha portato alla cesura del rapporto con Sel e il suo contenitore parlamentare nato nel novembre 2015: Sinistra italiana (Si). A Cagliari, però, le cose sono andate in modo abbastanza diverso. La candidatura di Zedda – membro di Sel assai critico verso Sinistra italiana e molto aperto verso il Pd – ha consentito la tenuta del rapporto tra democratici e sinistra radicale e, allo stesso tempo, non ha impedito l'inclusione di alcune componenti centriste del tutto assenti nel 2011. Così, il 5 giugno 2016 la ricandidatura di Zedda è stata appoggiata da undici liste: Pd, Sel, Psdaz, La base, Rossomori, Partito dei sardi, Partito comunista d'Italia (Pcdi), Centro democratico (Cd), Rifondazione comunista (Rc), Unione popolare cristiana e una lista civica.

Se sul versante del centrosinistra si è optato per la riconferma dell'*incumbent* con una non irrilevante apertura al centro, su quello del centrodestra il panorama è stato fin dall'inizio più frastagliato. A meno di sessanta giorni dalla competizione comunale le candidature ascrivibili all'area di centrodestra erano ancora due: Piergiorgio Massidda – ex deputato di FI e del Pdl ed ex presidente dell'Autorità portuale di Cagliari – e Pierpaolo Vargiu – deputato di Scelta civica ed ex consigliere regionale dei Riformatori sardi. Massidda, che inizialmente non godeva del sostegno esplicito dell'ex presidente della Regione Ugo Cappellacci, si era messo a capo di un'amplissima coalizione di liste perlopiù civiche (Fratelli d'Italia e Forza Italia – denominata Forza Cagliari – sono state le due eccezioni). Vargiu, invece, era stato scelto in seguito alle elezioni primarie svolte dalla coalizione #CAMBIA CAGLIARI⁵ e aveva il sostegno di sette liste, tutte civiche ad eccezione dei Riformatori sardi. Tanto Massidda quanto Vargiu sono politici di lungo corso da sempre schierati con i partiti del centrodestra regionale e tuttavia, entrambi, hanno scelto di provare a salire sul carro dell'anti-partitismo presentandosi come candidati civici. Come vedremo la strategia ha avuto poco successo. Ma al di là di ciò, preme rilevare come la divisione sul fronte moderato sia rimasta in piedi fino

⁵ Le primarie, tenutesi il 13 dicembre 2015, hanno visto la partecipazione di 3.107 elettori. Vargiu ha vinto con il 58,7% dei voti. Gli sfidanti Giandomenico Sabiu e Piero Aldo Liori hanno raggiunto, rispettivamente, il 35,2% e il 6,1%.

all'aprile 2016 quando, di fronte a una folta schiera di suoi sostenitori, Vargiu ha annunciato il proprio ritiro e la volontà di sostenere Massidda. Grazie a questa decisione, il centrodestra – in parte travestito da civico – ha potuto presentarsi compatto all'appuntamento elettorale di giugno.

Così come nel resto del Paese, anche a Cagliari ormai da qualche anno i poli rilevanti non sono più due. Nel capoluogo sardo il Movimento 5 stelle (M5s) è una realtà significativa, sebbene lo sia meno rispetto ad altre aree del Paese. Come di consueto, il partito fondato da Beppe Grillo non ha allacciato rapporti con nessuna forza politica, scegliendo la strada della *beata solitudo*. Come spesso accade, i pentastellati hanno selezionato il candidato attraverso elezioni primarie online tenutesi il 15 marzo 2016 sulla piattaforma del M5s. I conflitti interni al M5s sardo e cagliaritano hanno partorito due candidature⁶: l'avvocato Emilio Floris e la commerciante esperta di informatica Maria Antonietta Martinez. I 207 militanti pentastellati che hanno preso parte alla votazione hanno premiato Martinez attribuendole il 72% delle preferenze (150 voti). La candidata – «attivista» dei cinquestelle dal 2010 e unica donna in competizione – ha poi scelto una campagna elettorale di basso profilo, prevalentemente centrata sulle *issues* appartenenti al M5s e con alcuni riferimenti a tematiche ambientali, nonché legate alla crisi del commercio cittadino.

Ai candidati dei tre poli principali si sono aggiunti quattro candidati minori: Paolo Matta, Enrico Lobina, Paolo Casu e Alberto Agus. Paola Matta, conduttore del telegiornale della più importante televisione regionale, ha fondato e guidato La quinta A, lista civica di matrice prevalentemente cattolica: compagine del tutto slegata dai partiti tradizionali e composta da molti candidati privi di esperienza politica. Lobina, invece, era stato eletto in Consiglio comunale nel 2011 nelle file della Federazione della sinistra. Dopo aver fatto parte della maggioranza per tre anni su posizioni largamente critiche, decise nel novembre 2014 di uscirne, costituendo il gruppo consiliare Sardegna sovrana. Quella di Lobina e della sua lista civica Cagliari città capitale può, perciò, essere interpretata come una candidatura a sinistra di Zedda con accenni fortemente autonomisti. Questa lettura è confermata dai nomi delle altre liste a sostegno di Lobina: Progres progetu republica, Quartieri di Cagliari e Verdi.

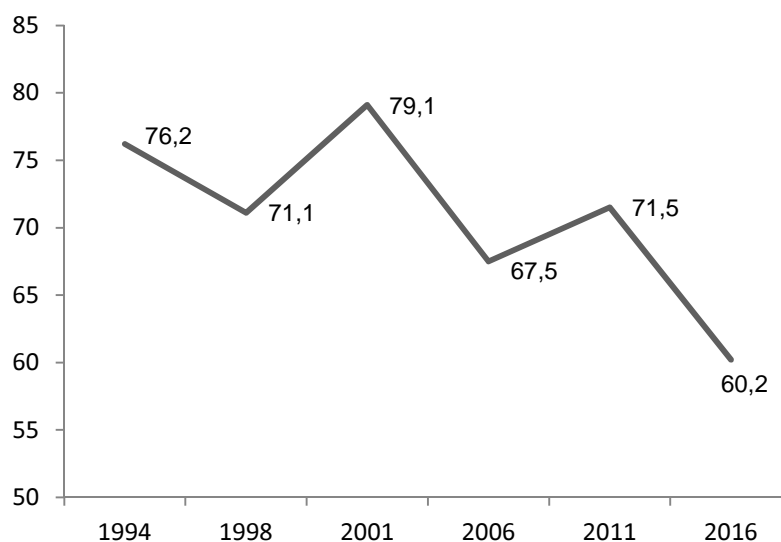
⁶ Due episodi, su tutti, segnalano la natura del conflitto interno al M5s sardo. Innanzitutto, appare significativo quanto scritto su Facebook dal senatore cagliaritano pentastellato Roberto Cotti il giorno delle primarie: «Col sindaco verrà scelta una intera lista ed eliminata l'altra, nonostante la volontà di quasi tutti i candidati di concordarne una insieme. Non tutti gli aderenti hanno potuto presentare la loro candidatura a sindaco o a consigliere, sempre per la responsabilità di chi guida la lista di Martinez, che ha per mesi rifiutato di svolgere procedure aperte per la sua formazione, costringendo la lista di Emilio Floris a presentarsi prima di una assemblea comune, pena il restare tagliati fuori». Il post attualmente (4 luglio 2016) non è più presente. In secondo luogo, va ricordato che in occasione delle elezioni regionali sarde del 2014 Beppe Grillo non concesse l'utilizzo del simbolo al partito regionale a causa delle accessissime lotte interne.

Ha radici più moderate Paolo Casu candidato di una coalizione civica costituita da due liste (Insieme onestamente per Cagliari e Lottiamo per il tuo futuro). Infine, va ricordato il candidato de Il popolo della famiglia, partito cattolico fondato da Mario Adinolfi, capeggiato a Cagliari dall'avvocato Alberto Agus.

10.2. Partecipazione e risultati

La crescente crisi di delegittimazione di cui stanno soffrendo tutte le democrazie contemporanee (Pharr e Putnam 2000) ha accresciuto la rilevanza dell'astensione. Nei decenni passati la partecipazione elettorale si presentava, in Italia, come stabilmente elevata. Oggi, com'è a tutti noto, le cose sono notevolmente cambiate. In questo contesto, vale la pena soffermarsi sul livello di partecipazione al voto fatto registrare alle elezioni comunali cagliaritanee. Innanzitutto, potrebbe essere utile inserire il dato del 2016 all'interno di un quadro di medio periodo.

Fig. 10.1. *Tasso di partecipazione al primo turno delle elezioni comunali di Cagliari (1994-2016)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Come si vede dalla figura 10.1, il tasso di partecipazione del 2016 è pari al 60,2% collocandosi sul fondo di una ipotetica classifica che vede primeggiare, almeno per quel che riguarda la cosiddetta Seconda Repubblica, le elezioni del 2001 caratterizzate da un livello di *turnout* del 79,1%⁷. Nel giro di quindici anni si sono persi per strada quasi venti punti percentuali; ovvero, in termini assoluti, poco meno di 37mila elettori. Certo, come mostra il grafico, i valori del tasso di partecipazione non delineano un trend costantemente decrescente (tra il 2006 e il 2011 assistiamo ad una lieve crescita della partecipazione) e tuttavia nel complesso la fuga dalle urne degli elettori cagliaritari è innegabile. Da questo punto di vista, è interessante notare che, a differenza di quanto si potrebbe ritenere, il calo più importante non è dato dagli 11,3 punti percentuali in meno registrati nel passaggio 2011-2016, ma dagli 11,6 punti persi nel confronto tra la partecipazione del 2001 e quella del 2006. Questo per dire che, almeno nel capoluogo sardo, la diminuzione del tasso di partecipazione è ben precedente alla fase più acuta della crisi economica europea. Quest'ultima, insieme alla crisi di rappresentanza che l'ha accompagnata, non ha fatto altro che aggravare una situazione già piuttosto compromessa.

Tab. 10.1. *Tasso di partecipazione alle elezioni comunali 2016 di Cagliari, distinto per aree amministrative*

Ex circoscrizioni cittadine	Aventi diritto	Votanti	Tasso di partecipazione
Centro storico	23.895	12.028	50,3
Santa Igia	17.334	10.016	57,8
Colle San Michele	16.941	9.963	58,8
San Benedetto	30.828	19.901	64,6
Sant'Elia	20.793	13.403	64,5
Pirri	24.617	15.606	63,4
<i>Cagliari</i>	<i>134.408</i>	<i>80.917</i>	<i>60,2</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali tratti da <http://elezioni.comune.cagliari.it>.

Andando al di là del panorama generale, la tabella 10.1 fornisce i valori del tasso di partecipazione nelle sei aree amministrative della città. I dati indicano come i valori estremi riguardino il centro storico (50,3%) e l'area di San

⁷ Va ricordato che in due occasioni – 1994 e 2011 – il sindaco è stato eletto al secondo turno. In entrambe le circostanze, come comunemente accade, il tasso di partecipazione è calato significativamente rispetto al primo turno: nel 1994 si è attestato al 58,2%, mentre nel 2011 è arrivato al 62,2%.

Benedetto (64,6%), nella quale è collocata la maggior parte delle zone benestanti della città⁸. Sostanzialmente uguale al tasso di San Benedetto è quello dell'area di Sant'Elia (64,5%) che comprende la zona più «difficile» e disagiata del capoluogo. L'analogia tra il livello di partecipazione fatto registrare nelle due aree più dissimili della città sembra, quantomeno, limitare la rilevanza attribuibile ai fattori socio-economici quali determinanti della partecipazione elettorale. Naturalmente, questa considerazione nulla ci dice sulle ragioni individuali che spingono alla partecipazione. Per esempio, a Sant'Elia la scarsità di risorse individuali potrebbe essere stata compensata dalla maggiore diffusione di relazioni clientelari con i candidati al consiglio comunale. Naturalmente, a questo livello si tratta poco più che di congetture meritevoli di essere vagliate in ricerche apposite.

Chiariti i tratti della partecipazione al voto, è senz'altro opportuno soffermarsi su ciò che ha i più immediati effetti politici: i risultati della competizione. Prima di osservare i risultati nei dettagli, due appaiono gli elementi generali da sottolineare. Primo, la vittoria di Massimo Zedda non ha fatto altro che confermare una tendenza tipica delle comunali cagliaritano da quando è stata istituita l'elezione diretta del sindaco: la vittoria del candidato *incumbent*. Così avvenne nel 1998 con la riconferma di Mariano Delogu, nel 2006 con quella di Emilio Floris e, per l'appunto, è accaduto anche nel 2016 con Zedda. Secondo, va sottolineata l'incapacità del Movimento 5 stelle cagliaritano – fermo poco sopra il 10% – di cogliere il vento favorevole che soffiava in larga parte del Paese.

La tabella 10.2 mostra, in primo luogo, come Massimo Zedda, ottenendo 39.900 voti corrispondenti al 50,9%, abbia evitato il ballottaggio per soli 681 voti. Inoltre, vale sicuramente la pena sottolineare come sulla vittoria della sua coalizione abbia pesato molto significativamente il risultato del Partito sardo d'azione, forza politica sempre in bilico tra l'alleanza con il centrodestra e quella con il centrosinistra in grado, stavolta, di raccogliere un sostanzioso 7%, ovvero oltre il doppio della percentuale ottenuta nel 2011, quando scelse di sostenere il candidato del centrodestra Massimo Fantola. L'inclusione del Psdaz non fa che confermare il parziale mutamento di strategia politica da parte del centrosinistra cagliaritano rispetto al 2011.

Se guardiamo alle forze tradizionali del centrosinistra, notiamo innanzitutto la tenuta del Pd rispetto alle elezioni precedenti. Il partito guidato da Renzi si è confermato prima forza politica cittadina con il 19,2%, facendo segnare un aumento di 1,2 punti percentuali sul 2011. Tuttavia, vista la maggiore

⁸ Il dato del centro storico è fortemente influenzato dalle sezioni comprese tra la 121 e la 126 nelle quali la partecipazione è stata particolarmente bassa, andando da un massimo del 27% nella sezione 121 ad un minimo del 15,5% nella 125. Se queste sei sezioni fossero escluse dal conteggio, il tasso di partecipazione nel centro storico passerebbe dal 50,3% al 64,6%.

partecipazione elettorale, in quella occasione i democratici ottennero circa 1.500 voti in più. Lo stesso vale per Sel: il partito del sindaco ha ottenuto il 7,8% dei consensi, facendo segnare un leggero miglioramento in termini percentuali (+0,8 punti sul 2011), ma lasciando per strada circa 400 voti.

Tab. 10.2. Risultati delle elezioni comunali di Cagliari 2016

Candidato/liste	N. voti	% voti	Seggi
Massimo Zedda	39.900	50,9	-
Partito democratico	13.735	19,2	10
Sinistra ecologia libertà	5.597	7,8	4
Partito sardo d'azione	5.007	7,0	4
Altre liste sotto il 3%	9.730	13,6	3
<i>Totale coalizione</i>	<i>34.069</i>	<i>47,7</i>	<i>21</i>
Piergiorgio Massidda	25.305	32,3	-
Forza Cagliari	5.823	8,2	3
Massidda sindaco	3.843	5,4	2
Riformatori sardi – Liberaldemocratici	3.169	4,4	2
Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale	2.611	3,7	1
Popolari sardi per Cagliari	2.274	3,2	1
Altre liste sotto il 3%	7.955	11,5	1
<i>Totale coalizione</i>	<i>25.675</i>	<i>36,0</i>	<i>10</i>
Maria Antonietta Martinez	7.278	9,3	-
<i>Movimento 5 stelle</i>	<i>6.254</i>	<i>8,8</i>	<i>1</i>
Paolo Matta	1.926	2,5	-
<i>La Quinta A</i>	<i>1.688</i>	<i>2,4</i>	<i>0</i>
Enrico Lobina	1.711	2,2	-
Cagliari capitale	853	1,2	0
Altre liste sotto l'1%	894	1,2	0
<i>Totale coalizione</i>	<i>1.747</i>	<i>2,4</i>	<i>0</i>
Paolo Casu	1.371	1,6	-
Insieme onestamente per Cagliari	706	1,0	0
Altra lista	400	0,5	0
<i>Totale coalizione</i>	<i>1.106</i>	<i>1,5</i>	<i>0</i>
Alberto Agus	945	1,2	-
<i>Il popolo della famiglia</i>	<i>821</i>	<i>1,2</i>	<i>0</i>
<i>Totale candidati a sindaco</i>	<i>78.436</i>	<i>100</i>	<i>-</i>
<i>Totale liste</i>	<i>71.360</i>	<i>100</i>	<i>32</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Se, al netto del calo della partecipazione, il centrosinistra ha complessivamente aumentato la propria forza elettorale, il centrodestra ha subito una sconfitta senza appello. Piergiorgio Massidda ha conseguito appena il 32,3%: oltre dodici punti percentuali sotto la prestazione fatta registrare nel 2011 da

Fantola. Per ciò che riguarda le liste, Forza Cagliari – sigla sotto la quale si legge chiaramente il nome di Forza Italia – si è affermata come primo partito della coalizione con appena l’8,2% dei voti validi: anche aggiungendo il 3,7% raggiunto da FdI, la distanza con la prestazione del Popolo della libertà del 2011 – un già molto deludente 16,4% – resta piuttosto importante. Su questo fronte merita una citazione anche l’emorragia di voti che ha colpito i Riformatori sardi, partito regionale centrista costantemente alleato con il centrodestra e in grado, stavolta, di andare poco oltre i 3.000 voti. Rispetto al 2011, gli elettori che hanno abbandonato i Riformatori sono stati oltre 5.000, il che ha portato il partito dal 9,7% al 4,4%.

Per quel che riguarda il M5s va innanzitutto ricordato che si tratta della sua prima partecipazione alle elezioni comunali di Cagliari. Tuttavia, un consenso inferiore al 10% per una forza politica che, a livello nazionale, rappresenta quasi un terzo dell’elettorato appare sicuramente deludente e, probabilmente, può essere attribuito alla oggettiva debolezza della candidata a sindaco, oltretutto ai conflitti interni presenti nel partito.

La lettura della tabella 10.2 può aiutarci anche a comprendere quale sia stato il contributo del candidato a sindaco nel risultato della propria coalizione. Tuttavia, per meglio esaminare questo aspetto vale la pena ricorrere all’indice di personalizzazione (Ip) (Baldini e Legnante, 2000)⁹. Valori positivi indicano che il candidato a sindaco ha contribuito positivamente al successo della coalizione, viceversa valori negativi segnalano la situazione opposta.

Tab. 10.3. *Indice di personalizzazione dei candidati a sindaco alle elezioni comunali di Cagliari 2016*

Candidato a sindaco	N. voti candidato	N. voti coalizione/partito	Indice di personalizzazione
Paolo Casu	1.371	1.106	0,24
Massimo Zedda	39.900	34.069	0,17
M. A. Martinez	7.278	6.254	0,16
Alberto Agus	945	821	0,15
Paolo Matta	1.926	1.688	0,14
P. Massidda	25.305	25.675	-0,01
Enrico Lobina	1.711	1.747	-0,02

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell’Interno

Prima di commentare la tabella 10.3, va evidenziato che per interpretare correttamente l’Ip si deve tenere presente che i candidati sostenuti da poche

⁹ Per calcolare l’indice si sottrae il valore 1 al rapporto tra i voti ricevuti dal candidato a sindaco e i voti ricevuti dai partiti ad esso collegati.

liste, e soprattutto quelli appoggiati da una sola, detengono un vantaggio strutturale rispetto agli altri. In questi casi, infatti, è ragionevole ipotizzare che molti elettori siano indotti a barrare il solo nome del candidato immaginando, erroneamente, che il proprio voto sia trasferito anche alla lista collegata. Questo contribuisce a spiegare perché l'indice dei candidati collegati ad un solo partito sia quasi sempre più elevato rispetto agli altri. Anche in questo frangente, i candidati appoggiati da un numero consistente di liste hanno avuto qualche difficoltà a contribuire positivamente al risultato della propria coalizione. Il miglior perdente, Piergiorgio Massidda – sostenuto da ben quattordici liste –, ha ottenuto un numero di voti inferiore a quello dei partiti che lo hanno appoggiato, facendo registrare un Ip negativo (-0,01). Un ragionamento analogo può essere applicato al caso di Enrico Lobina – appoggiato da quattro liste – il cui indice di personalizzazione è pari a -0,02. In questo quadro, risalta maggiormente la prestazione individuale di Massimo Zedda. Il sindaco uscente, appoggiato da undici liste, ha ottenuto quasi 6.000 voti in più rispetto alla coalizione di centrosinistra e, di conseguenza, il suo indice di personalizzazione è stato pari a 0,17: un dato inferiore solo a quello del candidato minore Paolo Casu (Ip = 0,24).

10.3. I flussi elettorali tra le elezioni parlamentari del 2013 e le comunali del 2016

Se nel paragrafo precedente abbiamo preso in esame il tasso di partecipazione e i risultati, in questa sede ci soffermeremo su un tema meno dibattuto, ma certamente denso di implicazioni politiche: i flussi elettorali, ovvero il mutamento delle scelte di voto da una elezione all'altra. I flussi relativi alle elezioni comunali di Cagliari sono stati elaborati sulla base dei dati di sezione seguendo il «modello di Goodman» (1953). Il confronto è stato fatto a partire dal voto espresso alle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati tenutesi nel febbraio 2013.

I risultati, depurati dai flussi non significativi, mostrano come poco meno di un elettore su due abbia cambiato area politica nel passaggio 2013-2016: si tratta, in termini assoluti, di un dato che denota un livello tutt'altro che trascurabile di instabilità, soprattutto se rapportato alle tendenze storiche dell'elettorato italiano. Tuttavia, non si deve dimenticare che il 57% del corpo elettorale ha in ogni caso confermato la scelta di voto del 2013¹⁰.

¹⁰ Poco meno della metà di questi elettori stabili è costituita da coloro che, essendosi astenuti nel 2013, lo hanno fatto anche alle comunali. Il resto sono elettori di centrosinistra e sinistra che hanno optato per Zedda, elettori di centrodestra e destra che hanno votato Massidda e, infine, elettori del M5s che hanno preferito Martinez.

Tab. 10.4. *Flussi elettorali a Cagliari tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Zedda	3,9	4,0	11,7	4,1	2,7		0,6	2,1	29,3
Massida	5,0		0,6	1,9	9,5	1,0	0,6		18,7
Martinez	4,1		0,9						5,4
Altri		1,1	0,6	1,0				1,5	4,4
Non-voto	5,7	0,9	4,3		3,3		0,9	26,7	42,2
<i>Tot.</i>	<i>18,7</i>	<i>6,0</i>	<i>18,1</i>	<i>7,1</i>	<i>15,5</i>	<i>1,7</i>	<i>2,4</i>	<i>30,4</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Cagliari. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne FdI. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 3,5).

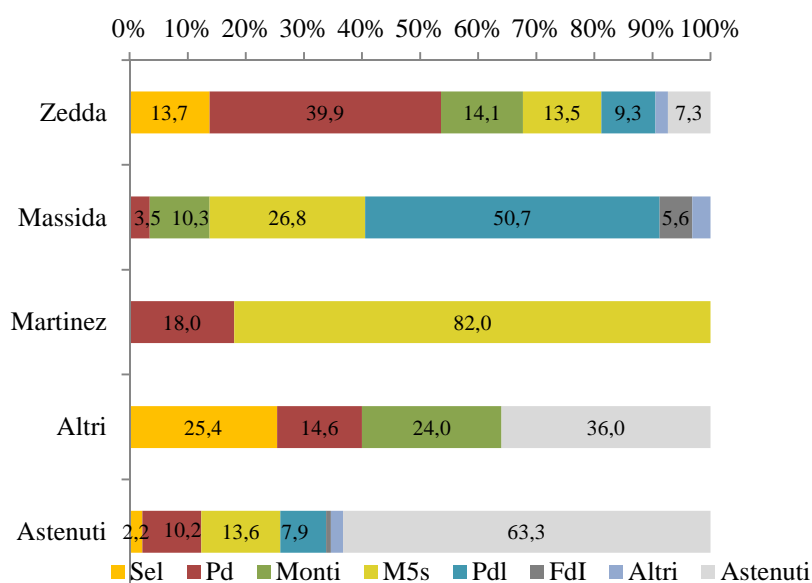
Entrando nei dettagli, nella tab. 10.4 si può anzitutto notare un (limitato) *left-shift* dell'elettorato cagliaritano: il 2,7% dell'elettorato ha votato il centrodestra alle elezioni parlamentari del 2013 per poi votare, alle comunali 2016, la coalizione di centrosinistra. Il fenomeno opposto ha invece riguardato appena lo 0,6% dell'elettorato. È interessante inoltre come ben il 5% del corpo elettorale sia costituito da votanti che avevano scelto il M5s nel 2013 per poi virare sul candidato di centrodestra Massida alle comunali. Infine, vale la pena segnalare come il 3,9% dell'elettorato sia formato da sostenitori dei pentastellati nel 2013 e di Massimo Zedda nel 2016. Il fenomeno opposto – cioè ex elettori di centrosinistra che hanno optato per Martinez – ha invece riguardato solo lo 0,9% dell'elettorato.

Per leggere con maggiore immediatezza l'entità dei flussi, è opportuno guardare la provenienza dell'elettorato dei candidati a sindaco adottando un punto di vista parzialmente diverso rispetto a quello della tabella 10.4. A questo scopo, la figura 10.2 mostra i flussi *in entrata* di ciascun candidato: ad essere posto uguale a 100, in questo caso, non è l'intero corpo elettorale, come nella tabella 10.4, ma gli elettori dei singoli candidati: in questo modo se ne può osservare la composizione in base al voto del 2013.

Tanto per cominciare, si può mettere in luce come il 53,6% dell'elettorato di Zedda provenga dall'area costituita dai partiti di sinistra (13,7%) e centrosinistra (39,9%). Non del tutto trascurabili appaiono anche gli apporti provenienti dall'elettorato centrista (14,1%) – a riprova del fatto che nel 2016 la candidatura di Zedda ha assunto connotati più centristi rispetto al passato – e dall'elettorato cinquestelle (13,5%). Coloro che nel 2013 votarono il partito di Grillo hanno avuto un peso maggiore all'interno dell'elettorato di Massida (26,8%). Anche se, com'è naturale, la maggioranza assoluta dell'elettorato dell'ex parlamentare proviene da partiti di centrodestra (50,7%) e da Fratelli

d'Italia (5,6%). L'elettorato meno composito è certamente quello della candidata pentastellata Martinez, i cui votanti, per oltre l'80%, avevano già scelto il M5s alle elezioni parlamentari del 2013. Non va trascurato il fatto che – anche se il partito si dichiara «oltre la destra e la sinistra»– una percentuale vicina al 20% dell'elettorato di Martinez arriva direttamente dal centrosinistra: come in altri comuni che hanno votato nel 2016 anche a Cagliari risulta attrattivo soprattutto per ex elettori della sinistra. Il blocco degli astenuti, infine, è costituito in prevalenza da non votanti di lungo corso, ovvero cittadini che scelgono sistematicamente di non partecipare alle consultazioni elettorali. Da questo punto di vista, è significativo notare come il 63,3% dell'astensionismo sia composto da cittadini che si astenero anche nel 2013. Come si nota dal grafico, la seconda componente più importante è quella di coloro che nel 2013 votarono M5s (13,6%).

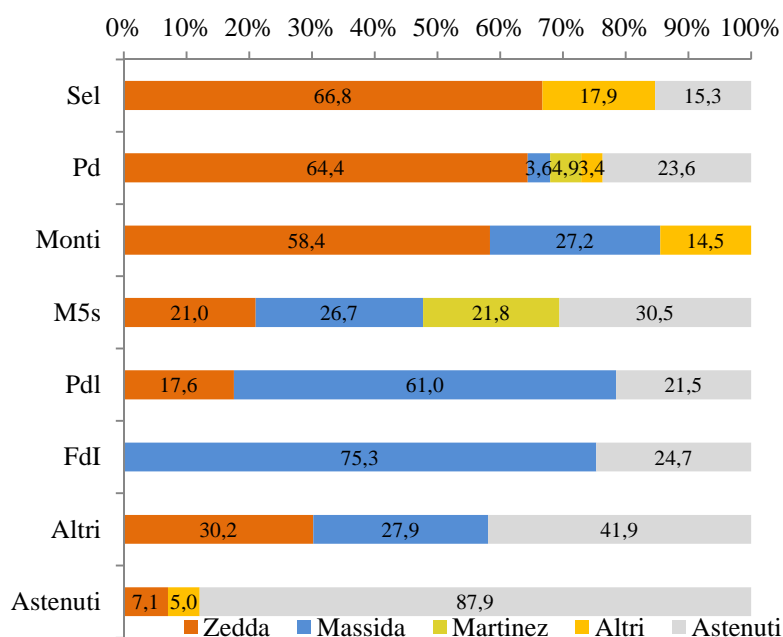
Fig. 10.2. *Flussi in entrata nell'elettorato dei candidati alle elezioni comunali di Cagliari 2016 (come avevano votato alle politiche 2013 100 elettori di...)*



Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Cagliari (stime statistiche ottenute col «modello di Goodman»). Nota: aggregazioni: vedi tab. 10.4.

Per quanto rilevante, la composizione dei singoli elettorati non ci dice tutto sull'andamento dei flussi elettorali. Per comprendere al meglio la questione è utile guardare ai dati da un altro punto di vista. A questo proposito, la figura 10.3 mostra i flussi *in uscita* dalle diverse aree politiche (o partiti) del 2013 verso i candidati sindaco presenti a Cagliari nel 2016.

Fig. 10.3. *Flussi in uscita dai partiti/coalizioni delle elezioni politiche 2013 verso i candidati delle elezioni comunali di Cagliari 2016*



Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Cagliari (stime statistiche ottenute col «modello di Goodman»). Nota: aggregazioni: vedi tab. 10.4.

Fatti 100 coloro che votarono per le forze di sinistra nel 2013 ben 66,8% hanno premiato Zedda, mentre il restante 33,2% si è diviso pressoché equamente tra l'astensione e il voto a candidati minori (in particolare, a Enrico Lobina che, come sappiamo, nel 2011 fu eletto in una lista a sostegno di Zedda). Una lettura analoga può essere offerta per ciò gli elettori del Pd, i quali, per il 64,4%, hanno scelto di votare Zedda. Anche se, in questo caso, sono molti di più – oltre il 20% – coloro che nel 2016 hanno scelto l'astensione.

Anche nel caso dell'elettorato di centrodestra e destra (FdI) si nota una certa prevedibilità nei comportamenti di voto alle comunali. In particolare, il 61% degli elettori 2013 del centrodestra e il 75,3% dei votanti di FdI hanno optato per Massidda, uomo di centrodestra che ha provato a indossare i panni del candidato civico. Del tutto atipico è il caso del Movimento 5 stelle il cui elettorato si è suddiviso in quattro blocchi dalle dimensioni molto simili: il 26,7% ha sostenuto Massidda, solo il 21,8% la «propria» candidata Martinez, il 21% Zedda e, infine, il 30,5% ha deciso di astenersi. A conferma della tendenza emersa nella figura 10.2, l'elettorato centrista mostra una prevalenza per il candidato del centrosinistra Zedda (58,4%), mentre il restante 41,6% si è diviso tra Massidda (27,2%) e i candidati minori (14,5%). Non sorprendentemente, la quasi totalità degli astenuti del 2013 si sono rivelati tali anche nel 2016 (87,9%). Gli altri hanno scelto di riattivarsi a sostegno soprattutto di Zedda (7,1%).

10.4. Conclusioni

Alla fine di qualsiasi competizione sportiva spesso assistiamo a giornalisti poco originali pronti a sfoderare la più classica delle domande: «questo risultato è più merito vostro o demerito dei vostri avversari?». Ora, il quesito è effettivamente piuttosto banale ed è spesso seguito da una risposta, altrettanto banale, che si richiama al tradizionale cerchiobottismo italico: «un po' tutti e due». Qualche volta, però, l'originalità può non essere necessariamente una virtù. Nel nostro caso, infatti, non è assolutamente privo di utilità segnalare come la vittoria al primo turno del centrosinistra sia, innanzitutto, da attribuire alla scarsissima capacità oppositiva dei suoi avversari.

Come abbiamo documentato, il centrodestra ha saputo ricompattarsi solo *in extremis* e, per di più, a tutto vantaggio di un candidato tutt'altro che apprezzato da una parte non irrilevante del tradizionale *establishment* del centrodestra cagliaritano. Così, nonostante una coalizione pletorica, Massidda si è fermato poco sopra il 30% e le liste a suo sostegno poco sopra il 35%. Ancora peggiore è stata la prestazione del M5s il quale, come abbiamo detto, ha solo sfiorato il 9% pur avendo raggiunto il 26,7% alle parlamentari del 2013. Nel capoluogo sardo, dunque, il partito fondato da Grillo sembra ancora molto lontano dai fasti raggiunti in altre città italiane.

In questo scenario, il centrosinistra, peraltro con una componente centrista fortemente rafforzata, ha avuto vita abbastanza facile. Ma, come mostra chiaramente l'analisi basata sull'indice di personalizzazione, più che di una vittoria dei partiti si è trattato di una vittoria di Massimo Zedda. In particolare, un Pd già piuttosto debole nel 2011 ha potuto semplicemente limitare i danni, evitando così di accrescere la propria debolezza (resta comunque di gran lunga il partito più grande della città). Per quel che riguarda Sel, invece, i risultati

segnalano la sua capacità di radicarsi in maniera efficace nel tessuto cittadino. Cagliari rimane una delle poche aree del Paese in cui il partito fondato da Vendola abbia ancora un seguito rilevante. Ciononostante, come si diceva, quella del giugno 2016 è stata soprattutto la vittoria di Zedda e della sua capacità di rinnovare, non senza una certa dose di pragmatismo e spregiudicatezza, il patrimonio di entusiasmo suscitato nel mondo del centrosinistra dai cosiddetti sindaci arancioni del 2011.

Riferimenti bibliografici

- Baldini, G e Legnante, G. (2000), *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Bologna, Il Mulino.
- Bernardi, L. e Rombi, S. (2013), *Le primarie di Cagliari: dalla sorpresa alla conquista*, in A. Seddone e M. Valbruzzi (a cura di), *Le primarie da vicino. Analisi e bilanci sulle primarie comunali in Italia*, Novi Ligure, Edizioni Epoké, pp. 71-101.
- Goodman, L.A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), *The “effective” number of Parties. A Measure with Application to West Europe*, in «Comparative Political Studies», vol. 12, n. 1, pp. 3-27.
- Pharr, S.J. e Putnam, R.D. (a cura di) (2000), *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton, Princeton University Press.

11. I flussi in altri sette comuni

Pasquale Colloca, Michelangelo Gentilini, Mario Marino e Rinaldo Vignati

In questo capitolo presenteremo brevemente le stime dei flussi elettorali in alcuni delle altre città che hanno votato il 5 e il 19 giugno. Si tratta di Novara, Varese, Trieste, Ravenna, Rimini, Grosseto e Salerno. La scelta dei comuni è stata motivata, da un lato, da considerazioni di natura metodologica (per applicare il modello di stima dei flussi è necessario che i comuni abbiano un numero di sezione elettori abbastanza elevato da rendere le stime sufficientemente affidabili) e, dall'altro, dalla reperibilità – attraverso il sito web dei comuni o con la collaborazione degli uffici comunali – dei dati necessari per compiere queste stime secondo il «modello di Goodman».

Ogni comune sarà trattato brevemente con una tabella che riporta i flussi elettorali calcolati sul totale dell'elettorato: come nei capitoli sulle città più grandi il confronto sarà fatto con le elezioni politiche del 2013. Per i comuni che hanno dovuto ricorrere al ballottaggio presenteremo anche le stime dei flussi tra primo e secondo turno.

11.1. Novara

Il risultato dell'analisi dei flussi del primo turno a Novara (tabella 11.1) è da trattare con cautela, poiché il modello finale presenta un V_r – indicatore della bontà delle stime – pari a 14,6, molto vicino dunque alla soglia critica di 15.

Con cautela, osserviamo però alcuni interessanti movimenti di voto. Innanzitutto, si assiste ad un travaso di voti consistente da parte di tutti i principali partiti, ad eccezione del centrosinistra, verso l'astensione. I contributi più rilevanti alla crescita dell'astensionismo derivano, in particolare, dal Movimento 5 stelle (M5s) (è il 7,5% dell'elettorato che, dopo aver votato per il partito di Grillo nel 2013, nel 2016 non si è recato alle urne) e dai partiti di centrodestra (4,7%).

Contestualmente, il Partito democratico (Pd) ha perso una parte dei propri consensi sia verso Maccaro, la candidata del M5s (2,2% rispetto all'intero elettorato) sia verso il candidato appoggiato dalla Lega nord (Ln) e da altre liste alleate (Canelli). Infine, si possono porre in evidenza i flussi di voto dai partiti di centrodestra (Popolo della libertà, Pdl, e affini nel 2013) verso la candidatura leghista di Alessandro Canelli – questo spostamento riguarda il 7,3% degli elettori di Novara.

Tab. 11.1. *Flussi elettorali a Novara tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Ballarè			12,0	2,2	1,5		0,5			16,6
Andretta	1,8	0,9	1,1		1,4		1,2		1,6	8,2
Canelli	2,9		3,1	3,1	7,3	2,4				19,1
Maccaro	5,5	1,0	2,2			0,5	0,7			9,9
Rodini		0,6	0,6	0,6						2,8
Altri			0,9		0,6		0,6			1,8
Non-voto	7,4	0,7		3,0	4,7			1,1	24,4	41,7
Totale	17,9	3,5	19,1	9,4	16,1	3,2	3,1	1,5	26,2	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Novara. *Nota:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Monti comprende Scelta civica, Fli e Udc. Pd comprende anche Centro democratico. Pdl comprende anche gli altri partiti della coalizione di centrodestra tranne Ln e FdI. Sinistra comprende Sel e Rivoluzione civile. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 14,6).

Tab. 11.2. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Novara 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Ballarè	Andretta	Canelli	Macarro	Rodini	Altri	Non-voto	Tot.
Ballarè	15,3			2,1	1,4	0,8	1,8	21,2
Canelli	1,3	3,7	17,1	4,0	0,9		1,6	29,0
Non-voto		4,4	2,0	3,8	0,6	0,8	38,3	49,8
Totale	16,6	8,2	19,1	9,9	2,8	1,8	41,7	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal sito del comune di Novara. *Nota:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 2,0).

I flussi tra primo turno e ballottaggio (tabella 11.2) rivelano dinamiche complesse. Gli elettorati dei candidati esclusi dal ballottaggio si sono dispersi in più direzioni. Vediamoli ad uno ad uno.

Cominciamo con gli elettori di Macarro, la candidata del Movimento 5 stelle. Se nel 2011, i voti del candidato M5s erano per tre quarti finiti al candidato di centrosinistra (anche allora si trattava di Ballarè), questa volta vediamo che il flusso più consistente (4% dell'elettorato) finisce a Canelli, rappresentante del centrodestra. Un flusso simile (3,8%) finisce all'astensione, mentre Ballarè ricava da Macarro un flusso di 2,1% del corpo elettorale.

Decisivo nel rafforzare il vantaggio che Canelli aveva già nel primo turno è l'elettorato di Andretta (FI): da questo bacino il flusso più rilevante (4,4% del corpo elettorale) va all'astensione, ma un altro flusso consistente (3,7%) finisce nel forziere di Canelli.

A complicare il quadro delle dinamiche elettorali novaresi, come si vede dal grafico, vi sono dei flussi da Ballaré a Canelli (l'1,3% del corpo elettorale), dall'astensione a Ballaré (1,8%) e infine dall'astensione a Canelli e viceversa (questi due ultimi flussi quasi si annullano).

11.2. Varese

A Varese – dove il Movimento 5 stelle era assente – quasi il 90% dei voti validi al primo turno è confluito verso due candidati: Orrigoni (centrodestra) ha ottenuto il 47% e Galimberti (centrosinistra) ha raggiunto il 42%. Le indicazioni che emergono dai flussi rappresentati nella tabella 11.3 sono principalmente due. Da una parte, si può notare come i due candidati si somiglino per essere riusciti a compattare gli elettori delle loro rispettive aree politiche. A favore di Orrigoni vota il 69% degli elettori del Pdl e il 67% di quelli della Ln, mentre per Galimberti il 79% di quelli del Pd e il 73% degli elettori di sinistra. Dall'altra parte, i due candidati sono riusciti ad attrarre anche elettori da aree politiche esterne e differenziate. Orrigoni beneficia di un consistente flusso proveniente dal M5s (5,5% dell'elettorato complessivo), mentre Galimberti attrae maggiormente un elettorato moderato che aveva votato nel 2013 per la coalizione Monti (4,7%, che corrisponde a quasi 1 elettore su 2 dell'elettorato di Monti).

Tab. 11.3. *Flussi elettorali a Varese tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Galimberti	0,7	1,9	13,3	4,7	0,6			0,7		22,7
Orrigoni	5,5			2,1	9,3	7,2		0,8	0,6	25,4
Malerba	1,4			0,8	1,1					3,9
Altri			0,8		0,8					2,1
Non-voto	3,2	0,5	2,7	2,7	1,7	2,9			31,7	46,0
Totale	10,9	2,6	16,8	10,4	13,5	10,8	0,9	1,6	32,5	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Per le aggregazioni tra i partiti del 2013 vedi tab. 11.1. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 4,6).

Al secondo turno (tabella 11.4), in controtendenza rispetto ad altri cambiamenti di maggioranza, Varese ha fatto registrare un passaggio da un'amministrazione di centrodestra a un nuovo sindaco espressione del centrosinistra. Il rappresentante del centrosinistra (Galimberti) è dunque riuscito a ribaltare lo svantaggio con cui partiva dopo i risultati del primo turno.

Il flusso più rilevante che ha portato all'esito del ballottaggio è quello che va da Orrigoni, candidato di centrodestra, a Galimberti (si tratta del 2,8% del corpo elettorale, ossia di una quota di voti rilevante). Galimberti conquista inoltre un flusso significativo (2,6% degli elettori) dal principale candidato escluso dal ballottaggio, Malerba (espressione di liste civiche), che invece cede meno voti ad Orrigoni.

Pur perdendo una quota importante di voti verso l'astensione, Galimberti, grazie ai voti ottenuti dal bacino di Malerba e, soprattutto, a quelli «rubati» direttamente a Orrigoni è dunque riuscito a ribaltare lo svantaggio iniziale rispetto all'avversario.

Tab. 11.4. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Varese 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Galimberti	Orrigoni	Malerba	Altri	Non-voto	Tot.
Galimberti	19,6	2,8	2,6			25,6
Orrigoni		22,6	0,6			23,8
Non-voto	2,6		0,7	1,5	45,9	50,6
<i>Totale</i>	<i>22,7</i>	<i>25,4</i>	<i>3,9</i>	<i>2,1</i>	<i>46,0</i>	<i>100</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. *Nota:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 2,5).

11.3. Trieste

Tre i candidati principali che si sono sfidati a Trieste: Roberto Dipiazza, sostenuto da un centrodestra unito (FI, Ln, FdI, due liste civiche e i pensionati), Roberto Cosolini, sostenuto da un altrettanto unito centrosinistra (Pd, Sel, i Verdi-Psi e due liste civiche) e Paolo Menis, rappresentante del M5s. Le stime dei flussi (tabella 11.5) ci dicono, prevedibilmente, che al primo turno Dipiazza pesca soprattutto dall'area compresa fra Pdl, Ln e FdI (circa il 55% dei suoi elettori proviene da lì) mentre Cosolini pesca soprattutto dal Pd (il 75% dei suoi elettori nel 2013 aveva votato per il Pd). Meno scontati sono i flussi che riguardano il M5s e il suo candidato. In primo luogo è da notare che il bacino elettorale che questo partito aveva accumulato alle scorse politiche si divide in tre grosse direzioni. La principale (equivalente al 6,8% dell'intero elettorato, ossia esattamente un terzo dei triestini che nel 2013 avevano votato Grillo) rimane sul proprio candidato Menis. Le perdite verso l'astensione e verso Dipiazza sono solo di poco inferiori (se li calcoliamo, come nella tabella, sul totale dell'elettorato, si tratta, rispettivamente del 6,1% e del 5,9%, se li calcoliamo sul solo bacino del M5s si tratta, rispettivamente del 30 e del 29%). Il primo flusso – dal voto politico per il M5s all'astensione amministrativa per

il candidato comunale – è un evento che si è verificato costantemente nelle elezioni comunali che si sono svolte dopo il febbraio 2013. Il secondo flusso – quello che ha consistentemente premiato il candidato di centrodestra – è qualcosa per certi versi più nuovo e sorprendente. Come in varie altre città che hanno votato nel 2016, anche a Trieste i flussi del M5s manifestano una peculiare asimmetria: prendono al centrosinistra (a percorrere il tragitto dal Pd a Menis è l'1,2% del corpo elettorale) e cedono (a Trieste, come si è visto, ma anche a Varese, con particolare generosità) a centrodestra.

Per concludere, l'esame dei flussi tra le politiche e il primo turno, ci si può brevemente soffermare sull'astensione, notando che M5s e Pdl sono i partiti che più perdono in questa direzione – il che può portare ad interrogarsi se questi astensionisti amministrativi rappresentino, come scrive Valbruzzi nel suo capitolo su Bologna, una sorta di «capitale dormiente» pronto a riattivarsi in occasione di elezioni parlamentari (il M5s) o non appena la coalizione avrà ritrovato una sua unità e una leadership riconosciuta (il centrodestra).

Tab. 11.5. *Flussi elettorali a Trieste tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Menis	6,8		1,2	1,1						10,0
Dipiazza	5,9			3,0	9,2	1,7	0,7		0,7	21,3
Cosolini		1,1	11,5	2,3						15,2
Altri	1,4		3,0						0,8	5,7
Non-voto	6,1	3,1	2,0	2,0	5,6			1,1	27,9	47,8
Totale	20,2	4,6	17,7	8,4	14,7	2,1	1,2	1,4	29,6	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. Nota: Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Per le aggregazioni tra i partiti del 2013 vedi tab. 11.1. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 4,6).

Tab. 11.6. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Trieste 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Menis	Dipiazza	Cosolini	Altri	Non-voto	Tot.
Cosolini	3,6		15,2	2,5		21,9
Dipiazza	2,8	19,5		1,7		24,3
Non-voto	3,5	1,8		1,5	47,1	53,9
Totale	10,0	21,3	15,2	5,7	47,8	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. Nota: Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 2,5).

Giunto al traguardo parziale del primo turno con notevole vantaggio (in termini di voti validi, più di 11 punti percentuali), Dipiazza ha poi vinto il

ballottaggio, anche se lo scarto con l'avversario si è assottigliato. L'assottigliamento è dovuto, come si vede nella tabella 11.6 ad una perdita verso l'astensione e al fatto che nelle due settimane tra i due turni, Cosolini è risultato più convincente nei confronti dell'elettorato che aveva votato Menis e di quello che aveva optato per i tanti candidati minori (ben otto).

11.4. Ravenna

A Ravenna il candidato del Pd De Pascale è andato vicino alla vittoria già al primo turno, raggiungendo il 46,5% dei voti validi. Come si può notare dalla tabella 11.7, la prestazione positiva si concretizza soprattutto perché De Pascale riesce a confermare una parte consistente dell'ampio bacino elettorale che ha votato il Pd nel 2013. De Pascale è stato votato dal 27,6% dell'elettorato complessivo di Ravenna, e ben il 23,7% è rappresentato da ex elettori Pd (corrispondente all'86% dei voti totali ricevuti dal candidato).

Alberghini, candidato del centrodestra, raggiunge invece il ballottaggio attraverso una dinamica opposta. Lo votano meno della metà degli elettori che hanno votato il Pdl (i quali preferiscono di gran lunga l'astensione), ma riesce ad attrarre i voti degli elettori di altri partiti: non solo chi aveva votato M5s (3,7%) e la coalizione Monti (2,5%), ma soprattutto elettori del Pd (4,0%). Si tratta di «salti di campo» significativi che rappresentano poco più del 60% dei voti di Alberghini al primo turno.

Tab. 11.7. *Flussi elettorali a Ravenna tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
De Pascale	0,9		23,7	1,0		0,5		1,2		27,6
Alberghini	3,7		4,0	2,5	5,4	0,8				16,6
Guerra	4,5	1,6		1,8						8,0
Bucci	0,5			1,4	0,9					3,3
Sutter		2,2	0,8	0,6	1,1		0,6			3,8
Non-voto	10,0		3,0		6,4			1,7	19,0	40,6
Totale	19,6	4,2	31,5	7,3	12,7	1,6	0,7	3,2	19,3	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Per le aggregazioni tra i partiti del 2013 vedi tab. 11.1. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 18,1).

Al ballottaggio De Pascale vince su Alberghini, ma non senza fatica: 53,3% vs. 46,7%. I flussi tra primo e secondo turno, presenti nella tabella 11.8, ci mostrano i movimenti di voto che hanno generato questo «testa a testa». Come si può notare, si confermano due dinamiche elettorali simili a quelle

emerge al primo turno. Da una parte, De Pascale riesce a vincere principalmente perché conferma gli elettori che lo hanno votato al primo turno: rappresentano il 91% dei suoi voti totali al ballottaggio. Dall'altra parte, Alberghini dimostra di nuovo una certa trasversalità politica, attraendo elettori che al primo turno non lo hanno votato: più di 1 elettore su 3 di Alberghini al ballottaggio aveva votato altri candidati al primo turno (soprattutto Guerra, proveniente dal M5s e candidata di una lista comprendente varie persone con la stessa provenienza, e Bucci, imprenditore con esperienze politiche in FI).

Tab. 11.8. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Ravenna 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	De Pascale	Alberghini	Guerra	Bucci	Sutter	Non-voto	Tot.
De Pascale	25,1		0,8		1,3		27,6
Alberghini	1,1	15,6	3,7	2,9	0,9		24,2
Non-voto	1,5	1,1	3,5		1,6	40,6	48,2
Totale	27,6	16,6	8,0	3,3	3,8	40,6	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. *Nota:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 1,7).

11.5. Rimini

Rimini è un comune interessante per l'assenza del M5s e per la presenza di un candidato (Camporesi) proveniente dalle fila dello stesso Movimento. In realtà, questo candidato attrae solo un piccolo flusso di elettori dal M5s. Prevalentemente, come emerge dalla tabella 11.9, chi aveva scelto il partito di Grillo nel 2013 si dirige verso l'astensione (11,1% del corpo elettorale) e, in misura inferiore, verso il centrosinistra (il 5,3% del corpo elettorale). Il candidato di centrosinistra (Gnassi) riesce a farsi riconfermare sindaco al primo turno con il 57% dei voti. Tuttavia, i flussi evidenziano che il suo successo è il risultato di due meccanismi sottostanti. Da una parte, nonostante il successo al primo turno, gli elettori Pd esprimono un certo distacco nei suoi confronti (lo vota circa il 60% degli elettori Pd del 2013, cioè 14,9% su 24% dell'elettorato complessivo). Dall'altra parte, a livello di saldi finali questo atteggiamento «punitivo» non emerge proprio per una tendenza opposta e quantitativamente più consistente: più della metà dei voti di Gnassi (53%) è costituita da elettori che non hanno votato il Pd nel 2013. Flussi abbastanza rilevanti provengono da tutte le forze politiche: non solo M5s, ma anche ex elettori di Monti e del Pdl (in entrambi i casi, il 4,9% dell'elettorato complessivo), oltre a elettori di sinistra (1,9%).

Tab. 11.9. *Flussi elettorali a Rimini tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Altri	Non-voto	Tot.
Gnassi	5,4	1,9	14,9	4,9	4,9			31,9
Pecci	3,7		2,0		6,7		0,9	14,0
Camporesi	1,3		2,3	1,2		0,5		5,3
Altri	1,6	1,4		1,1				4,8
Non-voto	11,1		4,7		6,7	1,1	20,4	44,0
Totale	23,2	3,6	24,0	7,3	18,5	2,0	21,4	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del sito del comune di Rimini. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Per le aggregazioni tra i partiti del 2013 vedi tab. 11.1. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 10,9).

11.6. Grosseto

Il risultato di Grosseto al primo turno ha visto la vittoria di Vivarelli Colonna, candidato del centrodestra, «tallonato» a breve distanza dal candidato del centrosinistra Mascagni: 39,5% vs 34,5% su voti validi. Come mostra la tabella 11.10, il successo di Vivarelli Colonna si spiega non soltanto per i flussi provenienti da partiti che lo appoggiano (12,8% di elettorato complessivo proviene dal Pdl e 1,6% da FdI) ma anche per una consistente quota di elettori del M5s (7,9%), che lo votano nonostante la presenza del loro candidato (Gori). Al contrario, Mascagni raggiunge il ballottaggio principalmente per essere riuscito a «serrare i ranghi» tra gli elettori del Pd, che rappresentano più del 90% dei suoi voti al primo turno.

Pur essendo una città di dimensioni relativamente piccole, Grosseto riveste una certa importanza per il fatto che è uno dei comuni in cui si registra un «ribaltamento» di maggioranza rispetto alla precedente amministrazione (dal centrosinistra si è passati al centrodestra). I flussi elettorali ci mostrano che Vivarelli Colonna, rappresentante del centrodestra, già in vantaggio al primo turno su Mascagni (centrosinistra), ha incrementato questo vantaggio essenzialmente grazie al contributo degli elettori del candidato M5s (Gori). Da questo bacino osserviamo un flusso pari al 5,6% del corpo elettorale che giunge a Vivarelli Colonna (un flusso sostanzialmente identico si dirige verso l'astensione, mentre il flusso conquistato da Mascagni è molto meno rilevante). Anche a Grosseto, dunque, come in altre città, gli elettori del M5s hanno inteso «punire» la coalizione di centrosinistra, appoggiando il suo rivale. Il flusso proveniente dal candidato M5s consente a Vivarelli Colonna di «neutralizzare» la perdita subita verso l'astensione.

Inoltre, Vivarelli Colonna riesce a «rubare» un discreto flusso di voti (1,8% del corpo elettorale) direttamente a Mascagni: anche questo flusso contribuisce dunque a spiegare l'incremento del distacco verificatosi tra i due turni.

Tab. 11.10. *Flussi elettorali a Grosseto tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	Ln	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Mascagni			20,6	1,3						22,5
V. Colonna	7,9				12,8		1,6	0,8	2,4	25,8
Gori	9,0	2,7			0,6		0,5			12,9
Altri		1,0	2,2					0,6		4,1
Non-voto	6,3			4,5	1,9				21,5	34,8
Totale	23,7	3,9	22,9	6,1	15,3	0,4	2,1	1,6	24,0	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. Nota: Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Per le aggregazioni tra i partiti del 2013 vedi tab. 11.1. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 14,4).

Tab. 11.11. *Flussi elettorali tra primo e secondo turno delle elezioni comunali di Grosseto 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	Mascagni	V. Colonna	Gori	Altri	Non-voto	Tot.
Mascagni	19,9		1,8	2,5		24,6
V. Colonna	1,8	21,1	5,6			30,0
Non-voto	0,8	4,7	5,5		34,0	45,4
Totale	22,5	25,8	12,9	4,1	34,8	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. Nota: Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 2,2).

11.7. Salerno

Salerno è un caso molto particolare. Qui il vincitore (Vincenzo Napoli), esponente del centrosinistra, si è imposto a mani basse, surclassando con il suo 70,5% tutti i suoi avversari. I flussi evidenziano dunque la capacità di questo candidato di conquistare voti da tutti gli schieramenti, oltre che dal Pd. Gli elettori del Movimento 5 stelle, in queste elezioni privi di un loro candidato, si dirigono in massa (circa l'80%) verso il citato Vincenzo Napoli. Inoltre, quest'ultimo attrae una notevole quota (circa il 40%) di elettori che nel 2013 hanno votato il Pdl. Proprio il candidato di Forza Italia (Celano) arriva secondo ad una distanza siderale da Napoli: oltre 60 punti percentuali di distacco in termini di voti validi. In questo caso, come si può notare dalla tabella

11.12, si assiste ad un vero e proprio «ammutinamento» interno: soltanto il 15% degli elettori del Pdl esprime fiducia verso il candidato appoggiato da Forza Italia.

Tab. 11.12. *Flussi elettorali a Salerno tra elezioni politiche del 2013 e primo turno delle elezioni comunali 2016 (percentuali sul totale degli elettori)*

	M5s	Sin	Pd	Monti	Pdl	FdI	Altri	Non-voto	Tot.
Cammarota	1,1		1,1						2,6
Napoli	13,5		14,2	1,9	7,0		0,6	7,4	44,5
Celano	0,5		2,4		2,5	0,5			6,1
Santoro	1,8	0,6							3,9
Altri		1,6	0,9	1,2	2,0				6,1
Non-voto		2,5	2,1	4,5	5,4	1,7	0,6	20,1	36,8
Totale	16,9	4,6	21,1	8,0	16,9	2,4	1,8	28,2	100

Fonte: Nostre elaborazioni su dati forniti dagli uffici comunali. *Note:* Sono indicati solo i flussi superiori allo 0,5% dell'intero elettorato. Per le aggregazioni tra i partiti del 2013 vedi tab. 11.1. Il «non-voto» comprende, oltre agli astenuti, anche le schede bianche e nulle. Stime statistiche (Vr = 4,3).

Parte seconda

Il processo elettorale

12. Primarie comunali: mal comune senza gaudio?

Fulvio Venturino

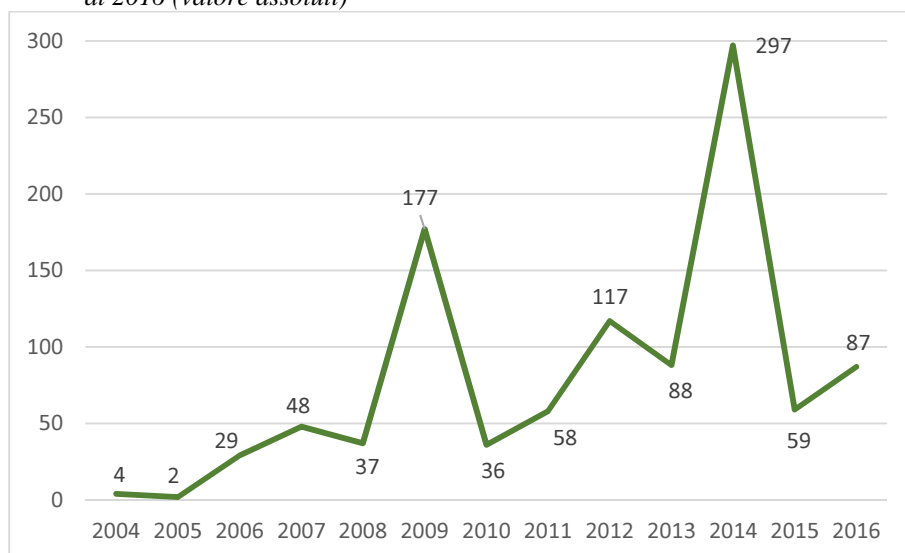
12.1. Le primarie per i sindaci: quante, come, chi

Come accade da oltre dieci anni (Pasquino e Venturino 2009), anche in occasione del ciclo di elezioni amministrative del 2016 la selezione dei candidati è stata caratterizzata dal ricorso a diverse forme di democrazia intrapartitica. Il Movimento 5 stelle (M5s), per esempio, ha sottoposto i suoi aspiranti sindaci alla cosiddetta «graticola», ovvero a un serrato confronto con i militanti, e ha inoltre promosso diverse primarie online chiuse, in cui solo gli iscritti certificati al movimento potevano esercitare il diritto di voto. Anche il centrodestra, solitamente meno incline alla democrazia interna, a Roma ha organizzato in rapida successione prima inedite «primarie-sondaggio» volute dalla Lega nord, e poi alquanto confuse «gazebarie» indette da Forza Italia per promuovere la candidatura – poi tramontata – di Guido Bertolaso¹.

In mezzo a tante iniziative, nel periodo compreso fra il 22 novembre 2015 e il 24 aprile 2016 diverse forze politiche hanno organizzato 87 primarie comunali *aperte*, caratterizzate cioè dal diritto di voto esteso a tutti i cittadini. Dopo questo ciclo, il numero totale di primarie per i sindaci effettuate a partire dal 2004, anno delle prime esperienze in questo campo, è salito a 1.039, distribuite nel tempo così come mostrato nella figura 12.1. I picchi in corrispondenza del 2009 e del 2014 si spiegano con il fatto che in quegli anni sono andati al voto circa 4.000 comuni, la metà di quelli operanti nel nostro Paese. Per valutare il ruolo delle primarie svolte nel 2016 rispetto a quelle dei cicli precedenti è quindi opportuno effettuare un paragone con i cicli del 2006 e del 2011, allorché, come quest'anno, sono stati chiamati a eleggere un nuovo sindaco poco più di 1.300 comuni. Si nota allora che le 87 primarie del 2016 segnano un incremento, rispetto alle 29 e alle 58 dei quinquenni precedenti. Tale incremento si inserisce nella tendenza alla crescita che prosegue fin dai primi anni di impiego dello strumento.

¹ Cfr., rispettivamente, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-02-29/roma-salvini-cosi-centrodestra-perde-e-fa-regalo-renzi-134554.shtml?uuid=ACYaeEeC&fromSearch>; <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-03-11/roma-weekend-gazebarie-bertolaso-con-affluenza-sotto-quota-10mila-mi-ritiro-150156.shtml?uuid=ACzgPTmC>.

Fig. 12.1. Numero di primarie aperte per i sindaci organizzate annualmente dal 2004 al 2016 (valore assoluti)



Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

Dal punto di vista procedurale, ha riscosso ben poco successo l'esortazione della dirigenza nazionale del Pd di fare ricorso alla pre-registrazione dei votanti allo scopo di evitare le contestazioni avvenute in passato, che poi hanno effettivamente avuto luogo a Napoli. La raccomandazione è stata seguita soltanto per quattro primarie tenute nella provincia di Roma (ma non nella capitale)². Per ciò che concerne i metodi di voto, il sistema elettorale a turno unico è stato largamente predominante, visto che il sistema a doppio turno è stato utilizzato soltanto nel caso delle primarie promosse dal centrosinistra a Fara Sabina (Rieti), fra l'altro risolte senza necessità di ricorso al ballottaggio.

Dal punto di vista territoriale è stato il Lazio, con 11 primarie, la regione maggiormente interessata, mentre in Trentino-Alto Adige e Molise si è tenuta una sola primaria³. Per il resto, 57 primarie si sono svolte in comuni superiori, caratterizzati da una popolazione maggiore di 15.000 abitanti⁴ e dall'uso del sistema a doppio turno con ballottaggio per l'elezione del sindaco, mentre 19

² Cfr. <http://castelli.romatoday.it/genzano/flavio-gabbarini-vince-primarie-partito-democratico-genzano.html>.

³ In Val d'Aosta, Umbria, Basilicata e Calabria nel 2016 non ci sono state primarie per i sindaci.

⁴ In Sicilia questo limite è fissato a 10.000 abitanti.

primarie hanno interessato i capoluoghi di provincia. Va notato che nel complesso le 87 primarie aperte organizzate in occasione del ciclo elettorale 2016 hanno coinvolto soltanto 79 comuni. La differenza è dovuta a sei casi di primarie «bilaterali» (ossia di comuni in cui due delle forze politiche in competizione hanno organizzato primarie per scegliere i propri candidati) e, per la prima volta, a un caso di primarie «trilaterali». Queste primarie sono indicate nella tabella 12.1 in base al formato della competizione.

Tab. 12.1. *Le primarie «bilaterali» e «trilaterali» (ciclo 2016)*

Promotori delle primarie «bi- e trilaterali»	Comuni
Partito Democratico vs M5s	Aversa (Caserta)
Coalizione di centrosinistra vs M5s	Muggia (Trieste), Noicattaro (Bari)
Coalizione di centrosinistra vs coalizione di centrodestra	Lanciano (Chieti), Vasto (Chieti)
Coalizione di centrodestra vs Lista civica apartitica	Busto Arsizio (Varese)
Pd vs coalizione di centrodestra vs M5s	Latina

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

La presenza di primarie bilaterali e trilaterali ci introduce al tema della diffusione della pratica della democrazia intrapartitica. Nei resoconti giornalistici, solitamente concentrati sui comuni più importanti, le primarie vengono spesso sbrigativamente definite «del Pd», anche quando sono organizzate dalla coalizione di centrosinistra⁵. In realtà, la tabella 12.2 mostra come il pluralismo dei partiti e movimenti politici che fanno uso delle primarie aperte sia molto più ampio. È vero che la coalizione di centrosinistra e il Pd hanno organizzato insieme oltre i tre quarti delle primarie del ciclo 2016. Ma nel contempo questa percentuale è la più bassa dal 2008, primo anno di attività dell'allora recentemente formato Pd. In precedenza, la minore incidenza delle primarie di centrosinistra sul totale di primarie organizzate durante l'anno si era verificata nel 2012, in occasione del primo impiego da parte del centrodestra, con l'82%.

Nelle prossime sezioni esamineremo la competitività delle primarie, i livelli di partecipazione e il rendimento dei candidati nominati alle successive elezioni comunali. Per semplicità, facendo riferimento al tipo di promotore

⁵ Per un esempio relativo agli equivoci fra primarie di partito e di coalizione in cui incorre la stampa cfr. <http://www.siracusaoggi.it/lentini-primarie-del-centrosinistra-vince-zarbano-e-lui-il-candidato-sindaco-del-pd/>.

tratteremo congiuntamente le primarie del centrosinistra (incluse le liste civiche), del centrodestra (incluse le liste civiche e la coalizione di centro), del M5s e delle liste civiche apartitiche⁶.

Tab. 12.2. *I promotori delle primarie aperte per i sindaci (ciclo 2016)*

Promotore delle primarie	N	%
Coalizione di centrosinistra	44	50,6
Pd	22	25,3
Coalizione di centrodestra	6	6,9
Lista civica apartitica	6	6,9
M5s	5	5,7
Lista civica di centrodestra	2	2,3
Coalizione di centro	1	1,1
Lista civica di centrosinistra	1	1,1
<i>Totale</i>	<i>87</i>	<i>100</i>

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

12.2. Formato della competizione e competitività delle primarie per i sindaci

Il numero dei candidati in lizza è un indicatore molto approssimativo della competitività delle primarie. Tuttavia, l'esame del formato della competizione, riportato nella tabella 12.3, fornisce quantomeno alcune interessanti informazioni sulle modalità di impiego delle primarie da parte dei diversi promotori. Prima di tutto, notiamo la larga prevalenza di primarie con un numero ridotto di candidati. Ben 41, su un totale di 87, presentano solo due candidati, rivelando un opportuno adattamento degli aspiranti sindaci alle regole elettorali maggioritarie. Per converso, le primarie con un numero elevato di candidati ricorrono con scarsa frequenza, per quanto sia da sottolineare che la primaria più affollata – con ben sei candidati – si sia tenuta a Roma, e assuma quindi una valenza particolare.

Passiamo a considerare le differenze intercorrenti fra i diversi promotori, tenendo conto del fatto che – centrosinistra a parte – il numero di casi disponibili è piuttosto ridotto, e rende le conclusioni che su di essi si basano alquanto interlocutorie. Ciò premesso, in riferimento al numero medio di candidati osserviamo che le primarie organizzate dal centrosinistra, dal centrodestra e dalle liste civiche (apartitiche) presentano un formato tutto sommato simile,

⁶ In tutti i comuni più importanti di questa tornata elettorale il Movimento 5 Stelle ha fatto ricorso a primarie chiuse on line. Le cinque primarie aperte che vengono qui prese in esame si sono svolte ad Aversa (Caserta), Latina, Mentana (Roma), Muggia (Trieste) e Noicattaro (Bari).

compreso fra 2,8 e 3. La situazione è un po' differente per ciò che concerne il Movimento 5 stelle, il cui numero medio di candidati è più basso in virtù delle quattro primarie con due candidati e dell'unica primaria di Noicattaro (Bari), in cui i candidati erano quattro. Vedremo fra poco se a questo formato più ridotto della competizione corrisponda una minore competitività.

Tab. 12.3. *Numero dei candidati alle primarie aperte per i sindaci (ciclo 2016)*

Promotore	Numero dei candidati					Num. medio	N.
	2	3	4	5	6		
Centrosinistra	32	19	14	1	1	2,8	67
Centrodestra	3	5	0	1	0	2,9	9
M5s	4	0	1	0	0	2,4	5
Liste civiche	2	2	2	0	0	3,0	6
<i>Totale</i>	<i>41</i>	<i>26</i>	<i>17</i>	<i>2</i>	<i>1</i>	<i>2,8</i>	<i>87</i>

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

Le elezioni primarie riguardano la vita interna dei partiti, e di conseguenza le analogie con le elezioni tradizionali, basate sulla competizione fra partiti, devono essere impiegate con estrema cautela. Costituiscono parziale eccezione proprio le analisi sulla competitività, per misurare la quale i numerosi indici disponibili possono essere indifferentemente applicati alle elezioni primarie e a quelle tradizionali. Qui preferiamo utilizzare la *closeness*, vale a dire la differenza in termini percentuali fra primo e secondo classificato: minore è lo scarto, maggiore è la competitività. I valori medi della *closeness* distinti in base ai promotori delle primarie sono riportati nella tabella 12.4. In questo caso, le differenze principali intercorrono fra liste civiche e centrosinistra, da un lato, e centrodestra e M5s, dall'altro. Nel primo caso, lo scarto fra il vincitore e il miglior perdente è contenuto rispettivamente al 15,8% e 18,7%; nel secondo caso sale al 25,7% e addirittura al 36,2%. Insomma, per quanto vituperate a causa delle presunte manipolazioni finalizzate a indirizzarne i risultati, le primarie locali del centrosinistra sono in realtà seconde, quanto a livello di competitività, solo a quelle delle liste civiche. Da questo punto di vista, sono piuttosto le primarie del centrodestra e del M5s a difettare di competitività. Lo scarto medio è particolarmente elevato soprattutto per queste ultime, come esito di competizioni estreme caratterizzate da uno scarto del 5,3% a Muggia (Trieste) – caso su cui torneremo fra poco – e del 71,5% a Latina.

Tab. 12.4. *Differenza fra primo e secondo classificato alle primarie aperte (ciclo 2016)*

Promotore	Media	N
Centrosinistra	18,7	67
Centrodestra	25,7	9
M5s	36,2	5
Liste civiche	15,8	6
<i>Tutte le primarie</i>	<i>20,3</i>	<i>87</i>

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

Solo per il centrosinistra, la competitività delle primarie può essere valutata da un ulteriore, e particolare, punto di vista. Nei comuni dove il centrosinistra ha organizzato le sue 67 primarie, il sindaco in carica apparteneva allo stesso centrosinistra in 35 casi, i rimanenti comuni essendo ripartiti fra sindaci di parte avversa e commissari prefettizi. In otto di questi comuni il sindaco uscente di centrosinistra, volendo perseguire un secondo mandato, è stato coinvolto in elezioni primarie. Si tratta dei municipi di Cascina (Pisa), Domo-dossola (Verbano-Cusio-Ossola), Genzano (Roma), Lanciano (Chieti), Montevarchi (Arezzo), Orbetello (Grosseto), San Pancrazio (Brindisi) e Trieste. La consuetudine praticata dai partiti del centrosinistra di non indire primarie in caso di ricandidatura si è arrestata nel 2008, allorché lo statuto del Pd introdusse la regola che ammetteva la possibilità di sfidare il sindaco in carica. Da allora questa possibilità è stata ampiamente sfruttata, e anche nel 2016 – tolti come detto i casi di commissariamento e di sindaci non espressi dal centrosinistra – i casi di primarie con un sindaco candidato hanno rappresentato quasi il 23% del totale⁷. Si tratta di una delle manifestazioni della «contendibilità» delle cariche che il Pd ha inteso introdurre a tutti i livelli, sia per i ruoli interni all'organizzazione che per i ruoli elettivi⁸. Occorre però aggiungere che sette degli otto sindaci ricandidati hanno fatto valere la loro popolarità vincendo le primarie e ottenendo una seconda candidatura. L'eccezione è costituita dal sindaco di Montevarchi, Francesco Maria Grasso, che si è poi presentato alle elezioni comunali in competizione con il candidato del centrosinistra che lo aveva precedentemente sconfitto alle primarie, creando così i presupposti per una agevole vittoria del centrodestra⁹.

⁷ Si richiama l'attenzione su fatto che, dei 27 casi di mancata ricandidatura di un sindaco di centrosinistra, non conosciamo il numero di rinunce obbligate imposte dal limite di mandati. Di conseguenza, la stima del 23% va considerata come un limite inferiore.

⁸ Sulla questione della «contendibilità», e sulle sue conseguenze sull'organizzazione del Pd, si vedano anche le riflessioni di Antonio Floridia nel capitolo 6.

⁹ Vedi: <http://www.gonews.it/2016/06/20/ballottaggi-dario-parrini-pd-sconfitta-che-non-ci-demoralizza/>.

12.3. La partecipazione elettorale

Le primarie *Italian style*, a tutti i livelli, sono state spesso salutate come una «festa della democrazia». Questo apprezzamento è stato in gran parte motivato dalla partecipazione di molti cittadini, contrapposta alle scelte dei candidati, poco trasparenti e per nulla partecipate, operate nelle «stanze piene di fumo» da pochi professionisti della politica. In effetti, la capacità della mobilitazione delle primarie è sovente apparsa impressionante, soprattutto in un periodo di evidente tendenza al ribasso della partecipazione in tutti i tipi di elezione. Anche in occasione del ciclo 2016, nelle tre città più importanti in cui si sono tenute primarie per i sindaci – Milano, Roma e Napoli – si sono recati alle postazioni elettorali rispettivamente 60mila, 42mila e 31mila elettori. Si tratta di numeri imponenti, i quali devono però essere valutati anche in riferimento alle precedenti esperienze che hanno avuto luogo in queste città. A Milano le primarie del 2016 hanno costituito il terzo caso di selezione del candidato sindaco affidata ai simpatizzanti del centrosinistra. Ebbene, nel capoluogo lombardo nel 2006 e nel 2011 si recarono alle urne 82mila e 69mila elettori; a Napoli, in occasione delle primarie del 2011 poi annullate, i votanti furono 43mila; a Roma nel 2013 furono oltre 100mila, cosicché in questo caso – segnato dalle note vicende di «Mafia capitale» – il calo di partecipazione è stato di ben il 55%. Insomma, le primarie continuano ad attirare l'attenzione e a motivare i comportamenti di migliaia di cittadini, ma come accade anche per le elezioni tradizionali la fuga dalle urne (Fornaro 2016) sta assumendo dimensioni considerevoli.

Sempre per ciò che concerne la partecipazione elettorale, il ciclo delle primarie comunali del 2016 è stato contrassegnato da un episodio quantomeno curioso. Come mostrato nella tabella 12.1, a Muggia – un comune di circa 13mila abitanti in provincia di Trieste – le primarie sono state organizzate sia dal centrosinistra, sia dal M5s. Nel primo caso i partecipanti sono stati 363; le primarie dei pentastellati, con i loro 19 votanti, hanno stabilito un record negativo¹⁰. Ma si tratta di un caso isolato oppure le primarie promosse dal movimento di Beppe Grillo presentano sistematicamente caratteristiche particolari? Per rispondere a questa domanda è necessario considerare la partecipazione in termini percentuali, in modo tale da potere effettuare comparazioni fra diverse città. Purtroppo, misurare la partecipazione alle primarie aperte non è un problema di agevole soluzione. A causa dei confini indefiniti degli aventi diritto al voto una misurazione diretta anzi non è possibile, ed è necessario

¹⁰ Cfr. <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2016/01/18/news/muggia-aspirante-sindaco-grillino-con-dieci-voti-1.12798280>.

ricorrere a una stima (Venturino 2007). Fra le molte soluzioni possibili, preferiamo qui utilizzare come base di calcolo il numero di voti ottenuti a livello comunale dai promotori delle primarie alle elezioni parlamentari del 2013¹¹.

Tab. 12.5. *La partecipazione elettorale alle primarie aperte per i sindaci (ciclo 2016)*

Promotore	Media	N.
Centrosinistra	59,3	67
Centrodestra	31,2	8
M5s	2,9	5
Liste civiche	50,3 *	6
<i>Totale</i>	52,8	86

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection. * vedi nota 11.

La tabella 12.5 presenta le medie della partecipazione elettorale, calcolate su base percentuale, distinte a seconda del promotore delle primarie. Ribadita la necessità di commentare con cautela calcoli effettuati su un piccolo numero di casi, ancora una volta si propone una contrapposizione fra le primarie organizzate da centrosinistra e liste civiche, da un lato, e quelle promosse da centrodestra e M5s, dall'altro. Nel primo caso, la partecipazione coinvolge approssimativamente metà del bacino elettorale di riferimento, con il centrosinistra che, oltre ad attuare come visto in precedenza primarie alquanto competitive, mette in pratica anche le primarie più partecipate. Invece le primarie del centrodestra attivano soltanto un terzo dei potenziali partecipanti. Ma sono proprio le primarie del M5s a costituire una palese eccezione. Allorché il movimento esce dai confini degli iscritti e supera la pratica delle primarie chiuse, la sua capacità di mobilitazione si rivela eccezionalmente limitata, cosicché il caso di Muggia, per quanto estremo, non può considerarsi isolato. Colpisce il fatto che il M5s stenti alle primarie, quando si rivolge a quegli stessi cittadini che gli stanno garantendo significativi successi alle elezioni generali, sia locali che nazionali. La spiegazione di questo evento va al di là degli scopi del presente articolo, ma nel contempo costituisce un interrogativo degno della massima attenzione in vista di ricerche future.

¹¹ Fanno eccezione le liste civiche (apartigiane), che non si presentano alle elezioni parlamentari. In questo caso, la partecipazione alle primarie è stata calcolata in termini percentuali utilizzando i voti ottenuti dal *nominee* alle successive elezioni comunali.

12.4. Il rendimento dei candidati alle elezioni comunali

L'espressione «rendimento dei candidati» indica la qualità dei risultati conseguiti alle elezioni comunali dai candidati selezionati per mezzo di elezioni primarie. Esistono diversi metodi per esaminare questi risultati e la tabella 12.6 presenta in dettaglio uno di essi, distinguendo i candidati che sono riusciti a farsi eleggere sindaco da coloro che hanno fallito nell'impresa. Prima però occorre notare che alcuni candidati sono andati incontro a una sorte differente, ritirandosi dalla competizione per lasciare spazio ad altri candidati, o nel caso del M5s a nessun candidato. Si tratta delle cosiddette primarie fallite, così definite perché il lungo processo elettorale costituito dalla elezioni primarie e comunali si è arrestato prima di giungere a completamento (Fiorini e Venturino 2012, 21-22). Le cause del ritiro di un vincitore delle elezioni primarie sono diverse, e non sempre costituiscono una patologia. In passato il ritiro è talora dipeso da conflitti interni alla coalizione o al partito (Gelli 2009); nel noto caso di Napoli nel 2011 le primarie sono invece state annullate d'autorità per brogli. Ma in Sardegna nel 2013 il ritiro è stato dovuto a provvedimenti giudiziari che nulla avevano a che fare con lo svolgimento delle primarie (Pala e Rombi 2014). E specialmente nel caso di comuni di piccole dimensioni, dove la classe politica locale è scarsamente professionalizzata, la rinuncia alla candidatura è stata talora dettata da esigenze dei candidati relative alla loro vita privata, del tutto prive di motivazioni politiche.

Le primarie fallite del M5s costituiscono un caso a sé, perché le mancate candidature non sono dovute a motivi occasionali, ma fanno parte delle normali modalità di funzionamento della struttura in *franchising* del partito. Molto istruttivo da questo punto di vista è il caso di Latina, dove le primarie vinte nel dicembre 2015 da Bernardo Bassoli sono state indette da uno solo dei meetup operanti in quella città, e la candidatura non è stata successivamente accettata dagli altri membri del movimento. Di fronte al mancato accordo a livello locale, Beppe Grillo ha rifiutato di autorizzare l'utilizzo del marchio del movimento, inducendo Bassoli al ritiro¹². Poiché nel caso delle primarie pentastellate simili evenienze non sono infrequenti, occorre rimarcare che la leadership nazionale del movimento mantiene un potere di veto sulle candidature stabilite a livello locale che non ha equivalenti negli altri partiti¹³.

¹² Cfr. <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2016/03/28/news/non-solo-raggi-tutti-i-problemi-dei-5-stelle-1.255863>.

¹³ Nel corso del ciclo 2016 il ritiro più eclatante di un candidato pentastellato si è avuto a Milano. Il caso non è qui esaminato – se ne parla nel capitolo 3 – perché Patrizia Bedori fu all'epoca selezionata con primarie chiuse riservate ai soli iscritti al movimento. Si veda: http://www.corriere.it/politica/16_marzo_13/i-5-stelle-senza-candidato-milano-bedori-df77ff70-e890-11e5-9492-dcf601b6eea6.shtml.

Tab. 12.6. *La performance dei vincitori delle primarie aperte alle elezioni comunali (ciclo 2016)*

Promotore	Sconfitto	Vincitore	Ritirato	N.
Centrosinistra	42	24	1	67
Centrodestra	5	2	2	9
M5s	2	1	2	5
Liste civiche	4	2	0	6
<i>Totale</i>	<i>53</i>	<i>29</i>	<i>5</i>	<i>87</i>

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

Se passiamo a considerare gli 82 candidati effettivamente presentati alle elezioni comunali, i risultati sono stati nel complesso estremamente negativi. Ben 53 di essi – ovvero il 65% – sono stati sconfitti. In questa *débâcle* spicca ancora una volta il caso di Latina. Nel capoluogo laziale, come abbiamo appena visto, il candidato del M5s è stato indotto al ritiro dal mancato appoggio da parte della leadership nazionale. I due candidati del centrosinistra e del centrodestra sono invece stati battuti dal candidato espresso da una lista civica. Tre primarie, insomma, non sono bastate per selezionare un candidato in grado di vincere le elezioni comunali. Nonostante gli esiti sconfortanti maturati nel corso del 2016, non si può affermare che le primarie svantaggino i candidati che da esse provengono. Se infatti teniamo conto di tutte le 1.039 le primarie finora disputate a partire dal 2004, i *nominees* di ogni provenienza politica hanno poi vinto le elezioni comunali nel 54% dei casi. Quindi le informazioni relative al rendimento dei candidati ci dicono più che altro che il risultato di un'elezione comunale dipende da molteplici fattori, sia locali che nazionali.

Tab. 12.7. *Voti percentuali ottenuti al primo turno delle elezioni comunali dal vincitore delle primarie aperte (ciclo 2016)*

Promotore	Media	N.
Centrosinistra	33,9	66
Centrodestra	28,4	7
M5s	17,6	3
Liste civiche	36,9	6
<i>Totale</i>	<i>33,1</i>	<i>82</i>

Fonte: C&LS-Candidate and Leader Selection.

Uno di questi fattori consiste nelle scelte di voto operate dagli elettori nel passaggio fra primo turno e ballottaggio. Si tratta di aspetto molto importante, visto che quasi tutte le elezioni qui in esame che si sono tenute nei comuni

superiori sono appunto finite al secondo turno. Per evitare di sopravvalutare il ruolo dei ballottaggi – che in generale hanno avvantaggiato i candidati del M5s e svantaggiato tutti gli altri¹⁴ – la tabella 12.7 esamina la performance dei candidati utilizzando un altro indicatore, vale a dire la percentuale dei voti ottenuti al primo turno delle elezioni comunali. Sempre tenendo conto dei problemi di affidabilità generati dal ridotto numero di casi disponibili, da questo punto di vista appaiono molto competitivi i candidati delle liste civiche e del centrosinistra, mediamente competitivi quelli del centrodestra e ben poco competitivi i candidati pentastellati. Insomma, anche a livello locale si conferma quanto predicato a proposito del M5s in vista del prossimo utilizzo dell’Italicum a livello nazionale: una competitività variabile – e comunque in crescita – al primo turno; una virtuale invincibilità al ballottaggio.

12.5. Conclusioni

Il ciclo 2016 delle primarie per i sindaci è stato caratterizzato da numerosi tratti di continuità con gli anni precedenti, ma non sono mancate alcune significative novità. Prima di tutto, le primarie hanno continuato a crescere di numero. I 79 comuni coinvolti da elezioni primarie – come detto, in numero variabile da una a tre – costituiscono il 5,8% dei 1370 comuni andati al voto; i 18 capoluoghi dove si sono svolte primarie a loro volta rappresentano il 69,2% dei 26 dove si è votato. In entrambi i casi, l’incidenza delle primarie è stata superiore alle medie generali, che sono pari rispettivamente al 5,5% e 53,5%¹⁵.

Sul fronte procedurale, nonostante i propositi innovativi, il mancato utilizzo della pre-registrazione ha lasciato sostanzialmente inalterate le regole per esercitare il diritto di voto, le cui modalità a questo punto sembrano consolidate anche in vista delle prove future. La possibilità di espletare tutte le pratiche presso il seggio elettorale in concomitanza con l’espressione del voto consegna le primarie italiane alla categoria delle primarie più aperte e inclusive per ciò che concerne la partecipazione.

In merito alle novità, la più rilevante ci pare il contagio che interessa diverse forze politiche, e ha ormai spezzato il monopolio sullo strumento a lungo esercitato dai partiti del centrosinistra. Come mostrano le (in verità non molte) primarie aperte del M5s, fra l’altro, l’allargamento del novero dei promotori produce anche significativi cambiamenti nelle modalità di svolgimento delle primarie, almeno per ciò che concerne la loro competitività e partecipazione. Resta da stabilire se questi mutamenti sono destinati a interessare anche il rendimento dei candidati alle elezioni comunali.

¹⁴ Sul punto si vedano i chiarimenti avanzati da Tronconi e Valbruzzi nel capitolo 15.

¹⁵ Entrambe le medie sono state calcolate in riferimento al periodo 2006-2016, in modo da evitare di computare l’anomalo biennio 2004-2005, che provoca un indebito abbassamento.

Infine, il ciclo 2016 è stato caratterizzato da un ragguardevole calo della partecipazione elettorale e dalla sconfitta alle elezioni comunali di gran parte dei candidati selezionati con le primarie. Eventi simili però si erano già verificati in passato, cosicché non è possibile a questo proposito individuare tendenze consolidate.

Riferimenti bibliografici

- Fiorini, A. e Venturino, F. (2012), *Le primarie comunali, 2004-2011: una descrizione basata su dati aggregati*, in A. Seddone e M. Valbruzzi (a cura di), *Primarie per il sindaco. Partiti, candidati, elettori*, Milano, Egea, pp. 1-30.
- Fornaro, F. (2016), *Fuga dalle urne. Astensionismo e partecipazione elettorale in Italia dal 1861 a oggi*, Novi Ligure, Epoké.
- Gelli, F. (2009), *Le primarie di Chioggia*, in G. Pasquino e F. Venturino (a cura di), *Le primarie comunali in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 71-92.
- Pala, C. e Rombi, S. (2014), *Fallire per vincere? Il centrosinistra sardo dalle primarie alle elezioni regionali 2014*, Novi Ligure, Epoké.
- Pasquino, G. e Venturino, F. (a cura di) (2009), *Le primarie comunali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Venturino, F. (2007), *Le primarie nazionali dell'Unione: un'analisi della partecipazione con dati aggregati*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 37, n. 3, pp. 435-457.

13. Le «comunarie» del Movimento 5 stelle a Roma. Identikit dei partecipanti e dei selezionati

Rinaldo Vignati

I caratteri e la natura di una formazione politica come il Movimento 5 stelle (M5s) costituiscono, sin dal suo primo apparire sulla scena, fonte di numerosi interrogativi. Osservare le caratteristiche della classe politica che si presenta sotto le sue insegne può essere uno dei modi più significativi per comprendere la sua identità e le sue eventuali differenze rispetto alle altre forze politiche. Riviste e volumi politologici hanno iniziato a pubblicare studi sul tema (Farinelli e Massetti 2015; Montesanti e Veltri 2015; Pedrazzani e Pinto 2015), cercando di individuare similitudini e differenze tra i rappresentanti del M5s e quelli di altri partiti. Tra i due rami del Parlamento italiano, il Parlamento europeo, i Consigli regionali e quelli comunali i rappresentanti del M5s costituiscono ormai una nutrita compagine su cui svolgere indagini.

In questo breve capitolo ci soffermiamo su un microcosmo particolare, i circa 200 esponenti del M5s che hanno partecipato alle selezioni online per l'individuazione dei candidati al Consiglio comunale di Roma. Le votazioni sono state organizzate in due turni svoltisi, rispettivamente, il 18 e il 23 febbraio. Alla prima votazione, che è servita a individuare 49 nomi che sono diventati i candidati consiglieri, hanno partecipato 3.272 attivisti¹. Alla seconda votazione, indetta, per individuare il candidato sindaco, sono stati ammessi quanti, fra i dieci più votati del precedente turno, hanno dato la propria disponibilità a correre per la poltrona di primo cittadino. A questa seconda votazione, secondo il comunicato del blog², hanno partecipato 3.862 iscritti: la vincitrice è stata, com'è noto, Virginia Raggi (45,5% dei voti), una dei consiglieri di cui il Movimento già disponeva a Roma, seguita dal candidato sindaco del 2013, Marcello De Vito (35%), da Stefano Enrico (9,5%), da Paolo Ferrara (6%) e da Teresa Maria Zotta (4%).

I curriculum di tutti gli attivisti del M5s che hanno preso parte alla competizione sono stati pubblicati nei giorni precedenti la prima votazione sul sito www.beppegrillo.it. In questo capitolo, a partire da questi curriculum, esamineremo i dati socio-demografici di questo circoscritto, ma significativo, gruppo di attivisti del Movimento. Chiameremo «*partecipanti*» i pentastellati

¹ http://www.beppegrillo.it/2016/02/i_candidati_del_movimento_5_stelle_a_roma_romaairomani.html.

² http://www.beppegrillo.it/2016/02/votazione_online_per_i_candidati_sindaco_di_roma_e_di_triESTE.html.

che si sono resi disponibili alla candidatura e «selezionati» i 49 nomi che in queste votazioni hanno ottenuto più preferenze e quindi sono diventati a tutti gli effetti candidati.

Osservando le caratteristiche anagrafiche dei partecipanti alla selezione, un primo dato che balza all'occhio è, contrariamente alle aspettative, l'età piuttosto elevata. L'età media è infatti di 46,5 anni. La tabella 13.1 mostra la composizione per età dei partecipanti e dei selezionati.

La composizione per età presenta una forma a campana – il 37% si concentra nella fascia tra i 40 e i 49 anni, con una progressiva diminuzione nelle classi via via più giovani e più anziane. È da notare che gli over sessanta rappresentano un non trascurabile 10% mentre i partecipanti con meno di 30 anni costituiscono un risicato 5,6%.

Riguardo all'età è da notare poi una prima differenza tra i partecipanti e i selezionati. Tra questi ultimi, infatti, l'età scende sensibilmente (l'età media diventa 44,7 anni), in virtù, soprattutto, della diminuzione delle due classi d'età più mature.

Tab. 13.1. *Composizione per età dei partecipanti e dei selezionati alle «comunarie» di Roma 2016*

	meno di 30	30-39	40-49	50-59	60+	Tutti
Non selezionati	4,0	18,8	35,6	30,9	10,7	100,0
Selezionati	10,2	18,4	40,8	22,4	8,2	100,0
Tutti i partecipanti	5,6	18,7	36,9	28,8	10,1	100,0

Fonte: nostre elaborazioni sui curriculum pubblicati in www.beppegrillo.it

Un secondo dato che balza all'occhio osservando le caratteristiche dei partecipanti è la scarsa presenza femminile. Le donne sono solo un quarto dei partecipanti (25,3%).

Anche qui, però, l'universo dei partecipanti e dei selezionati manifesta una differenza. In questo caso, anzi, la differenza è davvero rimarchevole, molto più forte di quella che emergeva rispetto alla variabile età. Tra i selezionati, infatti, la percentuale delle donne quasi raddoppia, attestandosi al 46,9%. È un dato inaspettato. Quello che ci dicono numerose ricerche (in Italia e in gran parte dei sistemi politici) è che le donne risultano sempre più deboli degli uomini nelle competizioni per la conquista di preferenze politiche. Il dato che emerge dai risultati di questa votazione online è dunque particolarmente sorprendente, perché le donne, in questo caso, sono risultate molto più forti degli uomini. Se tra i partecipanti vi era una schiacciante prevalenza maschile, tra i selezionati la composizione è quasi paritaria. Il dato merita perciò di essere segnalato e di diventare oggetto di ulteriori approfondimenti.

La tabella 13.2 mostra la composizione per genere dell'universo dei partecipanti e dei selezionati.

Tab. 13.2. *Composizione per sesso dei partecipanti e dei selezionati alle «comunarie» di Roma 2016*

	F	M	Tot.
Non selezionati	18,1	81,9	100,0
Selezionati	46,9	53,1	100,0
Tutti i partecipanti	25,3	74,7	100,0

Fonte: nostre elaborazioni sui curriculum pubblicati in www.beppegrillo.it

L'universo dei partecipanti e dei selezionati evidenziano differenze in relazione a diverse altre variabili. Contrariamente al dato relativo al genere, le altre differenze sono piuttosto prevedibili. Rispetto ai non selezionati, i selezionati appaiono più attivi sulle reti sociali e con un livello di istruzione maggiore.

Riguardo al primo punto – che per un partito come il M5s, il quale, soprattutto nelle sue fasi genetiche, ha fatto della Rete la base della propria ideologia (Mosca e Vaccari 2013; Mosca, Vaccari e Valeriani 2015), riveste un'importanza maggiore che per altri partiti – la tabella 13.3 mostra che i selezionati dichiarano di avere siti personali e profili Facebook, Twitter, LinkedIn o sul Meetup in misura significativamente superiore rispetto ai non selezionati.

Tab. 13.3. *Percentuale di selezionati e partecipanti alle «comunarie» che dichiarano di avere profili Facebook, Twitter, LinkedIn, Meetup e siti personali*

	Selezionati	Non selezionati	Tutti i partecipanti
Facebook	87,8	79,9	81,8
Twitter	57,1	40,9	44,9
LinkedIn	42,9	35,6	37,4
Meetup	40,8	31,5	33,8
Sito personale	24,5	14,1	16,7

Fonte: nostre elaborazioni sui curriculum pubblicati in www.beppegrillo.it

Riguardo al livello di istruzione, la tabella 13.4 mostra che i laureati (in questa categoria rientrano anche coloro che hanno dottorati di ricerca, master, ecc.) rappresentano poco più della metà tra i partecipanti mentre diventano quasi tre quarti tra i selezionati. Tra questi ultimi scompaiono le persone che

si sono fermate alle scuole dell'obbligo e si riducono in modo significativo i diplomati.

Tab. 13.4. *Composizione per titolo di studio dei partecipanti e dei selezionati alle «comunarie» di Roma 2016*

	obbligo	diploma	laurea	Tutti
Non selezionati	2,9	49,6	47,5	100,0
Selezionati	0,0	26,5	73,5	100,0
Tutti i partecipanti	2,1	43,6	54,3	100,0

Fonte: nostre elaborazioni sui curriculum pubblicati in www.beppegrillo.it

Una variabile interessante è quella relativa all'occupazione. Abbiamo osservato in particolare il settore in cui la persona svolge il proprio lavoro, distinguendo tra gli occupati nel settore privato e gli occupati nel settore pubblico. A queste due categorie abbiamo poi aggiunto i non occupati (studenti, casalinghe, pensionati, disoccupati). Va precisato che la codifica nelle tre categorie presenta qualche inevitabile imprecisione, data la non completezza di una parte dei profili.

I dati della tabella 13.5 mostrano una prevalenza degli occupati nel settore privato sia tra i partecipanti che tra i selezionati (tra questi ultimi, tuttavia, la percentuale di occupati nel settore pubblico tende ad aumentare, passando dal 25% al 32,7%).

Tab. 13.5. *Composizione per settore di occupazione dei partecipanti e dei selezionati alle «comunarie» di Roma 2016*

	privato	pubblico	non occupati	Tutti
Non selezionati	70,7	22,4	6,8	100,0
Selezionati	59,2	32,7	8,2	100,0
Tutti i partecipanti	67,9	25,0	7,1	100,0

Fonte: nostre elaborazioni sui curriculum pubblicati in www.beppegrillo.it

Un'ultima variabile che in questa sede è interessante prendere in considerazione è quella delle precedenti esperienze politiche *all'interno delle istituzioni*. Non consideriamo dunque la generica partecipazione politica come attivista del Movimento. Consideriamo solo le esperienze come consigliere comunale o nei municipi capitolini, e anche l'incarico di assistente parlamentare. Come si vede dalla tabella 13.6, la larga maggioranza dei partecipanti alle selezioni online è – come prevedibile, trattandosi di un movimento che solo di recente ha fatto il suo ingresso nelle istituzioni – ancora costituita da

«neofiti», privi cioè di qualsiasi background istituzionale. È però interessante notare che tra i selezionati la percentuale di «esperti» aumenta in modo notevole. Evidentemente, le competenze, la visibilità e il capitale di relazioni di cui dispongono gli esponenti che già hanno svolto attività politica *dentro* le istituzioni costituisce – come in tutte le forze politiche – una risorsa che può essere spesa nella competizione interna.

Tab. 13.6. *Composizione per pregresse esperienze politiche dei partecipanti e dei selezionati alle «comunarie» di Roma 2016*

	Nessuna esperienza	Precedenti esperienze	Tutti
Non selezionati	96,0	4,0	100,0
Selezionati	63,3	36,7	100,0
Tutti i partecipanti	87,9	12,1	100,0

Fonte: nostre elaborazioni sui curriculum pubblicati in www.beppegrillo.it

Quest'ultima osservazione – che in un'organizzazione partitica «tradizionale» costituirebbe una irrilevante banalità – in un'organizzazione *sui generis* come il M5s stimola varie domande relative ai suoi sviluppi futuri. Quanto più il Movimento 5 stelle durerà nel tempo e consoliderà la sua permanenza nelle istituzioni, tanto più aumenterà la platea dei suoi esponenti che avranno maturato esperienze all'interno delle istituzioni. La domanda che a questo proposito ci si può porre – ma una risposta, evidentemente, sarà solo il corso degli eventi a fornirla – è che cosa accadrà quando vi sarà un numero consistente di esponenti del M5s che avrà raggiunto quei due mandati che, secondo le regole strette che il Movimento si è dato, costituiscono il limite massimo dell'esperienza politica. Per comprendere la rilevanza della domanda basta pensare che la stessa Virginia Raggi, al termine del suo mandato di sindaco, dovrebbe, secondo queste regole, porre fine alla propria carriera politica, come del resto anche Chiara Appendino a Torino. In passato, la regola dei due mandati è stata la ragione di repentine espulsioni dal Movimento, come nel caso del consigliere regionale piemontese Fabrizio Biolé³ (novembre 2012) o di un consigliere di quartiere bolognese⁴. Lo stesso Giovanni Favia, ex consigliere regionale dell'Emilia-Romagna, quando entrò in dissidio coi vertici del Movimento, venne squalificato dagli attivisti «fedeli» come un ambizioso alla ricerca di un terzo mandato.

³ La vicenda è raccontata in questo articolo de "Il Fatto quotidiano": <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/11/12/piemonte-consigliere-regionale-biole-diffidato-da-grillo-a-utilizzare-nome-e-marchio/410883/>

⁴ Si veda: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/31/bologna-grillo-espelle-consigliere-di-quartiere-esauriti-due-mandati/338835/>.

Verrà mantenuta questa regola o verrà allentata, in tutto o in parte? Nel primo caso, il rischio è di deludere le legittime speranze di «carriera» di quegli esponenti che andranno a costituire l'ossatura organizzativa del Movimento e perdere, assieme all'«esperienza» di chi ha raggiunto il secondo mandato, anche un importante capitale di consensi che possono essere utili nelle competizioni elettorali.

A questo proposito è molto interessante osservare come candidati «esperti» e candidati «inesperti» si sono successivamente comportati nella conquista dei voti di preferenza alle elezioni comunali. La lista di candidati consiglieri del M5s è stata alla fine composta da 16 candidati che avevano avuto una qualche esperienza istituzionale e 32 che non ne avevano avuta alcuna. Ebbene, tra i dieci candidati consiglieri del M5s che hanno conquistato più preferenze, ben nove erano candidati che avevano maturato una qualche esperienza. Complessivamente, i 16 candidati dotati di precedenti esperienze politiche hanno conquistato 25.476 preferenze (ossia, in media, 1.592 a testa). I 32 candidati privi di esperienza ne hanno invece complessivamente conquistate 16.218 (il che significa, in media, 506 a testa). In altre parole, un candidato che ha maturato qualche esperienza politica (e stiamo parlando di esperienze brevi o brevissime maturate perlopiù a livelli bassi, ossia nei municipi) è elettoralmente *tre volte* più forte di un candidato «novello»: un dato eloquente, insomma.

Ma al di là del fatto che l'esperienza politica maturata dai singoli attivisti costituisce una risorsa politica che può essere decisiva nelle competizioni elettorali, non è nemmeno realistico che i vertici del partito, oggi o fra qualche anno, possano agire nei confronti di un sindaco di una grande città con lo stesso imperativo decisionismo adottato negli anni scorsi con figure politiche periferiche come quelle citate poc'anzi, sbrigativamente allontanate per il raggiungimento del limite massimo di mandati. Dall'altro lato, però, ritornando al dilemma posto in precedenza, nel caso di rinuncia al limite dei due mandati, il rischio è di perdere la «purezza» e la «diversità» che hanno finora costituito la ragione prima del successo elettorale del Movimento 5 stelle e finire per assomigliare ai partiti tradizionali. E soprattutto, dal punto di vista del «centro» del partito, la rinuncia del limite dei due mandati significherebbe consentire la formazione di un ceto politico dotato di risorse di potere autonome e quindi in grado di porre sfide al «centro» stesso: dal punto di vista della distribuzione interna del potere si tratterebbe di un mutamento di grande portata (fino ad ora i vertici del M5s hanno operato per evitare che un tale ceto potesse formarsi).

La questione è dunque uno dei dilemmi organizzativi decisivi che il Movimento 5 stelle dovrà affrontare nel suo futuro.

Riferimenti bibliografici

- Farinelli, A. e Massetti, E. (2015) *Inexperienced, leftists, and grassroots democrats: a profile of the Five Star Movement's MPs*, in «Contemporary Italian Politics», vol. 7, n. 3, pp. 213-231.
- Montesanti, L. e Veltri, F. (2015), *Il Movimento Cinque Stelle alla prova delle regionali. Analisi del voto e del ceto politico*, in «Quaderni di sociologia», vol. 59, n. 69, pp. 129-164.
- Mosca, L. e Vaccari, C. (2013), *Il Movimento e la Rete*, in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, pp. 169-196.
- Mosca, L., Vaccari, C. e Valeriani, A. (2015), *An Internet-Fuelled Party? The Movimento 5 Stelle and the Web*, in F. Tronconi (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement*, Farham, Ashgate, pp. 127-151.
- Pinto, L. e Pedrazzani, A. (2015), *From «Citizens» to Members of Parliament: The Elected Representatives in the Parliamentary Arena*, in F. Tronconi (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement*, Farham, Ashgate, pp. 99-125.

14. Discesa libera senza crollo: la preoccupante evoluzione dell'astensionismo

Andrea Pritoni e Dario Tuorto¹

14.1. Il declino della partecipazione elettorale in Italia: uno sguardo più ampio sulle elezioni in periodo di crisi

Le elezioni del 5 giugno hanno rappresentato un test importante che ha coinvolto 1.342 comuni per un totale di oltre 13 milioni di elettori. In particolare, sono stati chiamati al voto 150 comuni sopra i 15.000 abitanti e 25 capoluoghi di provincia (di cui 7 capoluoghi di regione e tutte e 4 le principali città italiane). La tornata di voto del 2016 arrivava dopo una lunga fase di appuntamenti elettorali – nei tre anni precedenti – in cui si era registrata una forte contrazione dei votanti, scesi al 75% alle politiche e al di sotto del 60% alle europee e alle regionali, passando per il dato clamoroso del 2014 in Emilia-Romagna e Calabria quando andarono a votare appena 4 cittadini-elettori su 10.

Tra le elezioni cosiddette di secondo ordine, il voto per il proprio comune è riuscito a lungo a mobilitare, in ragione della vicinanza della posta in gioco, per la capacità maggiore da parte dell'elettore di poter influenzare il risultato, per il ruolo delle reti sociali locali nella costruzione del consenso e, in diversi casi, anche per l'efficacia dell'azione politica esercitata dalle amministrazioni. La dimensione fiduciaria del rapporto tra elettori ed eletti ha contribuito a costruire, in ampie aree del Paese, un modello di governo locale fondato su concertazione, pragmatismo, efficienza, tale da bilanciare l'azione del governo centrale. Questa legittimazione è stata messa in discussione, negli anni recenti, dalla crisi economica. Le politiche di *austerity*, la contrazione della capacità di spesa e quindi di redistribuzione delle risorse ha agito inevitabilmente sulle aspettative collettive influenzando non solo la scelta elettorale, ma anche la decisione stessa di recarsi alle urne. I cittadini si sono dimostrati sempre meno propensi a premiare amministrazioni incapaci di prospettare soluzioni efficaci per migliorare (o quantomeno stabilizzare) la qualità della vita e dei servizi. Dentro questo scenario di «recessione civica» (Colloca 2016), il tema della corruzione, degli scandali in cui sono stati coinvolti – a più riprese e in diverse aree del Paese – politici di tutti gli

¹ Benché il presente capitolo rappresenti l'esito di una riflessione condotta congiuntamente dai due autori, A. Pritoni ha scritto i paragrafi 3 e 4, mentre D. Tuorto ha scritto i paragrafi 1 e 2.

schieramenti ha acceso ulteriormente la miccia della critica. Il caso di Roma, con l'intreccio che si era venuto a determinare tra cattiva gestione della cosa pubblica, questione morale e conflitti tra fazioni dentro e fuori la maggioranza, ha rappresentato, forse, l'esempio più significativo a livello nazionale.

Era lecito aspettarsi che, di fronte a un'ondata generalizzata di disaffezione, anche le elezioni comunali subissero un significativo declino della partecipazione. I segnali in tal senso c'erano tutti: da quelli meno politici (la possibile smobilitazione enfatizzata dal «ponte» del 2 giugno) al basso profilo della campagna elettorale in comuni anche importanti, nei quali si era notata soprattutto l'assenza di leader politici nazionali (con l'eccezione di alcuni, ad esempio Matteo Salvini). Questa combinazione di elementi difficilmente avrebbe contribuito a riattivare la componente di cittadini apatici, sempre più distanziati dalla politica proprio a causa dell'indebolimento del richiamo partitico (Tuorto 2006). L'appuntamento del 5 giugno rappresentava inoltre un'ottima occasione, per l'elettorato più rancoroso, di far sentire la sua voce (o, meglio, il suo silenzio) in una competizione che, per quanto locale, poteva diventare l'ennesimo canale di amplificazione dei messaggi di contestazione ai partiti e alla politica istituzionale. La variabile nuova, rispetto al voto del 2011, era rappresentata piuttosto dalla presenza, in diverse sfide locali, di opzioni politiche anti-sistema o di rottura (il Movimento 5 stelle e, per certi versi, anche la Lega nord) in grado di influenzare significativamente non solo il risultato finale, ma anche l'affluenza al voto.

14.2. La partecipazione elettorale al primo turno: un arretramento localizzato

In questa ricostruzione delle dinamiche partecipative rispetto al voto comunale del 5 giugno (primo turno), ci siamo concentrati sui comuni capoluogo e, successivamente, sull'insieme dei comuni maggiori (oltre i 15.000 abitanti). Nel complesso, la percentuale di votanti nei 25 comuni capoluogo è risultata del 57,5%, ossia circa cinque punti percentuali in meno della precedente tornata amministrativa. Questo dato generale nasconde tuttavia una forte variabilità interna. Tra il capoluogo più partecipativo (Benevento: 78,5%) e quello meno partecipativo (Trieste: 53,4%) il divario raggiunge i 25 punti percentuali di differenza. Complessivamente, ai primi dieci posti nella graduatoria della partecipazione si collocano quasi esclusivamente città meridionali: oltre che a Benevento, il 70% di partecipazione è stato superato a Cosenza (72,4%), Crotone (71,2%), Caserta (70,9%), Latina (70,1%). In coda alla graduatoria ritroviamo invece, oltre a Trieste, Napoli (54,1%), Milano (54,7%), Varese (55,9%), Torino (57,2%), Roma (56,2%). In sintesi, nei capoluoghi del Sud la partecipazione è stata

leggermente maggiore che al Centro-nord: 57,9% contro il 57,0%. Al contempo, tutte e quattro le grandi città al voto non hanno superato il 60% di votanti (tabella 14.1).

Tab. 14.1. *Percentuale di votanti alle elezioni comunali del 2016 nei 25 capoluoghi di provincia e confronto con le elezioni comunali precedenti*

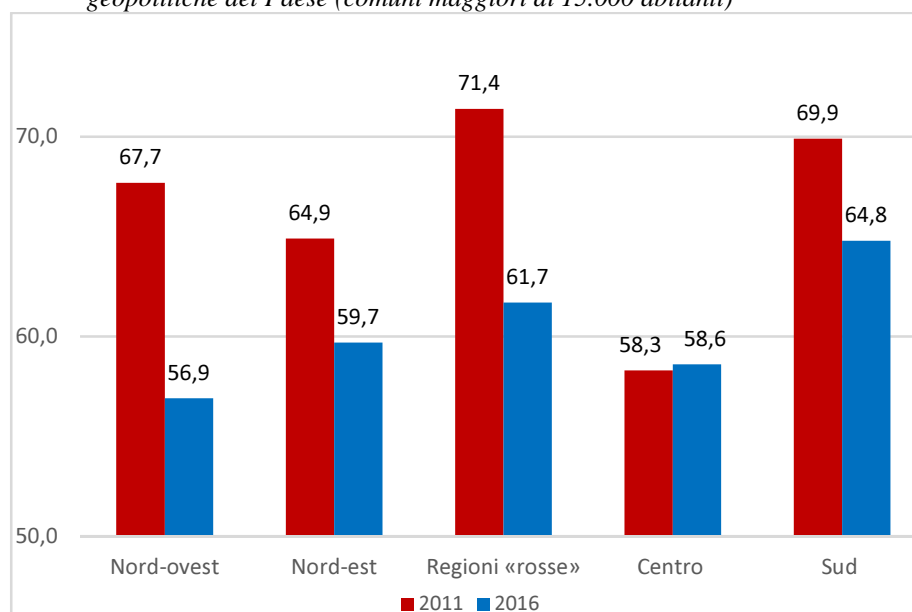
	Comunali 2016	Comunali 2011 *	Diff. Comunali 2016-2011 *
Benevento	78,5	83,1	-4,6
Cosenza	72,4	73,2	-0,8
Crotone	71,2	75,4	-4,2
Caserta	70,9	79,2	-8,3
Latina	70,1	79,1	-9,0
Isernia	69,6	71,0	-1,4
Salerno	68,5	79,5	-11,0
Brindisi	68,0	70,2	-2,2
Grosseto	67,5	73,4	-5,9
Olbia	66,7	78,8	-12,1
Villacidro	63,9	77,0	-13,1
Pordenone	62,4	68,6	-6,2
Savona	61,9	68,7	-6,8
Carbonia	61,7	70,2	-8,5
Ravenna	61,3	72,0	-10,7
Novara	60,6	69,0	-8,4
Cagliari	60,2	71,4	-11,2
Bologna	59,7	71,4	-11,7
Rimini	57,7	67,8	-10,1
Torino	57,2	66,5	-9,3
Roma	56,2	52,8	+3,3
Varese	55,9	64,1	-8,2
Milano	54,7	67,6	-12,9
Napoli	54,1	60,3	-6,2
Trieste	53,4	56,7	-3,3
Capoluoghi Centro-Nord	57,0	67,3	-10,3
Capoluoghi del Sud	57,9	58,8	-0,9
Totale 25 capoluoghi	57,5	62,3	-4,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno. *Nota:* Eccezioni sono costituite da Brindisi, dove la precedente consultazione elettorale amministrativa si era tenuta nel 2012, e da Roma e Isernia, in cui le ultime elezioni comunali si erano tenute nel 2013.

Veniamo ora al confronto tra il 2016 e il 2011 (2012 per Brindisi, 2013 per Roma e Isernia). La diminuzione della partecipazione è risultata più pronunciata al Nord. Tra le grandi città, il calo è stato maggiore a Milano (-12,9 punti percentuali) e Bologna (-11,7 p.p.); anche a Torino il calo ha

superato il dato medio nazionale (-9,3 p.p.). Colpisce, in questo confronto, l'arretramento della partecipazione nei capoluoghi dell'Emilia-Romagna: oltre a Bologna, il calo dei votanti è stato ben superiore alla media delle altre città anche a Ravenna e Rimini (-10 p.p. circa). Si confermano, quindi, in questa regione, i segnali di forte disaffezione espressi clamorosamente nel 2014 e finora sottovalutati dalla politica ufficiale. Al contrario a Cosenza, Isernia, Brindisi e anche a Napoli, la variazione in negativo è risultata in linea con i valori nazionali. Va valutato, infine, il dato di Roma, città in cui non si è avuto un arretramento della partecipazione (che è anzi aumentata di circa 3 p.p.), ma dove le comunali precedenti si erano tenute pochi mesi dopo le elezioni politiche con tassi di partecipazione particolarmente bassi. Complessivamente, se si guarda al dato aggregato per macro-aree geografiche, si può notare come il calo della partecipazione al primo turno sia da attribuire, quasi esclusivamente, all'andamento negativo registrato nei capoluoghi del Centro-nord, dove si è registrata una diminuzione di oltre 10 punti percentuali (mentre al Sud il calo è stato di solamente un punto percentuale) (tabella 14.1).

Fig. 14.1. *Partecipazione alle elezioni comunali del 2011 e del 2016 nelle diverse aree geopolitiche del Paese (comuni maggiori di 15.000 abitanti)*



Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno. Nota : N=150. Il campione include il comune di Villacidro, capoluogo sotto i 15.000 abitanti. Nei comuni in cui non si è votato nel 2011 il dato si riferisce comunque all'elezione comunale precedente a quella del 2016.

Questo risultato, di grande interesse, viene confermato anche dall'analisi effettuata su tutti i comuni (150 casi) con più di 15.000 abitanti (figura 14.1). Anche in questo caso si può notare come l'evoluzione negativa della partecipazione abbia riguardato alcune aree del Paese. Se nel 2011 la percentuale maggiore di votanti si raggiungeva nelle città della zona rossa (71,4%), nel 2016 il primato della partecipazione è spettato ai comuni del Sud (69,9%), mentre sia al Nord-ovest che nella zona rossa l'evoluzione è risultata particolarmente negativa (10-11 punti percentuali in meno). Al contrario, il risultato non negativo dei comuni dell'Italia centrale ha risentito della tenuta della partecipazione nella città di Roma.

14.3. Dal primo turno ai ballottaggi: smobilitazione politica a geografia variabile

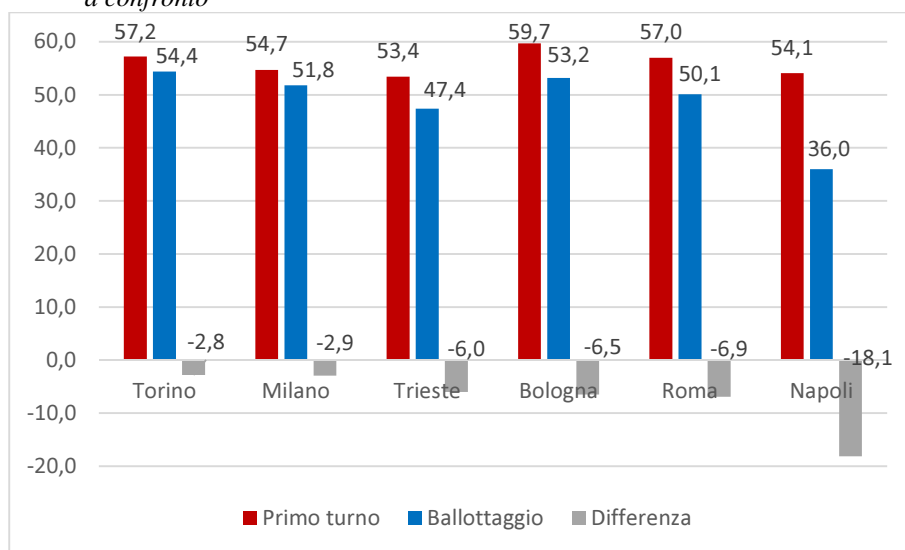
Nel dettaglio, tra primo e secondo turno sono tornati al voto 126 comuni: 121 comuni superiori per cui si è proceduto al consueto ballottaggio tra i due candidati maggiormente votati al primo, e 5 comuni inferiori che avevano registrato un pareggio in occasione del primo appuntamento elettorale. Questa analisi prende in esame soltanto i 121 comuni superiori (tra i quali 20 capoluoghi provinciali, di cui 6 capoluoghi di regione), nei quali erano chiamati alle urne più di 8 milioni e mezzo di elettori.

Differentemente da quanto proposto nell'analisi del primo turno precedentemente condotta, in questo caso non è possibile procedere a comparazioni diacroniche: i comuni al ballottaggio nel 2016 non sono gli stessi che necessitarono di un secondo turno in occasione del voto del 2011. L'unica comparazione plausibile – nondimeno assai significativa – è dunque quella tra il dato del 19 giugno e quello di due settimane prima. Tale comparazione è comunque significativa per almeno due ordini di ragioni: in primo luogo, ci dà una prima misura di quanto i candidati rimasti in gioco sono stati in grado di ri-mobilitare i propri elettori a distanza di soli 15 giorni dal primo turno. In secondo luogo, e soprattutto, ci racconta di quanto gli elettori il cui candidato preferito è rimasto escluso dal turno di ballottaggio siano stati disponibili a ricorrere alle proprie rispettive «seconde preferenze», andando a votare – tra i due in lizza – il candidato meno sgradito.

In parallelo alle più precise elaborazioni riguardanti i flussi elettorali, insomma, l'analisi della partecipazione elettorale tra primo e secondo turno ci dà una prima – per quanto abbastanza rozza – indicazione circa la capacità dei candidati al ballottaggio di pescare voti al di fuori dei rispettivi bacini elettorali. L'analisi viene dunque condotta su tre livelli: quello dei 6 capoluoghi regionali (Milano, Torino, Trieste, Bologna, Roma, Napoli); quello dei 20 capoluoghi provinciali; quello di tutti e 121 i comuni superiori (ri)chiamati al voto.

Per quanto concerne le città di maggiori dimensioni (figura 14.2), il calo della partecipazione tra primo e secondo turno è assai contenuto a Torino (-2,8 punti percentuali) e Milano (-2,9 punti percentuali), mentre assume dimensioni superiori a Trieste (-6), Bologna (-6,5) e Roma (-6,9). Un discorso a parte merita infine Napoli, in cui l'astensionismo – tra primo turno e ballottaggio – è aumentato di oltre 18 punti percentuali.

Fig. 14.2. *L'astensionismo nei comuni capoluogo di regione: primo e secondo turno a confronto*



Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

A nostro avviso, le dinamiche si sono sviluppate a Torino e Milano sono tra loro piuttosto differenti. A Milano, il fatto che quasi tutti gli elettori che avevano votato al primo turno siano tornati ad esprimere la propria preferenza in occasione del turno di ballottaggio dipende probabilmente dai risultati del 5 giugno: il margine ridottissimo con cui Sala sopravanzava Parisi, infatti, ha probabilmente incentivato gli elettorati di entrambi i candidati a ri-mobilizzarsi in grande misura per confermare (nel primo caso), ovvero ribaltare (nel secondo), l'esito del primo voto. Paiono insomma, in questo caso, relativamente meno rilevanti le scelte compiute dagli elettori dei «candidati terzi»: sia perché Sala e Parisi erano comunque stati in grado di catalizzare oltre l'80% delle preferenze espresse in sede di primo turno sulle proprie persone sia perché il M5s, a Milano, ha marcato la propria forte differenza

rispetto ad entrambi i candidati rimasti in lizza al secondo turno, così incentivando la gran parte del proprio elettorato a non schierarsi.

Torino è invece caso assai differente. Nel capoluogo piemontese la competizione tra Piero Fassino e Chiara Appendino – in occasione del voto del 5 giugno – non era risultata particolarmente accentuata: il candidato del centrosinistra, infatti, sopravanzava di oltre 11 punti percentuali la candidata cinquestelle². In questo caso, è plausibile ipotizzare che a fronte di una (relativamente) minore ri-mobilitazione degli elettori dei primi due candidati, si sia verificata una (relativamente) maggiore ri-mobilitazione degli elettori il cui candidato preferito è rimasto escluso dal turno di ballottaggio, segnatamente gli elettori del centrodestra. Tale ipotesi è d'altronde stata confermata dall'analisi dei flussi elettorali condotta sulla città di Torino (cfr. il capitolo³ di Cepernich e Vignati): nel capoluogo sabauda, infatti, gli elettori di centrodestra sono tornati a votare pur non disponendo di un candidato ideologicamente affine, e hanno votato piuttosto compattamente per Chiara Appendino.

Se i dati di Trieste, Bologna e Roma sono tra loro piuttosto simili, oltre che sostanzialmente assimilabili al dato nazionale, il crollo della partecipazione che ha contraddistinto il caso di Napoli merita invece particolare attenzione. In questo caso, infatti, tra primo e secondo turno si sono persi oltre 160.000 elettori: il tasso di partecipazione è così sceso dal 54,1% a un preoccupante 36,0%. Come sempre accade, un esito di tale entità può e deve essere spiegato sia ricorrendo a motivazioni strutturali – il calo di lungo periodo della partecipazione elettorale nel capoluogo campano (e nel nostro Paese, più in generale) – sia contingenti. Per ciò che concerne queste ultime, due sembrano le principali: il fatto che Gianni Lettieri abbia *strappato* l'accesso al secondo turno con un risultato personale relativamente contenuto (poco oltre il 20%); la pressoché totale certezza che avrebbe (ri)vinto Luigi De Magistris. In altri termini, i risultati del 5 giugno hanno determinato l'esclusione dal ballottaggio di una larga parte dell'elettorato napoletano, il quale – vuoi per incompatibilità ideologica e/o programmatica, vuoi per la consapevolezza che l'esito era comunque scontato – ha preferito non recarsi nuovamente alle urne per esprimere una seconda preferenza.

Se ampliamo l'analisi ai 20 comuni capoluogo di provincia, alcune tendenze territoriali saltano immediatamente agli occhi: innanzitutto, il già citato caso di Napoli – nel contesto meridionale – è tutto meno che un'eccezione. A Caserta si registra infatti un calo pressoché doppio: -34,7 punti percentuali tra primo e secondo turno. Diminuzioni simili sono inoltre riscontrabili più o meno in tutto il Sud: Isernia -19,3; Benevento -19,8;

² Nel dettaglio, Piero Fassino (centrosinistra) aveva raggiunto il 41,8% dei voti validi espressi al primo turno, laddove Chiara Appendino (M5s) si era fermata al 30,9%.

Crotone -25,2; Brindisi -26,4. In media, il calo della partecipazione nei comuni capoluogo del Meridione supera i 20 punti percentuali (-20,2).

Tendenze assai differenti – e tra loro più omogenee – contraddistinguono invece le altre zone territoriali in cui abbiamo aggregato i dati: Nord-ovest (Piemonte, Lombardia, Liguria); Nord-est (Friuli-Venezia-Giulia e Veneto); zona rossa (Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria); Centro (Lazio, Abruzzo, Sardegna).

Tab. 14.2. *Percentuale di votanti al primo e al secondo turno nei 20 comuni capoluogo di provincia*

Comune	Zona territoriale	Primo turno	Secondo turno	Differenza (p.p.)
Milano	Nord-ovest	54,7	51,8	-2,9
Varese	Nord-ovest	55,9	50,2	-5,7
Novara	Nord-ovest	60,6	52,2	-8,4
Torino	Nord-ovest	57,2	54,4	-2,8
Savona	Nord-ovest	61,9	49,4	-12,5
	<i>Media</i>	<i>56,1</i>	<i>52,7</i>	<i>-3,4</i>
Pordenone	Nord-est	62,4	52,2	-10,2
Trieste	Nord-est	53,4	47,4	-6,0
	<i>Media</i>	<i>55,1</i>	<i>48,3</i>	<i>-6,8</i>
Bologna	Zona rossa	59,7	53,2	-6,5
Ravenna	Zona rossa	61,3	53,7	-7,6
Grosseto	Zona rossa	67,5	56,4	-11,1
	<i>Media</i>	<i>61,1</i>	<i>53,7</i>	<i>-7,4</i>
Latina	Centro	70,1	58,8	-11,3
Roma	Centro	57,0	50,1	-6,9
Carbonia	Centro	61,7	54,0	-7,7
Olbia	Centro	66,7	54,6	-12,1
	<i>Media</i>	<i>57,8</i>	<i>50,6</i>	<i>-7,2</i>
Crotone	Sud	71,1	45,9	-25,2
Benevento	Sud	78,5	58,7	-19,8
Caserta	Sud	70,9	36,2	-34,7
Napoli	Sud	54,1	36,0	-18,1
Isernia	Sud	69,6	50,3	-19,3
Brindisi	Sud	67,9	41,5	-26,4
	<i>Media</i>	<i>58,4</i>	<i>38,2</i>	<i>-20,2</i>
	<i>Italia</i>	<i>57,5</i>	<i>49,3</i>	<i>-8,2</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

Se si osserva la tabella 14.2, appare rilevante soffermarsi sui casi di Savona – in cui un forte calo della partecipazione (-12,5 p.p.) ha ugualmente permesso la rimonta della candidata di centrodestra (Ilaria Caprioglio) ai

danni di quella di centrosinistra (Cristina Battaglia) – Grosseto (-11,1), Latina (-11,3) e Olbia (-12,1). Anche in queste ultime due occasioni, così come in quella ligure, il forte calo della partecipazione tra primo e secondo turno non ha tuttavia impedito al candidato inizialmente in svantaggio di superare quello che aveva ottenuto un maggior numero di suffragi la sera del 5 giugno. Sottolineiamo tali esiti perché – generalmente – maggiore il calo di partecipazione tra primo e secondo turno, più alta la probabilità che il candidato inizialmente in vantaggio riesca a confermarsi vincitore anche nel turno di ballottaggio: a Savona, Latina e Olbia, come d'altronde a Crotone e a Brindisi, l'esito è tuttavia stato opposto a quanto teoricamente ipotizzabile.

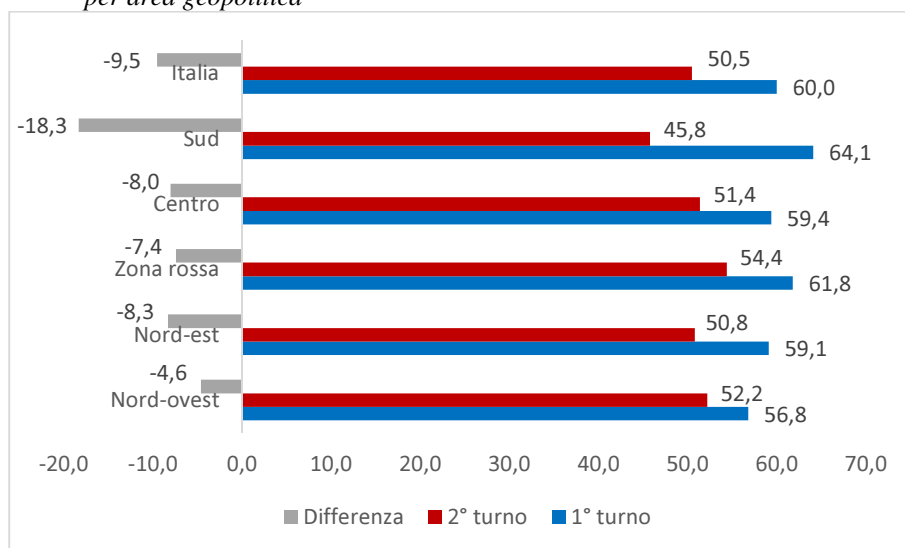
Tale evidenza empirica, tuttavia, viene ribaltata se si amplia il campo d'indagine alla totalità dei comuni superiori tornati al voto: in questo caso, infatti, dei 51 comuni che evidenziano un calo della partecipazione – tra 5 e 19 giugno – superiore alla media, soltanto in 13 occasioni si è verificata una rimonta elettorale (pari al 25,5% dei casi). Il dato è invece quasi doppio se ci si sofferma sui 70 comuni il cui aumento dell'astensionismo – di nuovo, tra primo turno e ballottaggio – è inferiore alla media: in 32 casi (pari al 45,7%), infatti, una forte ri-mobilitazione politica ha consentito al candidato inizialmente in svantaggio di rovesciare l'esito del voto, così confermando ipotesi e tendenze ben consolidate.

Nel complesso dei 121 comuni superiori (ri)chiamati al voto, il calo della partecipazione tra primo e secondo turno è quantificabile intorno ai 10 punti percentuali (esattamente, -9,5 p.p., da 60,0% a 50,5%). Come già accennato, il dato medio nasconde tuttavia differenze piuttosto cospicue dal punto di vista territoriale: a un estremo, il calo più contenuto ha caratterizzato il già citato caso torinese (-2,8); all'altro, il crollo più evidente – come già visto – si è verificato a Caserta (-34,7). In nessun caso, dunque, il tasso di partecipazione è risultato maggiore in occasione del turno di ballottaggio rispetto al primo turno, in ciò confermando la difficoltà con cui elettori che non dispongono più del proprio candidato preferito siano disponibili a ri-orientare le proprie inclinazioni di voto nella direzione di quello – tra i due rimasti – *meno sgradito*.

A chiusura di questo paragrafo, i dati del secondo turno 2016 evidenziano tanto tendenze attese quanto (relative) sorprese: tra le prime, il fatto che tra primo turno e ballottaggio, gli elettori che si (ri)mobilitano sono sempre in diminuzione, così come la consuetudine che a forti cali di partecipazione spesso corrisponda la conferma dei candidati meglio posizionati in sede di primo turno. Tra le seconde, invece, differenze territoriali che sono andate in direzioni opposte tra primo e secondo turno: nel confronto 2011-2016, infatti, il calo della partecipazione ha colpito soprattutto i comuni del Centro-nord; al contrario, l'astensionismo tra primo e secondo turno 2016 è aumentato

principalmente nelle regioni del Sud (figura 14.3). A questo interessante puzzle verranno dedicate le riflessioni proposte in sede di conclusione.

Fig. 14.3. Percentuali di votanti al primo e al secondo turno nei 121 comuni superiori, per area geopolitica



Fonte: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'interno.

14.4. Conclusioni: partecipazione e offerta politico-elettorale

In sintesi, gli elementi di riflessione rispetto alla partecipazione elettorale sono, a nostro avviso, almeno due. Innanzitutto, è un fatto incontrovertibile che il non-voto continui a crescere in maniera quasi inesorabile: la soglia dei votanti scende sempre più, collocandosi in occasione di questo appuntamento amministrativo al di sotto del 60% (in molte grandi città va a votare poco più di un elettore su 2). È un problema che è già stato evidenziato (Tuorto 2014a; 2014b) per le elezioni politiche (2013), quelle europee (2014), le elezioni regionali (2015) e, ora, quelle amministrative (2016). Queste ultime, tuttavia, mostrano anche alcune interessanti peculiarità. Soprattutto, la partecipazione al primo turno nei centri medio-piccoli del Sud Italia ha rallentato di molto l'incremento complessivo del cosiddetto «partito del non voto», mentre una dinamica opposta e contraria ha caratterizzato le grandi città e, più in generale,

il Centro-nord³. Tuttavia, l'opposto ha contraddistinto il passaggio dal primo al secondo turno: in questo caso, infatti, sono stati soprattutto i comuni del Mezzogiorno d'Italia a evidenziare i cali di partecipazione più netti, laddove quelli del settentrione hanno mostrato una sostanziale tenuta. Come è possibile spiegare tale dinamica? A nostro avviso, due sono le possibili chiavi di lettura, la seconda delle quali andrà poi ad introdurre l'altro elemento di riflessione che vorremmo sottoporre all'attenzione di chi legge: l'intreccio tra partecipazione elettorale e offerta politica.

Prima di parlare di tale intreccio, tuttavia, non si può non far cenno alla possibile incidenza del voto di preferenza sul declino della partecipazione in sede di ballottaggio: come d'altronde evidenziato anche altrove (cfr. il cap. 16), è infatti assai probabile che gli elettori meridionali – tradizionalmente molto più propensi ad esprimere voti di preferenza che non gli elettori del Centro-nord – si sentano maggiormente incentivati a partecipare al primo turno, quando quelle stesse preferenze è possibile attribuirle, che non in sede di ballottaggio, quando tale opzione non è più tra quelle a disposizione. In altri termini, più le scelte elettorali – in media – sono orientate da considerazioni di carattere personalistico o clientelare, maggiore sarà il numero di elettori che (sentendosi sollevati da qualsivoglia obbligo di fedeltà) deserteranno le urne tra primo e secondo turno.

Al netto di tale importante dinamica, a nostro parere sul calo della partecipazione elettorale al Sud incide fortemente anche la maggiore presenza – nelle regioni meridionali – di liste civiche, che hanno probabilmente drenato un buon numero di elettori i quali, indisponibili a votare uno dei partiti tradizionali, hanno approfittato della loro presenza per recarsi ugualmente alle urne. Detto altrimenti, in un quadro politico denotato da sempre maggiore distanza e disillusione, gli elettori meridionali hanno comunque avuto un'opportunità in più – rispetto ai propri corrispettivi del Centro-nord – di scegliere: a parità di discredito subito dai partiti tradizionali, una più ampia offerta politica ha così operato da freno nei confronti del calo della partecipazione. Sia che la decisione di votare abbia risposto a motivazioni programmatiche, sia che possa al contrario venir definita in ottica di puro scambio clientelare, anche tale interpretazione ci pare una spiegazione plausibile di quanto accaduto.

Sempre in riferimento alle caratteristiche dell'offerta elettorale, anche la dinamica del voto al M5s può aiutare nell'interpretazione. L'ambiguità che il Movimento esprime, rispetto alla partecipazione elettorale, è infatti nota,

³ E questo avviene anche in aree da sempre partecipative come l'Emilia-Romagna, rispetto alla quale il voto del 2016 dimostra come la crisi di partecipazione di due anni fa (in occasione delle elezioni regionali del novembre 2014) non vada in alcun modo catalogata quale episodio anomalo o isolato.

ancorché in diminuzione. Siamo d'altronde in presenza di una formazione che si fa portatrice di nuove tematiche e che intende rinnovare la politica tradizionale, ma che allo stesso tempo – spesso (ma non sempre) – alimenta un messaggio antipolitico di contestazione radicale che gli elettori finiscono per assorbire e digerire anche come non voto. Certo, il voto ai cinquestelle non è *solo* un voto di protesta. Per lo meno, *non lo è più*, come dimostrano tanto la vittoria di Chiara Appendino a Torino, quanto – più in generale – la più recente evidenza empirica riguardante i flussi elettorali (cfr. il cap. 19): in riferimento al voto amministrativo del giugno 2016, infatti, gli elettori cinquestelle sono tornati a votare al ballottaggio (anche in assenza del proprio candidato di riferimento) più che in passato⁴. Tuttavia, il loro tasso di astensionismo – tra primo e secondo turno – resta alto, a conferma dell'effetto ambivalente che tale partito ha rispetto alle dinamiche della partecipazione elettorale.

Se, dunque, l'elettorato cinquestelle è relativamente meno propenso a ri-orientare il proprio voto in base a seconde preferenze, si capisce perché al Sud – dove il Movimento ha avuto, in media, superiori difficoltà ad accedere al ballottaggio⁵ – così tanti elettori abbiano deciso di *non* tornare alle urne in occasione del secondo turno. Se, da un lato, l'elettorato tradizionale di centrodestra e centrosinistra – abituato a più di due decenni di contesa maggioritaria – mostra una maggiore disponibilità a votare, tra i due rimasti, il candidato *meno sgradito* (il quale, per gli elettori moderati, è quasi sempre il candidato M5s in luogo di quello di centrosinistra), dall'altro, una simile propensione non può certo essere mostrata dall'elettorato cinquestelle, il quale è stato abituato a non distinguere tra centrodestra e centrosinistra, ma tra «casta» (che comprende tanto candidati e partiti di centrodestra, quanto di centrosinistra, indistintamente) e «cittadini» (M5s). Per quanto, come si è già detto, tale tendenza stia andando (lentamente) attenuandosi, all'elettore disilluso e – per così dire – protestatario, si può certamente chiedere di dare una chance a un partito che non ha ancora avuto modo di deluderlo; tuttavia, la medesima richiesta è probabilmente irricevibile se indirizzata a favore di attori che calcano la scena politica nazionale da oltre vent'anni.

⁴ Al netto dei casi di Napoli e Milano, dove l'esclusione del candidato M5s dal ballottaggio ha comportato l'astensione della stragrande maggioranza dell'elettorato cinquestelle in sede di secondo turno (cfr. il cap. 19).

⁵ Nelle regioni meridionali (Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia), infatti, il M5s è acceduto al secondo turno in soltanto 6 occasioni su 58 (pari al 10,3%), laddove il resto d'Italia ha raggiunto il ballottaggio in 14 occasioni su 91 (pari al 15,4%).

Riferimenti bibliografici

- Colloca, P. (2016), *La recessione civica. Crisi economica e deterioramento sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Tuorto, D. (2006), *Apatia e protesta. L'astensionismo elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Tuorto, D. (2014a), *L'aumento dell'astensione in un'elezione di crisi*, in A. Chiaramonte e L. De Sio (a cura di), *Terremoto elettorale*, Bologna, Il Mulino, pp. 75-96.
- Tuorto, D. (2014b), *L'Europa va in bianco? Astensione tra luce e ombre*, in M. Valbruzzi e R. Vignati (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 25-32.

15. Il valzer dei ballottaggi: tra sorprese e sorpassi

Filippo Tronconi e Marco Valbruzzi

15.1. Introduzione

Il 5 giugno 2016, 149 comuni «superiori», ovvero con più di 15.000 abitanti¹, sono stati chiamati alle urne per eleggere il sindaco e il Consiglio comunale. Di questi, 121 sono stati chiamati nuovamente alle urne due settimane dopo, il 19 giugno, perché nessun candidato sindaco aveva ottenuto il 50%+1 dei voti validi al primo turno. Il meccanismo del ballottaggio è ben noto agli elettori italiani, perché si applica a livello comunale fin dal 1993. A giudizio di molti osservatori, è un meccanismo apprezzato per aver portato chiarezza nelle sfide per i municipi e per aver rafforzato il legame fra i sindaci e i loro elettori, che in precedenza era mediato dagli equilibri politici nei Consigli comunali.

A partire dal 2016 c'è un ulteriore elemento di interesse intorno alle regole elettorali per i comuni: la nuova legge per la composizione della Camera dei deputati (entrata in vigore l'1 luglio) prevede un ballottaggio nazionale tra le due liste più votate, se queste non superano in prima battuta il 40% dei voti validi. Siccome è molto probabile che in futuro gli elettori italiani si troveranno sempre più spesso a maneggiare lo strumento del ballottaggio, è importante fin da ora conoscerlo in tutte le sue dinamiche e caratteristiche a livello municipale.

Il presente capitolo analizza le sfide che si sono protratte al secondo turno, facendo riferimento anche, come dato di sfondo, al precedente ciclo elettorale, che va dal 2010 al 2015. Dopo una mappatura del numero e tipo di competizioni, sposteremo l'attenzione sulle dinamiche che hanno luogo specificamente fra il primo e il secondo turno, chiedendoci se e quanto sia comune che il candidato più votato al primo turno si aggiudichi la carica di sindaco. Vista dalla prospettiva opposta, ci chiediamo quanto sia facile vincere in rimonta e in quali casi questo abbia maggiori probabilità di verificarsi. Un'attenzione particolare sarà dedicata al fenomeno del Movimento 5 stelle (M5s),

¹ I comuni al di sotto dei 15.000 abitanti eleggono il sindaco ed il Consiglio comunale in un unico turno elettorale. Il ballottaggio fra i candidati più votati è previsto per questi comuni solo nel caso in cui al primo turno si verifichi una perfetta parità fra i primi due candidati, evento improbabile ma non impossibile. Nel 2016, 5 comuni si sono trovati in questa situazione. Nel presente capitolo, tratteremo solo dei comuni con più di 15.000 abitanti. Includiamo nel novero anche 6 comuni siciliani la cui popolazione è compresa fra 10.000 e 15.000 abitanti. In Sicilia, infatti, il doppio turno si applica ai comuni oltre i 10.000 abitanti.

che nelle maggiori città (Roma e Torino *in primis*) ha riportato vittorie clamorose. Si tratta di casi isolati oppure effettivamente questo tipo di meccanismo elettorale regala al partito di Grillo un vantaggio sistematico? Nelle conclusioni ricapitoleremo i principali risultati emersi dall'analisi sviluppata nel corso del capitolo.

15.2. Una mappatura dei ballottaggi comunali (2010-2016)

La tabella 15.1 riporta i 646 ballottaggi che si sono svolti nelle elezioni comunali a partire dal 2010, suddivisi per anno e per tipo di competizione. Come si può vedere, le sfide assumono molte configurazioni diverse. Le più numerose sono anche quelle più tradizionali, ossia il centrodestra contro il centrosinistra, con le due coalizioni che possono però assumere formati diversi, a seconda che si presentino uniti o divisi². Una peculiarità delle elezioni comunali è la partecipazione di liste civiche³, che è si è fatta più frequente negli anni recenti.

Tab. 15.1. *Le sfide per il sindaco nei comuni con più di 15.000 abitanti, per tipo di competizione (solo comuni al ballottaggio, 2010-2016)*

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
CS unito vs CD unito	23	30	35	31	72	19	46
CS unito vs CD diviso	5	15	26	3	9	11	7
CS diviso vs CD unito	8	11	8	7	8	3	-
CS diviso vs CD diviso	1	6	3	2	2	6	2
CS vs lista civica	2	2	14	11	17	21	21
CD vs lista civica	4	2	5	14	1	7	11
CS vs M5s	-	-	5	4	10	3	11
CD vs M5s	-	-	-	-	-	-	5
M5s vs lista civica	-	-	-	-	1	2	4
lista civica vs lista civica	-	1	-	5	7	5	6
CS vs CS	2	2	3	2	5	-	4
CD vs CD	3	3	3	3	6	1	2
Altro	-	-	1	4	-	-	2
<i>Totale</i>	<i>48</i>	<i>72</i>	<i>103</i>	<i>86</i>	<i>138</i>	<i>78</i>	<i>121</i>

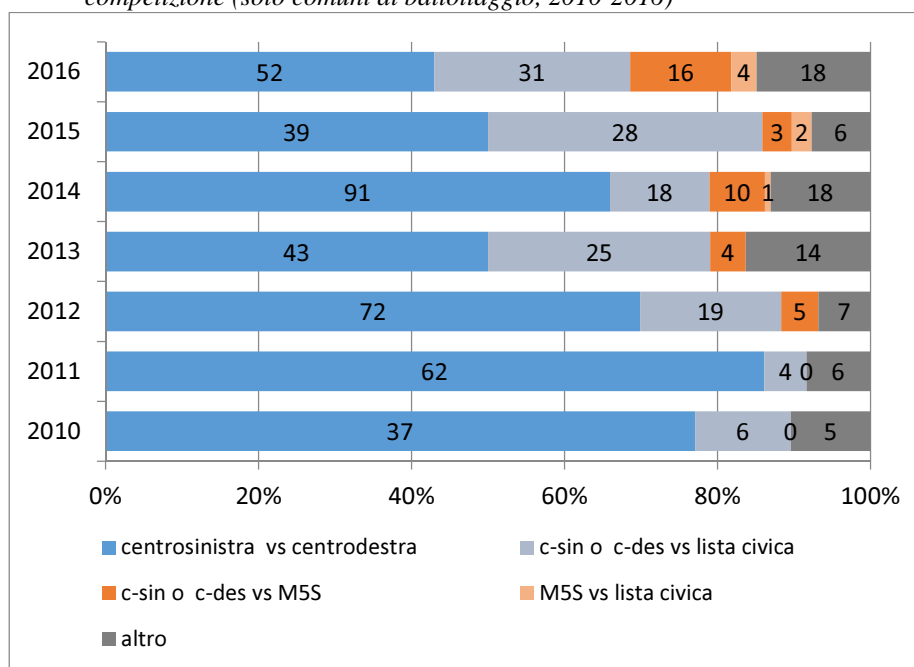
Nota: CS = centrosinistra, CD = centrodestra.

² Consideriamo unito il centrosinistra dove il Pd si presenta insieme a Sel (e precedentemente anche insieme all'Italia dei valori), o comunque dove al candidato del Pd non se ne contrapponga uno di Sel o Idv. Analogamente, il centrodestra è unito se include almeno Pdl (o Forza Italia) e Lega nord, dove quest'ultima è presente.

³ Ai fini di questo capitolo consideriamo come «civiche» le liste che non si rifanno a partiti nazionali, o i cui simboli non sono immediatamente e inequivocabilmente riconducibili ai partiti nazionali, per nome e grafica.

Allo stesso modo, a partire dal 2012 si è affacciato nelle sfide per la poltrona di sindaco il M5s, che l'anno successivo avrebbe ottenuto una definitiva consacrazione nelle elezioni politiche (Bordignon e Ceccarini 2013 e 2015, Tronconi 2015). Le altre competizioni sono da considerare residuali: casi in cui si affrontano candidati di due diverse liste civiche, o casi in cui la competizione per il sindaco si svolge fra due fazioni appartenenti alla stessa area politica (ad esempio, un esponente della sinistra radicale contro uno del Partito democratico, come avvenuto a Sesto Fiorentino nella tornata elettorale recente: si veda il cap. 6 in questo volume).

Fig. 15.1. *Le sfide per il sindaco nei comuni con più di 15.000 abitanti, per tipo di competizione (solo comuni al ballottaggio, 2010-2016)*



La complessità delle configurazioni appena illustrate può essere ridotta in termini più facilmente comprensibili. La figura 15.1 rende evidente l'evoluzione dei ballottaggi dal 2010 in poi. Fino al 2012, oltre il 70% delle sfide si disputava fra le due maggiori coalizioni, percentuale che cresceva fin oltre il 90% includendo i ballottaggi fra centrodestra/centrosinistra e una lista civica. Nelle tornate successive lo scenario cambia: da un lato aumentano vistosamente le liste civiche competitive, dall'altro si fa strada, specialmente nel

2016, il M5s. Le sfide «tradizionali» hanno interessato, nel 2016, meno della metà dei comuni al ballottaggio. Un primo punto merita dunque di essere sottolineato sulla base di questa iniziale ricognizione: la diminuzione delle sfide fra centrodestra e centrosinistra è da addebitare più all'esplosione delle liste civiche (presenti nel 36% dei ballottaggi nel 2016, contro il 13% nel 2010) che al M5s. Quest'ultimo, a dispetto dell'enorme e giustificata risonanza delle sfide vinte a Roma e Torino, raggiunge il ballottaggio solo in 20 città su 121, contro le 88 del centrosinistra e le 71 del centrodestra.

15.3. La difficile arte di vincere i ballottaggi

Abbiamo visto quali sono le diverse configurazioni dai ballottaggi, ma chi ha vinto queste sfide? La tabella 15.2 riporta una sintesi dei diversi tipi di competizione nei ballottaggi (la stessa già indicata nella tabella 15.1), aggiungendo il risultato di tali competizioni nel 2016.

Tab. 15.2. Vittorie di ciascuna coalizione/partito nel ballottaggi del 2016, per tipo di competizione

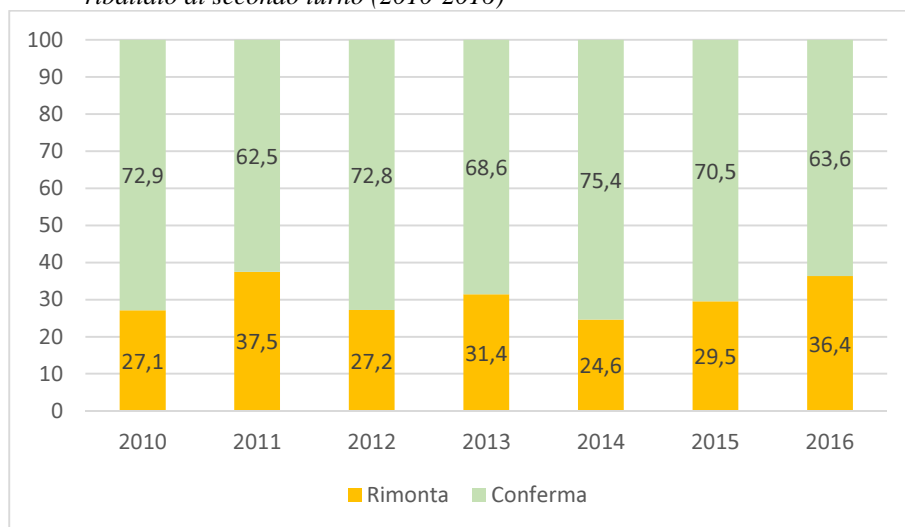
	CS	CD	M5s	Civica	Totale
CS unito vs CD unito	19	27			46
CS unito vs CD diviso	2	5			7
CS diviso vs CD unito					
CS diviso vs CD diviso	1	1			2
CS vs lista civica	11			10	21
CD vs lista civica		4		7	11
CS vs M5s			11	0	11
CD vs M5s			5	0	5
M5s vs lista civica			3	1	4
Altro	6	2		6	14
<i>Totale</i>	<i>40</i>	<i>39</i>	<i>19</i>	<i>23</i>	<i>121</i>

Il dato più eclatante che emerge dalla tabella è la straordinaria competitività del M5s: su 20 casi in cui partecipa al secondo turno, il «partito di Grillo» (Corbetta e Gualmini 2013) riporta ben 19 vittorie. Gli altri schieramenti hanno tutti risultati altalenanti: il centrosinistra vince il 41% dei ballottaggi a cui partecipa (37 su 91), il centrodestra vince nel 53% dei casi (39 su 73) e le liste civiche vincono il 57% delle competizioni (24 su 42). Dunque, alla non eccezionale competitività del M5s nel primo turno fa da contraltare la sua performance insuperabile nei ballottaggi: è un dato da tenere ben presente, che approfondiremo più avanti.

Soffermiamoci per un momento su un'altra questione. Le vittorie ai ballottaggi rispecchiano ciò che è avvenuto nel primo turno? In altri termini,

quanto sono frequenti le rimonte? In generale, ribaltare il risultato del primo turno è difficile, ma non impossibile. Fra il 2010 e il 2016, questo si è verificato in media in tre casi su dieci (vedi figura 15.2), ed il dato registra oscillazioni tutto sommato contenute nel tempo. Da questo punto di vista il 2016 non è un anno eccezionale (36,4% di rimonte).

Fig. 15.2. Percentuale di casi in cui il risultato del primo turno è stato confermato o ribaltato al secondo turno (2010-2016)



Ma cosa determina la probabilità di ribaltare al ballottaggio il risultato del primo turno? Qui le risposte possibili sono di due tipi, fra loro complementari. La prima prescinde dalle forze politiche in campo e dal loro *appeal* su segmenti più o meno vasti dell'elettorato, e si limita a registrare i rapporti di forza al primo turno, la seconda valuta invece la competitività dei diversi partiti o schieramenti. Vediamo con ordine.

Intuitivamente, ha senso pensare che quanto più è ampio il divario fra i primi due candidati al primo turno, tanto più scontato è il risultato del ballottaggio: rimontare un distacco – per dire – del 10% è più complicato che rimontare un distacco dell'1%. Un altro elemento deve essere però tenuto in considerazione: a parità di distacco, il candidato che ha vinto la prima tappa della competizione elettorale è tanto più favorito quanto più si è avvicinato alla fatidica soglia del 50%. Rimontare un distacco del 10% è complicato, ma è molto più complicato se la situazione di partenza è un 49-39; lo è meno se la situazione di partenza è un 30-20. Questo perché nel primo caso al candidato

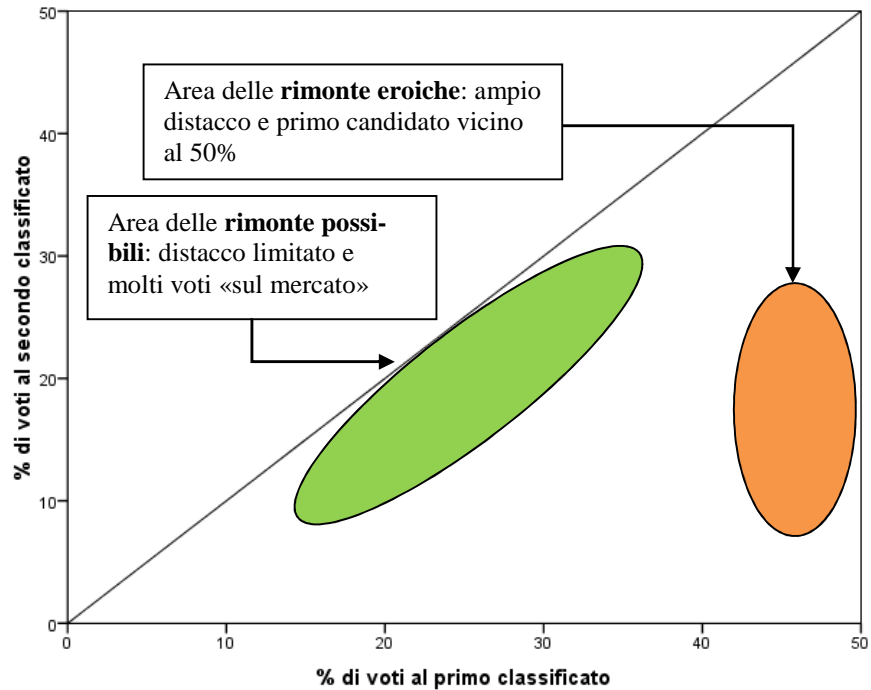
favorito basterà richiamare alle urne i propri sostenitori: la prevedibile e fisiologica diminuzione della partecipazione fra primo e secondo turno (si veda il Cap. 14 in questo volume) basterà a fargli raggiungere la maggioranza assoluta al ballottaggio. Nel secondo caso invece, riportare alle urne *solo* i propri sostenitori rischia di non essere sufficiente: ci sono molti voti che al primo turno si sono dispersi su candidati minori, e un elemento importante del ballottaggio consisterà nella capacità dei due candidati di attrarre quote significative di tale elettorato. Tanti più sono i voti a candidati terzi, dunque, tanto più conterà al ballottaggio la capacità di attrarre segmenti di elettorato che si erano inizialmente rivolti altrove.

Questo ci porta a introdurre la seconda risposta a cui si faceva cenno poco sopra: quali sono i partiti che riescono ad attrarre le «secondhe preferenze» degli elettori? Questo è un elemento chiave dei sistemi elettorali a doppio turno (e in generale dei sistemi basati su voto ordinale, come il voto alternativo australiano): se nessun candidato raggiunge autonomamente la maggioranza assoluta dei voti validi, entra in gioco l'abilità dei candidati di convincere quegli elettori che in prima battuta avevano votato per i candidati meno competitivi. In questo modo il candidato vincente sarà colui o colei che è riuscito a rivolgere l'appello più trasversale agli elettori. È questa la chiave di lettura per comprendere i risultati positivi del M5s nel 2016?

Vediamo. Per rappresentare i possibili scenari dei ballottaggi, possiamo utilizzare un piano cartesiano: ciascun punto rappresenta un comune e le sue coordinate sono date dalla percentuale di voti ottenuta dal primo e dal secondo candidato al primo turno (figura 15.3).

Evidentemente, nessuno dei due candidati ha superato la soglia del 50% dei voti, perché stiamo considerando solo i comuni che hanno dovuto procedere al secondo turno di votazioni. I punti devono necessariamente disporsi all'interno del triangolo in basso a destra nella figura perché, per definizione, il primo candidato ottiene più voti del secondo. Ma è interessante, ai nostri fini, osservare *dove* i punti si dispongono all'interno del triangolo. Nella figura 15.3 abbiamo identificato due aree in particolare: quella delle «rimonte possibili» (in verde) e quella delle «rimonte eroiche» (in rosso). L'area verde è quella dove ci possiamo attendere un maggior numero di rimonte: il candidato in vantaggio ha un margine esiguo (tanto più esiguo quanto più ci si avvicina alla diagonale) e molti voti che erano andati ad altri candidati sono adesso «sul mercato» (tanti più, quanto più ci si colloca nella parte bassa figura). Al contrario, l'area rossa è quella in cui le rimonte sono da considerarsi una missione (quasi) impossibile. Il candidato in vantaggio si è avvicinato al 50% dei voti già al primo turno e il suo margine di vantaggio sul secondo è cospicuo.

Fig. 15.3. Uno schema per interpretare i tipi di ballottaggio

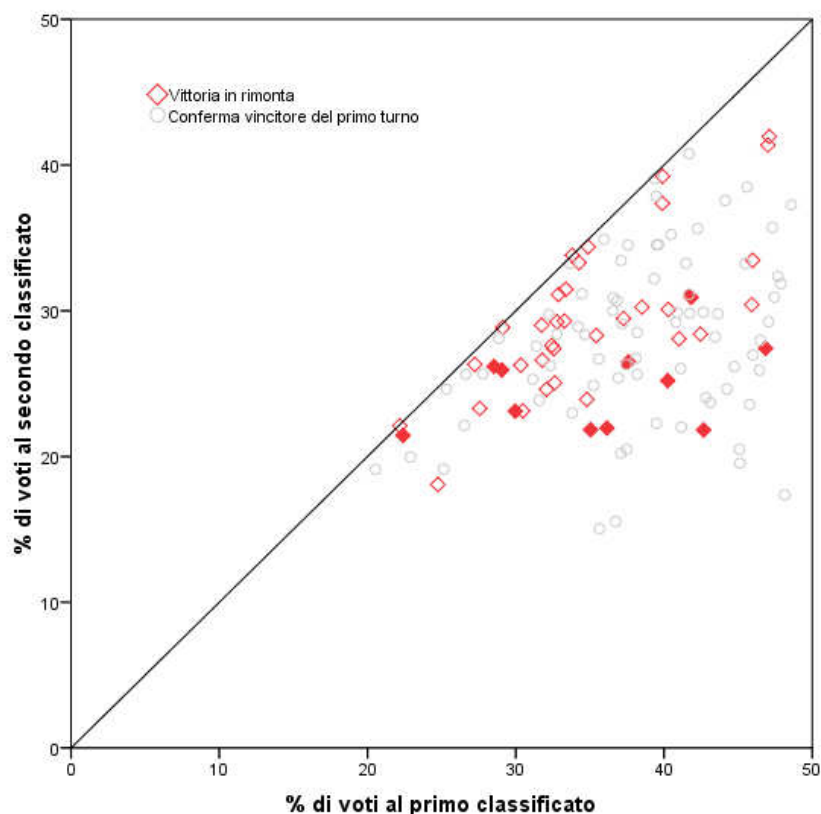


La figura 15.4 utilizza lo schema appena presentato per inquadrare i risultati dei ballottaggi del 2016: come prevedibile la maggior densità dei simboli rossi – le vittorie in rimonta – è visibile vicino al lato obliquo del triangolo, ma non mancano casi sorprendenti, soprattutto dove partecipano alla competizione i candidati del M5s (evidenziati in rosso).

Ad Anguillara Sabazia, provincia di Roma, il candidato del M5s si è imposto piuttosto nettamente al ballottaggio (55,1% dei voti), ma al primo turno aveva ottenuto il 27,4%, contro il 46,9% del suo rivale sostenuto dal centro-destra. A Genzano di Roma il candidato del M5s ha realizzato un'impresa analoga: la vittoria al ballottaggio è arrivata partendo dal 21,6% al primo turno, contro il 42,7% del candidato di centrosinistra. A San Benedetto del Tronto è stato il candidato di Forza Italia a ribaltare il risultato del primo turno, avendo raccolto il 30,4% dei voti al primo turno, staccato di oltre 15 punti dal candidato del centrosinistra. Fra le grandi città, anche l'affermazione di Chiara Appendino nella sfida di Torino rientra in questa casistica: la candidata pentastellata aveva ottenuto il 30,9% dei consensi al primo turno, contro il 41,8%

di Piero Fassino. Anche in questo caso la partita si è giocata sulla capacità di approfittare delle «seconde preferenze». Nel prossimo paragrafo verificheremo se questi casi siano spie di un fenomeno più sistematico, ossia se la capacità di attrarre le «seconde preferenze» da parte del M5s sia la chiave di lettura più adeguata per comprendere i risultati dei ballottaggi del 2016.

Fig. 15.4. Conferme e vittorie in rimonta nei ballottaggi del 2016



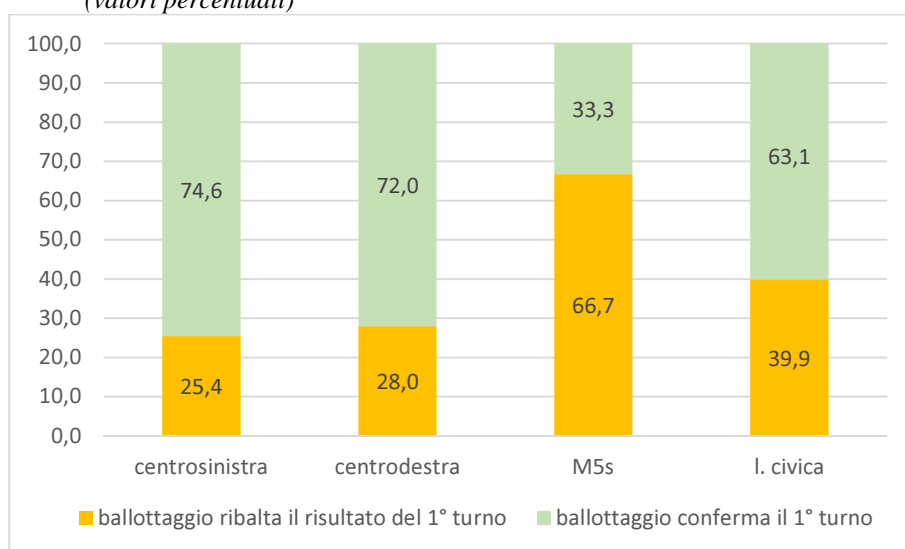
Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero dell'Interno. Nota: I simboli in corpo rosso evidenziano le rimonte del M5s.

15.4. Il Movimento 5 stelle: la «macchina da ballottaggio»

Nella tabella 15.2 abbiamo messo in luce la competitività del M5s nei ballottaggi del 2016: 19 vittorie su 20 nelle città dove il partito di Grillo è arrivato al secondo turno. L'abilità degli esponenti del M5s nel secondo turno

può essere ulteriormente osservata nelle figura 15.5, che include gli esiti di tutti i ballottaggi comunali che si sono tenuti in Italia dal 2010 ad oggi (compresa la tornata del 2016). Come si può notare, il M5s è il partito che più degli altri riesce a ribaltare l'esito del primo turno e vincere al ballottaggio. In pratica, due vittorie su tre fra quelle ottenute dal M5s nei comuni superiori ai 15.000 abitanti sono il prodotto di una rimonta/sorpasso orchestrata durante il ballottaggio. Per tutti gli altri partiti, liste civiche incluse, la percentuale di «rimonte» – e quindi il loro grado di «pericolosità» per gli avversari – si aggira attorno al 30%: solo in tre ballottaggi su dieci questi partiti riescono a smentire l'esito del primo turno.

Fig. 15.5. *Rimonte elettorali e vincitori dei ballottaggi comunali dal 2010 al 2016 (valori percentuali)*

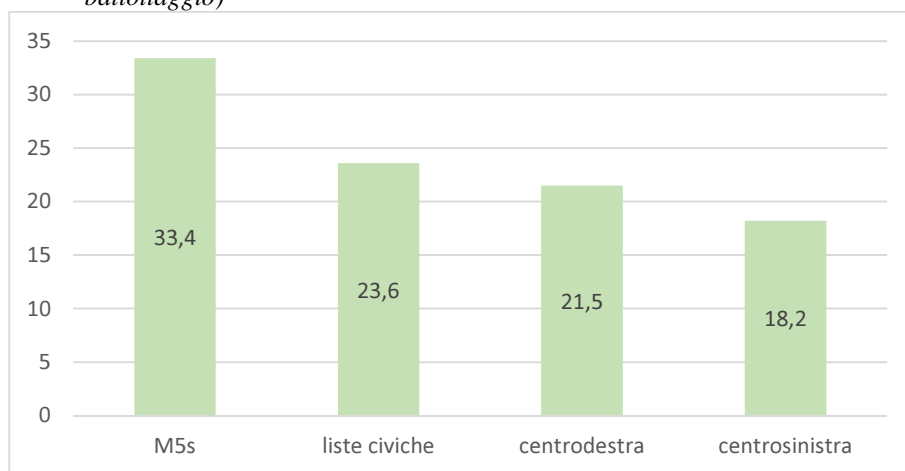


Se tutto ciò è vero, dovremmo essere capaci di stimare la capacità del M5s di allargare i propri consensi nel passaggio – spesso decisivo – tra il primo e il secondo turno. Per misurare l'elasticità del voto nei ballottaggi, abbiamo calcolato la differenza percentuale di voti ottenuti dal vincitore delle elezioni nel primo turno e nel ballottaggio. Più ampia sarà questa differenza, maggiore sarà l'elasticità del voto, vale a dire la sua capacità di estendersi o allargarsi oltre il bacino di consensi raccolti dal vincitore al primo turno.

Fatte queste precisazioni, qual è il partito che ha mostrato in queste elezioni la maggiore elasticità? La figura 15.6 ci permette di rispondere a questo

interrogativo. Il M5s è la forza politica che mostra la maggiore elasticità del voto, in grado cioè di espandersi ben oltre il suo bacino elettorale. In media, il M5s è in grado di crescere, nel passaggio tra i due turni, di circa 33 punti percentuali; il che gli concede un evidente e robusto vantaggio competitivo rispetto a tutti i suoi concorrenti. È interessante notare che le liste pentastellate mostrano un'elasticità elettorale addirittura superiore rispetto a quella delle liste civiche che, per la loro (almeno formale) trasversalità, dovrebbero essere in grado di «pescare» all'interno dell'intero corpo elettorale. Altrettanto interessante è il dato riferito ai partiti che si collocano nel centrosinistra: il loro voto è infatti quello maggiormente anelastico e che, cioè, incontra maggiori difficoltà nell'estendersi al di fuori dei propri confini elettorali, o almeno questa è la fotografia che emerge dal voto amministrativo del 2016. Per la precisione, la differenza in punti percentuali tra i voti ottenuti dal vincitore nel primo turno e il ballottaggio è pari a 18,2, un valore peraltro inferiore rispetto anche a quello dei candidati di centrodestra (21,5).

Fig. 15.6. *Elasticità del voto delle diverse coalizioni nei ballottaggi comunali del 2016 (differenza percentuale tra i voti ottenuti dal vincitore tra il primo turno e il ballottaggio)*



15.5. Conclusioni

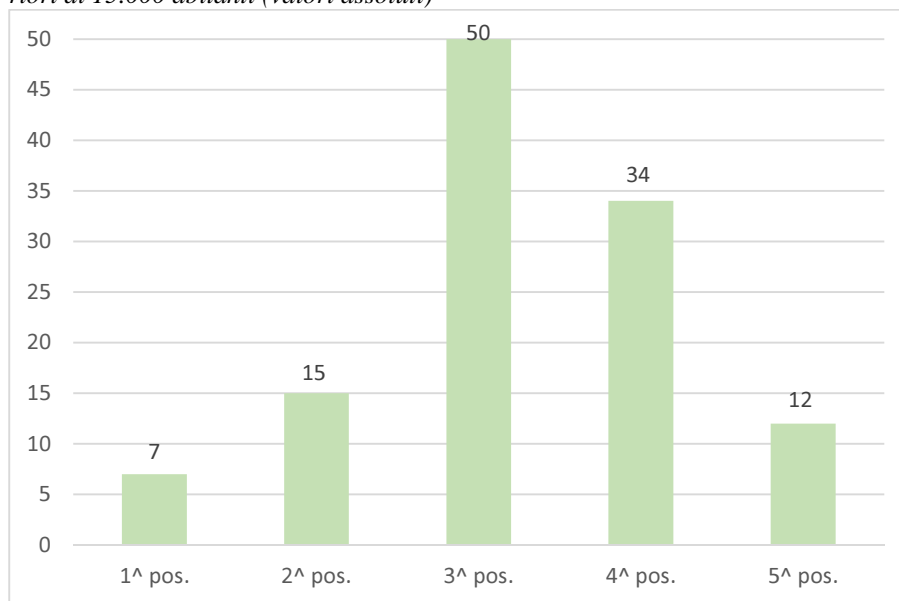
La tornata di elezioni amministrative del 2016 offre alcuni spunti interessanti per identificare gli attuali punti di forza e di debolezza dei diversi schieramenti politici, anche in vista dei futuri appuntamenti elettorali. In particolare, il meccanismo di voto basato sul doppio turno permette di osservare se e

quanto le diverse forze politiche godano di un vantaggio o di uno svantaggio sistematico nella competizione elettorale, un aspetto tanto più interessante in considerazione del sistema elettorale recentemente approvato per la Camera dei deputati.

I principali elementi di riflessione emersi dall'analisi condotta in questo capitolo sono i seguenti:

1) Il M5s è ancora un partito organizzativamente «gracile» sul territorio (Diamanti 2014; Tronconi 2015), almeno in confronto agli altri due principali schieramenti. Come mostra la figura 15.7, ha presentato propri candidati in una maggioranza ma non in tutti i comuni con più di 15.000 abitanti (118 su 149), ed è riuscito ad accedere al ballottaggio in appena un sesto delle competizioni in cui era presente. Questo anche in ragione della precisa scelta strategica di non ricorrere in nessun caso ad alleanze, che è invece un'opzione chiaramente incentivata dalle regole elettorali per i comuni (ma non lo sarà a livello nazionale, a meno di cambiamenti alla legge elettorale in vigore).

Fig. 15.7 Posizione ottenuta dai candidati del M5s al primo turno nei comuni superiori ai 15.000 abitanti (valori assoluti)



2) Nei casi in cui si presenta al ballottaggio, il partito di Grillo sembra godere di un indubbio vantaggio competitivo, qualunque sia l'avversario: ha

sconfitto in 11 casi su 11 i candidati del centrosinistra e in 5 casi su 5 i candidati del centrodestra.

3) L'origine di tale vantaggio risiede nella capacità dei candidati pentastellati di attrarre al secondo turno elettori di orientamenti politici diversi. Come confermato dai capitoli che in questo volume analizzano i flussi elettorali, il M5s sembra essere la «seconda preferenza» di una quota consistente di elettori, tanto di centrosinistra quanto di centrodestra. Questo gli permette di essere un avversario temibile anche nelle sfide apparentemente più improbabili, quando i suoi candidati si trovano a rimontare distacchi dagli avversari che per altri partiti sarebbero incolmabili. Una «macchina da ballottaggio», che non mancherà di tormentare gli avversari anche in chiave nazionale.

Riferimenti bibliografici

- Bordignon, F. e Ceccarini, L. (2014), *Five Stars and a Cricket. Beppe Grillo Shakes Italian Politics*, in «South European Society and Politics», vol. 18, n. 4, pp. 427-449.
- Bordignon, F. e Ceccarini, L. (2015), *The Five-Star Movement: a hybrid actor in the net of state institutions*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 20, n. 4, pp. 453-473.
- Corbetta, P. e Gualmini, E. (a cura di) (2013), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino.
- Diamanti, I. (2014), *The 5 Star Movement: a political laboratory*, «Contemporary Italian Politics», vol. 6, n. 1, pp. 4-15.
- Tronconi, F. (a cura di) (2015), *Beppe Grillo's Five Star Movement. Organisation, Communication and Ideology*, Farnham, Ashgate.

16. Il voto di preferenza tra incognite e costanti

Rinaldo Vignati

16.1. Il tasso di preferenza nei capoluoghi di provincia: confronto col 2011

Il tasso di preferenza è abitualmente calcolato come rapporto tra le preferenze espresse e il massimo valore di preferenze esprimibili. Il denominatore è dunque pari al numero di voti validi per le liste partitiche presenti sulla scheda moltiplicato per il numero di preferenze che la legge elettorale consente di esprimere. Nel caso dei comuni, a partire dal 2012, con la legge 215, è stata introdotta la cosiddetta «doppia preferenza di genere». Se in precedenza gli elettori potevano esprimere una sola preferenza per i candidati ai posti di consigliere comunale, a partire dalle elezioni tenutesi dopo l'introduzione di questa legge, gli elettori hanno avuto la possibilità di attribuire due preferenze, purché a candidati di sesso diverso. Al mutare del numero di preferenze che l'elettore può esprimere muta dunque il denominatore della frazione e il *range* dell'indice così calcolato rimane identico (da 0 a 100). È però chiaro che, pur apparentemente comparabili, i valori dell'indice hanno un significato ben diverso quando il numero delle preferenze esprimibili cambia. Questo vale in particolare quando, come è accaduto con la legge 215, da 1 preferenza si passa a 2. Nel primo caso, infatti, l'indice ci dice quanti elettori, tra quelli che hanno dato un voto valido, hanno usato il voto di preferenza. Nel secondo caso, invece, non potendo distinguere tra chi ha dato un solo voto di preferenza e chi ne ha dati due, non possiamo più sapere quanti sono gli elettori che hanno utilizzato la loro facoltà di esprimere un voto di preferenza. Un valore del tasso di preferenza pari a 50 in presenza di una legge elettorale che consente un solo voto di preferenza significa che la metà degli elettori che hanno dato un voto valido ha espresso anche la preferenza. Un valore del tasso pari a 50 quando la legge consente *due* voti di preferenza ci dice che a far ricorso a questo strumento è stata una quota degli elettori oscillante tra un quarto (nel caso ognuno di loro li abbia utilizzati entrambi) e la metà (nel caso ognuno di loro ne abbia espresso uno solo) – le due situazioni, per quanto indistinguibili in termini di tasso di preferenza, hanno implicazioni ben diverse sul piano del rapporto tra cittadini e politica. La realtà starà da qualche parte in mezzo tra questi due estremi e solo ipotesi largamente arbitrarie possono farci stimare in quale punto tra di essi si trovi esattamente la percentuale di elettori che ha usato il voto di preferenza. Per riprendere la famosa poesia di Trilussa sulla statistica, quando il voto di preferenza è uno solo sappiamo quanti hanno mangiato il pollo e quanti sono rimasti a digiuno. Quando invece i voti di preferenza che

si possono esprimere sono due, il tasso non è in grado di dirci quanti hanno mangiato (uno o due polli) e quanti sono rimasti a digiuno.

Pur se pedante, la premessa è necessaria prima di andare ad osservare i tassi di preferenza registrati nei comuni capoluoghi di provincia che hanno votato il 5 giugno. Il confronto col passato sarebbe l'aspetto più interessante su cui puntare l'attenzione, dopo che precedenti analisi (Valbruzzi e Vignati 2014; 2015) avevano mostrato un declino nel ricorso al voto di preferenza da parte degli elettori: molto netto nel caso delle elezioni regionali, più contenuto nel caso delle elezioni europee. Per le ragioni sopraddette, in riferimento alle comunali, il confronto col passato è però problematico. A parte un paio di casi (Isernia e Roma), in tutti questi comuni le elezioni precedenti al 2016 risalivano a prima della citata legge 215.

Tab. 16.1. *Tassi di preferenza nei comuni capoluogo di provincia che hanno votato il 5 giugno e variazione percentuale tra il 2011 e il 2016*

	2011	2013	2016	Variazione % 2016-2011
Torino	29,1		14,3	- 50,9
Novara	54,6		30,0	- 45,1
Milano	34,5		17,0	- 50,7
Varese	51,6		35,3	- 31,6
Savona	61,8		31,2	- 49,5
Trieste	41,6		26,8	- 35,6
Pordenone	58,4		41,0	- 29,8
Bologna	37,7		18,4	- 51,2
Rimini	43,3		22,1	- 49,0
Ravenna	28,2		20,7	- 26,6
Grosseto	61,2		35,9	- 41,3
Roma	25,6 *	21,3	12,0	- 53,1
Latina	87,2		54,4	- 37,6
Isernia	93,0 **	65,5	64,1	- 31,1
Napoli	64,8		33,6	- 48,1
Salerno	94,3		57,4	- 39,1
Caserta	94,8		59,8	- 36,9
Benevento	97,4		66,5	- 31,7
Brindisi	92,2 **		49,2	- 46,6
Cosenza	95,2		67,3	- 29,3
Crotone	96,0		63,3	- 34,1
Cagliari	80,5		49,1	- 39,0
Olbia	90,7		55,0	- 39,4
Carbonia	87,9		57,8	- 34,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dai siti internet dei comuni o da siti informativi locali. *Nota:* * = elezioni del 2008. ** = elezioni del 2012.

La tabella 16.1 riporta i valori dei tassi di preferenza nei comuni capoluogo di provincia che hanno votato il 5 giugno¹: i valori si riferiscono al 2016 e alle ultime elezioni precedenti la legge 215/2012 (per quasi tutti i comuni si tratta delle elezioni del 2011). Per Roma e per Isernia si indicano i valori delle elezioni precedenti – tenutesi nel 2013, con la doppia preferenza di genere – e delle ultime che si sono svolte prima dell'introduzione della legge 215, ossia quelle del 2008 per la Capitale e quelle del 2012 per il centro molisano).

Se facciamo il confronto tra le elezioni pre-legge 215 e le elezioni 2016 registriamo in tutti i comuni considerati un forte calo del tasso di preferenza (la riduzione va da un minimo del 26,6% a Ravenna a un massimo di 51% a Bologna). Nei comuni dove la riduzione è stata superiore al 50% (ossia, Torino, Milano, Bologna, Roma) abbiamo la certezza matematica che è diminuita la percentuale di elettori che esprime un voto di preferenza. In vari altri comuni, la riduzione del tasso di preferenza tra le ultime elezioni a preferenza unica e le elezioni del 2016 si avvicina al dimezzamento (Novara, Savona, Rimini, Napoli, Brindisi): anche qui è dunque assai verosimile che si sia verificata una riduzione della percentuale di elettori che esprime almeno una preferenza.

Più difficile, nel caso degli altri comuni, stabilire se la diminuzione del tasso (compresa tra il 26,6% di Ravenna e il 41,3% di Grosseto) sia da attribuire al fatto che meno elettori fanno ricorso al voto di preferenza o al fatto che, anche se non vi è stata una diminuzione della percentuale di elettori che vi fa ricorso, questi tendenzialmente utilizzano solo una delle preferenze a disposizione (o utilizzano la seconda erroneamente, dandola a un candidato dello stesso genere della prima, così da provocarne l'annullamento).

Nei due comuni dove era già stata sperimentata la doppia preferenza di genere, si registra una diminuzione: molto forte a Roma (il tasso subisce quasi un dimezzamento), quasi impercettibile a Isernia (poco più di un punto percentuale).

Nel complesso, dunque, il tasso di preferenza mostra una generale tendenza alla diminuzione. Per le cautele segnalate in apertura di paragrafo, non possiamo però trarre da questi dati indicazioni certe circa la quota di elettori che fa ricorso al voto di preferenza nei comuni. Il fatto che in 9 città su 24 (quelle in cui la riduzione del tasso è superiore al 50% o vi si avvicina) la diminuzione di questa quota sia certa (o molto probabile) ci farebbe tuttavia propendere per l'ipotesi che anche alle elezioni comunali la percentuale di elettori che utilizza il voto di preferenza tenda a diminuire come, negli ultimi

¹ È escluso il comune di Villacidro, capoluogo di provincia, ma con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti.

anni, è stato osservato con chiarezza nelle elezioni regionali (Valbruzzi e Vignati 2015) e, sia pur con minor forza, anche nelle elezioni europee (Valbruzzi e Vignati 2014).

16.2. Preferenze e partecipazione elettorale

Al di là di questa tendenza, che dovrà essere esaminata con ulteriori approfondimenti, lo studio del tasso di preferenza è sempre utile per osservare un'importante costante della politica italiana, ossia la notevole differenza nel comportamento elettorale al Nord e al Sud. Sia nel 2011, sia oggi, nei comuni del Sud l'uso delle preferenze è molto più diffuso che nei comuni del Nord. Nel 2011, in molti comuni del Mezzogiorno la preferenza era una scelta espressa quasi all'unanimità (a Crotone vi erano 96 preferenze ogni 100 voti validi, a Cosenza e a Caserta 95, a Brindisi 92). Nei comuni del Nord e dell'area «rossa» la preferenza era invece una scelta esercitata spesso da meno della metà degli elettori. Talvolta (a Torino o a Ravenna) anche da meno di un terzo degli elettori. La divisione Nord-Sud contemplava anche eccezioni (guardando i dati della tabella, si può vedere che a Savona il tasso era sostanzialmente simile a Napoli), ma il quadro che emergeva nel 2011 dal confronto geografico era molto chiaro.

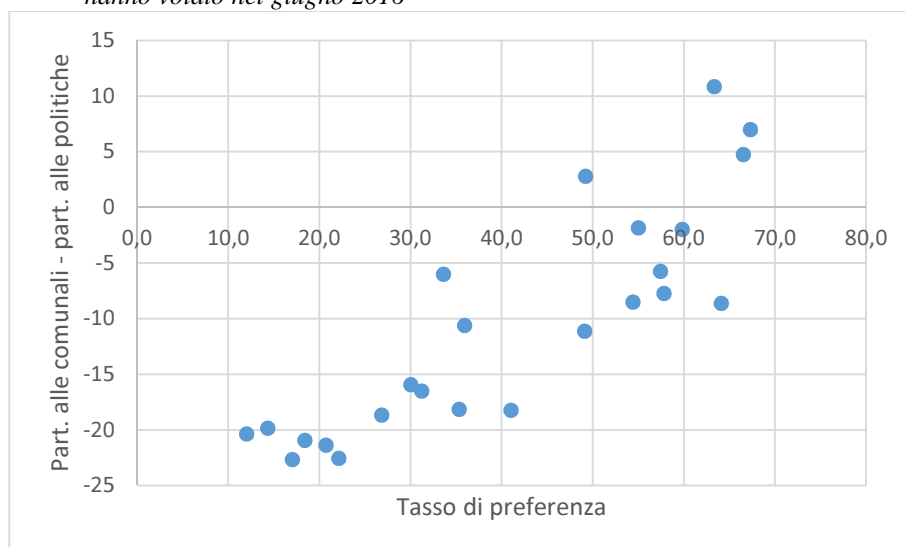
La differenza permane oggi. A parte Roma, che è un po' un caso a parte (per vari motivi, come la forte incidenza di un partito come il M5s che si caratterizza per tassi di preferenza particolarmente bassi e per lo scollamento tra partiti ed elettori dopo «Mafia capitale» e la fine della giunta Marino – vedi il capitolo 8 su Roma), e Napoli, dove il tasso si ferma al 33,6, i tassi di preferenza dei comuni del Centro-Sud continuano ad essere largamente superiori a quelli dell'area rossa e del Nord.

Questa differenza – al di là delle considerazioni che rimandano a una vasta letteratura sul rapporto tra cittadini e politica nelle diverse aree del Paese² – ha oggi importanti conseguenze sulla partecipazione elettorale. In due sensi. In primo luogo, se calcoliamo il differenziale tra la partecipazione alle elezioni politiche del 2013 e la partecipazione a queste comunali vediamo che tale valore tende ad aumentare al diminuire del tasso di preferenza (figura 16.1) – l'indice di correlazione tra le due variabili è pari a 0,863. A differenze delle elezioni comunali, le elezioni politiche del 2013 si sono svolte, come si sa, *senza* voto di preferenza. Una delle ragioni che possono spiegare la diversa propensione degli elettori delle città considerate a partecipare oppure no ai due tipi di elezioni (politiche e comunali) può essere legata proprio alla possibilità

² Uno per tutti, l'uso, da parte di Putnam (1993), del voto di preferenza come indicatore, a contrario, di civismo.

o meno che i diversi sistemi elettorali danno di esprimere un voto di preferenza. Si può ritenere che una parte degli elettori si rechi alle urne solo se può esprimere un voto di preferenza. Solo, cioè, se viene mobilitata da relazioni di tipo personale con candidati ai posti da consigliere. Per ragioni che storici e sociologi hanno abbondantemente esplorato, questo tipo di relazioni nel Mezzogiorno sono molto più diffuse che nelle altre aree del Paese.

Figura 16.1. *Relazione tra tassi di preferenza e differenza tra la partecipazione alle comunali e la partecipazione alle politiche nei capoluoghi di provincia che hanno votato nel giugno 2016*

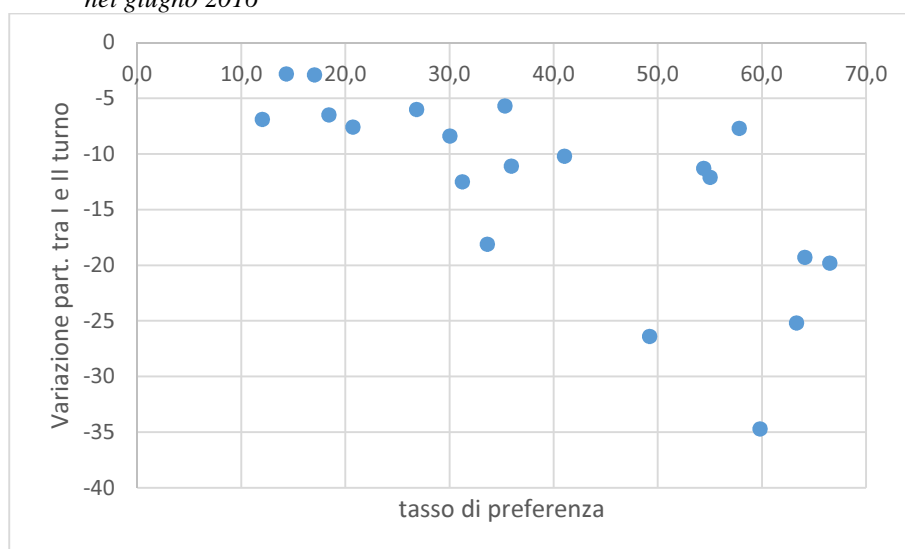


Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'interno (partecipazione) e dati tratti dai siti internet dei comuni o da siti informativi locali (preferenze).

Le elezioni comunali disegnano dunque una geografia della partecipazione diversa da quella delle elezioni politiche: nelle comunali il Sud si rivela spesso più partecipativo del Nord, ribaltando dunque la classica geografia della partecipazione. Come si vede dalla figura 16.1, all'aumentare del tasso di preferenza (asse delle x) il differenziale di partecipazione tra elezioni politiche ed elezioni comunali tende a diventare via via meno sfavorevole nei confronti di queste ultime: anzi, in alcuni casi la partecipazione risulta addirittura più elevata nelle comunali. È il caso di Crotone (dove la partecipazione alle comunali è di 10,9 punti percentuali superiore a quella delle politiche), di Cosenza (differenza favorevole alle comunali di 7 punti), di Benevento (+4,7 punti) e di Brindisi (+2,8 punti).

Poiché la legge attualmente in vigore per le prossime elezioni politiche prevede (pur con alcuni limiti – i capilista bloccati) anche il voto di preferenza, sarà interessante osservare se l'introduzione di questo «incentivo» produrrà modifiche anche nella geografia della partecipazione alle elezioni politiche analoga a quella osservata alle comunali.

Figura 16.2. *Relazione tra tassi di preferenza e variazione della partecipazione elettorale tra primo e secondo turno nei capoluoghi di provincia che hanno votato nel giugno 2016*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'interno (partecipazione) e dati tratti dai siti internet dei comuni o da siti informativi locali (preferenze).

La seconda importante relazione tra voto di preferenza e partecipazione riguarda le variazioni nella partecipazione tra primo e secondo turno delle comunali. Laddove si fa maggior ricorso al voto di preferenza la partecipazione al ballottaggio tende a calare in modo più vistoso tra i due turni. È chiaro che questo calo ha una pluralità di ragioni (lo scarto tra primo e secondo arrivato al primo turno, ossia la competitività del ballottaggio, l'ampiezza del bacino elettorale dei candidati esclusi dal ballottaggio e la distanza ideologico-programmatica degli esclusi rispetto ai candidati rimasti in gara), ma la correlazione bivariata tra il calo della partecipazione fra i due turni e il tasso di preferenza ($r = -0,704$) indica chiaramente che tra la propensione degli elettori di un comune a esprimere voti di preferenza e la propensione degli stessi elettori a ribadire la propria partecipazione al secondo turno vi è un legame. Detto in

altre parole, l'elettore che è spinto al voto da ragioni personalistiche, al secondo turno – quando non si danno più voti di preferenza – più facilmente si sente sollevato da obblighi di fedeltà e diserta le urne (figura 16.2). Questo può valere in primo luogo per gli elettori che hanno scelto un candidato di una coalizione esclusa dal ballottaggio (la sorte del/i consigliere/i a cui ha dato la preferenza non è in alcun modo influenzata dall'esito del ballottaggio stesso).

Ma può valere anche per gli elettori che hanno scelto una coalizione che si è qualificata per il ballottaggio. Anzitutto, la sorte del/i candidato/i consigliere per cui ha espresso voto di preferenza potrebbe comunque non dipendere dall'esito del ballottaggio (il candidato consigliere potrebbe essersi già assicurato il posto, o al contrario, aver già perso le speranze, indipendentemente dall'esito del ballottaggio): in questi casi, l'elettore mobilitato da ragioni «personalistiche» può facilmente sentirsi sollevato da qualsiasi impegno. E se anche la sorte del suo consigliere *in pectore* dipende dall'esito del ballottaggio può comunque darsi che le strategie di convincimento a recarsi alle urne, dopo aver avuto successo al primo turno, non funzionino più altrettanto bene al secondo.

L'analisi dei flussi elettorali ci mostra che spesso i candidati che si fronteggiano al ballottaggio perdono una parte degli elettori che li avevano sostenuti al primo turno. A Torino, nelle due settimane tra i due voti, secondo le stime dei flussi, Piero Fassino ha perso il 2,9% dei suoi voti, mentre a Roma le perdite di Roberto Giachetti hanno riguardato il 6,7% del suo bacino elettorale. Piccole cifre, ma che in ballottaggi combattuti possono anche diventare decisive. Probabilmente, è tra gli elettori che esprimono voti di preferenza che più facilmente si possono trovare questi «disertori». Sempre secondo le stime dei flussi, infatti, le avversarie di Fassino e Giachetti – esponenti di un partito che, come vedremo nel prossimo paragrafo, ha una propensione al voto di preferenza molto più contenuta – non perdono, tra un turno e l'altro, nessun voto.

16.3. La propensione al voto di preferenza dei diversi partiti

Rispetto al voto di preferenza, gli elettori dei vari partiti non sono tutti uguali: l'elettorato di ciascun partito manifesta infatti una peculiare propensione ad esprimere oppure no un voto di preferenza. Il dato è molto indicativo del modello organizzativo del partito e, soprattutto, del particolare rapporto che questo instaura col «territorio» e con la sua base elettorale. Come già era stato osservato in precedenti lavori (Vignati 2013, Valbruzzi e Vignati 2014, 2015), nella fase attuale è in particolare l'elettorato del M5s a presentare un profilo distinto rispetto a quello delle altre forze politiche. Chi sceglie il partito di Grillo esprime voti di preferenza in modo significativamente minore ri-

petto agli elettori dei partiti «tradizionali». In tutte le città, il tasso di preferenza del M5s è più basso – spesso *molto* più basso – di quello delle altre forze politiche. L'unica, tra le sigle con un profilo «nazionale», o quasi, ossia presente in un numero elevato di comuni capoluogo, che – almeno in certi casi – presenta tassi di preferenza simili a quelli del M5s è la Lega nord (Ln).

Tab. 16.2. *Tassi di preferenza dei principali partiti nei comuni capoluogo di provincia*

	M5s	FI	Pd	Udc	Fdl	Ln	Tutte le liste
Torino	5,3	12,9	18,8	28,4	17,5	7,7	14,3
Novara	13,0	31,7	36,0		45,6	26,4	30,0
Milano	4,2	17,2	18,1		25,3	13,8	17,0
Varese		42,7	33,2		42,3	25,2	35,3
Savona	12,9		38,0	42,4	25,1		31,2
Trieste	10,9	31,8	36,0		38,2	25,2	26,8
Pordenone	19,2	49,9	44,5		30,2	29,6	41,0
Bologna	6,9	26,1	22,1		22,7	5,2	18,4
Rimini		24,6	21,0		30,8	10,0	22,1
Ravenna		12,7	24,0		25,1	8,0	20,7
Grosseto	24,4	31,8	41,1	50,5	42,4	31,4	35,9
Roma	5,0	15,2	15,5		11,7	19,1	12,0
Latina		58,5	63,4		55,8	50,7	54,4
Isernia	50,0	60,9	65,4	66,5	36,7	59,9	64,1
Napoli	9,4	39,5	37,3	44,2	31,8		33,6
Salerno		49,2	63,4				57,4
Caserta		59,8	58,1		57,9	48,9	59,8
Benevento	55,0	64,0	73,8	66,2			66,5
Brindisi	35,6	55,0	57,8	58,6	48,7		49,2
Cosenza	50,7	70,1	74,1				67,3
Crotone	48,3		69,5				63,3
Cagliari	18,9	42,6	57,3		41,2		49,1
Olbia	42,5	55,6	61,2		30,6	39,1	55,0
Carbonia	54,6		63,2				57,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dai siti internet dei comuni o da siti informativi locali.

I valori delle città più grandi sono, da questo punto di vista, eloquenti. A Torino, a fronte di un tasso del 18,8 del Pd e del 12,9 di FI, il M5s ferma il proprio tasso a 5,3. A Milano, mentre il Pd e FI presentano tassi intorno al 17-18, il M5s registra un valore di 4,2. A Bologna il tasso del M5s (6,9) è meno di un terzo di quello del Pd e di FI. A Roma (5,0) è esattamente un terzo, a Napoli (9,4) è meno di un quarto. Non occorre proseguire.

I valori di FI e Pd viaggiano quasi appaiati (in genere, ma non sempre, quelli del Pd sono leggermente più elevati). È interessante infine notare che la

Ln, come si accennava, presenta tassi che spesso appaiono più vicini a quelli del M5s che non a quelli dei citati FI e Pd. A Bologna, dove la Ln esprimeva il sindaco della propria coalizione – il suo tasso (5,2) è addirittura inferiore a quello del M5s (6,9).

Come si può vedere dalla tabella 16.2, la differenza tra il M5s e i partiti più «tradizionali» si manifestano soprattutto nelle grandi città e nelle aree geografiche del Nord e dell'area rossa. Per evidenziare meglio la relazione tra la propensione dei «grillini» a dare preferenze e l'area geografica e la dimensione dei comuni possiamo calcolare in ogni comune il rapporto tra il tasso di preferenza del M5s e il tasso di preferenza del Pd. Quest'ultimo può infatti essere considerato come l'esempio principale di partito più tradizionalmente strutturato (anche se è a tutti noto che non è più, neanche lontanamente, il partito di massa da cui ha avuto origine). Con questa operazione si ottiene un numero che, in teoria, può oscillare tra 0 e infinito, assumendo il valore di 1 quando i tassi dei due partiti sono identici. Un valore superiore a 1 indicherebbe, in teoria, che è il M5s ad avere tassi di preferenza superiori al Pd. Questa è un'eventualità che, in queste elezioni, non si è mai verificata. Un valore inferiore a 1 indica che è il Pd ad avere tassi di preferenza superiori al M5s (il che si verifica in tutti i casi presi in esame). Quanto più il valore si avvicina a 0, tanto più le modalità di raccolta dei consensi dei due partiti considerati è differente.

Come si vede dalla tabella 16.3, i valori dell'indice oscillano da un minimo di 0,231 a Milano a un massimo di 0,864 a Carbonia. I valori dell'indice sembrano dipendenti dall'ampiezza demografica del comune (all'aumentare della popolazione del comune si ha tendenzialmente una diminuzione dell'indice) e dalla zona geografica (spostandosi da Nord a Sud il comportamento degli elettori del M5s tende sempre più a «normalizzarsi», a rassomigliare, cioè a quello dei partiti tradizionali). Riguardo al primo aspetto, se distinguiamo i comuni in piccoli (meno di 100.000 abitanti), medi (tra 100 e 300.000) e grandi (più di 300.000), vediamo che il rapporto tra i tassi di preferenza del M5s e quelli del Pd passa, rispettivamente, da 0,272 a 0,331 a 0,612. Nei comuni grandi, i consensi del M5s sembrano in altre parole «trascinati» da una sorta di «bonus» non legato alla forza sul territorio, alla presenza di candidati capaci di attivare reti di consenso personali. Nei comuni grandi il consenso raccolto dal partito è legato piuttosto al valore «nazionale» della competizione: qui è il simbolo delle cinque stelle, o il progetto complessivo di questa forza politica, che attrae una parte consistente dell'elettorato. Per questo motivo, il tasso di preferenza nelle grandi città risulta *molto* più basso rispetto a quello dei partiti «tradizionali». Il partito riesce comunque ad essere molto competitivo (emblematici, a questo proposito, i casi di Roma e di Torino, dove i valori particolarmente bassi dei suoi tassi di preferenza non hanno impedito di attrarre una parte molto significativa dell'elettorato) perché

una parte consistente dei consensi non dipende dal radicamento territoriale ma è calamitato dalla forza del simbolo, o del progetto, nazionale. Più il comune è piccolo, minori sono i consensi attratti da motivazioni «nazionali» e maggiore – più simile a quello dei partiti tradizionali – è il tasso di preferenza: al diminuire dell'ampiezza del comune diminuisce via via il «bonus» di voti che giunge al Movimento per ragioni di carattere «nazionale».

Tab. 16.3. *Rapporto tra tassi di preferenza del M5s e tassi di preferenza del Pd, distinti per grandezza del comune e zona geopolitica*

Grandezza dei comuni	Area geopolitica	
<i>Comuni grandi (media=0,272)</i>	<i>Nord (media=0,325)</i>	
Torino	0,282	Torino 0,282
Milano	0,232	Milano 0,232
Roma	0,323	Novara 0,361
Napoli	0,252	Trieste 0,303
<i>Comuni medi (media=0,331)</i>		Savona 0,339
Novara	0,361	Pordenone 0,431
Trieste	0,303	<i>Area rossa (media=0,453)</i>
Cagliari	0,330	Bologna 0,312
<i>Comuni piccoli (media=0,612)</i>		Grosseto 0,594
Savona	0,339	<i>Centro-sud (media=0,596)</i>
Pordenone	0,431	Roma 0,323
Bologna	0,312	Napoli 0,252
Grosseto	0,594	Cagliari 0,330
Isernia	0,765	Isernia 0,765
Benevento	0,745	Benevento 0,745
Brindisi	0,616	Brindisi 0,616
Cosenza	0,684	Cosenza 0,684
Olbia	0,694	Olbia 0,694
Crotone	0,695	Crotone 0,695
Carbonia	0,864	Carbonia 0,864

Riguardo alla zona geografica, se ripartiamo i comuni in tre zone, tra Nord, «area rossa» (solo due casi disponibili: Bologna e Grosseto) e Centro-Sud notiamo che il rapporto medio tra tasso del M5s e tasso del Pd è pari a 0,325 nel Nord, a 0,453 nell'area «rossa» e a 0,596 nel Centro-sud. Questo significa che nei comuni del Sud, i consensi del M5s sono molto più dipendenti, rispetto al Nord, dei legami personali dei candidati alla carica di consigliere: la distanza, sotto questo profilo, rispetto ai partiti tradizionali è meno forte che nei comuni del Nord e dell'area rossa.

Le differenze o somiglianze fra il tasso di preferenza del M5s e quello degli altri partiti è un indicatore da monitorare con attenzione perché può dirci

molto sui futuri sviluppi del M5s. Dalle elezioni comunali dell'anno prossimo sarà in particolare interessante osservare se nei comuni dove nel 2012 il M5s è riuscito a portare in consiglio un certo numero di propri esponenti, si assisterà a un processo di «apprendimento» che avvicinerà sempre più questa forza politica a quelle «tradizionali» o se, nella raccolta dei consensi elettorali, il M5s manterrà inalterata la sua diversità.

16.4. Conclusioni

Riassumendo quanto emerso dai dati presentati in questo capitolo, sono quattro i punti meritevoli di essere sottolineati.

In primo luogo, anche a livello comunale, la propensione generale all'uso del voto di preferenza sembrerebbe diminuire – il condizionale è d'obbligo per le ragioni indicate in apertura. Sulle ragioni di questa tendenza (che, lo ricordiamo, si registra anche in elezioni di diverso livello, in particolare nelle regionali) una indagine complessiva è ancora da compiere. Una parte di questa tendenza è da attribuire alla crescita di consensi di un partito come il M5s che si caratterizza per tassi di preferenza molto bassi. Ma, al di là di questo, vi sono altri fattori che devono essere presi in considerazione. Il declino delle risorse economiche disponibili ai politici locali per lo «scambio» coi propri elettori, il mutamento nello stile e nei mezzi delle campagne elettorali e il generale scollamento tra partiti ed elettori sono alcune delle variabili che entrano in gioco nella spiegazione di questa tendenza. Il declino della fiducia dei cittadini nei confronti della politica e dei partiti, e il progressivo indebolimento ideologico e organizzativo dei partiti coinvolge anche i rapporti di tipo personale coi singoli candidati: anche questi, privi del sostegno organizzativo delle «macchine» di partito e della loro «legittimazione» ideale, faticano più che in passato a raccogliere voti e consensi sulla base delle loro reti personali.

Il rapporto tra preferenze e partecipazione introduce un secondo importante elemento di riflessione su cui è opportuno porre l'attenzione. Il declino della partecipazione elettorale che si registra da diversi anni in ogni tipo di elezione è un fenomeno che preoccupa molto sia i politici, sia gli osservatori e su cui gli analisti si interrogano: l'incidenza che i voti di preferenza possono avere sulla partecipazione è una variabile meritevole di una più ampia esplorazione (il discorso, a questo proposito, andrebbe esteso anche alla *qualità* della partecipazione).

In terzo luogo, le differenze tra Nord e Sud sono un dato ormai risaputo, ma che, proprio per questo, non deve essere trascurato. In un momento in cui la politica italiana sembra subire cambiamenti radicali, alcune costanti permangono quasi immutate: la diversa propensione al voto di preferenza è una di queste.

In quarto luogo, sono infine da notare le differenze tra i partiti e in particolare quelle del M5s rispetto a FI e Pd. A questo proposito, la domanda che ci si può porre riguarda il futuro del partito fondato da Grillo e la sua «normalizzazione»: si adegnerà ai modi di raccolta del consenso degli altri partiti o la minor capacità di raccogliere voti di preferenza rimarrà come suo tratto distintivo? L'emergere di «campioni delle preferenze» anche al suo interno metterebbe in discussione il suo modello organizzativo originario, nel quale la strategia organizzativa adottata dai vertici ha sempre cercato di far sì che la massa degli attivisti e dei rappresentanti eletti nelle istituzioni fosse composta da individui privi di risorse di potere personali, e quindi facilmente intercambiabili.

Riferimenti bibliografici

- Putnam, R. (1993), *Making democracy work*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993).
- Vignati, R. (2013), *Le elezioni amministrative di maggio. Flussi elettorali e voti di preferenza*, in «Il Mulino», vol. 62, n. 6, pp. 1061-1068.
- Valbruzzi, M. e Vignati, R. (2014), *Un dato inaspettato: cala il tasso di preferenza*, in «Il Mulino», vol. 63, n. 4, pp. 687-692.
- Valbruzzi, M. e Vignati, R. (2015), *Novità e conferme nel voto di preferenza*, in S. Bolgherin e S. Grimaldi (a cura di), *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 77-99.

Parte terza

Partiti, coalizioni e classe politica

17. Il Pd: #menosereno

Mara Morini e Andrea Pritoni¹

17.1. Il Pd alla prova delle amministrative 2016

È sempre difficile trarre indicazioni di carattere nazionale a partire dal voto alle elezioni comunali. Soprattutto in un paese come l'Italia, in cui le specificità locali hanno un impatto davvero rilevante rispetto alle scelte operate dai cittadini nel momento in cui si recano alle urne. A prima vista, l'appuntamento elettorale del 5 e 19 giugno 2016 – sul punto – non sembrerebbe fare eccezione. Anche e soprattutto perché interessava poco più di 1.300 comuni sui circa 8.000 che popolano la penisola, per di più distribuiti geograficamente in maniera non omogenea, tra i quali 17 capoluoghi provinciali (su 90) e 7 regionali (su 20) (compresa la capitale d'Italia: Roma).

Tuttavia, derubricare il recente appuntamento elettorale alla stregua di un coacervo di situazioni locali tra loro irriducibili sarebbe probabilmente sbagliato, e questo per (almeno) due ordini di motivi: in prima battuta, perché un voto – per quanto amministrativo – che interessa le quattro principali città italiane (Roma, Milano, Napoli e Torino), non è mai *soltanto* un voto locale. Secondariamente, per il contesto politico all'interno del quale queste stesse elezioni amministrative vanno collocate: esse rappresentano, infatti, il *primo tempo* di una partita che si concluderà in autunno, con il referendum sulla riforma costituzionale recentemente approvata dal Parlamento. Un referendum nel quale – parole sue – Matteo Renzi «si gioca l'osso del collo».

Per quanto lo stesso presidente del Consiglio – varie volte – abbia tentato di tenere ben distinti i due appuntamenti elettorali sopraccitati, cercando di spendersi il meno possibile in riferimento al voto primaverile, politicizzando e personalizzando invece quello autunnale, è innegabile che l'onda lunga del primo avrà un qualche impatto sul secondo. Tanto più che i primi sondaggi post-elezioni evidenziano spostamenti nelle intenzioni di voto dei cittadini italiani: se, fino al 4 giugno, le rilevazioni d'opinione erano pressoché concordi nel dare in vantaggio il fronte del *sì*, il quadro politico successivo ai ballottaggi è assai più incerto, e vede il *no* prevalere, sia pure di misura, in diversi sondaggi pubblicati². Se a ciò si aggiunge che la minoranza interna del

¹ Per quanto il presente capitolo rappresenti l'esito di una riflessione condotta congiuntamente dai due autori, M. Morini ha scritto i paragrafi 2 e 4 e A. Pritoni ha scritto i paragrafi 1 e 3.

² Un sondaggio del 23 giugno condotto dall'Istituto Ixè vedeva il *no* al 52% e il *sì* al 48%; il 27 giugno, Euromedia Research dava il *no* al 54% e il *sì* al 46%; il 2 luglio, EMG stimava il *sì*

Pd, attraverso i suoi maggiori esponenti, ha immediatamente approfittato del deludente risultato del partito (e delle sue coalizioni) per porre una volta di più il problema dei rapporti di forza interni allo stesso, si capisce perfettamente quanto le elezioni comunali del giugno 2016 non possano semplicemente essere analizzate da un punto di vista locale, ma siano al contrario pregne di indicazioni e spunti di carattere eminentemente nazionale.

Per meglio descrivere ed interpretare quanto le elezioni comunali 2016 potranno incidere sulle prospettive future dell'alleanza di centrosinistra, del suo maggiore partito e del suo segretario (nonché presidente del Consiglio), questo lavoro si sofferma, per un verso, sugli aspetti fondamentali dell'analisi elettorale (politica delle alleanze e selezione dei candidati; analisi diacronica e territoriale dei risultati) e affronta, per altro verso, due interrogativi sostantivi: la leadership di Matteo Renzi – nel partito e nel Paese – è ancora salda? E, da un punto di vista maggiormente sistemico: i risultati del giugno 2016 che impatto avranno sulla futura competizione partitica (e le sue regole, anche e soprattutto elettorali)?

17.2. L'offerta elettorale: selezione dei candidati e ampiezza delle coalizioni

L'analisi dell'offerta elettorale delle elezioni amministrative 2016 consente di comprendere quali strategie hanno adottato i partiti per la selezione dei candidati e la costruzione delle alleanze da sottoporre alla scelta dei cittadini. L'articolazione dell'offerta può infatti costituire un indicatore assai utile, «esplicativo del risultato del voto più forte del sistema elettorale» (Di Virgilio 2010, 33). Si tratta, quindi, di comprendere se lo schema di competizione dell'offerta politica del Pd e del centrosinistra – nel 2016 – ha elementi di continuità o discontinuità rispetto alle elezioni precedenti del 2011 tali da determinare una rivoluzione dell'offerta tradizionale.

Il primo dato evidente è che, rispetto alle ultime elezioni amministrative, è mutato lo scenario politico nazionale che, a partire dalle elezioni politiche del 2013, ha introdotto un tripolarismo dell'offerta politica. Si tratta di un *trend* confermato anche nel successivo ciclo elettorale delle elezioni regionali (2013-2015), un trend che ha sostanzialmente determinato la fine dell'assetto bipolare e l'avvio di una configurazione del sistema partitico essenzialmente tri- o multi-polare³.

al 48% e i *no* al 52%. Il sondaggio Demos&Pi pubblicato da I. Diamanti su «la Repubblica» dell'11 luglio 2016 dà ancora un lieve vantaggio al sì, ma rileva l'assottigliamento di questo vantaggio rispetto alle rilevazioni precedenti.

³ Le elezioni del 2013 costituiscono il punto di svolta nella storia elettorale del Paese per il processo di destrutturazione del sistema partitico.

I primi segnali del processo di destrutturazione del sistema partitico nazionale e regionale si riscontrano nel mutamento dell'offerta politica, contraddistinta da: 1) la fuoriuscita della sinistra radicale dalla coalizione di centrosinistra; 2) la frammentazione della coalizione del centrodestra; 3) l'affermazione territoriale del M5s; 4) la formazione di una nuova offerta politica di destra (Ln e FdI).

Oltre a questi elementi di natura sistemica, bisogna anche tenere conto delle trasformazioni avvenute all'interno del Pd. In primo luogo, si è verificato nel 2013 un cambiamento di leadership, con il passaggio della segreteria del partito da Pier Luigi Bersani a Matteo Renzi. Successivamente, il neo segretario del Pd ha sostituito – a seguito di una votazione in Direzione nazionale (ma non senza numerose polemiche interne al partito) – il presidente del Consiglio in carica Enrico Letta. Per la prima volta nella storia del Pd, entrambe le cariche statutariamente previste di segretario di partito e presidente del Consiglio sono dunque ricoperte da un'unica persona.

Inoltre, rispetto allo scenario politico del 2011, il Pd di Renzi costituisce il maggiore azionista di un governo che, dinanzi al disorientamento dell'elettorato di centrodestra (in cerca di una nuova leadership a causa del progressivo indebolimento politico di Berlusconi) e alla crescente fiducia nei confronti di leader populistici come Matteo Salvini e Beppe Grillo, è percepito nell'opinione pubblica come parte di quello stesso *establishment* politico che proprio Renzi rivendicava di voler «rottamare».

17.2.1. Il tratto distintivo del Partito democratico: le primarie comunali

Nella diffusa crisi di legittimazione di cui soffrono i partiti politici contemporanei, in larga parte dovuta alla loro sempre minore capacità di attrazione e rinnovamento, la cosiddetta *primarizzazione* della politica italiana – soprattutto a livello locale – ha consentito al suo principale promotore, il Pd, di rispondere alle sfide esogene ed endogene, rilanciando la partecipazione politica e una nuova immagine di sé, più inclusiva e innovativa negli ultimi dodici anni (Seddone e Valbruzzi 2012).

Le primarie locali costituiscono ormai il principale metodo di selezione delle candidature alla carica di sindaco. Come rileva il rapporto del gruppo di ricerca *Candidate and Leader Selection (C&LS)*⁴, tra il 22 novembre 2015 e il 24 aprile 2016 si sono svolte ben 87 elezioni primarie, di cui 67 promosse dal centrosinistra, in 41 delle quali si sono fronteggiati solamente due candidati del Pd. Nelle primarie di coalizione i candidati del Pd hanno vinto circa i due terzi delle competizioni contro i candidati di Sel o liste civiche⁵.

⁴ Cfr. http://www.cals.it/wp-content/uploads/2015/11/PQP_2016_numero-unico.pdf

⁵ Si veda il contributo di Venturino sulle primarie comunali in questo volume.

Venti delle 58 primarie che si sono svolte nei comuni superiori ai 15.000 abitanti hanno riguardato capoluoghi di provincia, tra i quali Milano, Roma e Napoli, verso cui si è concentrata larga parte dell'attenzione dei mass media (a Torino, Bologna e Cagliari le riconferme di Fassino, di Merola e di Zedda sono avvenute senza il passaggio delle primarie).

Politicamente «sponsorizzati» dal segretario Renzi, le candidature di Beppe Sala a Milano e di Roberto Giachetti a Roma hanno assunto una forte valenza simbolica, ovvero di test nazionale nei confronti dell'operato del governo e circa la fiducia nella leadership di Renzi. Ne consegue che, alla vigilia delle elezioni amministrative, eventuali sconfitte in entrambe le città metropolitane avrebbero indebolito ancora di più l'immagine del presidente del Consiglio, indipendentemente dal numero totale di vittorie ottenute dal partito nel resto del Paese.

In realtà, la situazione politica locale di Roma non era certamente paragonabile a quella di Milano. Mentre nella prima il caso di «Mafia capitale», le dimissioni del sindaco uscente, Ignazio Marino, e i commissariamenti di numerosi circoli del Pd cittadino⁶ da parte del presidente del partito, Matteo Orfini, davano forma ad un contesto oggettivamente proibitivo per un buon risultato elettorale, l'amministrazione uscente milanese del sindaco Giuliano Pisapia non riscontrava particolari problemi politici e scandali giudiziari.

Nella strategia adottata nella selezione delle candidature di Roma e Milano, si può riscontrare una connotazione personalistica dei due candidati, seppur con storie politiche e professionali diverse. Da un lato, l'ex radicale Roberto Giachetti, precedentemente capo di gabinetto dell'ex sindaco Francesco Rutelli, considerato «un renziano di ferro», nonché vicepresidente della Camera (ruolo da cui non si è dimesso), ha cercato di impostare la propria campagna elettorale in senso civico, così da sottolineare il proprio distacco dalla gestione del Pd romano e l'avvio di una nuova fase amministrativa che potesse far ritornare la capitale ai fasti di un tempo (nello slogan #RomatornaRoma). Sconfiggendo lo sfidante di sinistra, Roberto Morassut, che si ferma al 27% dei voti, Giachetti ottiene un ottimo risultato (66%), anche se la partecipazione è stata di 42.500 persone, meno della metà degli elettori delle primarie 2013.

⁶ L'analisi dello stato di corruzione all'interno dei circoli romani del Pd è stata assegnata ad un gruppo di ricerca, coordinato da Fabrizio Barca, ex ministro per la coesione territoriale del governo Monti, che ha definito una mappa delle situazioni clientelari nel Pd romano. Il dossier ha rilevato 27 su 108 circoli potenzialmente corrotti e dannosi, perché negano agli iscritti di una possibilità di confronto sui temi, emarginano gli innovatori e sono solitamente utilizzati per sostenere politici locali, come arena di scontro del potere in cui prevalgono interessi personali. Cfr. <http://www.luoghideali.it/mappailpdroma/wp-content/uploads/2015/06/Mappa-II-PD-Relazione-finale-.pdf>

Dall'altro lato, Beppe Sala, il commissario che ha saputo gestire con successo l'Expo, rappresenta la vittoria della scommessa di Renzi: un candidato in grado di raccogliere quei consensi *moderati* senza i quali sarebbe difficile vincere un'elezione comunale a Milano. Ottenendo il 42,3% dei voti espressi alle primarie, Beppe Sala sconfigge l'ex assessore nella giunta Pisapia Francesca Balzani, sostenuta apertamente dal sindaco uscente, attestatasi al 33,9% dei voti, a sua volta seguita da Pierfrancesco Majorino al 23%. Il voto delle primarie milanesi esprime un chiaro segnale da parte dell'elettorato di sinistra che, dalla mera somma dei due candidati a loro più vicini, è pari al 57%. Nel rammarico espresso dalla Balzani circa una divisione a sinistra che ha favorito l'affermazione di Sala, merita segnalare il comportamento includente di Pisapia, il quale sarà poi fondamentale per mantenere una coesione a sinistra nella coalizione in sostegno del vincitore Sala.

Un approccio decisamente conflittuale e complesso ha invece caratterizzato il caso delle primarie di Napoli, dove la deputata Valeria Valente ha superato di soli 452 voti (43,7%) lo sfidante ed già sindaco e governatore della Campania, Antonio Bassolino (42,2%), il quale non ha esitato a presentare due ricorsi, bocciati dalla commissione elettorale interna al partito, per denunciare numerosi casi di brogli. Già consigliere comunale nei Ds ed assessore nella giunta Iervolino, Valeria Valente è stata politicamente vicina a Bassolino, entrando a far parte della sua «Fondazione Sud», ma ha ottenuto l'appoggio alla sua candidatura dal ministro della giustizia Andrea Orlando e dal presidente del Pd, Matteo Orfini, con l'obiettivo di creare una nuova classe dirigente napoletana, alternativa al sindaco uscente Luigi De Magistris.

Complessivamente, le primarie rappresentano ancora lo strumento più utilizzato dal Pd nella selezione della candidatura a sindaco. Su 24 capoluoghi chiamati al voto, 16 di questi hanno scelto le primarie sia per motivare e favorire la partecipazione dei cittadini sia per risolvere situazioni articolate che le classi dirigenti locali non riuscivano a risolvere con una qualche forma di mediazione intra-partitica (vedi tabella 17.1). Questo aspetto determina una maggiore connotazione personalistica della campagna elettorale, *candidate-oriented*, nella quale, tuttavia, il peso politico della segreteria nazionale, e, più precisamente, del segretario Renzi è stato rilevante nei capoluoghi di regione nella individuazione del candidato più idoneo a vincere la competizione locale.

17.2.2. Un'offerta politica ancora frammentata

Il contesto socio-politico dell'offerta proposta dal Pd nelle elezioni amministrative del 5-19 giugno 2016 risentiva delle tensioni intra-partitiche, delle specificità territoriali e delle situazioni giudiziarie che hanno

delegittimato e fortemente indebolito l'immagine del partito stesso, soprattutto nella Capitale (ma non solo). Tuttavia, lo scenario politico nazionale è fortemente mutato nell'ultimo quinquennio. Nel 2011, il Pd era in crescita e il governo Berlusconi era in fase di evidente indebolimento, con un M5s che si presentava soltanto nel 40% dei comuni al voto, ottenendo circa il 5% del consenso e costituendo ancora un movimento sostanzialmente anti-*establishment*, non ancora territorialmente radicato.

La situazione del giugno 2016 rappresentava invece una vera e propria sfida per il Pd, che governava nella maggioranza dei comuni e si presentava per vedersi confermare – quasi ovunque – un nuovo mandato.

Tab. 17.1. *L'offerta politica del centrosinistra: confronto numero di liste 2011-2016*

Città	Comunali 2011	Comunali 2016	Differenza 2016-2011	Primarie
Milano	9 (2)	5 (2)	-4 (0)	Sì
Torino	8 (0)	4 (2)	-4 (+2)	No
Roma	6 (1)	7 (3)	+1 (+2)	Sì
Napoli	4 (1)	11 (7)	+7 (+6)	Sì
Bologna	5 (0)	6 (4)	+1 (+4)	No
Trieste	7 (0)	5 (1)	-2 (+1)	Sì
Savona	7 (1)	5 (3)	-2 (+2)	Sì
Cagliari	7 (2)	11 (3)	+4 (+1)	No
Novara	4 (0)	4 (2)	0 (+2)	No
Pordenone	2 (2)	4 (3)	+2 (+1)	No
Ravenna	6 (0)	7 (4)	+1 (+4)	Sì
Rimini	6 (1)	6 (3)	0 (+2)	Sì
Varese	4 (1)	5 (4)	+1 (+3)	Sì
Latina	7 (2)	3 (2)	-4 (0)	No
Grosseto	5 (1)	4 (2)	-1 (+1)	Sì
Isernia	8 (3)	3 (2)	-5 (-1)	Sì
Crotone	8 (1)	7 (5)	-1 (+4)	Sì
Cosenza	4 (0)	8 (6)	+4 (+6)	No
Brindisi	7 (2)	7 (5)	0 (+3)	Sì
Benevento	7 (3)	8 (6)	+1 (+3)	Sì
Caserta	7 (2)	9 (5)	+2 (+3)	Sì
Salerno	5 (2)	6 (3)	+1 (+1)	Sì
Carbonia	7 (2)	5 (2)	-2 (0)	No
Olbia	7 (2)	6 (3)	-1 (+1)	Sì
<i>Media</i>	<i>6,1 (1,3)</i>	<i>6,1 (3,4)</i>	<i>0 (+2,1)</i>	

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno. Nota: Tra parentesi, il numero delle liste civiche all'interno della coalizione.

Come si rileva dalla tabella 17.1, l'offerta politica nei comuni capoluogo di provincia risulta nel 2016 ancora fortemente frammentata, con un diffuso

aumento delle liste civiche e una presenza media di circa 6 liste nelle coalizioni guidate dal Pd⁷.

Si è, quindi, verificato un vero e proprio *boom* delle liste civiche che, rispetto al 2011, si sono triplicate nella maggior parte dei comuni, con i casi più evidenti a Napoli e Cosenza (+6 liste), seguiti da Bologna, Ravenna e Crotone (+4 liste). Sorte per protesta, anti-politica, per difendere piccoli interessi locali o per raccogliere una maggiore quantità di preferenze e di voti, le liste civiche costituiscono, ormai, un aspetto politicamente non trascurabile, che i partiti tradizionali hanno incluso nelle proprie coalizioni o, in altri casi, contro cui devono competere.

Inoltre, queste liste possono nascere anche su iniziativa di alcune persone che vogliono difendere specifiche tematiche, spesso legate alle politiche ambientali; tali liste trovano inoltre le loro origini nella formazione di comitati locali nei mesi o anni precedenti alle elezioni amministrative.

Casi particolari sono quelli di Ravenna, Torino e Milano, dove la sinistra ha invece creato liste che si definiscono «civiche», ma contengono al loro interno persone che hanno già avuto esperienze politiche e amministrative nei partiti tradizionali⁸. Non ritrovandosi nel programma e nell'attività politica dei partiti nazionali, l'etichetta «lista civica» è in questi casi utilizzata strumentalmente come «un abito nuovo» per mettersi al servizio del territorio senza essere politicamente associato alla «vecchia politica» o al sistema di potere gestito a livello locale dai partiti.

In particolare, la lista «Sinistra X Milano» è sorta all'insegna della continuità, per rivendicare il buon operato dell'amministrazione uscente di Pisapia (nello slogan #5anniancora) e per rilanciare l'esperienza del centrosinistra in città. Un'altra lista civica che – da sinistra – voleva incidere nell'amministrazione cittadina è «Progetto Torino», la quale ha presentato al proprio interno candidati che avevano avuto ruoli di consigliere o di assessore nell'amministrazione di Fassino, ma che erano politicamente critici rispetto al Pd locale.

Nel complesso, queste liste rappresentano un gruppo piuttosto eterogeneo, il cui minimo comune denominatore è spesso rappresentato dal non riconoscersi nelle politiche attualmente condotte dal Pd, e nel tentativo di incidere e dare un'impronta più di sinistra ad una futura giunta in cui il Pd sia il partito di maggioranza.

A livello locale, il Pd si è inoltre coalizzato in tutti i comuni non solamente con liste civiche di supporto ai candidati, ma anche con alleati

⁷ Nella tabella non è stato inserito il Comune di Villacidro, in quanto inferiore ai 15.000 abitanti. In tale comune, la competizione ha riguardato solamente quattro liste civiche senza alcun riferimento ai simboli di partito.

⁸ La lista «Sinistra per Rimini» ha, invece, espresso chiaramente di non essere una lista civica, ma assolutamente politica e posizionata alla sinistra della coalizione.

tradizionali quali i Verdi, i socialisti e l'Italia dei valori a Rimini, Ravenna e Benevento.

In alcuni comuni, il Pd ha esteso la propria coalizione anche a componenti moderate come l'Udc (a Savona e Brindisi), il Centro democratico e il gruppo Ala di Verdini (a Napoli), i Moderati (a Torino). In particolare, rispetto alla configurazione del sistema partitico nazionale, il Pd locale mantiene, nella maggior parte dei casi, un'alleanza con la sinistra radicale, come i casi (elettoralmente vincenti) di Milano e Cagliari confermano.

Ne consegue che il Pd, il principale *incumbent* da sconfiggere in queste elezioni amministrative, ha separato i due contesti – locale e nazionale – non solo per la specificità dei singoli casi, causa prima di alleanze a geometria variabile, ma principalmente per limitare gli effetti nazionali di sconfitte locali sulla sopravvivenza del governo.

La frammentazione delle liste, soprattutto quelle civiche, consente di avere più opportunità di raccogliere consensi provenienti da diversi orientamenti politici. Questa strategia è certamente determinata anche dal sistema elettorale, che nel meccanismo del voto di preferenza consente ai candidati di portare voti alla lista e, quindi, ampliare le possibilità di voto. Il maggiore elemento di continuità rispetto al 2011 risiede, quindi, nell'ampiezza delle coalizioni a supporto del candidato sindaco.

17.3. I risultati elettorali: una sconfitta «netta ed indiscutibile»

La mattina del 20 giugno, a urne appena chiuse, è stato lo stesso Matteo Renzi a riconoscere che – negli oltre 1.300 comuni chiamati al voto nella tornata di elezioni amministrative 2016 – il Pd aveva subito «una sconfitta netta ed indiscutibile»⁹. Sconfitta che si è principalmente concretizzata a seguito del turno di ballottaggio, se è vero che nel primo turno la coalizione di centrosinistra era comunque risultata in grado di vincere a Rimini, Cagliari e Salerno, nonché di guadagnarsi la partecipazione al turno successivo in 17 dei rimanenti 21 capoluoghi di provincia – e in 10 di questi (tra cui Milano, Torino e Bologna) da posizione di vantaggio¹⁰.

Per comprendere le ragioni che hanno trasformato una «sostanziale tenuta» in una «sconfitta indiscutibile», così come per dare conto delle dimensioni effettive della *performance* del Pd (e, più in generale, della/e coalizione/i di centrosinistra) alle elezioni amministrative del 5-19 giugno

⁹ Così infatti riportava A. Sala, *Renzi: «Sconfitta netta, il Pd rifletta. Ma non è stato un voto di protesta»*, in «Corriere della sera», 20 giugno 2016.

¹⁰ Anche allargando il campo a tutti i 149 comuni superiori ai 15.000 abitanti, il quadro non muta: 13 vittorie (sui 28 comuni assegnati al primo turno) e accesso a 84 ballottaggi (sui 121 comuni assegnati poi al secondo turno), in 44 casi da posizione di vantaggio.

2016, questa sezione analizza il voto nei 149 comuni superiori ai 15.000 abitanti da due punti di vista: in primo luogo, e concentrandosi sulla competizione maggioritaria, si evidenzia quanti dei comuni precedentemente amministrati hanno visto una conferma del Pd e dei suoi alleati, quanti di questi – al contrario – hanno subito un’alternanza di governo ad opera di liste o coalizioni avversarie, e in quanti – infine, il centrosinistra è riuscito a scalzare amministrazioni *incumbent* di diverso colore politico. In secondo luogo, e volgendo l’attenzione ai risultati del voto proporzionale alla lista del Pd, si richiama l’intero quinquennio appena conclusosi, cominciato con le comunali del 2011 e passato attraverso le politiche del 2013 e le europee del 2014.

17.3.1. La competizione maggioritaria

Come si è già brevemente accennato, il turno di elezioni amministrative che si è consumato tra il 5 e il 19 giugno 2016 ha visto andare al voto oltre 1.300 comuni italiani, tra i quali 149 comuni superiori. Di questi ultimi, 17 sono capoluoghi provinciali e 7 – Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna, Cagliari, Trieste – capoluoghi di regione. La sera del 4 giugno, il Pd governava in 90 comuni superiori, tra i quali 13 capoluoghi provinciali sui già citati 17 e sei capoluoghi di regione – tutti tranne Napoli – sui sette chiamati alle urne. Quanto il quadro prodotto dal voto si distanzia da questo *status quo ante*? Per avere una misura delle trasformazioni intercorse, si veda la tabella 17.2, la quale riporta il numero di comuni superiori (e, tra parentesi, il numero dei capoluoghi di provincia) amministrati in seguito ai due appuntamenti elettorali, 2011 e 2016:

Tab. 17.2. *Comuni amministrati dal Pd e dalle sue coalizioni (2011-2016), per zona geografica*

<i>Zona geografica</i>	<i>2011*</i>	<i>2016</i>	<i>Differenza</i>	<i>Differenza %</i>
Nord-ovest	21 (4)	10 (2)	-11 (-2)	-47,6 (-50,0)
Nord-est	6 (2)	1 (0)	-5 (-2)	-83,3 (-100,0)
Zona rossa	16 (4)	6 (3)	-10 (-1)	-62,5 (-25,0)
Centro	17 (4)	8 (1)	-9 (-3)	-52,9 (-75,0)
Sud	30 (5)	21 (2)	-9 (-3)	-30,0 (-60,0)
Totale Italia	90 (19)	46 (8)	-44 (-11)	-48,9 (-57,9)

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell’Interno. *Nota:* il dato tra parentesi si riferisce ai comuni capoluogo di provincia. * Per i comuni che avevano votato in anni diversi dal 2011 (es. Roma 2013, Isernia 2013, Brindisi 2012) si è fatto riferimento alle più recenti elezioni comunali disponibili. L’aggregazione dei dati per zone territoriali è stata così condotta: Nord-ovest (Piemonte, Lombardia, Liguria); Nord-est (Friuli-Venezia Giulia, Veneto); zona rossa (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche); Centro (Lazio, Abruzzo, Sardegna); Sud (Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia).

L'interpretazione della tabella 17.2 non potrebbe essere più immediata: in tutte le zone geografiche in cui si differenzia la penisola, il centrosinistra mostra risultati negativi. Nel complesso, pressoché la metà dei comuni precedentemente amministrati cambia colore politico, sia a favore della coalizione di centrodestra, sia a vantaggio del M5s. Tra Friuli-Venezia-Giulia e Veneto – ad esempio – il Pd viene scalzato in quasi tutti i comuni in cui esprimeva il sindaco, tra i quali Pordenone e Trieste. Nemmeno la cosiddetta «zona rossa è immune» al vento del cambiamento: i comuni amministrati dal centrosinistra risultano più che dimezzati, con l'onta delle sconfitte a Grosseto e nelle storiche roccaforti di Cascina (Pi) e Sesto Fiorentino (Fi) (vedi il cap. 6 in questo volume). Sorprendentemente, è invece nel Sud che l'alleanza di centrosinistra pare reggere meglio, per quanto anche nel Mezzogiorno d'Italia i cambiamenti elettorali siano numerosi e anche abbastanza dolorosi (si pensi per esempio alla perdita di Isernia, Benevento, Brindisi e Crotone, solo parzialmente compensate dalla riconquista di Caserta).

Se la sconfitta è «netta ed indiscutibile» dalle Alpi alla Sicilia, alcuni contesti locali – come è ovvio – pesano molto più di altri. Ci riferiamo, in particolar modo, alle vittorie di Chiara Appendino (M5s) su Piero Fassino a Torino e di Virginia Raggi (M5s) su Roberto Giachetti a Roma, nonché all'esclusione di Valeria Valente dal ballottaggio per il comune di Napoli. Come già evidenziato altrove in questo volume, Torino (cap. 3), Roma (cap. 8) e Napoli (cap. 9) raccontano storie diverse: nel capoluogo sabauda, Fassino è stato sconfitto – probabilmente al di là dei propri demeriti personali – dall'aggregazione degli elettorati cinquestelle e di centrodestra in occasione del secondo turno. Gli elettori cosiddetti moderati hanno visto l'opportunità di scalzare il centrosinistra dalla guida della città, e non se la sono quindi fatta sfuggire. Roma, al contrario, veniva ufficiosamente data per persa dagli stessi vertici del Pd: d'altronde, date le note vicende già ricordate nel corso del paragrafo 17.2, lo stesso ballottaggio era considerato difficile (se non impossibile). In altri termini, il fatto che Giachetti abbia ottenuto un maggior numero di consensi di Meloni e Marchini ha probabilmente rappresentato il miglior risultato ragionevolmente auspicabile alla vigilia. Anche a Napoli le prospettive erano fosche, anche e soprattutto in conseguenza di quanto accaduto in occasione delle primarie per la scelta del candidato sindaco¹¹; tuttavia, l'esclusione di Valente dal ballottaggio è stata un colpo piuttosto duro per i democratici, tanto che il giorno dopo la *débâcle*, Renzi stesso ha annunciato il commissariamento del Pd locale.

In quanto casi molto differenti, queste tre storie raccontano di un Pd che ha perso non soltanto per demeriti propri (come a Napoli e, soprattutto, a

¹¹ Se ne è già parlato in precedenza (cfr. paragrafo 17.2).

Roma), ma anche quando era difficilmente accusabile di mala-amministrazione (come a Torino). In altre parole, rappresentano la cartina al tornasole di un partito che – per lo meno nelle sue propaggini locali – è stato a torto o a ragione assimilato alle forze della conservazione, e quindi probabilmente incapace di interpretare al meglio quel «vento di cambiamento» di cui ha parlato il suo stesso segretario.

Come si è detto, il quadro parziale delineato dal primo turno – in vero relativamente rassicurante – si è fatto invece più fosco dopo i ballottaggi. Per meglio fissare i contorni di tale dinamica, si osservi la tabella 17.3.

Tab. 17.3. *Gli esiti dei ballottaggi delle elezioni amministrative del 2016, distinti per tipo di sfida*

Sfidanti al ballot.	In vantaggio al I t.	Rimonta effettuata	Tot. vittorie	In svantaggio al I t.	Rimonta subita	Tot. sconfitte
CS vs. CD	15	7	22	15	9	24
CS vs. M5s	0	0	0	4	7	11
CS vs. civica	6	3	9	9	4	13
CS vs. sin.	2	0	2	2	1	3
Totale	23	10	33	30	21	51

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Il deludente rendimento del Pd e delle sue coalizioni tra primo e secondo turno risulta evidente soprattutto se si prendono in considerazione tre dati: innanzitutto, rispetto ai 44 comuni in cui si è presentato al ballottaggio in posizione di vantaggio, il centrosinistra è poi risultato vittorioso in soltanto 23 di questi. In quasi la metà dei casi, insomma, gli sfidanti sono stati in grado di ribaltare l'esito del primo turno. Il caso più eclatante, da questo punto di vista, è senza dubbio quello di Torino: Chiara Appendino, infatti, ha recuperato quasi 11 punti percentuali (30,9 rispetto a 41,8) a Piero Fassino, beneficiando del voto degli elettori di centrodestra.

Il secondo dato preoccupante è speculare al primo: non soltanto il centrosinistra è facilmente – passateci il termine – «rimontabile», quando in vantaggio; mostra anche una certa difficoltà a recuperare, se inizialmente in svantaggio. In 40 comuni (su 84), infatti, il candidato sostenuto dal Pd si trovava nella (scomoda) posizione di dover rincorrere, e soltanto in 10 occasioni – ovvero, nel 25% dei casi – ha portato a compimento con successo la rimonta. I due dati, congiuntamente, ci dicono di quanto il sistema partitico tripolare che contraddistingue questi ultimi anni veda oggi due poli – centrodestra e M5S – relativamente più disposti a *mischiare* i propri voti in chiave anti-Pd, ed un terzo – il centrosinistra – relativamente meno in grado di ottenere consensi al di fuori del proprio tradizionale perimetro elettorale. È,

questa, un'ulteriore conferma di dinamiche note: l'analisi dei flussi elettorali – anche in occasione delle trionfali elezioni europee del maggio 2014 – aveva infatti già evidenziato l'incapacità del Pd di *sfondare* tra gli elettori del centrodestra (Colloca e Vignati 2014). Da questo punto di vista, insomma, il quadro attuale – lungi dal preludere ad una qualche evoluzione positiva per il Pd – appare sostanzialmente stabile.

Il terzo ed ultimo dato che ci pare assai rilevante sottolineare è che – ogni volta che il Pd ha sfidato il M5s al ballottaggio – ha perso. È capitato undici volte nelle comunali del 2016: nelle quattro occasioni – Marino (Rm), Favara (Ag), Porto Empedocle (Ag) e, soprattutto, Roma – in cui il M5S era in testa al primo turno, il ballottaggio ha semplicemente ampliato la distanza tra il candidato vincitore e quello sconfitto; nei sette casi in cui, invece, il centrosinistra si presentava in vantaggio – Pinerolo (To), Vimercate (Mb), Cattolica (Rn), Genzano di Roma (Rm), Noicattaro (Ba), Carbonia e Torino – il M5s si è *sempre* dimostrato in grado di ribaltare i favori del pronostico.

Quello appena riportato ci pare un dato rilevante in assoluto, ma lo è ancora di più nel momento stesso in cui le prossime elezioni politiche si potrebbero tenere con il sistema elettorale cosiddetto *Italicum*, il quale – in assenza di liste che superino il 40% dei voti in sede di primo turno – prevede l'assegnazione di un premio di maggioranza alla lista che risulta più votata al ballottaggio. Si ripetesse dunque su scala nazionale quanto accaduto a livello locale – pur con tutte le cautele che è opportuno avere quando si comparano elezioni di tipo diverso – ci troveremmo nella paradossale situazione in cui il Pd ha approvato la legge elettorale perfetta per *perdere* le elezioni, invece che per vincerle.

17.3.2. Il voto proporzionale al Pd nel quinquennio 2011-2016

In apertura, un fondamentale elemento di cautela va assolutamente richiamato: è estremamente difficile comparare elezioni di tipo diverso. Come è infatti assai noto tra gli studiosi di scienza politica, le regole del sistema elettorale strutturano anche molto fortemente le scelte elettorali dei cittadini (Cox 1997), che dunque si orientano in modo differente in ragione dei vincoli e delle opportunità che quel determinato sistema offre loro. Diverse regole portano ad una diversa offerta elettorale (ad esempio, in riferimento alla formazione o meno di coalizioni pre-elettorali), che a cascata incentiva/disincentiva diversi tipi di voto, a volte di natura maggiormente strumentale (nel caso di sistemi elettorali maggioritari o *forti*), altre più espressivo (nel caso di sistemi elettorali proporzionali o *deboli*) (Sartori 1987). Tuttavia, posti davanti alla scelta di comparare le comunali 2016 con soltanto le comunali 2011, da un lato, oppure volgere lo sguardo anche a politiche 2013 ed europee 2014, dall'altro, la prima opzione ci è parsa eccessivamente

limitata (e limitante). Questo, sostanzialmente, perché negli ultimi cinque anni il sistema politico-partitico italiano ha subito tali e tante trasformazioni da ritrovarsi completamente mutato nelle proprie caratteristiche essenziali. Ricostruire l'intera traiettoria del maggiore partito di centrosinistra in anni così turbolenti ci è dunque parsa la strada – se non metodologicamente migliore – di certo più interessante e politicamente pregnante.

Poiché, però, le elezioni amministrative si distanziano in maniera e misura piuttosto netta dalle politiche e dalle europee, principalmente perché gran parte del consenso si coagula intorno a liste civiche il cui radicamento è prettamente locale, abbiamo deciso di presentare due tipi di dati: in primo luogo, il voto alla sola lista del Pd. In secondo luogo, il risultato del Pd secondo l'assunto che le sopraccitate liste civiche drenino voti proprio al maggiore partito della coalizione; voti che, in assenza di quelle stesse liste civiche, tornerebbero quasi *naturalmente* al partito di cui sopra. Non è necessario considerare per forza tale assunto come ragionevole, in quanto – presentando entrambi i tipi di risultato – ciascuno potrà farsi la propria opinione. Personalmente, tra i due poli opposti del considerare le liste civiche di centrosinistra come politicamente irriducibili al Pd, da un lato, o come sue naturali articolazioni e manifestazioni locali, dall'altro, ci sentiamo più vicini a questa seconda opzione, pur non sposandola appieno.

Ciò detto, si veda dunque la tabella 17.4, la quale evidenzia il voto al Pd nei 149 comuni superiori – differenziati per zone geografiche, nel corso del quinquennio 2011-2016:

Tab. 17.4. *Il voto al Pd nel quinquennio 2011-2016: differenziazione geografica*

Zona geografica	Comunali 2011 *	Politiche 2013	Europee 2014	Comunali 2016
Nord-ovest	28,2 (35,3)	28,2	44,3	26,6 (36,0)
Nord-est	18,6 (26,8)	22,7	39,6	15,3 (23,3)
Zona rossa	34,7 (36,9)	36,3	53,1	30,5 (38,9)
Centro	23,4 (30,9)	27,0	41,1	16,3 (24,5)
Sud	14,3 (24,2)	21,7	37,6	11,8 (27,5)
<i>Totale Italia</i>	<i>23,1 (30,6)</i>	<i>26,9</i>	<i>42,7</i>	<i>19,0 (29,7)</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* Tra parentesi, il risultato del Pd tenendo conto dei voti ottenuti dalle liste civiche di centrosinistra. * Anche in questo caso, come già evidenziato in nota alla tabella 17.2, per i comuni che non hanno votato nel 2011, si è fatto riferimento alle più recenti elezioni comunali disponibili (es. per Roma, il 2013).

I dati presentati ci paiono interessanti da diversi punti di vista. In prima battuta, perché l'exploit delle europee 2014 va probabilmente interpretato per quello che in effetti è stato: un caso isolato difficilmente ripetibile. Dovuto

infatti ad una serie di dinamiche contingenti che – a due anni di distanza – paiono aver perso molta della primigenia spinta propulsiva. Tra queste, sicuramente, il fatto che l'immagine di Matteo Renzi – allora neo-presidente del Consiglio ed elemento di forte rottura col passato – appaia oggi quantomeno appannata: molto più che come l'alfiere del cambiamento, il segretario del Pd – a torto o a ragione – pare infatti essere percepito come una parte dell'*establishment* che si diceva desideroso di voler cambiare. Nelle sue stesse parole, d'altronde, «la verità è che ha vinto chi ha interpretato meglio l'ansia di cambiamento...»¹². E il Pd, di certo, le elezioni comunali del 2016 *non* le ha vinte.

La seconda cosa che salta agli occhi è che il risultato della sola lista del Pd – in occasione del voto 2016 – è il peggiore del quinquennio *in relazione ad ogni zona geografica*. Nel settentrione come nel Mezzogiorno, passando dalle regioni centrali e finanche nella zona rossa, il Pd alle comunali 2016 evidenzia le peggiori prestazioni elettorali degli ultimi cinque anni: le perdite maggiori si registrano, rispettivamente, a Rocca di Papa (Rm) in riferimento alle comunali del 2011 (calo di oltre 31 punti percentuali), a Patti (Me) rispetto alle politiche del 2013 (calo di quasi 25 punti percentuali) e a Nerviano (Mi) prendendo a paragone le europee del 2014 (calo di circa 46 punti percentuali). Tra i capoluoghi di regione, il calo sulle precedenti amministrative è piuttosto evidente a Trieste (-4,7 punti percentuali), Torino (-4,7), Napoli (-5) e, soprattutto – per le note vicende – a Roma (-9,1); è invece più contenuto a Bologna (-2,8), mentre si ribalta in un risultato addirittura positivo a Milano (+0,3) e a Cagliari (+1,2).

Il quadro, ovviamente, si attenua in misura notevole se ai risultati della sola lista Pd aggregiamo quelli delle numerose liste civiche di centrosinistra presentatesi nei vari comuni analizzati. Così facendo, infatti, i risultati del 2016 sono facilmente assimilabili a quelli di cinque anni prima (29,7% rispetto a 30,6%), e quasi sempre superiori a quelli delle politiche 2013¹³. Restano invece largamente inferiori a quelli raggiunti in occasione delle già citate europee 2014, che si dimostrano dunque, una volta di più, *benchmark* assai impegnativo e vetta difficilmente raggiungibile in un futuro prossimo.

In definitiva, il dato proporzionale ricavabile dal voto amministrativo del 5-19 giugno 2016 può essere interpretato diversamente a seconda che si valuti ragionevole l'assunto secondo il quale il voto alle liste civiche di centrosinistra – in occasione delle elezioni comunali – vada considerato alla stregua di un voto al Pd «in libera e temporanea uscita»; un voto, insomma, che in occasione

¹² Così riportava A. Custodero, *Ballottaggi, Renzi: «Vittoria 5Stelle indiscutibile»*. Grillo: «Pronti a governare», in «la Repubblica», 20 giugno 2016.

¹³ Soltanto nelle regioni del centro Italia – a causa soprattutto del tracollo subito a Roma – i risultati ottenuti dall'aggregato Pd+liste civiche nel 2016 sono inferiori ai risultati raggiunti dal solo Pd in occasione del voto nazionale del febbraio 2013.

di europee e, soprattutto, politiche, «tornerebbe quasi naturalmente a casa». Se l'assunto di cui sopra viene considerato eccessivamente *generoso*, allora il Pd del giugno 2016 ha un grosso problema di consenso, geograficamente diffuso in tutte le zone della penisola (zona rossa compresa); se, al contrario, l'aggregazione tra voto al Pd e voto alle liste civiche di centrosinistra appare ragionevole, le tinte fosche testé tracciate vanno sicuramente attenuate. In questo secondo caso, infatti, il partito del presidente del Consiglio pare comunque, oggi, godere di miglior salute che non quando – guidato da Pier Luigi Bersani – ha «non vinto» le elezioni politiche del 2013. Certo, se invece si riteneva che il *nuovo* Pd avrebbe quasi inevitabilmente ripetuto i risultati delle europee 2014, è chiaro che il voto amministrativo del giugno 2016 rappresenta un brusco risveglio per Matteo Renzi e il suo gruppo dirigente.

17.4. Conclusioni: verso il referendum costituzionale, con molti dubbi

I risultati delle elezioni amministrative 2016, che hanno coinvolto più di 15 milioni di elettori, hanno indubbiamente avuto una rilevanza politica nazionale, principalmente per la tendenza – seppur non definitiva – che ne è emersa: la sconfitta del Pd e la perdita di un quinto dei suoi voti rispetto al 2011.

Dal «terremoto elettorale» del 2013 (Chiaramonte e De Sio 2014), la parabola del Pd ha assunto una connotazione discendente che è mediamente in linea con le *performances* elettorali dei governi occidentali a metà del proprio mandato. Se, infatti, il 40,8% dei voti ottenuti alle elezioni europee costituisce il picco di massima della *luna di miele* del Pd con il proprio elettorato, è altresì vero che i primi segnali di uno scollamento tra partito e società si sono verificati già nel ciclo elettorale regionale 2013-2015.

Le elezioni regionali dello scorso anno, infatti, costituirono un primo campanello d'allarme per il Pd, sia in termini di astensionismo del proprio elettorato tradizionale sia rispetto al passaggio da un sistema bipolare a uno tripolare, all'interno del quale è il M5s il principale antagonista. Tutto questo, al netto del fatto che in quell'occasione la *performance* elettorale del Pd sia stata complessivamente positiva, avendo vinto in 5 regioni su 7.

Quelli che erano semplici campanelli d'allarme si sono tuttavia trasformati in evidenti segnali di disaffezione in occasione di questa tornata amministrativa, avvenuta alla metà del ciclo elettorale della legislatura (2013-2018); d'altronde, negli studi elettorali è proprio questa la fase considerata più difficile, nella quale il governo in carica tende a sperimentare il proprio minimo di popolarità (Bellucci 2006).

Non è, quindi, da escludere che i risultati nelle principali città – Bologna, Cagliari, Milano, Napoli, Roma, Torino e Trieste – siano rappresentativi degli umori di un'opinione pubblica via via più ostile nei confronti del Pd e del suo

segretario. Di questi umori, proprio Renzi dovrà tenere seriamente conto, sia per non soccombere nel sempiterno conflitto con la minoranza del proprio partito, sia per la sopravvivenza del governo stesso.

In riferimento a quest'ultimo punto è anche opportuno prendere in considerazione gli effetti delle sconfitte di Torino, Napoli e Roma – sconfitte che hanno fatto passare in secondo piano una vittoria non scontata a Milano – sui passaggi istituzionali dei prossimi mesi e sul termometro di salute del Pd e della sua leadership.

È ampiamente noto che il primo e più importante appuntamento elettorale, dal quale dipende il futuro stesso della leadership e del governo di Renzi, è il referendum costituzionale del prossimo autunno: tra ottobre e novembre (al momento in cui scriviamo, non vi è ancora una data certa), milioni di elettori saranno infatti chiamati ad esprimersi sulla riforma Renzi-Boschi. Un esito sfavorevole comporterebbe, come dall'ammissione dello stesso presidente del Consiglio, immediate dimissioni e la conseguente crisi di governo, gestita dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. A quel punto le prospettive sarebbero sostanzialmente due: da un lato, la creazione di un governo di fine legislatura il cui obiettivo precipuo sia la (ulteriore) riforma della legge elettorale; dall'altro, elezioni anticipate nella primavera del 2017. In quest'ultimo caso ci troveremmo dinanzi all'elezione di un'assemblea legislativa con una legge elettorale diversa per la Camera e il Senato, con il risultato di una assai probabile effettiva ingovernabilità.

La vittoria del sì rafforzerebbe invece la leadership di Renzi, che potrebbe così confermare l'anticipazione del congresso del partito per indebolire ulteriormente la minoranza del partito, nonché dettare i tempi della legislatura.

In entrambi gli scenari spetterà al segretario del Pd, impegnato ad affrontare il periodo più difficile della propria leadership, rivedere la strategia del partito, soprattutto in termini di posizionamento nello spazio politico (in attesa di comprendere le dinamiche intra-partitiche del centrodestra e di verificare la credibilità del potenziale di governo del M5s).

Last but not least, il Pd deve sanare una distanza con il Paese che le elezioni amministrative hanno mostrato essere abbastanza netta. Uno scollamento che appare evidente soprattutto rispetto a quelle fasce di popolazione che hanno premiato chi ha saputo rappresentare efficacemente la voglia di cambiamento. Per fare ciò, Renzi dovrà affrontare quanto prima la questione della forma-partito e del rapporto centro-periferia e, soprattutto, implementare politiche economiche capaci di rispondere a quella parte del Paese che si trova ancora in una situazione di emergenza. Le possibilità di rovesciare una china pericolosa ci sono tutte. Tuttavia, l'orizzonte – ci sia concessa la battuta – è un po' più nuvoloso e decisamente #menosereno...

Riferimenti bibliografici

- Bellucci, P. (2006), *All'origine della popolarità del governo in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 36, n. 3, pp. 479-504.
- Chiaramonte, A. e De Sio, L. (a cura di) (2014), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino.
- Cox, G.W. (1997), *Making Votes Count. Strategic coordination in the World's electoral systems*; Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. (2005), *I voti che contano*, Bologna, Il Mulino.
- Di Virgilio, A. (2010), *Cambiare strategia a regole invariate. La rivoluzione dell'offerta*, in R. D'Alimonte e A. Chiaramonte (a cura di), *Proporzionale se vi pare*, Bologna, Il Mulino, pp. 33-73.
- Sartori, G. (1987), *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino.
- Seddone, A. e Valbruzzi, M. (a cura di) (2012), *Primarie per il sindaco. Partiti, candidati, elettori*, Egea, Milano.
- Colloca, P. e Vignati, R. (2014), *Flussi: Renzi vince ma senza sfondare a destra*, in M. Valbruzzi e R. Vignati (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 181-194.

18. Il centrodestra: c'è ma non si vede

Davide Vampa

18.1. Introduzione

Le elezioni locali del 2016 hanno confermato l'assetto tripolare, anche se «imperfetto»¹, del sistema politico italiano. La tornata elettorale è stata principalmente segnata dalla vittoria dei candidati cinquestelle a Roma e Torino e dalla «resistenza» del Pd renziano a Milano. Dal canto suo il centrodestra si è affermato in molti capoluoghi di medie dimensioni, mostrando segni (inaspettati) di vitalità.

Tuttavia il dato «macro» del numero di comuni conquistati da candidati di questo schieramento nasconde importanti cambiamenti negli equilibri politici interni alla coalizione. In particolare, attraverso un'analisi empirica dei risultati nei 24 capoluoghi andati alle urne, questo capitolo suggerisce che il centrodestra è sempre più una coalizione plurale, priva di un partito egemone che svolga il ruolo di federatore e asse portante. Inoltre, il crollo del principale partito di centrodestra, Forza Italia (FI), non è stato riassorbito interamente dagli altri due partiti della coalizione, Lega nord (Ln) e Fratelli d'Italia (FdI), ma ha provocato la moltiplicazione di liste civiche. Ciò sembra suggerire un generale sfaldamento delle organizzazioni partitiche tradizionali sul territorio.

18.2. Contesto, alleanze, campagna elettorale

Nel biennio 2014-2015, il centrodestra ha attraversato un periodo di crisi e trasformazione. La parziale uscita di scena di Silvio Berlusconi (soprattutto dopo la sua condanna nel 2013) e l'affermarsi della leadership forte di Matteo Renzi nel centrosinistra hanno determinato un riposizionamento della classe politica che ha dominato il ventennio conclusosi nel 2013. Allo stesso tempo, le trasformazioni del sistema politico italiano hanno creato crescente disorientamento nel tradizionale elettorato di centrodestra.

Due (e opposte) sono state le reazioni a questi cambiamenti. Una parte dello schieramento post-berlusconiano ha deciso di sostenere più o meno direttamente il nuovo progetto riformatore di Renzi. Un'altra parte importante del centrodestra ha invece sterzato a destra, sposando il modello populista

¹ Ivo Diamanti ha definito il nuovo panorama politico «tripolarismo imperfetto» <http://www.demos.it/a01275.php>

creato da Marine Le Pen in Francia. Da una parte ex fedelissimi di Berlusconi come Angelino Alfano e Denis Verdini sono entrati stabilmente, anche se diversamente, nell'orbita renziana, dall'altra il progetto di una destra lepenista è stato portato avanti da Matteo Salvini e Giorgia Meloni con i loro partiti (Ln e FdI). FI è rimasta in un limbo, dilaniata dal dilemma delle alleanze a livello nazionale e internazionale. Il partito di Berlusconi, perno della coalizione per due decenni, è sempre più diviso fra sostenitori di un nuovo polo moderato e coloro che guardano a un'alleanza di opposizione più intransigente assieme a Lega e FdI. Ciò ha chiaramente avuto effetti sull'assetto delle coalizioni di centrodestra nella tornata elettorale del 2016.

La tabella 18.1 mostra chiaramente che in 11 capoluoghi su 24 il centrodestra non si è presentato unito all'appuntamento elettorale del 2016². In particolare i casi di Roma e Torino hanno evidenziato la forte spaccatura fra la parte più moderata del centrodestra e quella più radicale. Allo stesso tempo, in queste due città è emersa più chiaramente la strategia ondivaga di FI. A Roma, per esempio, il partito di Berlusconi ha prima sostenuto l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio ed ex capo della Protezione civile, Guido Bertolaso. Tuttavia la candidatura di Bertolaso è stata subito osteggiata da Matteo Salvini e successivamente da Giorgia Meloni che a sua volta, dopo numerose esitazioni, si è candidata a sindaco della città. La candidatura di Meloni, motivata soprattutto dal crescente malcontento emerso nel suo partito dopo la candidatura di Bertolaso, ha posto FI di fronte a un bivio: convergere su un candidato forte ma marcatamente di destra – cosa che avrebbe definitivamente cambiato gli equilibri nazionali della coalizione – o rimanere su posizioni più moderate e sostenere un candidato civico o centrista. Alla fine Berlusconi ha optato per la seconda soluzione, abbandonando la candidatura (alquanto debole) di Bertolaso e convergendo su Alfio Marchini, candidato di un raggruppamento civico sostenuto anche da partiti di centro. La divisione fra moderati e «lepenisti» è emersa chiaramente anche a Torino dove, anche qui dopo molte esitazioni, FI ha candidato l'ex democristiano Osvaldo Napoli, mentre Lega e FdI hanno puntato sul notaio Alberto Murano. A Napoli si può notare l'assenza della lista «gemella» della Lega, *Noi con Salvini*, e la divisione fra centrodestra moderato schierato con Gianni Lettieri e l'ala più radicale che ha invece puntato su Marcello Tagliatela.

² Il «Sole 24 Ore» ha dedicato alcuni articoli all'analisi delle alleanze. Si vedano l'articolo di Roberto D'Alimonte, *La mappa delle alleanze*, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-06-05/la-mappa-alleanze-pd-sinistra-7-citta--fi-lega-13-114931.shtml?uuid=ADPWBRW> e quello di Andrea Gagliardi, *Elezioni amministrative, alleanze a geometrie variabili*, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-05-16/elezioni-amministrative-alleanze-geometrie-variabili-094003.shtml?uuid=ADSMBoI>

Tab.18.1. *Le alleanze di centrodestra nei capoluoghi al voto nel 2016*

Capoluogo	Numero e composizione delle coalizioni	
	1	2
Benevento	FI+Civiche+Altri	
Bologna	FI+Lega+FdI+Civiche	
Brindisi	Altri+Civiche	FI+FdI+Civiche
Cagliari	Civiche	
Carbonia	Civiche	
Caserta	FI+FdI+Civiche	Noi Con Salvini
Cosenza	Civiche	
Crotone	Civiche	Noi Con Salvini+civiche
Grosseto	FI+Lega+FdI+Civiche+Altri	
Isernia	FdI+Civiche	FI+Noi Con Salvini
Latina	FdI+Noi Con Salvini+Civiche	FI+Civiche
Milano	FI+Lega+FdI+Civiche+Altri	
Napoli	FI+Civiche	FdI+Civica
Novara	Lega+FdI+Civiche	FI+Civiche+Altri
Olbia	FI+Noi Con Salvini+ Civiche	FdI+Civiche+Altri
Pordenone	FI+Lega+FdI+Civiche	
Ravenna	FI+Lega+FdI+Civica	
Rimini	FI+Lega+FdI+Civica	
Roma	FdI+Noi Con Salvini+Civiche	FI+Civiche+Altri
Salerno	FI+Civiche	FdI
Savona	Lega+Civiche	
Torino	Lega+FdI+Civiche	FI+Civiche
Trieste	FI+Lega+FdI+Civiche	
Varese	FI+Lega+FdI+Civiche+Altri	

A Milano e Bologna il centrodestra è riuscito a correre unito, sebbene anche in questi casi le tensioni fra moderati e radicali non siano mancate. A Milano il centrodestra si è presentato con una coalizione ampia che ha coinvolto anche partiti centristi (sostenitori del governo Renzi a livello nazionale). In questo caso FI è riuscita a imporre Stefano Parisi, un candidato moderato, e molto simile al candidato di centrosinistra, Beppe Sala. La Lega, forse consapevole del fatto che nel contesto milanese il voto moderato è sempre stato determinante, ha accettato la candidatura, sebbene tensioni fra Salvini e Parisi siano emerse verso la fine della campagna elettorale. A Bologna l'unione della coalizione è stata costruita su basi opposte. In questo caso, la Lega di Salvini ha imposto la candidatura di una sua esponente, Lucia Borgonzoni, che, con molte esitazioni, è stata sostenuta anche da FI.

In generale, le alleanze eterogenee e le tensioni emerse nella formazione delle coalizioni locali riflettono la crescente frammentazione della coalizione di centrodestra a livello nazionale. Lo scontro interno avvenuto a Roma è fortemente collegato alla lotta fra fazioni moderate e radicali per la conquista della leadership del centrodestra nazionale. Il duo Salvini-Meloni ha visto nella sfida romana un'opportunità per scalzare l'ormai logorata leadership berlusconiana. A sua volta, Berlusconi non ha voluto darla vinta al blocco lepenista e ha voluto lasciare aperta una prospettiva di centrodestra più moderato, opzione fortemente sostenuta da una parte della galassia berlusconiana più vicina alle aziende di famiglia.

18.3. I risultati: vincono i sindaci (e le liste civiche), perdono i partiti

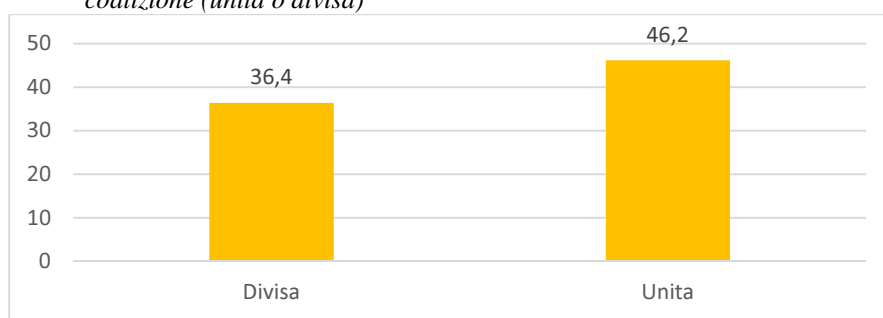
Malgrado la crisi di leadership e le divisioni interne, il centrodestra non è scomparso dal panorama politico locale. Al contrario, se si raffronta il numero di sindaci di centrodestra eletti nel 2016 nei 24 capoluoghi con quello della tornata elettorale precedente, si capisce chiaramente che la coalizione ha guadagnato posizioni. I candidati direttamente o indirettamente riconducibili al centrodestra hanno conquistato 10 capoluoghi su 24 (tabella 18.2). La coalizione ha mantenuto il comune di Cosenza e strappato 9 capoluoghi al centrosinistra. I comuni di Caserta e Varese sono stati persi a favore del centrosinistra, mentre il comune di Latina è stato ceduto a una coalizione di liste civiche. In particolare la perdita di due storiche roccaforti quali Latina e Varese segnala l'emergere di cambiamenti radicali nella geografia politica italiana. Il saldo finale è comunque positivo per il centrodestra con 6 capoluoghi vinti in più rispetto alle elezioni precedenti. Nei restanti 11 comuni il centrodestra rimane all'opposizione. Come si può vedere nella figura 18.1, il centrodestra ha più successo in quei capoluoghi in cui si è presentato unito. A Roma e Torino, per esempio, le divisioni hanno portato – prima volta nella storia – all'esclusione del centrodestra al secondo turno, anche se il derby interno alla coalizione è stato vinto dai candidati del «fronte lepenista», che hanno ottenuto più voti (molti di più, nel caso di Roma) di quelli moderati. In generale, nei casi in cui il centrodestra si è presentato diviso, le alleanze nella colonna 1 della tabella 18.1 sono quelle che hanno ottenuto la percentuale più alta di voti o hanno vinto le elezioni.

Tuttavia, come anticipato nell'introduzione di questo capitolo, contare il numero di sindaci eletti fornisce una fotografia molto parziale della realtà. Se si considerano i risultati ottenuti da ciascun partito della coalizione, risulta evidente che negli ultimi cinque anni il centrodestra ha subito una forte trasformazione.

Tab. 18.2. *I comuni vinti, confermati o persi da candidati sindaci dell'area di centrodestra*

Comune	Confermato	Vinto	Perso	Già all'opposizione	Coalizione unita o divisa
Benevento		x			Unita
Bologna				x	Unita
Brindisi		x			Divisa
Cagliari				x	Unita
Carbonia				x	Unita
Caserta			x		Divisa
Cosenza	x				Unita
Crotone				x	Divisa
Grosseto		x			Unita
Isernia		x			Divisa
Latina			x		Divisa
Milano				x	Unita
Napoli				x	Divisa
Novara		x			Divisa
Olbia		x			Divisa
Pordenone		x			Unita
Ravenna				x	Unita
Rimini				x	Unita
Roma				x	Divisa
Salerno				x	Divisa
Savona		x			Unita
Torino				x	Divisa
Trieste		x			Unita
Varese			x		Unita
<i>Totale</i>	<i>1</i>	<i>9</i>	<i>3</i>	<i>11</i>	

Fig. 18.1. *Percentuale di comuni vinti da candidati di centrodestra, per tipo di coalizione (unita o divisa)*



FI, che fino al 2013 era Popolo della libertà (Pdl), non sembra più essere il partito egemone e unificante del centrodestra. I risultati del 2016 sono sconcertanti per il partito di Berlusconi. Se nelle elezioni precedenti il Pdl superava il 10% in quasi tutti i capoluoghi con la sola eccezione di Benevento, Brindisi e Crotone, oggi il partito di Berlusconi è sopra questa soglia psicologica solo a Milano, Olbia, Trieste e Varese. Se nella precedente tornata il partito era presente con la sua lista in tutti i capoluoghi, oggi in ben 5 capoluoghi non c'è una lista di FI. In nessun comune FI fa meglio del Pdl e il dato aggregato dei 24 capoluoghi suggerisce che il partito ha perso quasi due terzi dei voti, crollando dal 20,8 al 7,8%. Anche i raffronti con le elezioni politiche del 2013 e europee del 2014 confermano il netto calo (vedi tabella 18.3).

Tab. 18.3. *I risultati di Forza Italia (prima Popolo della libertà) nel 2016 e nelle precedenti tornate elettorali*

Capoluogo	Comunali 2016		Comunali precedenti		Politiche 2013		Europee 2014	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Benevento	2.226	5,8	3.637	8,8	8.109	23	5.382	22,1
Bologna	10.614	6,3	31.374	16,6	32.171	14,1	19.610	10,4
Brindisi	1.858	4	4.357	8,9	10.074	22,3	5.118	17,5
Cagliari	0	0	13.862	16,4	19.830	21,5	9.484	16,5
Carbonia	0	0	2.279	12,4	2.231	12,8	887	9,6
Caserta	1.839	4,4	10.307	21,6	11.040	25,5	7.411	23,9
Cosenza	0	0	4.556	10,9	6.820	19,5	3.443	13,9
Crotone	0	0	2.304	6,6	5.359	19,4	2.397	14,3
Grosseto	3.110	7,8	7.852	19,4	9.228	19	5.183	13,6
Isernia	1.024	8	1.583	11,9	3.008	23	2.034	27,5
Latina	6.445	9,6	21.147	28,1	20.166	26,7	11.604	21,3
Milano	101.802	20,2	171.222	28,7	146.282	20,5	95.113	16,6
Napoli	36.145	9,6	97.752	23,8	112.618	25	58.633	18,3
Novara	3.156	7,2	13.812	28,7	12.213	21,3	8.094	17,1
Olbia	4.916	17,1	9.268	29,6	7.893	27,1	2.906	19,2
Pordenone	1.654	7,8	4.444	19,5	5.603	19,1	3.010	13,5
Ravenna	3.549	5	10.507	13,3	14.685	15,2	8.312	10,5
Rimini	4.613	7,5	17.089	26,3	16.726	19,5	8.973	12,9
Roma	50.842	4,3	195.749	19,2	299.568	18,7	158.152	13,5
Salerno	3.341	4,6	10.045	11,9	17.722	22	9.215	15,7
Savona	0	0	5.295	16,6	5.326	14,3	3.312	11,1
Torino	16.684	4,6	73.197	18,3	85.825	17,1	52.288	12,4
Trieste	10.844	14,5	15.003	18,6	22.950	19,9	12.429	15
Varese	3.652	11,2	8.672	24,5	8.468	19,1	5.916	16,3
<i>Totale</i>	<i>268.314</i>	<i>7,8</i>	<i>735.313</i>	<i>20,8</i>	<i>883.915</i>	<i>19,6</i>	<i>498.906</i>	<i>14,6</i>

Per la Lega nord il risultato è decisamente più positivo. Malgrado la perdita di Varese, sua storica roccaforte, il risultato totale del partito è migliore che in tutte le tornate elettorali degli ultimi cinque anni. Rispetto alle precedenti amministrative la Lega aumenta i suoi voti di oltre 35.000 unità (tabella 18.4). Il partito di Salvini fa ancora meglio se si confrontano i dati del 2016 con quelli del 2013 e 2014. Si nota anche una maggiore diffusione geografica del partito che, se da un lato perde voti in storiche roccaforti del Nord, aumenta notevolmente i propri consensi nei capoluoghi delle «zone rosse» dell'Italia centrale. Tuttavia il progetto di sfondamento al Sud e creazione di un partito nazionale sembra al momento fallito. Noi con Salvini, la lista presentata dalla Lega al Sud, ottiene magri risultati nei capoluoghi del meridione e in alcuni non compare neanche sulla scheda elettorale.

Tab. 18.4. *I risultati della Lega nord (e Noi con Salvini) nel 2016 e nelle precedenti tornate elettorali*

Capoluogo	Comunali 2016		Comunali precedenti		Politiche 2013		Europee 2014	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Benevento	0	0		0	40	0,1	147	0,6
Bologna	17.376	10,3	20.268	10,7	4.405	1,9	6.128	3,3
Brindisi	0	0	0	0	22	0	162	0,6
Cagliari	0	0	0	0	68	0,1	732	1,3
Carbonia	0	0	0	0	5	0	106	1,2
Caserta	818	1,9	0	0	108	0,2	158	0,5
Cosenza	0	0	0	0	222	0,6	133	0,5
Crotone	68	0,2	0	0	143	0,5	88	0,5
Grosseto	3.341	8,4	875	2,2	263	0,5	1.091	2,9
Isernia	258	2	0	0	138	1,1	60	0,8
Latina	2.738	4,1	0	0	382	0,5	1.013	1,9
Milano	59.313	11,8	57.403	9,6	45.173	6,3	42.592	7,4
Napoli	0	0	0	0	637	0,1	1.923	0,6
Novara	7.876	17,9	9.430	19,6	2.533	4,4	3.925	8,3
Olbia	262	0,9	0	0	49	0,2	231	1,5
Pordenone	1.674	7,9	2.386	10,5	1.862	6,3	1.568	7
Ravenna	10.566	14,8	6.207	7,9	854	0,9	2.913	3,7
Rimini	7.562	12,4	4.757	7,3	1.294	1,5	2.410	3,5
Roma	32.175	2,7	0	0	2.079	0,1	16.728	1,4
Salerno	0	0	0	0	59	0,1	385	0,7
Savona	3.421	11,8	1.715	5,4	745	2	1.305	4,4
Torino	20.769	5,8	27.451	6,9	12.019	2,4	17.466	4,2
Trieste	7.339	9,8	5.377	6,7	3.442	3	4.038	4,9
Varese	5.314	16,2	8.535	24,1	7.073	15,9	5.251	14,5
<i>Totale</i>	<i>180.870</i>	<i>5,3</i>	<i>144.404</i>	<i>4,1</i>	<i>83.615</i>	<i>1,9</i>	<i>11.0553</i>	<i>3,2</i>

Fratelli d'Italia, come la Lega, ottiene risultati piuttosto positivi. Spicca il dato di Roma, dove il partito di Giorgia Meloni supera il 12%. In generale, i migliori risultati sembrano arrivare dai capoluoghi dell'Italia centrale e del Nord-est. Al contrario del Msi e An, FdI non sembra affermarsi nelle città del profondo Sud. Grazie al dato di Roma, il risultato aggregato del partito nel 24 capoluoghi si attesta a un buon 5,7%, dato addirittura superiore alla Lega (tabella 18.5). Il raffronto con le precedenti amministrative non fornisce utili elementi di analisi in questo caso, dato che FdI non esisteva ancora nel 2011, anno in cui si è votato nella maggior parte dei capoluoghi. Tuttavia il dato raffrontato al 2013 e 2014 mostra una netta crescita sia in termini di voti che in termini percentuali.

Tab. 18.5. *I risultati di Fratelli d'Italia nel 2016 e nelle precedenti tornate elettorali*

Capoluogo	Comunali 2016		Comunali precedenti		Politiche 2013		Europee 2014	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Benevento	0	0	0	0	956	2,7	1.232	5,1
Bologna	4.073	2,4	0	0	3.104	1,4	4.718	2,5
Brindisi	784	1,7	0	0	1.413	3,1	815	2,8
Cagliari	2.611	3,7	0	0	2.173	2,4	2.384	4,2
Carbonia	0	0	0	0	320	1,8	186	2
Caserta	1.382	3,3	0	0	581	1,3	2.065	6,7
Cosenza	0	0	0	0	369	1,1	734	3
Crotone	0	0	0	0	672	2,4	443	2,6
Grosseto	3.151	7,9	0	0	1.373	2,8	1.731	4,5
Isernia	358	2,8	850	6,4	710	5,4	269	3,6
Latina	4.033	6	0	0	5.568	7,4	5.871	10,8
Milano	12.197	2,4	0	0	12.395	1,7	15.764	2,8
Napoli	4.829	1,3	0	0	9.032	2	9.355	2,9
Novara	2.907	6,6	0	0	2.370	4,1	1.727	3,6
Olbia	162	0,6	0	0	581	2	389	2,6
Pordenone	1.536	7,3	0	0	962	3,3	1.566	7
Ravenna	1.205	1,7	0	0	1.918	2	1.674	2,1
Rimini	1.781	2,9	0	0	1.436	1,7	2.048	2,9
Roma	146.054	12,3	60375	5,9	42.544	2,7	62.570	5,3
Salerno	1.175	1,6	0	0	2.667	3,3	2.454	4,2
Savona	0	0	0	0	468	1,3	696	2,3
Torino	5.259	1,5	0	0	9.822	2	16.593	3,9
Trieste	3.246	4,3	0	0	1.968	1,7	3.229	3,9
Varese	11.38	3,5	0	0	571	1,3	868	2,4
<i>Totale</i>	<i>197.881</i>	<i>5,7</i>	<i>61225</i>	<i>1,7</i>	<i>103.973</i>	<i>2,3</i>	<i>139.381</i>	<i>4,1</i>

Dei tre partiti della coalizione, FI rimane, di pochissimo, quello più grande ma con una percentuale molto lontana dai fasti di qualche anno fa. Sebbene FdI e Lega abbiano aumentato i loro consensi, non sembrano aver assorbito gran parte del crollo del partito di Berlusconi. Rispetto alle precedenti amministrative i due partiti insieme hanno incrementato la loro percentuale nei 24 capoluoghi di circa 5 punti percentuali. Tuttavia FI rispetto al Pdl ha perso 13 punti percentuali. Insieme i tre partiti della coalizione di centrodestra avevano il 26,2% nelle precedenti consultazioni e oggi hanno solo il 18,8%. Insomma, la debolezza complessiva dei tre partiti è evidente. Come si spiega allora il buon risultato generale dei sindaci e delle coalizioni di centrodestra?

Tab. 18.6. *I risultati delle liste civiche di area centrodestra nel 2016 e nelle elezioni precedenti*

Capoluoghi	Comunali 2016		Comunali precedenti	
	Voti	%	Voti	%
Benevento	7.774	20,2	816	2
Bologna	5.201	3,1	0	0
Brindisi	10.537	22,7	4.696	9,6
Cagliari	19.132	26,8	6.666	7,9
Carbonia	1.429	8,9	0	0
Caserta	6.092	14,4	6.148	12,9
Cosenza	22.201	55,1	6.638	16
Crotone	5.795	17,2	6.353	18,1
Grosseto	5.655	14,1	4.051	10
Isernia	4.099	32,2	2.259	17
Latina	15.699	23,4	18.284	24,3
Milano	31.018	6,2	21.812	3,7
Napoli	54.974	14,6	22.436	5,5
Novara	6.274	14,3	240	0,5
Olbia	6.466	22,5	0	0
Pordenone	4.545	21,5	1.406	6,2
Ravenna	4.526	6,4	0	0
Rimini	2.167	3,5	0	0
Roma	114.929	9,7	53.892	5,3
Salerno	3.706	5,1	9.656	11,4
Savona	4.278	14,8	1.278	4
Torino	7.985	2,2	1.210	0,3
Trieste	9.161	12,2	7.934	9,8
Varese	4.935	15,1	0	0
<i>Totale</i>	<i>358.578</i>	<i>10,4</i>	<i>175.775</i>	<i>5</i>

La tabella 18.6 suggerisce che l'indebolimento dei partiti nei territori sia stato bilanciato da un importante rafforzamento di liste civiche e locali. La tendenza appare generale, ma nel centrodestra sembra più marcata. Se nelle elezioni comunali precedenti le liste civiche vicine al centrodestra avevano ottenuto un risultato totale del 5% nei 24 capoluoghi, oggi la loro forza elettorale è più che raddoppiata. Soprattutto al Centro-sud, dove prevale il fenomeno del «micro-notabilato» (Floridia 2014), le liste civiche di centrodestra hanno ottenuto risultati importanti.

Si potrebbe dire che sia in corso un processo di disgregazione dei partiti nei territori. L'*appeal* dei partiti tradizionali è notevolmente diminuito negli ultimi anni e questo ha spinto le élite politiche locali a promuovere un *outsourcing* dell'offerta elettorale verso liste di carattere locale e, almeno apparentemente, apolitico (Vampa 2016). Inoltre, il collegamento fra organizzazioni nazionali e locali dei partiti sembra sempre più debole. Il trend verso la «stratarchia», che spiega anche l'emergere di alleanze eterogenee a livello regionale e locale, è stato evidenziato da vari studiosi in diverse democrazie avanzate (Carty 2004; Katz e Mair, 2009). Certamente anche i meccanismi di elezione dei sindaci (Baldini 2002) hanno facilitato l'emergere di liste personali (Magnier 2004) e non direttamente collegabili ai partiti. Il centrodestra è stato particolarmente colpito da questo processo di «depoliticizzazione» a livello locale anche a causa della mancanza di un leadership forte e aggregante a livello nazionale.

La tabella 18.7 mostra i risultati in termini di seggi vinti dai tre partiti principali di centrodestra e dalle civiche della stessa area nel 2016 e nelle elezioni precedenti. Anche qui si nota il crollo della rappresentanza politica di FI a fronte di una crescita di Lega e FdI.

Se in termini di voti FdI fa leggermente meglio della Lega, in termini di seggi quest'ultimo partito va nettamente meglio. Questo perché la città di Roma incide notevolmente sul dato generale del consenso elettorale del partito di Giorgia Meloni, ma ha un effetto molto più limitato sul suo numero totale di seggi. Ciò che salta decisamente all'occhio è, ancora una volta, la crescita imponente dei seggi vinti dalle liste civiche che ottengono in totale lo stesso numero di seggi dei tre partiti messi insieme. Insomma, la rappresentanza politica locale del centrodestra è dominata da eletti di liste civiche di «area», ma non strettamente partitiche.

Tab. 18.7. *Distribuzione dei seggi vinti dai partiti e liste civiche di centrodestra nei capoluoghi*

Capoluogo	Forza Italia		Lega nord		FdI		Civica	
	2016	Prec.	2016	Prec.	2016	Prec.	2016	Prec.
Benevento	4	3	0	0	0	0	14	0
Bologna	2	7	4	3	0	0	4	0
Brindisi	1	4	0	0	0	0	15	2
Cagliari	0	9	0	0	1	0	8	3
Carbonia	0	6	0	0	0	0	1	0
Caserta	1	8	0	0	1	0	5	5
Cosenza	0	4	0	0	0	0	20	6
Crotone	0	2	0	0	0	0	4	4
Grosseto	4	0	5	0	4	0	7	0
Isernia	3	4	0	0	2	2	19	5
Latina	3	11	1	0	1	0	3	8
Milano	9	12	4	4	0	0	2	1
Napoli	4	8	0	0	0	0	3	1
Novara	2	7	11	4	4	0	6	0
Olbia	12	0	0	0	0	0	8	0
Pordenone	4	7	4	3	4	0	12	1
Ravenna	1	5	5	2	1	0	0	0
Rimini	2	8	5	1	1	0	1	0
Roma	1	8	0	0	5	2	4	0
Salerno	2	5	0	0	0	0	1	3
Savona	0	7	9	1	0	0	11	1
Torino	1	8	2	3	0	0	0	0
Trieste	9	7	6	2	2	0	7	2
Varese	3	10	5	9	0	0	3	0
Totale	68	150	61	32	26	4	158	42
% su totale	8,2	18,8	7,4	4	3,1	0,5	19,1	5,3

18.4. Conclusioni

Al contrario di quanto sostenuto da molti osservatori, il centrodestra italiano non è morto. Il sistema politico italiano sembra mantenere il carattere tripolare (anche se «imperfetto») delineatosi all'indomani delle elezioni politiche del 2013. Nel 2016 i candidati a sindaco del centrodestra hanno strappato un importante numero di capoluoghi al Pd. Tuttavia, ciò è avvenuto *malgrado* i partiti principali della coalizione (e non grazie ad essi). Infatti il crollo drammatico di FI e il mancato exploit degli altri due partiti alleati sono stati compensati dal rafforzamento di liste civiche e locali che più o meno direttamente fanno riferimento al campo di centrodestra. Inoltre è presto per dire se sia in corso una fase di ristrutturazione del centrodestra che porti lo schieramento ad essere pienamente competitivo a livello nazionale. Infatti le

elezioni amministrative sono spesso una prova difficile per chi governa – il Pd di Renzi in questo caso – e dovrebbero invece essere un contesto più favorevole per i partiti non governativi. Il centrodestra non sembra aver sfruttato a pieno il suo ruolo di opposizione in elezioni di metà mandato. Le sue vittorie sono limitate a capoluoghi di importanza secondaria, mentre risulta sconfitto (anche pesantemente) nei capoluoghi più importanti, a partire da Roma, Torino e Napoli. Milano, dove il centrodestra è riuscito a presentarsi unito, poteva rappresentare l'occasione di rilancio di una coalizione ampia: la sconfitta, anche se onorevole, di Stefano Parisi, in quella che fino al 2011 era stata la capitale del berlusconismo, ha però raffreddato i sostenitori di una riaggregazione di un polo conservatore di stampo europeo. Il confronto, all'interno della coalizione, resta dunque aperto.

Riferimenti bibliografici

- Baldini, G. (2002), *The Direct Election of Mayors: An Assessment of the Institutional Reform Following the Italian Municipal Elections of 2001*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 7, n. 3, pp. 364–379.
- Carty, R. K. (2004), *Parties as Franchise Systems: The Stratarchical Organizational Imperative*, in «Party Politics», vol.10, n.1, pp.5–24.
- Floridia, A. (2014), *Il voto amministrativo nel Centro-sud: l'apoteosi del micro-notabilato*, in Valbruzzi M. e R. Vignati (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 24 maggio 2014*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, pp. 433–447.
- Katz, R. S. and Mair, P. (2009), *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, in «Perspectives on Politics», vol. 7, n. 4, pp.753–766.
- Magnier, A. (2004), *Between Institutional Learning and Re-legitimization: Italian Mayors and the Unending Reform*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 28, n. 1, pp. 166–182.
- Vampa, D. (2016), *Declining partisan representation at the subnational level: assessing and explaining the strengthening of local lists in Italian municipalities (1995–2014)*, «Local Government Studies», vol. 42, n. 4, pp. 579-597.

19. Radicamento, consensi e mutamenti del Movimento 5 stelle

Rinaldo Vignati

Le elezioni comunali del 2016 costituiscono un passaggio fondamentale, ricco di conseguenze, nella storia del Movimento 5 stelle (M5s). La conquista di due dei più importanti comuni chiamati al voto – Roma e Torino – hanno segnato una vittoria politica indiscutibile e un salto di qualità nelle responsabilità amministrative rispetto ai comuni vinti in precedenza. Al di là del significato politico di queste vittorie, resta da definire la misura della crescita dei consensi e della presenza sul territorio di questo partito. Di questo si occuperanno i primi tre paragrafi di questo capitolo.

Il quarto paragrafo si occuperà invece dell'identità dell'elettorato del M5s: l'ipotesi avanzata è che le elezioni del 2016 potrebbero segnare l'inizio di una nuova fase di questa identità.

Le conclusioni si interrogano infine sulle variabili che «spiegano» trionfi e delusioni del M5s nelle principali città.

19.1. Tre indicatori

Gli annali sono pieni di dichiarazioni di politici che, all'indomani delle elezioni, hanno parlato della tenuta, faccio per dire, di Parabiago per tentare di nascondere evidenti sconfitte o della conquista di Gallarate come segno di un'epocale avanzata. Un minuto dopo la chiusura delle urne, la realtà lascia sempre il posto alle sue interpretazioni e anche i numeri – inflazionati dal diluvio di cifre più o meno ballerine di exit poll e proiezioni – contribuiscono al caotico sovrapporsi di letture diametralmente opposte dei «fatti». Le comunali del 2016 non fanno eccezione: anche il leitmotiv del «trionfo» del M5s, che fin dal primo turno ha dominato la discussione, non ha tardato a trovare voci dissonanti tra i commentatori, oltre che – ovviamente – tra alcuni politici.

Il secondo turno – con la conquista plebiscitaria di Roma, il sorpasso torinese e il dominio (19 vittorie su 20) nei ballottaggi in cui era presente¹ – ha poi messo a tacere queste voci. Ma se la vittoria «politica» riportata dal Movimento 5 stelle in queste elezioni è indubbia ed evidente, non è inutile porsi

¹ In queste elezioni, il M5s ha vinto in 4 comuni al primo turno (Vigonovo in Veneto, Fossombrone nelle Marche, Grammichele in Sicilia, Dorgali in Sardegna) e in 19 al secondo turno (Torino, San Mauro Torinese e Pinerolo in Piemonte, Vimercate in Lombardia, Chioggia in Veneto, Cattolica in Emilia-Romagna, Castelfidardo nelle Marche, Roma, Nettuno, Genzano, Marino e Anguillara nel Lazio, Noicattaro e Ginosa in Puglia, Pisticci in Basilicata, Alcamo, Porto Empedocle e Favara in Sicilia, Carbonia in Sardegna).

domande su quale sia la reale forza di questo partito. È possibile dire qualcosa di «oggettivo» su questa forza? È possibile «misurare» la *performance* del partito fondato da Beppe Grillo in queste elezioni? La difficoltà nel rispondere a queste domande nasce nell'assenza di punti di riferimento «naturali» a cui comparare l'attuale risultato. Si scelgono, come termine di paragone, le elezioni politiche del 2013, prima affermazione nazionale del M5s? Ne risulterà un indebolimento del partito dovuto al fatto che in diversi comuni chiamati al voto non presenta una propria lista. Si scelgono le precedenti elezioni amministrative (perlopiù del 2011) negli stessi comuni che hanno votato nel 2016? Ne risulterà un avanzamento straordinario, dovuto al fatto che cinque anni fa questo partito era ancora ai suoi inizi, presente in un numero ancora limitato di comuni, in una posizione spesso marginale: anche laddove il risultato odierno è stato molto deludente (vedi Milano) apparirà una crescita di consensi (in tal modo si rischia dunque di travisare il significato politico delle elezioni). A chi scelga le elezioni politiche come punto di confronto si può facilmente obiettare che il M5s è un partito che deve ancora completare il suo radicamento e che nelle elezioni amministrative manifesterà inevitabilmente punti di debolezza. Elezioni politiche ed elezioni amministrative sono due partite diverse e il M5s deve ancora completare il suo adattamento alla seconda partita. A chi scelga le elezioni amministrative del 2011, per comparare partite dello stesso livello, si può facilmente obiettare che ha poco senso il confronto con elezioni che politicamente appartengono a una diversa era geologica.

Il modo più corretto per dire qualcosa di «oggettivo» circa la crescita del M5s (è cresciuto? *Quanto* è cresciuto?) consiste allora nel considerare che ogni anno, a partire dal 2012, prime elezioni in cui – conquistando Parma e un paio di comuni minori – divenne un attore politico rilevante, si sono svolte elezioni comunali in «campioni» piuttosto ampi di comuni (1.012 nel 2012, 706 nel 2013, 4.092 nel 2014, 1.062 nel 2015, 1.342 nel 2016). Il confronto si può dunque fare non comparando con qualche elezione passata gli stessi comuni che hanno votato nel 2016, ma piuttosto confrontando fra loro questi «campioni» di comuni italiani. Sappiamo che ciascuno di essi non è perfettamente rappresentativo dell'universo di tutti i comuni italiani (a volte i comuni di una regione saranno un po' sovrarappresentati, a volte saranno invece sottorappresentati, così come la rappresentatività delle diverse fasce demografiche può talvolta essere sbilanciata in un senso o nell'altro). Però si tratta di «campioni» abbastanza ampi da rendere il confronto nel quinquennio considerato portatore di informazioni utili.

In riferimento a questi «campioni» di comuni abbiamo dunque calcolato – a partire dal 2012 – tre indici. Il primo è la percentuale dei comuni in cui il simbolo delle cinque stelle ha partecipato alle elezioni sul totale dei comuni al voto. È un indicatore che ci dà una prima misura del «radicamento» sul territorio di questo partito. Partecipare a un'elezione comunale è un'attività

complessa che, specie nei piccoli comuni, può risultare arduo portare a compimento: trovare le persone che si candidano, espletare le formalità burocratiche, mettere in piedi la campagna elettorale sono compiti che richiedono presenza sul territorio, disponibilità di competenze e di risorse, organizzative e anche finanziarie. Una prima indicazione sulla crescita del M5s ci è data dunque dalla percentuale di comuni in cui riesce a svolgere queste attività.

Poiché, però, i comuni possono avere dimensioni demografiche ben diverse, e soprattutto le varie regioni presentano strutture demografiche molto differenti – in alcune (come il Piemonte) il tessuto degli insediamenti comprende una miriade di comuni dalle dimensioni minuscole, in altre (come la Campania) il tessuto abitativo è fatto da un gran numero di centri di dimensioni medio-grandi – è opportuno che le misure di radicamento tengano conto anche di questo. Il secondo indicatore è dunque dato dal rapporto tra la dimensione demografica complessiva dei comuni in cui il simbolo è presente e la dimensione demografica complessiva di tutti i comuni al voto.

Il terzo indicatore riguarda infine i consensi elettorali conquistati. È la percentuale di voti ottenuti dal M5s sul totale dei voti validi nei comuni in cui il simbolo di questa forza era presente sulla scheda.

Osservando l'andamento di questi tre indicatori nel quinquennio che inizia nel 2012 otteniamo la più nitida immagine disponibile dello sviluppo del M5s: in questo modo possiamo capire se e quanto stia crescendo e possiamo contestualizzare le elezioni del 2016. Il confronto tra questi indicatori può essere fatto nel tempo e, per ogni singolo anno, anche tra le varie regioni. Questo secondo confronto è peraltro da compiere con qualche cautela: occorre infatti tener presente che, di anno in anno, in ciascuna regione vota un numero differente di comuni (e che quindi in alcuni anni il «sotto-campione» regionale può risultare piccolo e poco rappresentativo) e, soprattutto, che, di anno in anno, la presenza o l'assenza di qualche grande comune può modificare in modo rilevante il carattere del «campione» di comuni di quella regione.

19.2. Il radicamento

Le tendenze del primo indicatore (tabella 19.1) danno un'immagine dello sviluppo del M5s un po' differente rispetto a quella che ci si potrebbe attendere. L'andamento non è un'avanzata continua, una crescita senza esitazioni della presenza sul territorio. Al contrario, è chiaramente percepibile, dopo il netto aumento che si registra tra il 2012 e il 2013, una chiara inversione di tendenza nel 2014 seguita poi da una ripresa – ma con ritmi più blandi – negli anni successivi. Il radicamento misurato da questo primo indicatore nel 2016 appare comunque inferiore rispetto al 2013. Quest'ultimo dato è da leggere con attenzione: potrebbe essere segno di debolezza o, paradossalmente, di forza organizzativa. Ritorneremo sul punto più avanti.

Tab. 19.1. *Percentuale dei comuni al voto in cui il M5s ha presentato una propria lista, per regione (2012-2016)*

	2012	2013	2014	2015	2016
Piemonte	18,3	6,0	6,4	8,8	10,9
Liguria	10,5	22,2	11,1	0,0	14,3
Lombardia	12,7	18,9	7,4	31,2	13,0
Veneto	28,9	44,7	28,9	52,6	30,5
Friuli-V G	7,7	23,1	8,4	0,0	15,4
<i>Nord</i>	<i>17,8</i>	<i>22,0</i>	<i>9,1</i>	<i>9,4</i>	<i>14,8</i>
Emilia-R.	23,5	50,0	35,3	12,5	26,0
Toscana	20,0	52,9	40,2	33,3	50,0
Umbria	0,0	60,0	32,4	0,0	36,4
Marche	40,0	38,5	19,9	25,0	27,6
<i>Area «rossa»</i>	<i>22,2</i>	<i>49,0</i>	<i>32,7</i>	<i>22,2</i>	<i>32,8</i>
Lazio	10,2	38,1	16,8	24,0	14,8
Abruzzo	9,4	28,6	17,0	4,8	13,9
Molise	0,0	0,0	5,0	5,3	6,1
Campania	6,7	21,3	9,0	32,0	4,5
Puglia	8,5	41,9	25,0	44,7	52,5
Basilicata	0,0	18,2	9,1	22,2	14,3
Calabria	0,0	7,5	6,0	6,3	4,5
Sicilia	2,0	32,4	48,6	34,0	51,7
Sardegna	3,0	11,4	11,1	5,3	9,1
<i>Sud</i>	<i>4,4</i>	<i>26,1</i>	<i>13,6</i>	<i>17,0</i>	<i>19,1</i>
<i>Italia</i>	<i>10,2</i>	<i>26,4</i>	<i>14,1</i>	<i>13,6</i>	<i>18,4</i>

Intanto è da notare che nel 2012 la presenza sul territorio era fortemente sbilanciata (Pinto e Vignati 2012). Al Sud, il M5s quasi non esisteva. In diverse regioni non presentava alcuna lista oppure le presentava in un numero molto ridotto di comuni. Alle elezioni comunali del maggio 2013, dopo le sorprendenti elezioni regionali siciliane (Colloca e Vignati 2013) e soprattutto dopo le politiche del febbraio 2013, la presenza sul territorio aumenta soprattutto al Sud. Se nel 2012, il simbolo delle cinque stelle era presente in meno del 5% dei comuni meridionali chiamati al voto, l'anno successivo è presente nel 26% dei comuni, più che al Nord.

L'area delle regioni «rosse» è stata, fin dall'inizio, uno dei terreni più fertili per lo sviluppo del M5s. Già nel 2012 era presente nel 22% dei comuni e nel 2013 aveva una propria lista alle comunali in quasi la metà dei comuni al voto. Negli anni successivi si registra però un arretramento (33% nel 2014, 22% nel 2015) e poi una nuova risalita (33% nel 2016). Quest'area è, in ogni

caso, quella che, complessivamente, vede ogni volta la maggior «copertura» dei comuni al voto.

Tab. 19.2. *Rapporto tra la dimensione demografica complessiva dei comuni in cui il M5s ha presentato proprie liste e la dimensione demografica complessiva di tutti i comuni al voto, per regione (2012-2016)*

	2012	2013	2014	2015	2016
Piemonte	68,4	49,4	41,7	59,5	85,1
Liguria	83,7	63,4	48,3	0,0	66,2
Lombardia	47,3	65,0	30,2	72,9	68,0
Veneto	57,1	70,4	50,0	83,5	57,0
Friuli-V G	25,4	61,2	24,7	0,0	75,2
<i>Nord</i>	59,9	65,3	37,9	58,5	71,7
Emilia-R.	79,1	85,6	70,2	57,3	49,9
Toscana	60,5	90,6	79,0	90,5	82,5
Umbria	0,0	90,4	85,7	0,0	78,8
Marche	82,1	83,5	60,1	85,9	49,3
<i>Area «rossa»</i>	68,1	87,8	73,8	80,4	58,5
Lazio	33,2	94,9	62,0	73,5	89,1
Abruzzo	54,5	68,9	70,8	44,8	41,9
Molise	0,0	0,0	48,8	30,7	46,6
Campania	28,4	55,2	36,0	70,6	39,7
Puglia	34,6	72,6	64,6	78,1	73,6
Basilicata	0,0	40,1	43,9	66,9	39,4
Calabria	0,0	25,5	25,3	28,4	39,7
Sicilia	33,9	75,4	83,3	69,6	86,3
Sardegna	18,3	35,0	68,0	37,1	58,8
<i>Sud</i>	31,2	77,9	55,8	62,3	74,0
<i>Italia</i>	45,7	76,4	53,5	62,1	71,5

Il secondo indicatore (tabella 19.2) completa l'immagine del primo. Questo secondo indicatore è maggiormente influenzato dalla presenza o assenza di grandi città tra i comuni chiamati al voto in un determinato anno. La presenza di Torino o di Roma tra i comuni al voto, e la presenza o assenza di una lista del Movimento in uno di questi grandi comuni, può alterare in modo rilevante il valore dell'indice. È dunque un indicatore da leggere con cautela, tenendo a mente quali grandi comuni in ciascuna specifica regione hanno votato nell'anno che si sta considerando. Anche questo indicatore evidenzia, comunque, una chiara crescita tra il 2012 e il 2013 che si accompagna a una

altrettanto chiara tendenza all'omogeneizzazione territoriale. A questa fa poi seguito un'evidente inversione di tendenza – in tutte le aree geografiche – nell'anno successivo. Il 2015 e il 2016 fanno nuovamente registrare, pur con qualche alto e basso, una tendenza verso la crescita del radicamento. Nel 2016 la «copertura» è superiore a quella del 2013 al Nord e inferiore a quella del 2013 nell'area «rossa» e nel Sud.

Per osservare la capacità del Movimento 5 stelle di «coprire» comuni di diversa dimensione demografica, la tabella 19.3 mostra, nei cinque anni considerati, la percentuale di comuni in cui il M5s era presente, distinguendo le città per fasce demografiche. Nei «mini-comuni» (fino a 999 abitanti), dove la competizione si gioca tra liste civiche di scarsa o nulla connotazione «politica», la presenza del Movimento 5 stelle è, ovviamente, del tutto irrilevante (la percentuale di comuni «coperti» è sempre inferiore all'1%). Un po' più presente è nei comuni piccoli, compresi cioè tra 1.000 e 4.999 abitanti: qui la copertura raggiunge il 5% nel 2013 e oscilla tra il 2 e il 3% negli anni successivi. In queste due prime fasce demografiche la scarsa presenza è però poco significativa, dal punto di vista sia organizzativo che politico.

Dati più interessanti sono quelli che emergono dalle fasce superiori. In tutte queste si registra un netto aumento nel 2013. Si passa dal 7,6 al 43% nella fascia 5.000-14.999 abitanti, dal 33 al 77% nella fascia 15.000-29.999 e dal 61,6 al 92,5% nella fascia oltre i 30.000 abitanti. Negli anni successivi si registrano invece alti e bassi. Nella fascia tra i 5.000 e il 14.999 il 2014 e il 2015 vedono un chiaro arretramento, con un parziale recupero nel 2016. Nella fascia tra i 15.000 e i 29.999 il 2014 vede un ulteriore aumento, mentre il 2015 segna un'inversione di tendenza, recuperata nel 2016. Nella fascia dei comuni più grandi è da notare che, dopo una sostanziale stabilità nel triennio 2013 e il 2015, vi è un significativo arretramento nel 2016. Se tra il 2013 e il 2015, il M5s «copriva» praticamente tutti i comuni al di sopra dei 30.000 abitanti, nel 2016 la «copertura», pur restando largamente maggioritaria, diminuisce (2 comuni su 10 in questa fascia nel 2016 non hanno avuto una lista del M5s).

Tab. 19.3. *Percentuale dei comuni al voto in cui il M5s ha presentato una propria lista, per dimensione demografica dei comuni (2012-2016)*

	2012	2013	2014	2015	2016
Fino a 999	0,6	0,9	0,1	0,3	0,3
1.000-4.999	0,8	5,0	3,3	2,0	3,1
5.000-14.999	7,6	42,9	35,6	27,6	37,8
15.000-29.999	33,0	77,0	83,6	75,0	82,0
30.000 +	61,6	92,5	96,6	93,4	79,0
<i>Tot.</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Cosa ci dicono complessivamente i dati finora presentati? Anzitutto, come già si accennava, ci danno un'immagine diversa da quella che ci si potrebbe attendere. Lo sviluppo e il radicamento del M5s non sono avvenuti attraverso un percorso di crescita continua: si è trattato piuttosto di un percorso fatto di alti e bassi nel quale – per il momento – i punti più alti sembrano essere stati toccati nel 2013.

Una lettura frettolosa del dato porterebbe a vedere in questo un segno di inerente debolezza del M5s, incapace di espandersi oltre certi limiti, che paiono fissati dalle elezioni del 2013. In realtà, ci pare che il dato offra spunti più complessi sulle modalità di sviluppo del M5s. Quel che ci colpisce, ritornando alla tabella 19.1, è il dato relativo al Piemonte e all'Emilia-Romagna, forse le due regioni in cui lo sviluppo del Movimento 5 stelle è stato nella prima fase più forte. Già nel 2010, alle elezioni regionali, in Piemonte e in Emilia-Romagna, questo simbolo raccoglieva percentuali tutt'altro che trascurabili (rispettivamente, il 4,1 e il 7%). Osserviamo, però che in Piemonte nel 2013, quando praticamente ovunque si registrava un aumento del radicamento, si aveva un netto arretramento (dal 18% di comuni coperti si passava al 6%), seguito poi da una lentissima ripresa della crescita che comunque porta nel 2016 a un tasso di copertura (11%) che resta lontano dai valori del 2012. In Emilia-Romagna nel 2013 si ha ancora un netto aumento, che porta a un tasso di copertura della metà dei comuni. Gli anni successivi segnano però un chiaro ridimensionamento della copertura territoriale. Tralasciando il tasso del 12,5% registrato nel 2015, poco significativo perché in quell'anno il numero di comuni emiliano-romagnoli chiamati al voto era molto piccolo, il 35% del 2014 e il 26% del 2016 indicano un «radicamento» decisamente inferiore rispetto ai livelli del 2013.

Come interpretare queste tendenze? Segno di debolezza? No. A nostro avviso, è probabilmente da interpretare come segno che il «centro» del partito², dopo l'iniziale euforia del dopo-politiche, ha iniziato a porre vincoli e controlli sempre più stringenti ai fermenti spontanei del territorio. Come ricordano gli osservatori del M5s, il Piemonte e l'Emilia-Romagna, proprio perché erano state le principali culle del Movimento, erano state anche le regioni in cui lo «spontaneismo» delle singole organizzazioni territoriali era entrato in frizione con gli orientamenti dei vertici. In Piemonte, l'espulsione del consigliere regionale Fabrizio Biolé e la dispersione dell'organizzazione «spontanea» e informale attraverso la quale il M5s locale aveva articolato la propria presenza sul territorio, regolato la propria attività e gestito la partecipazione alle elezioni, rappresentano momenti di svolta in cui il «centro» si impone

² Un «centro» di cui, com'è ben noto, è difficile individuare con precisione i confini (Vignati 2015).

sullo spontaneismo del territorio. Lo stesso accade in Emilia-Romagna, con maggiori echi sulla stampa nazionale, con l'espulsione di Valentino Tavolazzi e la cancellazione di tentativi spontanei di organizzazione (come l'incontro di Rimini nel 2012 indetto dagli attivisti per parlare di democrazia diretta): anche questi (assieme alle espulsioni del consigliere regionale Giovanni Favia e della consigliera comunale di Bologna Federica Salsi alla fine del 2012) sono punti di svolta nella breve storia del Movimento 5 stelle, nei quali si rende visibile l'intervento del «centro» sulla spontanea organizzazione della base. Se letti tenendo a mente questi episodi, i dati sulla copertura dei comuni presentati in precedenza ci pare mostrino questo intervento del centro, evidenziando un percorso di crescita in cui i vertici del partito non si limitano a registrare lo spontaneo sviluppo del territorio ma lo guidano, stimolandolo o, se necessario per ragioni organizzative, limitandolo. Per usare i termini del classico testo di Panebianco (1982, 106-107) sui partiti, questi dati sono da vedere come indicatori di uno sviluppo territoriale che avviene non solo per «diffusione» ma anche per «penetrazione»: «si ha penetrazione territoriale – scrive Panebianco – quando un “centro” controlla, stimola, dirige lo sviluppo della “periferia”, la costituzione delle associazioni locali e intermedie del partito».

Contrariamente alla retorica con cui attivisti ed esponenti locali del M5s descrivono il proprio partito (Vignati 2015), il «centro» è presente in questo sviluppo: lo accompagna e lo sostiene dove si rivelava debole (il Sud, fino al 2012), lo controlla e lo frena dove i fermenti spontanei possono creare spinte autonome e contropoteri (il Piemonte e l'Emilia-Romagna sono gli esempi più evidenti). L'assenza nel 2016 di una lista del Movimento 5 stelle in importanti capoluoghi di provincia come Ravenna e Rimini e l'atteggiamento tenuto dai vertici del partito nei confronti del sindaco di Parma Federico Pizzarotti negli ultimi anni³ sono indicativi della strategia dei vertici del partito di controllo nei confronti delle organizzazioni periferiche, nel timore che queste possano diventare autonome e porre delle «sfide» al potere del centro⁴. L'arretramento nei tassi di copertura che si registra in alcuni anni e in alcune regioni non è quindi da considerare semplicisticamente come segno di debolezza ma, al contrario, come indicatore di uno sviluppo territoriale in cui la presenza dei vertici

³ Mentre scrivo queste pagine, su Pizzarotti pende ancora la spada di Damocle di una possibile espulsione in seguito alla mancata comunicazione ai vertici di un avviso di garanzia ricevuto per abuso di ufficio. Ma già negli anni scorsi, prima di questo fatto, le cronache giornalistiche avevano registrato screzi e crescente freddezza tra i vertici nazionali del Movimento e il sindaco di Parma.

⁴ Si considerino, a questo proposito, anche le modalità «top-down» della scelta del candidato sindaco a Bologna (Massimo Bugani) e i modi in cui l'attivista inizialmente scelta dalla base milanese come candidata sindaco (Cinzia Bedori) è stata isolata per creare le condizioni che ne hanno poi determinato il ritiro e la conseguente necessità di una seconda votazione, questa volta controllata dal «centro».

si fa sentire in nome della necessità di prevenire la formazione di contropoteri interni e di rafforzare la coesione.

La domanda che ci si può porre a questo punto è se questi interventi dei vertici del partito per guidare e indirizzare lo sviluppo territoriale abbiano effetti sui consensi raccolti dallo stesso partito. Per un partito che ha fatto della retorica della democrazia diretta e dell'assenza di gerarchia il proprio mantra, si potrebbe pensare che questi interventi possano essere percepiti come «ingerenze» nei confronti dell'autonomia delle organizzazioni di base e quindi finiscano per allontanare i consensi di quanti all'idea di democrazia diretta avevano creduto. In realtà, come si vedrà nel prossimo paragrafo, i voti conquistati dal M5s nelle regioni (Piemonte ed Emilia-Romagna) maggiormente colpiti da questi interventi non hanno manifestato particolari arretramenti, segno che, evidentemente, la vita interna (che riguarda il ristretto numero di attivisti) e la vita esterna del Movimento (che coinvolge i numerosi elettori che di espulsioni e diatribe interne poco o nulla sanno e si interessano) procedono su binari distinti.

19.3. I consensi elettorali

Il terzo dei nostri indici (tabella 19.4) intende misurare l'andamento dei consensi elettorali raccolti dal M5s. Questo indice conferma anzitutto il già visto sbilanciamento territoriale del 2012. Il M5s ottiene un buon numero di voti al Nord (quasi il 12%) e nell'area «rossa» (il 13%) mentre è irrilevante al Sud (3%). Nel 2013, al contrario, si realizza una sostanziale omogeneità territoriale: nei comuni del Sud i consensi crescono in modo rilevante avvicinandosi a quelli del Nord e dell'area «rossa», dove si assestano o manifestano qualche arretramento. Nel triennio successivo la tendenza è di un chiaro aumento in tutte e tre le zone (pur con momentanee inversioni di tendenza al Nord e nell'area «rossa»). In particolare, il 2016 fa registrare un aumento (che peraltro è «gonfiato» dall'eccezionale dato romano, che per le sue caratteristiche è un voto di carattere nazionale più che amministrativo).

Anche qualora venisse depurato dal voto romano, la crescita del M5s nelle elezioni amministrative del 2016 appare indiscutibile, anche se meno trionfale rispetto a quanto potrebbe apparire dai risultati delle città più visibili, dove il voto è stato in qualche modo trainato dal carattere «nazionale» assunto dalla competizione (e dove il secondo turno ha ulteriormente amplificato il successo).

In definitiva, le elezioni del 2016, se contestualizzate nel percorso di radicamento degli ultimi cinque anni, non sono state – al di là dei casi di alcune grandi città – un'avanzata trionfale: è però indubbio che la diffusione sul territorio prosegue, così come la crescita dei consensi. I commentatori hanno spesso osservato il Movimento 5 stelle solo attraverso gli aspetti più eclatanti

e visibili (le sparate di Grillo o il malox ieri, le percentuali romane oggi). Il (lento) processo di radicamento che si svolge silenziosamente sfugge spesso all'analisi (o è talvolta semplicisticamente inquadrato in accordo alla retorica del Movimento che lo rappresenta come una un processo che nasce unicamente da fermenti spontanei del «territorio»). Per comprendere gli sviluppi attuali e futuri della politica italiana è bene invece tenere presenti sia la dimensione, sia le modalità di questa crescita.

Intanto, è possibile che le elezioni del 2016 abbiano segnato un cambiamento nell'identità dell'elettorato di questo partito.

Tab. 19.4. *Percentuali di voti validi ottenuta dal M5s nei comuni in cui era presente con una propria lista, per regione (2012-2016)*

	2012	2013	2014	2015	2016
Piemonte	11,5	13,3	15,8	14,4	25,1
Liguria	13,6	11,1	11,9	-	20,1
Lombardia	9,3	8,3	10,8	9,8	11,1
Veneto	12,4	8,8	10,8	11,1	14,4
Friuli-V G	8,7	14,0	11,1	-	15,7
<i>Nord</i>	<i>11,7</i>	<i>9,5</i>	<i>12,2</i>	<i>10,4</i>	<i>16,6</i>
Emilia-R.	16,9	16,3	15,8	14,1	18,0
Toscana	9,5	10,6	12,0	9,5	15,9
Umbria	0,0	12,3	14,6	-	10,4
Marche	12,2	12,0	15,3	13,0	23,7
<i>Area «rossa»</i>	<i>13,1</i>	<i>12,0</i>	<i>14,4</i>	<i>13,2</i>	<i>17,5</i>
Lazio	4,2	11,8	13,6	7,2	31,9
Abruzzo	3,2	6,4	13,4	9,3	14,7
Molise	0,0	0,0	13,3	3,4	7,7
Campania	2,7	4,0	5,5	10,9	9,8
Puglia	2,3	5,1	6,1	9,9	11,7
Basilicata	0,0	9,1	10,3	7,2	13,6
Calabria	0,0	7,5	9,4	3,4	6,1
Sicilia	4,2	5,3	7,6	10,6	20,8
Sardegna	7,3	13,4	12,3	12,5	13,1
<i>Sud</i>	<i>3,4</i>	<i>8,6</i>	<i>9,7</i>	<i>9,9</i>	<i>13,3</i>
<i>Italia</i>	<i>8,7</i>	<i>11,0</i>	<i>12,4</i>	<i>10,3</i>	<i>18,5</i>

19.4. L'identità degli elettori del Movimento 5 stelle

Per indagare le trasformazioni dell'identità degli elettori del Movimento 5 stelle, i ballottaggi comunali sembrano essere un momento particolarmente

rivelatore. Quando al ballottaggio c'è un candidato del M5s e un candidato di una delle due coalizioni «storiche» (perlopiù si è trattato finora del centrosinistra), quello che succede è noto: sia ieri (Parma, Livorno), sia oggi (come mostrano i capitoli 2 e 8 su Torino e su Roma), c'è uno spostamento che talvolta è quasi unanime verso il pentastellato (si veda anche il capitolo 15, specificamente dedicato ai ballottaggi).

Ma se è il candidato «grillino» ad essere escluso dal ballottaggio, come si comportano gli elettori che al primo turno lo avevano sostenuto? Analizzando retrospettivamente i ballottaggi in cui, dal 2011 ad oggi, si è verificata questa situazione (centrosinistra vs. centrodestra, con M5s presente al primo turno), ci sembra che i comportamenti prevalenti mutino e che tali mutamenti possano essere considerati rivelatori di un più generale mutamento di identità degli elettori, del modo, cioè, in cui essi si rapportano al partito, ai suoi obiettivi politici e, di riflesso, alle altre forze politiche.

Nella figura 19.1 abbiamo riportato – in riferimento a 14 elezioni comunali svoltesi tra il 2011 e il 2016 – i flussi in uscita dall'elettorato che al primo turno aveva scelto M5s verso le tre opzioni disponibili al ballottaggio (centrosinistra, centrodestra o astensione). Di una quindicesima elezione, quella di Napoli, parleremo a parte perché l'offerta, in quel caso, non è riconducibile alla competizione centrosinistra vs. centrodestra.

Ci sembra, leggendo i dati dei flussi, che si possano, a grandi linee, individuare tre fasi. Una prima fase è quella che chiamiamo «*movimentista*»: il Movimento 5 stelle pesca i suoi elettori nella base dei partiti e dell'associazionismo di sinistra, grazie ai temi dei discorsi di Beppe Grillo (ecologismo, consumerismo, ecc. – Vignati 2013): in questa fase iniziale, nella quale i consensi sono limitati e il Movimento non è ancora in grado di porsi come sfida al sistema dei partiti tradizionali, l'identità degli elettori resta in larga misura subalterna alla sinistra, di cui si percepisce come una momentanea alternativa, necessaria a dare una «scossa» al sistema. Al secondo turno prevale quindi il voto per i partiti di sinistra. I ballottaggi di Milano (2011), Novara (2011) e Monza (2012) rientrano in questa fattispecie. A Milano nel 2011 il 72% degli elettori del M5s al secondo turno sceglie il candidato del centrosinistra. In modo del tutto simile, a Novara gli elettori pentastellati premiano di gran lunga (75%) il candidato della stessa parte politica. A Monza, l'anno dopo, il centrosinistra si conferma la scelta maggioritaria (51%).

La seconda fase è quella che chiamiamo «*identitaria*»: nel momento in cui il M5s amplia i propri consensi e si pone quale forza che aspira a sfidare apertamente gli altri partiti, cambiano le cose anche ai ballottaggi. Centrodestra e centrosinistra sono ormai entrambi rifiutati e l'astensione diventa la scelta largamente prevalente. Questa scelta afferma dunque l'affrancamento del Movimento dalle sue origini e l'affermazione della propria «alterità» che porta al rifiuto di entrambe le coalizioni nei ballottaggi. Il passaggio dalla

prima alla seconda fase si svolge tra il 2012 e il 2013. Ovviamente, non si tratta di una scansione precisa e identica in ogni zona del Paese: là dove i consensi sono cresciuti prima o in aree come l'Emilia-Romagna, dove i partiti di sinistra erano egemoni e venivano quindi più facilmente identificati come «nemico» da combattere, la fase identitaria è probabilmente giunta prima che altrove. In questa fase si possono far rientrare i ballottaggi di Alessandria (2012), di Rimini (2012), di Roma (2013), di Venezia (2015). Nello stesso anno in cui a Monza prevaleva il centrosinistra, ad Alessandria – dove i consensi del M5s avevano già raggiunto le due cifre – e a Rimini, la scelta maggioritaria (80% in un caso, 60% nell'altro) è l'astensione. Così come a Roma nel 2013 (60%) e a Venezia nel 2015 (79%).

La terza fase è quella di cui le elezioni del 2016 ci hanno dato vari segnali. Il primo arriva a maggio di quest'anno, con le elezioni di Bolzano. Per la prima volta, tra i ballottaggi da noi studiati, qui è emersa la prevalenza di scelte a favore del centrodestra. Bolzano è una città dalle caratteristiche peculiari e di dimensioni ridotte, per cui non poteva certo essere considerata rappresentativa di una trasformazione dell'intero Paese. Era tuttavia un segnale che spingeva a osservare con particolare attenzione i ballottaggi che si sono tenuti nelle altre città qualche settimana dopo. Con le elezioni di giugno viene corroborata l'ipotesi del passaggio a una terza fase. È la fase che possiamo chiamare «politica». A questo punto, la lealtà degli elettori verso il partito non è più legata esclusivamente ai temi (prima fase) o all'affermazione della propria alterità (seconda fase): il legame è piuttosto con gli obiettivi di vittoria politica del partito. In quest'ottica, i «giochi» politici, i vincoli e le opportunità del contesto politico non sono più rifiutati in nome della purezza identitaria, ma contribuiscono in modo decisivo alle scelte degli elettori.

Nelle due settimane tra primo e secondo turno delle comunali 2016, i giornali hanno spesso ipotizzato scenari di accordo più o meno esplicito tra le forze del centrodestra e il Movimento 5 stelle. I leader di Ln e FdI avevano del resto chiaramente indicato che, nel caso di eventuali ballottaggi tra candidati del centrosinistra e candidati pentastellati, avrebbero optato per questi ultimi. I leader del M5s, invece, in linea col loro tradizionale rifiuto di qualsiasi alleanza o accordo con altre forze politiche, non hanno reciprocato queste «aperture», lasciando libertà di scelta ai «cittadini». Se questa era la «linea» ufficiale, è però vero che un giornale come «Il Fatto quotidiano», certamente vicino al M5s, ha spesso sostenuto una lettura della sfida politica delle comunali come un referendum pro o contro Renzi, collocando il M5s in questo secondo campo. O che un personaggio come Dario Fo, da sempre schierato con la sinistra, prima di diventare aperto sostenitore del M5s, in riferimento al ballottaggio di Milano, ha lasciato trapelare un dubbio: «Tra Sala e Parisi non so chi voterò, sono molto perplesso: la voglia è addirittura di andare a votare per la destra, pur di levare di mezzo uno che ha fatto tutta la campagna senza dire

come ha speso i soldi, come ha realizzato l'Expo e come è il debito e quanto si è perduto»⁵. In un'intervista al «Corriere della sera», il candidato pentastellato Gianluca Corrado ha osservato che «una certa propensione in questo senso [cioè, ad andare alle urne per votare Stefano Parisi in chiave anti-Renzi] la percepiamo. Soprattutto tra i simpatizzanti, quelli che guardano a noi con interesse e fiducia pur non partecipando attivamente alla nostra vita interna. E d'altra parte lo scontro col Partito democratico a livello nazionale in questi mesi è stato fortissimo. È chiaro che molti di quelli che tifano per noi stanno maturando la convinzione che la cosa più importante è danneggiare Renzi ... il sentimento anti-Renzi tra la nostra gente si fa prevalente»⁶. A Grosseto, le dichiarazioni di appoggio per il candidato di centrodestra da parte degli esponenti locali del M5s sono state ancora più esplicite⁷.

L'analisi dei ballottaggi svoltisi nel 2016 confermano in effetti scelte per il candidato di centrodestra che in alcuni casi sono state prevalenti e che, anche laddove sono state ancora inferiori alle astensioni, erano comunque più consistenti che in passato. Questo significa che una buona parte (spesso la parte maggiore) degli elettori del M5s ha optato al secondo turno per i candidati del centrodestra, in quanto visti come contrapposti all'attore politico che questo partito reputa attualmente come principale avversario, ossia Matteo Renzi. A Novara, tra coloro che avevano scelto il Movimento 5 stelle al primo turno, al ballottaggio la quota maggiore si è diretta verso il candidato di centrodestra (40%). Una quota di poco inferiore ha optato per l'astensione (38%) e solo una quota minoritaria (21%) ha optato per il candidato di centrosinistra. Il caso di Novara è particolarmente interessante perché consente di fare un confronto

⁵ M. Cremonesi, *Dario Fo tentato dal voto a destra Parisi ringrazia: «Sarebbe un onore»*, 11 giugno 2016 (http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_giugno_11/dario-fo-tentato-voto-destra-parisi-ringrazia-sarebbe-onore-c9a83f18-2f9c-11e6-99a1-699f8214af13.shtml)

⁶ A. Senesi, *Corrado, M5s: «Parte dei nostri tifa Parisi, vedo la tentazione anti Renzi»*, 8 giugno 2016 (<http://milano.corriere.it/amministrative-2016/notizie/parte-nostri-elettori-tifa-parisi-a1414b1a-2ce4-11e6-b303-a777738cf73e.shtml>).

⁷ In una nota, i rappresentati cittadini del M5s hanno ribadito che la linea è quella di non dare indicazioni di voto, ma l'apprezzamento («forte segnale di discontinuità rispetto ai 5 anni trascorsi») per l'impegno pubblico di Antonfrancesco Vivarelli Colonna, candidato del centrodestra, di «assegnare a consiglieri del Movimento 5 stelle la delega di rappresentanza del Comune di Grosseto in settori quali Ato rifiuti, autorità idrica Toscana, Consorzio di bonifica e la presidenza della Commissione d'indagine sul Peep Pizzetti» e la contemporanea critica nei confronti della chiusura manifestata dalla giunta di centrosinistra non potevano che suonare come un chiaro *endorsement* nei confronti del centrodestra. Sul punto si vedano, tra gli altri: G. Baldanzi, *Vivarelli Colonna apre le porte al M5s «Avrete un ruolo»*, 12 giugno 2016 (<http://iltirreno.gelocal.it/grosseto/cronaca/2016/06/12/news/vivarelli-colonna-apre-le-porte-al-m5s-avrete-un-ruolo-1.13651824>) e M. Gasparetti, *Grosseto: il sindaco di centrodestra, primo con i voti dei 5 Stelle*, 22 giugno 2016 (<http://www.corriere.it/amministrative-2016/notizie/grosseto-sindaco-centrodestra-6c885d94-37ea-11e6-ad05-6c8e02b5840c.shtml>).

col 2011: qui il Movimento 5 stelle aveva ottenuto una discreta quota di voti già in quell'occasione (7,7% al candidato sindaco). Cinque anni fa, però, il comportamento al ballottaggio degli elettori del M5s fu, come si è visto prima, ben diverso da quello odierno. E, infatti, se nel 2011 il candidato del centrosinistra Andrea Ballaré, partito in svantaggio, riuscì a sorpassare il candidato di centrodestra, nel 2016, lo svantaggio dello stesso Ballaré, invece di cambiare di segno, si è acuito al secondo turno.

A Bologna gli elettori che avevano scelto Bugani al primo turno, nel ballottaggio hanno scelto in maggioranza di astenersi (45,5%), ma una quota solo di poco inferiore (42,8%) ha scelto la candidata leghista Borgonzoni. Il flusso in uscita verso Merola è largamente minoritario (11,7%).

A Grosseto, gli elettori pentastellati al secondo turno hanno premiato maggiormente il candidato di centrodestra (43,4%), verso il quale vi era stato un *endorsement* quasi esplicito dei rappresentanti del movimento. Una quota simile si è diretta verso l'astensione (42,5%) e solo il 14,1% ha premiato il centrosinistra.

A Brindisi, il maggior flusso in uscita dal M5s (71,2%) è andato verso l'astensione. Un flusso minore, ma comunque rilevante, ha premiato il centrodestra (28,8%), mentre il centrosinistra è rimasto all'asciutto.

I casi di ballottaggi del 2016 tendono dunque a corroborare l'ipotesi di una nuova fase nella storia dell'identità del Movimento 5 stelle caratterizzata da considerazioni di tipo «politico» nel suo elettorato. L'intenzione di «punire», attraverso i voti alle amministrative, il Governo Renzi ha fatto sì che nelle città considerate molti (in alcuni casi la maggioranza) degli elettori che al primo turno avevano scelto M5s, al ballottaggio si sono spostati verso i candidati di centrodestra.

Certo, non tutti i comuni andati al ballottaggio nel 2016 si adattano a questa lettura. È dunque il momento di trattare quelle eccezioni in cui la fase «politica» sembra non essere ancora arrivata. Nel caso di Napoli siamo di fronte a un'eccezione solo apparente. Il fatto che qui gli elettori pentastellati non premiano il centrodestra è dovuto alla peculiarità dell'offerta presente al secondo turno: la sfida del ballottaggio non era tra un centrosinistra visto come emanazione di Renzi e un centrodestra, «usato» come «arma» per battere localmente Renzi. Invece del centrosinistra, c'era un candidato *sui generis* come De Magistris, che spesso si era posto in contrapposizione frontale con il presidente del Consiglio e che, già al primo turno, come hanno mostrato i flussi tra politiche 2013 e comunali 2016 (vedi capitolo 9), aveva conquistato molti elettori cinquestelle. Gli elettori di Brambilla, candidato «grillino», al secondo turno si sono divisi praticamente a metà tra De Magistris (45,7%) e l'astensione (54,3%) lasciando a secco Lettieri. Se Napoli è l'unica città tra quelle studiate dove ai ballottaggi il candidato di centrodestra non ha ricevuto nulla dal bacino dei cinquestelle, l'eccezione rispetto al *pattern* nazionale è solo

apparente: in questo caso, infatti, l'avversario del centrodestra non era in alcun modo legato a Renzi.

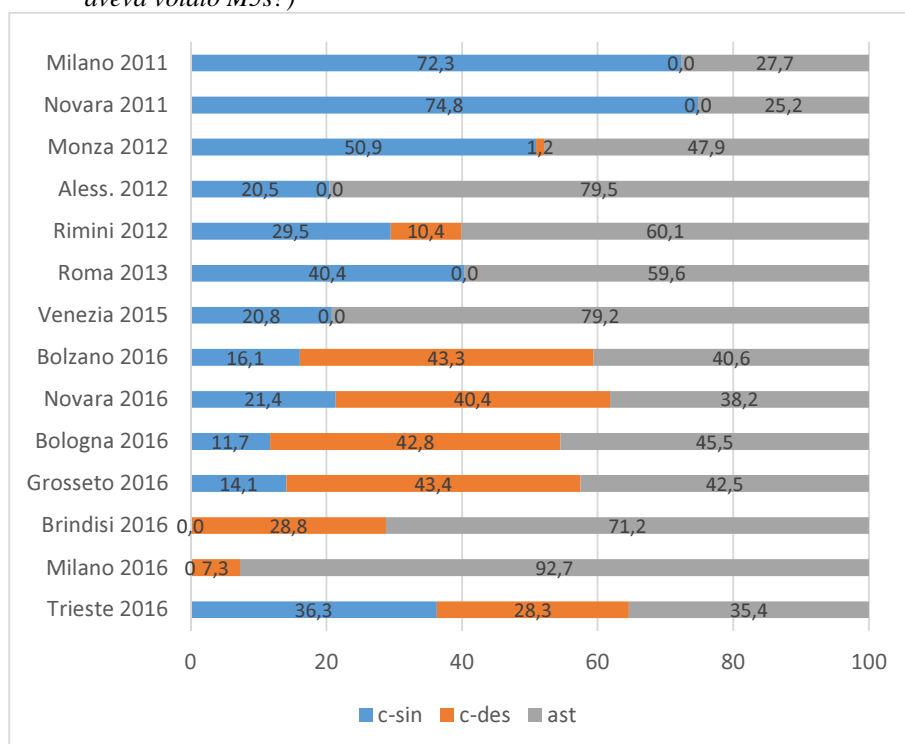
E Milano? La tesi di una nuova fase nell'identità dell'elettorato del M5s sembrerebbe sonoramente smentita dal caso di Milano. Qui, gli elettori di Corrado al secondo turno hanno preferito di gran lunga (93%) astenersi, premiando solo residualmente (7%) il candidato di centrodestra. Il comportamento sembrerebbe dunque da archiviare nella seconda fase, quella «identitaria». Ma come, proprio a Milano, dove potevano assestare il più duro colpo a Renzi, gli elettori cinquestelle scelgono la via dell'astensione invece di convergere su Parisi?

In realtà, se si allarga lo sguardo su altri flussi (quelli tra le politiche 2013 e il primo turno delle comunali – vedi capitolo 3) il quadro acquista nuove sfumature. Come si sa, Corrado ha conquistato molti meno voti di quelli che, nella città di Milano, andarono al simbolo delle cinque stelle tre anni fa (54.000 contro 121.000). E dove sono finiti i 67.000 voti di differenza? Se guardiamo i flussi in uscita dal 2013, vediamo che su 100 voti al M5s, solo 27 sono rimasti a Corrado⁸), 41 si sono astenuti e 29 sono finiti su Parisi. Qualcosa è andato a Rizzo e ai candidati minori mentre Sala è rimasto a bocca completamente asciutta. Questo dato lascia dunque in primo piano l'astensione come comportamento prevalente dell'elettorato milanese del M5s, ma mette in luce, al suo interno, una consistente scelta pro-Parisi (e quindi «anti-Renzi»). Nel valutare l'apparente anomalia di Milano nei flussi tra primo e secondo turno rispetto ad altri comuni che hanno votato nel 2016, bisogna quindi considerare due aspetti. In primo luogo, come si diceva, a Milano, gli elettori di Corrado sono una minoranza dell'elettorato del M5s, quella più «identitaria» (la parte restante aveva invece già compiuto la sua scelta «politica» al primo turno). In secondo luogo, la scansione delle tre fasi di cui si diceva in apertura di paragrafo non è identica ovunque: è probabile che, laddove i consensi sono più forti, i passaggi di fase avvengano prima che altrove – Milano in questo senso resta una piazza ancora difficile per il M5s, dove i consensi elettorali sono ancora relativamente limitati e dove quindi l'identità dell'elettorato è ancora in parte legata a quel bisogno di rimarcare la propria alterità che in altre città è stato superato in favore di scelte pienamente «politiche», di cui comunque anche il voto milanese porta alcuni inequivocabili segni⁹.

⁸ Che però – come evidenziano sempre le stime dei flussi – ha poi conquistato nuovi territori, soprattutto dal Pd.

⁹ Trieste è un caso abbastanza simile a quello di Milano: qui al secondo turno gli elettori del «grillino» Menis si sono divisi in parti abbastanza uguali tra candidato di centrosinistra (leggermente prevalente), astensione e candidato di centrodestra. Al primo turno, però, i triestini che alle politiche avevano votato M5s hanno largamente premiato il candidato di centrodestra, che da questo bacino ha ricevuto quasi la stessa percentuale di voti ricevuti dal candidato

Fig. 19.1. *Comportamento di voto degli elettori del M5s nei ballottaggio comunali 2011-2016 (Dove sono finiti al ballottaggio 100 voti di chi al primo turno aveva votato M5s?)*



Nota: stime statistiche ottenute col «modello di Goodman»

19.5. Conclusioni

Il M5s è stato, indiscutibilmente, il vincitore politico di queste elezioni. Tuttavia, le performance ottenute dai suoi candidati sono state tutt'altro che

dello stesso M5s (si vedano le tabelle sui flussi riportate nel capitolo 11). Anche a Trieste, insomma, sembra che una parte consistente degli elettori del M5s abbia compiuto una scelta «politica» già al primo turno, così che poi al ballottaggio questa stessa scelta risulti poco visibile – chi già si era spostato al primo turno sul candidato del centrodestra, nelle stime dei flussi tra i due turni non è più identificabile come elettore del M5s.

Che gli elettori del M5s abbiano spesso compiuto *già al primo turno* una scelta «politica» a favore del centrodestra emerge nel capitolo 11 nei flussi stimati non solo in città dove il candidato M5s era assente (Varese, Ravenna), ma anche dove era presente (Novara, Grosseto).

uniformi. A Roma è stato un «trionfo» e a Torino si è trattato di un'importante vittoria propiziata dal meccanismo del ballottaggio. A Milano, a Napoli, a Cagliari, però, i suoi candidati sono rimasti a bordo campo senza quasi toccar palla. E poi ci sono le città – Varese, Rimini, Ravenna, Salerno – in cui ha preferito star fermo un giro per serrare le proprio fila. Spiegare la variabilità di questi risultati appare a volte troppo facile (che, dopo tutto quello che era successo, non potesse *non* vincere a Roma era pronostico pressoché unanime), a volte frustrante come ricostruire un puzzle privo di pezzi centrali (perché la vittoria in una città notoriamente ben amministrata come Torino? Perché una città come Milano, spesso culla dei cambiamenti nazionali, specie se alimentati dalla diffidenza verso la «politica», sembra oggi il terreno più ostile all'avanzata dei cinquestelle?).

Nella tabella 19.5 abbiamo provato a ricostruire le variabili che possono aiutare a «spiegare» vittorie e *défaillances*. Alcune attengono alla struttura delle opportunità fornite dall'ambiente: i casi di malgoverno e corruzione (Roma) sono il terreno ideale, ma (vedi Torino) anche la lunga permanenza al potere di una classe politica che diventa «sistema» porta con sé una crescente volontà di cambiamento nell'elettorato.

La presenza di concorrenti nell'ambito dell'«antipolitica» è una condizione ambientale che blocca la crescita del Movimento: Napoli è il caso di scuola, ma – seguendo il suggerimento di un editoriale di Galli della Loggia (2016) – si potrebbe vedere nelle scelte dei due poli di centrosinistra e di centrodestra milanesi la difficile quadratura del cerchio tra «politica» (i compromessi, le alleanze) e l'«antipolitica» (i manager che vengono da un percorso lontano dai partiti). Le divisioni dei poli (in particolare quello di centrodestra) sono un'altra condizione che permette più facilmente al Movimento di emergere, di accreditarsi fin dal primo turno come opzione con concrete *chances* di vittoria ed eventualmente di raggiungere il ballottaggio (dove – come si è visto – diventa imbattibile). Laddove la competizione assume una valenza nazionale, il M5s riceve una sorta di bonus (è quanto accaduto a Roma, a Torino, ma anche a Milano, dove peraltro non ha saputo cogliere l'occasione, mentre Napoli, Bologna e Cagliari sono sempre rimaste competizioni esclusivamente locali). Il peso della micro-personalizzazione sulle scelte elettorali (ossia, in breve, del voto di preferenza) è una condizione ambientale che ostacola, in questa fase di sviluppo, una forza come il M5s, ancora priva di un ceto politico dotato di risorse da giocare in questa partita. Nelle città considerate, però, se si esclude Cagliari, le condizioni, da questo punto di vista non erano del tutto sfavorevoli (anche Roma e Napoli, pur essendo città del Centro-sud, presentano tassi di preferenza relativamente bassi).

Tab. 19.5. *Schema riassuntivo delle condizioni favorevoli e sfavorevoli al M5s nei principali comuni al voto*

	TO	MI	BO	RO	NA	CA
<i>Opportunità «ambientali»</i>						
Casi di malgoverno e corruzione	-	-	-	+++	-/+	-
Lunga permanenza al potere della classe politica	+	-	+	(+)	-	-
Presenza di concorrenti nell'ambito dell'antipolitica	+	-	+	+	---	+
Divisioni nel centrodestra	++	-	-	+	-	-
Nazionalizzazione della competizione	+	+	-	+	-	-
Peso della micro-personalizzazione	+	+	+	+	-	--
<i>Caratteristiche del Movimento locale</i>						
Divisioni interne	+	--	-/+	+	+	-
Candidato conosciuto/riconosciuto fuori dai confini del Movimento	++	-	-/+	+	-	-
Forza elettorale (indicatore: risultati politiche 2013)	+	--	-	+	+	++
	(25,6)	(17,0)	(19,1)	(27,3)	(24,6)	(31,8)
<i>Risultati</i>						
% I turno (voto al candidato)	30,9	10,1	16,6	35,3	9,6	9,3
Posizione I turno	2°	3°	3°	1°	4°	3°

Nota: i segni + indicano condizioni favorevoli al M5s, i segni - indicano condizioni sfavorevoli.

L'ambiente, con le sue opportunità e i suoi ostacoli, è solo una parte della spiegazione. C'è poi da vedere come il Movimento stesso si presenta alle elezioni. C'è, anzitutto, la base elettorale: i voti conquistati alle elezioni politiche ci suggeriscono che a Milano il M5s partiva con un handicap rispetto a – per dire – Torino, Roma o Cagliari. Poi, ci sono le divisioni interne e la continuità di azione in comune (a Milano c'erano le prime mentre mancava la seconda, a Torino le prime si limitavano a piccoli, inevitabili, screzi, mentre la seconda era ben visibile). Bologna, da questo punto di vista, è un caso a parte: qui le divisioni c'erano, e pesanti (come in tante parti dell'Emilia-Romagna), ma sono state risolte d'imperio dallo «staff». Il fatto che il candidato sia conosciuto e riconosciuto anche fuori dai ristretti confini degli attivisti del Movimento (la Appendino, esponente anti-*establishment* con i giusti agganci nell'*establishment* è il caso più interessante) è infine un altro *atout* che in città come Milano e Napoli è drammaticamente mancato.

Spiegare i successi (e anche gli insuccessi) del M5s è operazione complessa. Lo schema che qui è stato riassunto in modo assai succinto è un primo abbozzo che deve essere approfondito e applicato in modo sistematico alle tante competizioni comunali a cui il M5s ha partecipato sinora, per essere messo poi alla prova in quelle future, tenendo peraltro presente che alcune

delle variabili che questo schema prende come *dati* – la forza elettorale accumulata nel 2013, ad esempio – sono a loro volta *incognite* da spiegare.

Riferimenti bibliografici

- Colloca, P. e Vignati R. (2012), *Tra continuità e cambiamenti. Le elezioni regionali siciliane del 2012*, in «Istituzioni del federalismo», vol. 34, n. 1, pp. 265-301.
- Galli della Loggia, E. (2016), *È l'ora di Milano anche in politica*, in «Corriere della sera», 27 giugno.
- Panbianco, A. (1982) *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Pinto, L. e R. Vignati (2012), *Il successo e i dilemmi del Movimento cinque stelle*, in «il Mulino», vol. 61, n. 4, pp. 731-738.
- Vignati, R. (2013), *Beppe Grillo: dalla televisione ai palasport, dal blog al Movimento*, in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp, 29-63.
- Vignati, R. (2015), *The organization of the Movimento 5 Stelle: a contradictory party model*, in F. Tronconi (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement. Organization, Communication and Ideology*, Farnham, Ashgate, 2015, pp. 29-52.

20. I comuni in rosa: sindache, assessore, consigliere

Marta Regalia

20.1. Introduzione

Sotto molti aspetti, le elezioni amministrative del 2016 sono state definite «di cambiamento», come ben mostrano molti dei precedenti capitoli inclusi nel presente volume. In questo breve saggio vogliamo mettere il dito nella piaga dei rapporti tra le due metà del cielo, indagando se e in quale misura gli equilibri di genere si siano spostati.

I dati del *Global Gender Gap Report*, prodotto dal *World Economic Forum* a partire dal 2006, mostrano per il nostro Paese dei notevoli passi avanti. Nel 2015, l'Italia è classificata al quarantunesimo posto (su 145), mentre nel 2006 si trovava al settantasettesimo (su 115), passando da un punteggio di 0,65 ad uno di 0,73 (dove 0 sta per completa ineguaglianza e 1 per completa uguaglianza). Il *Global Gender Gap Report* mostra, attraverso quattro sub-indici (partecipazione e opportunità economiche, istruzione, salute, *empowerment* politico) l'ampiezza e la portata della disparità di genere nei paesi di tutto il mondo. E sebbene le semplici classifiche internazionali non siano certamente esaustive nello spiegare i motivi del fenomeno indagato, possono essere un buon punto di partenza per iniziare a prendere le misure della disuguaglianza di genere nel nostro Paese.

Dei quattro sub-indici utilizzati, è proprio il quarto, quello relativo al potere politico, a risultare più basso (con un valore di 0,33, ma una posizione di 24 su 145, segno che in molti altri paesi la situazione è ancora più grave di quella italiana). Sono tre gli indicatori scelti dai ricercatori del *World Economic Forum* per la costruzione di tale sub-indice: il numero di donne in Parlamento, il numero di donne in posizioni ministeriali e il numero di anni, negli ultimi cinquanta, con una donna come capo dello Stato.

Per quanto riguarda la presenza femminile in Parlamento, l'attuale legislatura, la XVII, segna un record storico. Le donne erano, infatti, 191 su 945 nel 2008, mentre sono 286 oggi. A legge elettorale invariata, si è passati dal 20,2% al 30,1%: un avanzamento più che doppio rispetto a quello che si era avuto fra il 2006 (16,3) ed il 2008¹. Per questo motivo l'Italia riesce a piazzarsi al trentasettesimo posto per presenza femminile in Parlamento, con un indice

¹ Dati dall'*International Parliamentary Union*.

pari a 0,45 (e al quarantaduesimo su 193 secondo l'*International Parliamentary Union*). La presenza femminile in posizioni ministeriali, tuttavia, ha subito variazioni in negativo nel corso degli ultimi due anni: l'attuale Governo Renzi consta di 5 ministre e di 11 ministri, mentre alla sua formazione aveva rispettato un principio di strettissima parità di genere (8 e 8). Per quanto riguarda invece i sottosegretari, solo 11 su 46 sono donne. Si tratta purtroppo di un passo indietro rispetto alla situazione iniziale, soprattutto se teniamo conto del fatto che in Italia non c'è mai stato né un presidente del Consiglio né un capo dello Stato né un presidente del Senato donna. Hanno invece presieduto la Camera dei deputati tre donne: Nilde Iotti, Irene Pivetti e Laura Boldrini.

20.2. Dall'introduzione dell'alternanza alla riforma della Costituzione

In Italia, le prime disposizioni volte alla promozione dell'accesso delle donne alle cariche elettive apparvero nel 1993 con la riforma del sistema di elezione del sindaco e del presidente della Provincia (legge 25 marzo 1993, n. 81). Venne infatti introdotta una norma che prevedeva che nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato nelle liste dei candidati in misura superiore ai due terzi (artt. 5 e 7). Poco dopo, la riforma elettorale del 1993 (legge 4 agosto 1993, n. 277), il cosiddetto *Mattarellum*, inserì norme ispirate alla stessa finalità: si prevede infatti, per quanto riguardava la parte proporzionale del sistema di elezione della Camera dei deputati, l'alternanza di genere in lista. La legge per il Senato, invece, non conteneva, e non poteva contenere, una normativa analoga in quanto il sistema prevedeva solo candidature uninominali. Tuttavia, anche la legge elettorale per il Senato conteneva una disposizione programmatica volta a promuovere la presenza delle donne (all'art. 1 prevedeva infatti che il sistema di elezione deve favorire «l'equilibrio della rappresentanza tra donne e uomini»), disposizione ancora vigente.

Furono in seguito alcune Regioni autonome (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta) a seguire la medesima strada per le elezioni comunali. La legge 23 febbraio 1995, n. 43 prevede poi una disposizione analoga per l'elezione dei Consigli regionali a statuto ordinario.

Tuttavia, tali previsioni – ad eccezione, per il suo carattere essenzialmente programmatico, della legge elettorale del Senato – vennero travolte dal giudizio di incostituzionalità della suprema Corte (sentenza n. 422 del 1995). Nelle motivazioni della sentenza, la Corte costituzionale ritenne che «in tema di diritto all'elettorato passivo, la regola inderogabile stabilita dallo stesso Costituente, con il primo comma dell'art. 51, è quella dell'assoluta parità, sicché ogni differenziazione in ragione del sesso non può che risultare oggettivamente discriminatoria, diminuendo per taluni cittadini il contenuto concreto di un diritto fondamentale in favore di altri, appartenenti ad un gruppo che si

ritiene svantaggiato. [...] misure quali quella in esame non appaiono affatto coerenti con le finalità indicate dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione, dato che esse non si propongono di «rimuovere» gli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere determinati risultati, bensì di attribuire loro direttamente quei risultati medesimi: la ravvisata disparità di condizioni, in breve, non viene rimossa, ma costituisce solo il motivo che legittima una tutela preferenziale in base al sesso. Ma proprio questo, come si è posto in evidenza, è il tipo di risultato espressamente escluso dal già ricordato art. 51 della Costituzione, finendo per creare discriminazioni attuali come rimedio a discriminazioni passate».

La sentenza della Corte aprì una fase di dibattito e di revisione costituzionale che portò dapprima all'inserimento, nell'art. 117 della Costituzione, della previsione secondo cui le leggi regionali «promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive» (legge costituzionale n. 3 del 2001), e che si concluse con la modifica dell'articolo 51 della Costituzione grazie alla legge costituzionale n. 1 del 2003. Tale articolo («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») venne integrato con «A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

In seguito fu la legge per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo (legge n. 90 del 2004) ad introdurre la previsione di una quota di genere nelle liste di candidati. Si è però dovuto attendere fino al 2012 (legge n. 215 del 2012) per una normativa sul riequilibrio delle rappresentanze di genere nei Consigli e nelle giunte comunali.

Infine, l'attuale legge elettorale nazionale (legge n. 52 6 maggio 2015) prevede, per la Camera dei deputati², liste di candidati con alternanza di genere, la possibilità per gli elettori di esprimere due preferenze, a patto che la seconda vada ad un candidato di genere diverso da quello della prima e un massimo del 60% di capilista dello stesso genere in ogni circoscrizione.

20.3. La legge per i comuni

Sul versante dei Consigli comunali la legge 23 novembre 2012, n. 215 ha modificato la normativa per l'elezione dei Consigli comunali con l'introduzione di misure volte a rafforzare la rappresentanza di genere. Le disposizioni

² Il cosiddetto *Italicum* non modifica le modalità di elezione del Senato in quanto la riforma costituzionale approvata dai due rami del Parlamento (ma che, al momento della stesura di questo capitolo, deve ancora passare il vaglio del referendum) prevede che i senatori non siano più eletti direttamente dai cittadini, ma nominati tra i sindaci ed i consiglieri regionali.

della legge n. 215 del 2012 concernono l'accesso ai Consigli e alle giunte comunali, oltre che, per i comuni con popolazione superiore a 30.000 abitanti, ai Consigli circoscrizionali. Per l'elezione dei Consigli comunali nei comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti la legge, riprendendo il modello della regione Campania, prevede una duplice misura volta ad assicurare il riequilibrio di genere:

(a) quota di lista: nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore a due terzi (con arrotondamento all'unità superiore), anche se solo nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti il mancato rispetto della quota può determinare la decadenza della lista. La commissione elettorale è infatti tenuta a cancellare dalla lista, procedendo dall'ultimo, i nominativi dei candidati eccedenti la quota dei due terzi (tale cancellazione non può, tuttavia, arrivare al punto da determinare un numero di candidati inferiore al minimo prescritto per l'ammissione della lista medesima);

(b) preferenza di genere: l'elettore può esprimere due preferenze (anziché una, com'era secondo la normativa precedente), ma, qualora lo faccia, esse devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza.

Per quanto riguarda invece la composizione delle giunte, la legge prevede che i comuni aggiornino i propri Statuti per assicurare «il rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi» negli organi collegiali non elettivi. Il sindaco è quindi tenuto a nominare la giunta nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi. Una consistente giurisprudenza amministrativa ha ormai indicato nel 40% di persone del sesso sotto-rappresentato la soglia al di sotto della quale tale normativa risulta violata. Ciononostante, a livello comunale, i dati del rapporto 2016 *La rappresentanza di genere nelle amministrazioni comunali italiane*³ a cura dell'Anci, indicano che le donne che ricoprono la carica di assessore sono il 35,8%, mentre solo il 13,7% dei sindaci è donna.

Senza poter in questa sede indagare le cause di questo divario, nella parte restante del capitolo ci limiteremo a esporre la situazione nei 24 comuni capoluogo di provincia che sono andati al voto in questa tornata elettorale, al fine di verificare se e come la situazione sia cambiata e se le recenti disposizioni in materia di riequilibrio di genere abbiano dato i loro frutti.

³ <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Quaderno%204%20Le%20donne%20amministratrici1.pdf>, ultimo accesso: 13 luglio 2016.

20.4. Le sindache

Sono 24 i comuni capoluogo di provincia recatisi alle urne in questa tornata elettorale⁴. In questo e nei successivi paragrafi analizzeremo la presenza femminile a livello comunale, sia per quanto riguarda la carica di sindaco, sia per quanto riguarda la composizione delle giunte, sia infine in relazione ai consiglieri comunali.

Tab. 20.1. *Genere degli sfidanti ai ballottaggi nei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Precedente		Attuale	
	1° candidato al ballottaggio	2° candidato al ballottaggio	1° candidato al ballottaggio	2° candidato al ballottaggio
Benevento	M	/	M	M
Bologna	M	/	M	F
Brindisi	M	/	M	F
Cagliari	M	M	M	/
Carbonia	M	/	M	F
Caserta	M	/	M	M
Cosenza	M	M	M	/
Crotone	M	F	F	M
Grosseto	M	M	M	M
Isernia	F	M	M	M
Latina	M	/	M	M
Milano	M	F	M	M
Napoli	M	M	M	M
Novara	M	M	M	M
Olbia	M	/	M	M
Pordenone	M	/	M	F
Ravenna	M	/	M	M
Rimini	M	M	M	/
Roma	M	M	F	M
Salerno	M	/	M	/
Savona	M	/	F	F
Torino	M	/	M	F
Trieste	M	M	M	M
Varese	M	F	M	M

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni. Nota: in grassetto il candidato risultato eletto

⁴ I dati sono relativi ai comuni capoluogo di provincia. Non è stato possibile reperire il dato relativo alla composizione del Consiglio comunale di Brindisi, Salerno e Latina (i primi due non ancora insediatisi al momento della stesura del capitolo), della giunta di Caserta (non ancora formata) e delle liste di candidati con relative preferenze e degli eletti di Crotone.

Attualmente sono 5 le sindache dei comuni capoluogo. Questo dato rappresenta un notevole incremento rispetto alla situazione precedente che non vedeva nessuno dei 24 capoluoghi governato da una donna. Di queste 5, 3 appartengono al Movimento 5 stelle (M5s) (Carbonia, Roma e Torino), una alla Lega nord (Ln) (Savona) ed una ad una coalizione di liste civiche (Brindisi).

Interessante è anche analizzare la situazione dei ballottaggi (tabella 20.1). Nella precedente tornata elettorale, solo in 12 dei 24 comuni capoluogo il sindaco è stato scelto al ballottaggio, mentre nella tornata appena conclusasi ciò è avvenuto in 20 comuni. Nei 12 comuni recatisi al ballottaggio nella tornata precedente, solo 4 (Crotone, Isernia, Milano e Varese) avevano visto fronteggiarsi un uomo ed una donna, ma tutti e 4 avevano visto la donna soccombere, anche nell'unico caso (Isernia) in cui era la donna a presentarsi in vantaggio al primo turno. I dati relativi alla tornata del giugno 2016 fotografano una situazione diversa. Su 20 ballottaggi, 7 hanno visto fronteggiarsi un uomo ed una donna (Bologna, Brindisi, Carbonia, Crotone, Pordenone, Roma, e Torino), 12 due uomini (Benevento, Caserta, Grosseto, Isernia, Latina, Milano, Napoli, Novara, Olbia, Ravenna, Trieste e Varese) e uno due donne (Savona). I 4 casi conclusi al primo turno hanno visto sempre vincere un uomo. Nei 7 casi di ballottaggi «misti», due vedevano in vantaggio una donna (Crotone e Roma), ma solo in uno (Roma) è stata la donna a vincere. In 3 degli altri 5 casi (Brindisi, Carbonia e Torino), le donne, pur partendo svantaggiate, sono risultati vincenti al ballottaggio.

I risultati appena descritti paiono quasi miracolosi alla luce delle pochissime candidature femminili (vedi tabella 20.2). Su 200 candidati sindaco, infatti, solo 35 (il 17,5%) sono donne. In ben 5 Comuni (Caserta, Cosenza, Grosseto, Salerno, Varese) nessuna donna si è (o è stata) candidata alla carica di primo cittadino, mentre solo nel comune di Rimini il numero di candidati e candidate si equivale (4 e 4). In tutti gli altri casi, il numero di candidati è superiore (o di molto superiore) al numero di candidate. Tuttavia, il caso riminese accende le luci su una questione non secondaria: a parte i casi di Roma e Savona, le donne candidate non riescono mai, collettivamente, a raggiungere più di un terzo dei voti ai candidati sindaco. Nel caso limite di Rimini, inoltre, le 4 candidate hanno raccolto, cumulativamente, il 7,1% dei voti, mentre i 4 candidati si sono spartiti il restante 92,9%.

Tab. 20.2. *Candidati Sindaco per genere nei Comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016 (numero dei candidati e percentuali ottenute al primo turno)*

Comune	Numero candidati			% Voti	
	M	F	Tot.	M	F
Benevento	4	3	7	75,8	24,1
Bologna	8	1	9	77,7	22,3
Brindisi	4	2	6	72,5	27,5
Cagliari	6	1	7	90,7	9,3
Carbonia	4	2	6	68,1	31,9
Caserta	8	0	8	100,0	0,0
Cosenza	5	0	5	100,0	0,0
Crotone	8	1	9	69,7	30,3
Grosseto	8	0	8	100,0	0,0
Isernia	7	2	9	79,1	20,9
Latina	10	1	11	95,3	4,7
Milano	8	1	9	99,7	0,2
Napoli	7	3	10	78,3	21,7
Novara	6	1	7	83,1	16,9
Olbia	4	1	5	81,0	19,0
Pordenone	5	2	7	65,3	34,7
Ravenna	3	2	5	80,1	19,9
Rimini	4	4	8	92,9	7,1
Roma	11	2	13	44,1	55,9
Salerno	10	0	10	100,0	0,0
Savona	4	3	7	33,1	66,9
Torino	15	2	17	68,8	31,2
Trieste	10	1	11	97,3	2,7
Varese	6	0	6	100,0	0,0
Totale	165	35	200	82,5	17,5

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero dell'Interno.

20.5. Le assessori

Per quanto riguarda la composizione delle giunte (tabella 20.3), su un totale di 203 assessori nei comuni considerati⁵, 115 sono uomini e 88 (43,3%) donne. Solo in 3 casi (Carbonia, Crotone e Torino) i membri della giunta di genere femminile (escluso il sindaco) sono maggiori di quelli di genere maschile, mentre in 2 casi (Pordenone e Rimini) si equivalgono. Di questi 5 comuni, 2 sono amministrati dal M5s, 2 dal centrosinistra e 1 dal centrodestra.

⁵ Ricordiamo che dal computo è esclusa la giunta di Caserta, non ancora formata al momento della stesura del capitolo.

Tab. 20.3. *Composizione per genere delle giunte comunali (sindaco escluso) nei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Maschi		Femmine	Colore
Benevento	5	>	4	c-destra
Bologna	5	>	4	c-sinistra
Brindisi	5	>	3	civica
Cagliari	5	>	4	c-sinistra
Carbonia	3	<	4	M5s
Caserta				c-sinistra
Cosenza	5	>	4	c-destra
Crotone	3	<	4	c-sinistra
Grosseto	6	>	3	c-destra
Isernia	4	>	3	destra
Latina	5	>	4	civica
Milano	7	>	5	c-sinistra
Napoli	8	>	3	civica
Novara	5	>	4	destra
Olbia	5	>	3	c-destra
Pordenone	4	=	4	c-destra
Ravenna	5	>	4	c-sinistra
Rimini	4	=	4	c-sinistra
Roma	5	>	4	M5s
Salerno	5	>	3	c-sinistra
Savona	5	>	3	Lega
Torino	5	<	6	M5s
Trieste	6	>	4	c-destra
Varese	5	>	4	c-destra
<i>Totale</i>	<i>115</i>	<i>></i>	<i>88</i>	

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

20.6. Le consigliere

Abbiamo visto che la legge 215 del 2012 prevede l'inammissibilità di liste nelle quali uno dei due sessi sia rappresentato in misura superiore a due terzi. Non sorprende quindi che, a livello comunale, in nessun caso la percentuale di candidati di un genere superi il 60%. Potrebbe però stupire che in tutti i comuni analizzati⁶, nessuno escluso, sia sempre il numero di uomini presenti in lista a sopravanzare quello delle donne (tabella 20.4). Da Cosenza (con il 51,7% di candidati e il 48,3% di candidate) a Pordenone e Salerno (con il 59,4% di candidati e il 40,6% di candidate), sono sempre gli uomini ad essere inseriti con maggior frequenza nelle liste di candidati. In generale, quindi, gli

⁶ Ricordiamo che non è stato possibile reperire il dato relativo alle liste di candidati del comune di Crotone.

uomini rappresentano ben più della metà dei candidati, e cioè il 56,7%, mentre le donne si spartiscono il restante 43,3%.

Tab. 20.4. *Candidati al Consiglio comunale per genere nei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Maschi		Femmine		Totale
	N.	%	N.	%	
Benevento	270	53,7	233	46,3	503
Bologna	334	59,0	232	41,0	566
Brindisi	394	56,9	299	43,1	693
Cagliari	594	56,4	459	43,6	1.053
Carbonia	215	56,3	167	43,7	382
Caserta	363	54,6	302	45,4	665
Cosenza	506	51,7	473	48,3	979
Grosseto	310	57,5	229	42,5	539
Isernia	320	56,1	250	43,9	570
Latina	529	58,1	381	41,9	910
Milano	439	56,6	337	43,4	776
Napoli	902	59,0	626	41,0	1.528
Novara	289	56,8	220	43,2	509
Olbia	312	53,3	273	46,7	585
Pordenone	309	59,4	211	40,6	520
Ravenna	234	54,7	194	45,3	428
Rimini	280	54,3	236	45,7	516
Roma	883	58,1	636	41,9	1.519
Salerno	413	59,4	282	40,6	695
Savona	239	54,6	199	45,4	438
Torino	713	56,4	552	43,6	1.265
Trieste	446	59,3	306	40,7	752
Varese	270	58,1	195	41,9	465
<i>Totale</i>	<i>9.564</i>	<i>56,7</i>	<i>7292</i>	<i>43,3</i>	<i>16.856</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

I dati presentati nella tabella 20.5 mostrano, per ogni comune, la percentuale delle preferenze raccolte dai candidati e dalle candidate. In generale, poco meno dei due terzi delle preferenze (il 63,5%) è stato accordato a candidati di genere maschile, mentre poco più di un terzo (il 36,5%) a candidate di genere femminile. Non esiste comune in cui le preferenze espresse a favore delle donne superino quelle espresse a favore degli uomini. La città dove questo squilibrio è inferiore è Bologna (57,8% vs. 42,2%), la città in cui è maggiore è Napoli (70,4% vs. 29,6%).

Tab. 20.5. *Preferenze ai candidati al Consiglio comunale per genere nei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Maschi	Femmine	Totale
	%	%	
Benevento	61,6	38,4	51.155
Bologna	57,8	42,2	62.468
Brindisi	68,6	31,4	51.477
Cagliari	61,6	38,4	71.100
Carbonia	64,6	35,4	18.655
Caserta	64,8	35,2	50.480
Cosenza	59,4	40,6	54.246
Grosseto	61,3	38,7	28.741
Isernia	58,6	41,4	16.330
Latina	62,0	38,0	72.899
Milano	62,1	37,9	171.747
Napoli	70,4	29,6	252.843
Novara	61,9	38,1	26.376
Olbia	61,3	38,7	31.794
Pordenone	64,4	35,6	17.214
Ravenna	60,7	39,3	28.988
Rimini	63,5	36,5	27.051
Roma	60,3	39,7	286.448
Salerno	68,8	31,2	83.352
Savona	63,9	36,1	18.076
Torino	61,2	38,8	102.860
Trieste	66,7	33,3	39.470
Varese	64,6	35,4	23.124
<i>Totale</i>	<i>63,5</i>	<i>36,5</i>	<i>1.586.894</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

Ma perché gli elettori accordano meno preferenze alle donne? Non è questa la sede per provare a rispondere in modo scientifico a questa domanda, tuttavia possiamo escludere almeno un'ipotesi. Non è vero che le donne si candidano più degli uomini nel ruolo di «riempi-lista». Infatti, se guardiamo al numero di candidati al Consiglio comunale che hanno ottenuto zero preferenze (tabella 20.6), questi sono in numero maggiore tra gli uomini che tra le donne in tutti i comuni analizzati tranne 3 (Cagliari, Novara e Salerno, ma nel caso di Cagliari e Salerno la differenza si riduce all'unità). In generale, su 1.845 candidati senza preferenze, 1.075 (il 58,3%) sono uomini e 770 donne (41,7%).

Tab. 20.6. *Candidati al Consiglio comunale con 0 preferenze per genere nei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Maschi	Femmine	Totale
Benevento	17	8	25
Bologna	29	17	46
Brindisi	37	30	67
Cagliari	24	25	49
Carbonia	35	18	53
Caserta	34	19	53
Cosenza	56	29	85
Grosseto	50	32	82
Isernia	74	33	107
Latina	25	18	43
Milano	25	19	44
Napoli	98	78	176
Novara	29	35	64
Olbia	56	43	99
Pordenone	29	21	50
Ravenna	14	9	23
Rimini	26	20	46
Roma	132	98	230
Salerno	28	29	57
Savona	24	12	36
Torino	172	134	306
Trieste	43	27	70
Varese	18	16	34
Totale	1.075	770	1.845

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

Per quanto riguarda gli eletti nei consigli comunali, i dati presentati sulle candidature e sulle preferenze non possono che portare ai risultati riportati nella tabella 20.7⁷. Nonostante le donne presenti nelle liste di candidati siano in numero inferiore (in un rapporto di 57 a 43), e quindi si possa ipotizzare

⁷ Ricordiamo che non è stato possibile reperire i dati relativi alla composizione del Consiglio comunale di Brindisi, Salerno e Latina (i primi due non ancora insediati al momento della stesura del capitolo) e delle liste di candidati con relative preferenze e degli eletti del comune di Crotone.

che raccolgano e concentrino su di sé un numero maggiore di preferenze rispetto agli uomini⁸, non riescono a farsi eleggere con maggior frequenza rispetto ai colleghi. Gli elettori che decidono di utilizzare le preferenze a propria disposizione, quindi, sebbene trovino un numero inferiore di donne in lista, decidono di non concentrarle sulle poche presenti, ma, piuttosto, di non esprimere la seconda preferenza.

Classificando le città in relazione alla presenza femminile in Consiglio, troviamo al primo posto Bologna e Roma con il 50% e all'ultimo Varese con il 13,3% di elette. E, sebbene la parità sia stata raggiunta in 2 delle città considerate, sono solo tre i comuni che hanno un numero di consiglieri donna superiore o uguale al 40% (Milano, Ravenna e Torino). In media, le donne occupano un terzo dei posti in Consiglio (32,8%).

Tab. 20.7. *Presenza femminile nei Consigli comunali dei capoluoghi di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Maschi		Femmine		Totale
	N.	%	N.	%	
Benevento	20	66,7	10	33,3	30
Bologna	16	50,0	16	50,0	32
Cagliari	24	75,0	8	25,0	32
Carbonia	16	76,2	5	23,8	21
Caserta	22	78,6	6	21,4	28
Cosenza	22	73,3	8	26,7	30
Grosseto	22	71,0	9	29,0	31
Isernia	17	60,7	11	39,3	28
Milano	26	57,8	19	42,2	45
Napoli	28	75,7	9	24,3	37
Novara	21	72,4	8	27,6	29
Olbia	17	68,0	8	32,0	25
Pordenone	26	70,3	11	29,7	37
Ravenna	16	57,1	12	42,9	28
Rimini	21	70,0	9	30,0	30
Roma	22	50,0	22	50,0	44
Savona	19	67,9	9	32,1	28
Torino	21	60,0	14	40,0	35
Trieste	26	70,3	11	29,7	37
Varese	26	86,7	4	13,3	30
Totale	428	67,2	209	32,8	637

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

Nota: i dati non comprendono i candidati sindaco entrati in Consiglio, ma solo i consiglieri eletti nelle liste.

⁸ La legge infatti dà all'elettore la possibilità di esprimere fino a due preferenze, poiché a candidati di genere diverso.

A questo punto, però, ci si potrebbe chiedere se le (poche) donne elette godano di una maggiore legittimazione proveniente dall'aver ricevuto un numero superiore di preferenze rispetto ai più numerosi colleghi uomini. In realtà, anche questo non avviene, come emerge dalla tabella 20.8. In media, le Consigliere hanno raccolto poco più di un terzo delle preferenze espresse a favore di candidati risultati poi eletti (34,9%), quindi perfettamente in linea con la loro presenza in Consiglio. Il caso romano è poi particolarmente interessante: per quanto le donne rappresentino il 50% degli eletti, queste raccolgono solo il 38,5% delle preferenze. Solo a Cagliari, Caserta, Milano, Napoli, Novara, Savona, Trieste e Varese le donne raccolgono una percentuale di preferenze maggiore alla loro presenza in Consiglio. In tutti gli altri casi, gli uomini sono di più (tranne nel caso di perfetta parità di Bologna e Roma) e concentrano su di sé un numero di preferenze ancora maggiore.

Tab. 20.8. *Preferenze per genere ai consiglieri eletti nei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016*

Comune	Maschi (%)	Femmine (%)	Totale
Benevento	69,2	30,8	11.564
Bologna	53,4	46,6	25.520
Cagliari	70,8	29,2	19.412
Carbonia	78,6	21,4	4.774
Caserta	76,5	23,5	12.681
Cosenza	76,8	23,2	13.119
Grosseto	71,6	28,4	7.153
Isernia	72,3	27,7	4.404
Milano	55,5	44,5	74.015
Napoli	72,9	27,1	73.560
Novara	61,0	39,0	7.495
Olbia	74,1	25,9	6.692
Pordenone	78,7	21,3	6.057
Ravenna	60,5	39,5	11.218
Rimini	74,3	25,7	10.156
Roma	61,5	38,5	87.280
Savona	61,2	38,8	4.114
Torino	61,3	38,7	27.387
Trieste	66,8	33,2	14.494
Varese	77,9	22,1	7.120
Totale	65,1	34,9	428.215

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

Ma quali sono i partiti con la maggiore presenza femminile in Consiglio? Come si vede nella tabella 20.9, sono, senza dubbio, il M5s ed il Partito democratico (Pd). Questi due partiti hanno portato in Consiglio poco più del 46%

di donne (rispettivamente 43 su 50 e 73 su 85). Altrettanto bene non hanno fatto gli altri partiti, che hanno eletto appena un quinto (Forza Italia, FI, e Fratelli d'Itali, FdI) o un quarto (Ln) circa di donne. Si conferma quindi il tradizionale divario destra-sinistra.

Tab. 20.9. *Eletti nei Consigli comunali dei comuni capoluogo di provincia al voto il 5 giugno 2016 per gruppo politico*

Lista	Maschi	Femmine	Totale
Forza Italia	44	12	56
Fratelli d'Italia	18	5	23
Lega nord	41	14	55
Movimento 5 stelle	50	43	93
Partito democratico	85	73	158
Totale	428	209	637

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei singoli comuni.

20.7. Conclusioni

I dati presentati in questo capitolo mostrano che il divario di genere è ancora ben lontano dall'essere colmato, soprattutto per quanto riguarda le cariche monocratiche come quella di sindaco. Tuttavia, non si possono ignorare i progressi che hanno investito questa tornata. Infatti, nei 24 comuni capoluogo analizzati, si è passati da una situazione di totale assenza di donne al vertice a 5 città governate da una donna (Brindisi, Carbonia, Roma, Savona e Torino). E ciò nonostante le pochissime candidature femminili (il 17,5%) ed il fatto che le candidate non riescano mai, collettivamente, a raggiungere più di un terzo dei voti ai candidati sindaci.

Per quanto riguarda la composizione delle giunte, invece, la normativa impone che il sindaco sia tenuto a nominare la giunta nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi. Poiché la giurisprudenza si è più volte espressa in materia, indicando una soglia minima del 40%, la situazione pare essersi stabilizzata in tal senso.

La legge 215 del 2012, inoltre, prevede l'inammissibilità di liste nelle quali uno dei due sessi sia rappresentato in misura superiore a due terzi. Anche in questo caso, quindi, rileviamo come la percentuale di candidati di un genere non supera in alcun comune il 60%. Tuttavia, in tutti i comuni analizzati, nessuno escluso, è sempre il numero di uomini presenti in lista a sopravanzare quello delle donne. Le preferenze espresse dagli elettori non si discostano da questa linea: in nessuno dei comuni analizzati le preferenze espresse a favore delle donne superano quelle espresse a favore degli uomini. In generale, poco

più di un terzo (il 36,5%) delle preferenze è stato accordato a candidate di genere femminile.

I dati sulle candidature e sulle preferenze si riflettono ovviamente sulla composizione dei Consigli comunali. Solo a Bologna e a Roma il Consiglio è composto da metà uomini e metà donne. In tutti gli altri casi le donne sono meno degli uomini e occupano, in media, solo un terzo dei posti in Consiglio (32,8%), avendo raccolto poco più di un terzo delle preferenze espresse a favore di candidati risultati eletti (34,9%).

Infine, i dati analizzati confermano il tradizionale divario destra-sinistra sulle tematiche della parità: il numero di elette ed eletti di Pd e M5s si avvicina molto alla parità, mentre i partiti di destra o di centrodestra hanno portato in Consiglio appena un quinto (FI e FdI) o un quarto (Ln) circa di donne. Le norme, quindi, non agiscono nel vuoto, ma in un ambiente in cui la cultura politica di partiti e cittadini gioca un ruolo importante. La strada è ancora lunga e ci auguriamo che la si voglia percorrere a passo spedito.

Conclusioni

21. Tra cambiamento e assestamento

Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

21.1. L'Italia nel mondo, il mondo in Italia

C'è aria di tempesta in Europa e nel mondo. Nell'arco di appena un mese dopo la conclusione delle elezioni amministrative in Italia, abbiamo assistito ad eventi di indubbia portata storica, spesso con risvolti drammatici o alquanto problematici. Il 23 giugno i cittadini di Sua Maestà, nel Regno Unito, hanno deciso, in un referendum popolare che ha spaccato il paese praticamente a metà, di uscire dall'Unione europea. Il 1 luglio a Dacca, nella capitale del Bangladesh, un gruppo terroristico di matrice islamica e fondamentalista ha pianificato un attentato dove sono morte una trentina di persone (tra cui nove di nazionalità italiana). Due settimane dopo, nella ricorrenza della Presa della Bastiglia, un folle cittadino francese di origine tunisina collegato all'Is (il sedicente *Islamic State*) ha travolto con un camion la folla radunata per i festeggiamenti sulla *Promenade des Anglais* a Nizza, provocando oltre 80 morti. Nella notte tra il 15 e il 16 luglio, una parte dell'esercito turco ha provato a scalzare dal potere il presidente Tayyip Erdogan con un golpe militare che, dopo il suo fallimento, ha «giustificato» l'inasprimento di alcune misure liberticide adottate dal governo in carica in Turchia.

Nel frattempo, ma senza tralasciare un paio di attentati avvenuti in Germania tra il 19 e il 22 luglio (dove sono morte più di una decina di persone), l'Europa continua a rimanere intrappolata nella gabbia della «Grande Recessione», dentro, cioè, la crisi economica più grave e prolungata che l'intero continente (e non solo) abbia vissuto da più di un secolo a questa parte. Allo stesso tempo, non sembra trovare né soluzione né limite il flusso migratorio, ormai di proporzioni «bibliche», che dai paesi del Medio Oriente e dell'Africa raggiunge le coste e le terre europee. Mettendo insieme tutti questi fenomeni – una vera e propria miscela esplosiva per un continente abituato a 70 anni di relativa «pace e prosperità» –, non deve stupire la crescita dei consensi in Europa ai partiti più radicali ed estremisti, talvolta sbrigativamente definiti come «populisti», abituati a soffiare sui timori di cittadini che hanno perso ogni speranza verso il futuro. E neppure può stupire che un tale intreccio di crisi internazionali abbia avuto ripercussioni, più o meno dirette, anche all'interno delle democrazie nazionali, dove vecchi modelli di competizione e/o collaborazione tra i partiti si stanno rivelando inadatti a gestire le trasformazioni politiche in atto.

Mai come in questa fase, quindi, sono evidenti – e vanno tenute in considerazione – le ricadute locali di un mondo globale. Purtroppo, le elezioni amministrative del 2016 sono state letteralmente «sepolte» dagli eventi internazionali che vi hanno fatto seguito, lasciando poco tempo e spazio per l'analisi di un voto che ha avuto comunque conseguenze rilevanti per l'Italia e che, a suo modo, riflette lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo dell'Italia ai tempi della crisi. Per questo motivo, abbiamo pensato che fosse necessario fermarsi a riflettere, mettendo in pausa il corso degli eventi e analizzando in profondità le elezioni comunali appena trascorse, senza dimenticare il contesto più ampio e generale all'interno delle quali sono inserite. Tutti i capitoli di questo volume devono, dunque, essere interpretati esattamente in questo modo: come delle piccole finestre sulle crisi – al plurale – che coinvolgono i sistemi politici europei, come degli osservatorii attraverso i quali studiare un po' più da vicino quel che succede dentro la società e la politica a livello locale.

21.2. Elezioni di cambiamento?

La categoria più utilizzata per interpretare l'esito delle elezioni comunali del 2016 è stata quella del «cambiamento». Incidentalmente, è la stessa categoria a cui ha fatto ricorso il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, secondo il quale il voto amministrativo ha offerto l'occasione a molti cittadini insoddisfatti di sfogare la loro «ansia di cambiamento», la loro volontà di modificare il corso degli eventi provando a sostituire coloro che, a livello locale, sono responsabili del governo cittadino. In questo senso, il «voto di cambiamento» sta ad indicare un comportamento degli elettori orientato a punire gli amministratori in carica in base all'andamento dell'economia, secondo quella teoria che va sotto il nome di «voto economico» (*economic voting*). All'interno di questa prospettiva, che parte dall'assunto che l'economia sia «una variabile centrale in qualsiasi modello di comportamento elettorale» (Lewis-Beck e Whitten 2013, 395), gli amministratori sono considerati responsabili per la condizione economica nella quale si trovano gli elettori e, sulla base di questo giudizio, vengono «premiati» o «puniti» dall'elettorato. Come hanno mostrato di recente alcuni studiosi (Dassonneville *et al.* 2016; Martins e Veiga 2013), questo comportamento elettorale si applica anche a livello comunale poiché gli elettori sembrano tenere in conto dello stato dell'economia locale, in particolare del livello di disoccupazione, per giudicare il mandato dell'amministrazione in carica.

Se questo modello di comportamento elettorale fosse applicato anche all'Italia nelle sue recenti elezioni, troverebbe sicuramente un'ampia conferma. Di fronte a un'economia che ristagna e non riparte, ovviamente con tendenze diversificate tra Nord e Sud, in molti casi l'elettore italiano ha pre-

ferito «punire» gli amministratori in carica, senza distinzione di «colore» politico, optando così per un voto di cambiamento: contro chi, a torto o a ragione, è ritenuto responsabile per una situazione insoddisfacente dell'economia.

Il peso dell'economia si percepisce in particolare nell'importanza che ha avuto – anche nel dibattito post-elettorale – il tema del voto delle e nelle periferie¹, la cui rilevanza emerge soprattutto in riferimento alla trasformazione della base sociale del Pd e delle difficoltà che – di fronte a crisi e incertezze, e alla sfida di nuovi attori politici – questo partito sperimenta nel rappresentare i tradizionali settori di riferimento di una forza di sinistra, ossia i ceti popolari. Anche amministrazioni come quella torinese – non toccata da scandali e malagestione, generalmente riconosciuta come capace di affrontare la difficile transizione economica del contesto produttivo cittadino – si trova esposta alla «punizione» di una parte dell'elettorato che, proprio di fronte alla narrazione «vincente» che descrive una città capace di reinventarsi e creare nuove opportunità economiche, prova un sentimento di «deprivazione relativa» che scarica poi sugli amministratori che governano la città. Disagio delle periferie, generale sfiducia nella politica e voglia di cambiamento costituiscono un mix dal quale gli amministratori in carica non sembrano in grado di difendersi.

Tab. 21.1. *Cambi di maggioranza nei comuni superiori ai 15.000 abitanti nelle elezioni amministrative del giugno 2016, per area geopolitica*

	Cambi di maggioranza nel 2016	
	N. (totale comuni)	%
Nord-ovest	20 (31)	64,5
Nord-est	7 (15)	46,7
«Zona rossa»	15 (19)	79,0
Centro	19 (26)	73,1
Sud	38 (58)	65,5
<i>Totale</i>	<i>99 (149)</i>	<i>66,4</i>

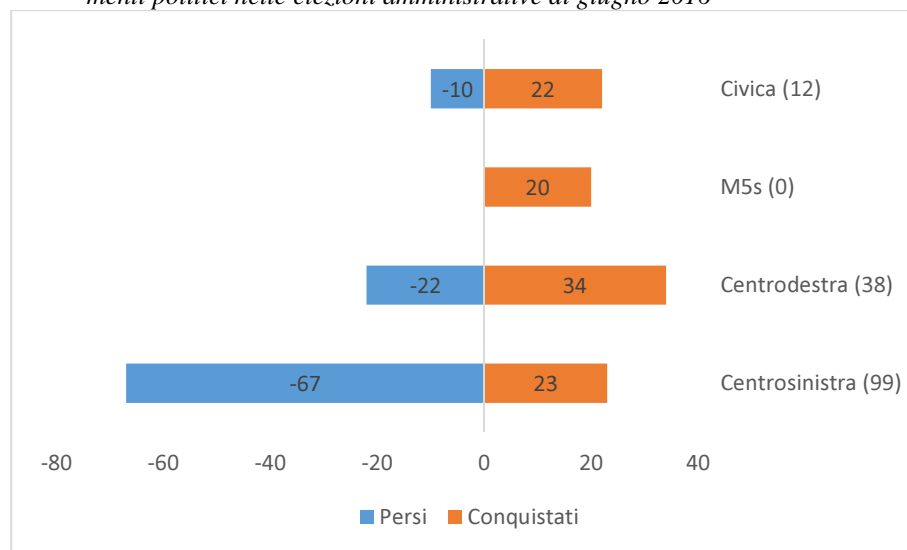
Come si può vedere dalla tabella 21.1, i cambi di maggioranza nei 149 comuni superiori ai 15.000 abitanti sono stati 99, e ciò significa che in due elezioni comunali su tre (66,4%) l'amministrazione uscente è stata punita e «mandata a casa» dagli elettori. Peraltro, le alternanze più frequenti si sono registrate nell'area che, un tempo, era considerata una roccaforte per i partiti di centrosinistra, ossia nelle regioni centrali dell'Emilia-Romagna, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Qui, i cambi di maggioranza ammontano al 79% sul totale: in pratica, i quattro quinti delle consultazioni nei comuni

¹ Si vedano i capitoli su Torino e su Bologna.

hanno bocciato gli amministratori uscenti. Nel giro di breve tempo, la cosiddetta «zona rossa», dopo essere stata dipinta per anni come l'area geo-politica caratterizzata dalla massima continuità/stabilità partitica, si è trasformata nel territorio con il maggior livello di discontinuità nel governo cittadino.

Il vento del cambiamento politico ha soffiato lungo tutta la penisola ma, come abbiamo appena visto, ha colpito più duramente nelle regioni dell'Italia centrale, dove storicamente sono più forti e radicati i partiti del centrosinistra. È chiaro, quindi, che chi ha sofferto maggiormente per il cambiamento innescato dagli elettori è stata la coalizione guidata dal Partito democratico. Prima delle elezioni, il centrosinistra controllava 99 amministrazioni comunali, ma in 67 elezioni i suoi sindaci hanno riportato una sconfitta elettorale, strappandone solo 23 agli altri schieramenti. Per tutte le altre coalizioni e liste, il saldo finale tra comuni «persi» e «presi» è positivo, sia per il centrodestra che per gli esponenti dei movimenti civici (figura 21.1).

Fig. 21.1. Comuni superiori ai 15.000 abitanti «conquistati» o «persi» dagli schieramenti politici nelle elezioni amministrative di giugno 2016



Nota: tra parentesi è riportato il numero di comuni controllati dai partiti prima delle elezioni.

Il caso del Movimento 5 stelle (M5s) merita una riflessione a sé, se non altro perché il partito di Grillo non aveva sindaci da far rieleggere tra i comuni qui considerati. Per i pentastellati, ogni risultato sarebbe stato un successo in termini di penetrazione nelle istituzioni locali. Tuttavia, le modalità talvolta

«sorprendenti», con rimonte e sorpassi nei ballottaggi, con cui il M5s ha conquistato i suoi 20 comuni superiori ai 15.000 abitanti segnalano due aspetti sui quali è opportuno fermare l'attenzione. Da un lato, il Movimento nato da una felice intuizione di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio si dimostra sempre più un «partito movimento» in grado di catalizzare i consensi di un elettorato insoddisfatto e critico, trasversale rispetto alla classica, novecentesca dimensione politica «sinistra-destra». Oltre al nucleo «duro e puro» dell'elettorato «grillino», il M5s si sta rapidamente trasformando nel «partito delle seconde preferenze», e cioè nell'organizzazione verso cui molti elettori orientano il proprio voto quando la prima scelta è rimasta fuori dai giochi o non è ritenuta, in un determinato momento, particolarmente attraente.

Dall'altro lato, i candidati cinquestelle, ottenendo cariche e incarichi locali, hanno avviato un lento, ma «ragionato», processo di strutturazione del Movimento a livello municipale, al quale è probabile faccia seguito anche un mutamento/adattamento delle regole interne per rispondere più efficacemente alle nuove esigenze del partito. Quel che è certo è che il M5s sta sperimentando una fase di istituzionalizzazione della propria organizzazione, mentre tutti gli altri partiti, con tempi e modi diversi, stanno percorrendo il tragitto opposto, verso una loro presenza sul territorio sempre meno marcata e radicata.

In sintesi, le elezioni comunali del 2016 possono essere descritte «anche» come un voto di cambiamento, mosso tanto da un'esigenza di *protesta* verso il passato quanto da una voglia di *speranza* nei confronti di un futuro che si immagina migliore del presente. Ma è chiaro che il principale partito di governo, locale o nazionale che sia, è stato il bersaglio privilegiato dei tanti elettori desiderosi di cambiare lo *status quo*.

21.3. ...oppure elezioni di assestamento?

Ogni elezione può essere analizzata e studiata avendo come punto di riferimento *i singoli partiti* oppure, al contrario, prendendo in esame l'*intero sistema partitico*. Nel primo approccio, che è quello utilizzato nel paragrafo precedente, vengono analizzate le oscillazioni di voto ai singoli partiti, considerati come unità autonome, slegate dal contesto più ampio nel quale sono inserite. Da questo punto di vista, la definizione di «elezioni di cambiamento» per le amministrative del 2016 si addice alla perfezione: quello è il tratto caratteristico che spiega in buona parte le prestazioni dei partiti.

Però, se cambiamo prospettiva e osserviamo il voto del 2016 nell'ottica dell'intero sistema dei partiti, cambia radicalmente anche la sua natura e la sua definizione. Nell'ottica generale, che tiene in considerazione gli equilibri di forza e le relazioni tra le forze politiche, le recenti elezioni amministrative devono essere più correttamente definite come un «voto di assestamento», che

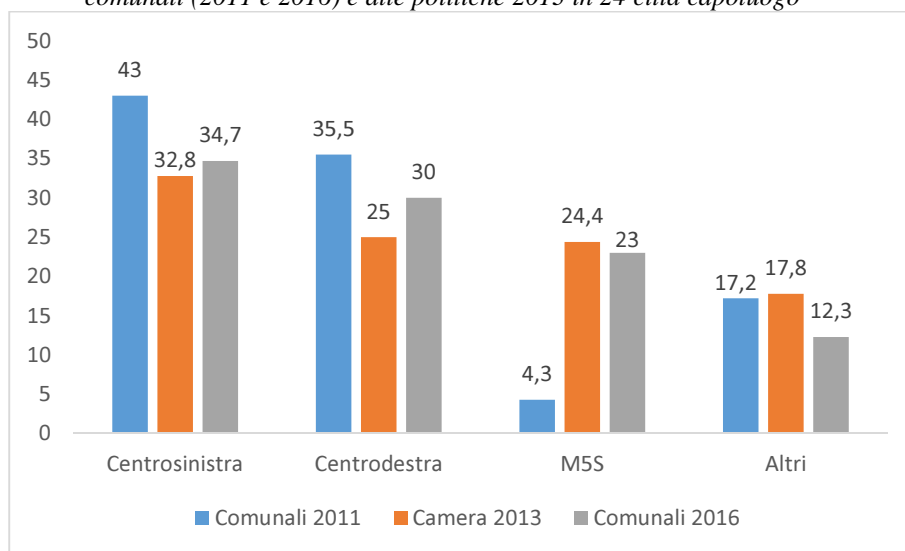
ribadisce o forse consolida un mutamento già avvenuto in passato. Se le «elezioni di cambiamento» vanno considerate «non come la conclusione inevitabile della sequenza delle elezioni precedenti, ma semplicemente come un “limitare” che consente di aggregarle a fini esclusivamente espositivi» (Corbetta e Parisi 1985, 70), è fuor di dubbio che il voto che ha realmente cambiato i connotati del sistema partitico italiano è stato quello del 2013, dopo la fine della tormentata legislatura che si era conclusa con la caduta del governo tecnocratico guidato da Mario Monti (Pasquino e Valbruzzi 2012; McDonnell e Valbruzzi 2014). Le elezioni politiche del 2013 sono il vero «terremoto» (Chiaromonte e De Sio 2014) che sconvolse il sistema dei partiti, trasformando il precedente assetto bipolare, per quanto traballante, in uno schema di competizione inter-partitica basato su tre poli. L'epicentro dello shock elettorale è rappresentato dal M5s, il cui ingresso travolgente sulla scena partitica italiana ha modificato in profondità i rapporti tra i partiti.

Se quelle sono state, come noi crediamo, le vere elezioni di cambiamento, tutte quelle successive hanno «assestato» (e attestato) l'avvenuta trasformazione tripolare, prima nelle elezioni europee del 2014 (Valbruzzi e Vignati 2014) e poi, ancor più chiaramente, in quelle regionali del 2015 (Bolgherini e Grimaldi 2015). Il recente voto comunale, sul quale si concentrano tutte le analisi contenute in questo volume, conferma e rafforza questa tendenza, lasciando intravedere che il cambiamento avvenuto nel 2013 all'interno del sistema partitico nazionale si sta espandendo *giù per li rami* anche a livello locale, dentro i singoli municipi.

Come evidenzia la figura 21.2, al di là di alcune inevitabili e «comprensibili» oscillazioni elettorali tra i tre singoli poli, anche la distribuzione del voto che emerge dalle elezioni comunali del 2016 si configura lungo uno schema tripolare che ricalca, a grandi linee, quello prodotto dalle politiche del 2013. E, come tre anni fa, anche oggi il «motore» del tripolarismo municipale sembra essere il M5s, i cui consensi sono quintuplicati rispetto alle comunali del 2011.

Per concludere sul punto, il voto nelle amministrative del 2016 può essere definito sia come un «cambiamento» rispetto ai singoli partiti sia come un «assestamento», se si considera l'intero sistema partitico. In entrambi i casi, però, ciò che cambia è il comportamento degli elettori, i quali si mostrano disponibili a modificare le proprie preferenze sulla base delle nuove proposte politiche che si trovano di fronte. Come hanno scritto Corbetta e Parisi (1985, 65), esiste «una stretta relazione tra cambiamento e movimento»: non può esistere l'uno senza l'altro, perché sono due facce di un'unica medaglia. In tal caso, diventa interessante vedere quanto e quale tipo di movimento elettorale si è prodotto nel corso delle elezioni del 2016.

Fig. 21.2. Percentuali di voto ottenute dai principali schieramenti politici alle elezioni comunali (2011 e 2016) e alle politiche 2013 in 24 città capoluogo



Nota: la lista delle città inclusa nel calcolo si trova nella tabella 21.2. Le aggregazioni del «centrosinistra» e del «centrodestra» includono i voti per tutte le liste civiche in appoggio ai candidati sindaci dei due schieramenti. I voti al M5s sono stati computati soltanto in quei contesti in cui hanno presentato una loro lista alle elezioni amministrative.

21.4. Comuni ed elettori in movimento

Nel 2013 il sistema partitico italiano ha sperimentato il più alto livello di volatilità elettorale di tutta la sua storia, a partire almeno dal secondo dopoguerra (Pasquino e Valbruzzi 2015). Quasi il 40% dell'elettorato nazionale si è messo elettoralmente «in moto», modificando le proprie scelte di voto rispetto a quelle del 2008. Già in quelle elezioni si era, dunque, registrata un'ampia «disponibilità» degli elettori italiani, pronti a muoversi tra un partito e l'altro.

Un'attitudine simile si era intravista anche alle elezioni europee del 2014, quelle che avevano sancito il successo di Matteo Renzi, che era riuscito a trascinare il Pd oltre la soglia del 40%. Sembrava finalmente arrivata, non solo a parole ma nei numeri, l'epoca del «partito a vocazione maggioritaria», che sapeva travalicare i confini dell'elettorato classico del partito (e della «ditta»), attraendo i consensi provenienti dagli altri schieramenti, soprattutto da destra. Tuttavia, l'interpretazione troppo ottimistica di quell'appuntamento elettorale era, almeno in parte, smentita dall'analisi dei flussi elettorali (Colloca e Vignati 2014), i quali dimostravano che il successo renziano era dovuto principalmente, oltre alla capacità di portare al voto l'elettorato tradizionale del Pd,

al «prosciugamento» della componente centrista che faceva capo all'ex presidente del Consiglio, Mario Monti. Il tanto sbandierato 40%, che aveva permesso a Renzi di puntellare sia la sua leadership che la sua premiership, era il prodotto, da un lato, di una efficace mobilitazione del proprio elettorato e, dall'altro, della conquista del (piccolo e aspirante) polo centrista. Nel voto per le elezioni europee, non c'era stato nessun vero «sfondamento» a destra per il Pd, ma piuttosto un temporaneo allargamento verso il centro.

Il 40% del Pd era, quindi, una sorta di «illusione ottica»: un'immagine che rifletteva un'idea distorta dei reali rapporti di forza esistenti tra i singoli schieramenti politici. Con le elezioni comunali del 2016, l'illusione delle europee si è spezzata ed è emersa una realtà dei fatti profondamente diversa rispetto a quella che sembrava emergere nel 2014. Innanzitutto, le elezioni amministrative hanno reso evidente che gli elettori disponibili a passare dal centrodestra al centrosinistra sono pochi e, comunque, molti meno di quelli che le europee lasciavano supporre o sperare. I flussi elettorali analizzati nelle principali città al voto non mostrano significativi passaggi di voto da un centrodestra in crisi di leadership verso i candidati del Pd. Anzi, il partito di Renzi ha subito, nella maggior parte delle città analizzate in questo volume, un flusso di voti in uscita verso il M5s: un dato che spiega sia la scarsa performance del Pd sia la crescita elettorale, così come l'aumentata competitività, dei candidati pentastellati.

In breve, le comunali del 2016 segnano non solo la fine dell'illusione per il Pd di uno «sfondamento a destra», ma indicano altresì la possibilità di uno smottamento di una parte dell'elettorato «democratico» verso altri lidi, a cominciare da quelli – sempre aperti – dei «grillini». Inoltre, il voto del 2016 è servito anche a sfatare il mito di un centrodestra inesistente che ormai sarebbe divenuto, secondo alcuni, un semplice territorio di caccia per gli altri partiti. Anche in questo caso, le numerose analisi incluse nel presente volume mostrano che il polo di centrodestra, sebbene ancora in forme indefinite e variabili, esiste e «resiste». In particolare, i risultati di Milano a Bologna, pur nelle loro rilevanti differenze, mettono in luce l'esistenza di un elettorato di centrodestra pronto a sostenere il candidato unitario dello schieramento, sia esso un manager prestato alla politica (come Stefano Parisi) o l'espressione dell'ala più radicale della coalizione (come la leghista Lucia Borgonzoni nel contesto bolognese). Quale dei due formati prevarrà sul piano nazionale è ancora presto per dirlo, tuttavia l'esito delle elezioni comunali consegna ai leader di centrodestra l'immagine di un elettorato disorientato e attendista: disponibile a seguire le indicazioni della coalizione quando esiste un progetto chiaro e unitario, ma «spaesato» in tutti gli altri casi (come a Roma) nei quali i suoi partiti di riferimento si presentano divisi in mille rivoli.

Come abbiamo anticipato poco sopra, una buona parte del movimento elettorale avvenuto nelle elezioni del 2016 ha premiato il M5s, che si è rivelato

ancora una volta un'organizzazione *catch-all*, capace di rubare consensi a destra e a manca. In questa tornata, sono stati soprattutto gli elettori delusi del Pd a gonfiare le vele dei candidati pentastellati, in particolare nel primo turno di votazione. Quando poi alcuni comuni sono andati al ballottaggio, il M5s ha svelato, per intero, la sua natura «pigliatutti» e ideologicamente indefinita, sia che al secondo turno fosse presente un candidato «grillino» sia nei casi (numerosi) in cui il partito di Grillo fosse risultato escluso.

Nel primo caso (ballottaggio con candidato pentastellato), il M5s ha ulteriormente rafforzato alcune tendenze che erano già emerse durante le elezioni comunali di Parma (2012) e Livorno (2014): quando un suo candidato accede al secondo turno, diventa il polo di attrazione per la maggior parte degli elettori rimasti senza candidato. Per la sua organizzazione «reticolare» e il suo messaggio di protesta trasversale, il M5s si dimostra una «macchina da ballottaggio» difficile da (ab)battere.

Analizzando, invece, i casi in cui i candidati «grillini» non sono passati al secondo turno, è possibile tratteggiare l'intera parabola evolutiva del Movimento, dai suoi esordi fino ad oggi. Nel 2011, quando il M5s si presentava per le prime volte al cospetto degli elettori, nei casi di ballottaggio (come a Milano o a Novara), i sostenitori di Grillo «tornavano» ad appoggiare i candidati di centrosinistra. Questa era la fase «movimentista» dei cinquestelle: nati, soprattutto in alcune zone del Paese, come «costola» dell'elettorato scontento di sinistra (Vignati 2013), gli elettori pentastellati preferivano appoggiare gli esponenti del centrosinistra rispetto a quelli del centrodestra.

Tra il 2012 e il 2013 si apre poi la fase «identitaria» del movimento: il M5s non si definisce più per opposizione – né di destra né di sinistra – ma prova a darsi un proprio profilo, una propria organizzazione. La moltitudine di elettori del 2011 è diventata una «comunità», con un suo linguaggio, i suoi miti fondativi, le sue tematiche caratterizzanti e i suoi riti identitari. Di conseguenza, cambia anche il comportamento dell'elettorato del M5s. Tra la destra e la sinistra non sente più alcuna affinità elettiva; nessuna delle due parti è più simile, o assimilabile, alla «loro» parte. Così, ai ballottaggi gli elettori del Movimento non partecipano: perché partecipare vorrebbe dire «parteggiare», prendere una posizione tra due schieramenti che non fanno e non hanno differenza.

Infine, con le elezioni del 2016 si è aperta una nuova fase per il M5s, quella «politica». Per difendere e promuovere i loro interessi, gli elettori pentastellati hanno intuito le enormi potenzialità che si celano dietro al meccanismo del ballottaggio, in particolare quando ne restano esclusi e possono agire da ago della bilancia, come il *tertium gaudens* che beneficia della guerriglia tra i due litiganti. I casi di Bologna, Novara o Grosseto confermano la nuova attitudine strategica del M5s, disposto a utilizzare l'arma del ballottaggio, spo-

standosi a destra o a sinistra, per ottenere il risultato di volta in volta più gradito. Nelle comunali del 2016 è stato evidente che l'esito strategicamente preferito dai «grillini» era la sconfitta dei candidati di centrosinistra, in modo tale da indebolire la leadership del presidente del Consiglio.

Agli studiosi che si occupano del M5s, queste elezioni comunali assegnano il compito e la sfida di indagare approfonditamente la complessa articolazione territoriale di questo partito: perché in alcune città «trionfa» e in altre vivacchia? Fattori ambientali (esistenza di casi di corruzione o di malgoverno, presenza di concorrenti nel campo dell'«antipolitica», divisioni negli altri poli, incidenza della «micro-personalizzazione», ecc.) e caratteristiche interne (in particolar modo, l'esistenza o meno di spaccature e fazioni tra gli attivisti, la capacità di trovare un candidato non «introverso», capace cioè di rivolgersi non solo al ristretto mondo dell'attivismo «grillino») concorrono a spiegare risultati tanto diversi che a volte hanno confermato le previsioni più facili, a volte – nei successi come negli insuccessi – hanno sorpreso tutti gli osservatori.

Per finire, l'ultimo flusso di voti significativo che le amministrative del 2016 hanno messo in rilievo è quello in ingresso verso il cosiddetto «partito dell'astensione». Ovviamente, un partito siffatto non esiste nella realtà, ma si tratta soltanto di un aggregato di elettori con orientamenti, atteggiamenti e comportamenti estremamente diversi gli uni dagli altri. Ciò nonostante, le elezioni comunali hanno visto crescere ulteriormente il numero degli astensionisti, siano essi cronici od occasionali, prodotto dell'apatia e di una rabbia che non trova più sfogo dentro il segreto dell'urna. Per di più, sono cresciuti anche nelle zone tradizionalmente più partecipative, cioè in quelle che ci avevano abituato, in passato, a livelli particolarmente alti di affluenza elettorale.

È ancora presto per dire se la tendenza alla crescita dell'astensionismo registrata in questi anni in Italia sia temporanea o destinata a durare. Neppure sappiamo, come alcuni studiosi sembrano invece sostenere, se l'aumento del non-voto sia un modo per raggiungere gli standard di «normalità» mostrati dalle altre «democrazie avanzate». Quello che emerge dalle analisi dei flussi elettorali incluse in questo libro è che, nel 2016, le componenti più consistenti che alimentano il partito dell'astensione arrivano dal M5s (che in questo modo rivela, per il momento, un non ancora compiuto adattamento alla partita delle competizioni amministrative: una parte di elettori che aveva «seguito» le indicazioni di Grillo nel 2013, quando si tratta di votare per i sindaci preferisce restare a casa, lasciando agli altri l'onore e l'onere della scelta) e dal Pdl (che in questo modo rivela la crisi di leadership di cui soffre e il conseguente disorientamento del suo elettorato). Tutto ciò conferma, dunque, la natura variegata ed eterogenea dell'astensionismo italiano, composto da cittadini apatici senza più alcuna fiducia nel «gioco elettorale» e da elettori intermettenti che usano il loro voto solamente quando esistono partiti in grado di incanalare la

loro protesta *contro* il sistema politico. A tutt'oggi, non abbiamo gli elementi per affermare se il calo della partecipazione elettorale sia un segno della raggiunta «normalità» per l'Italia. In assenza di valide controprove, l'aumento degli astensionisti sembra più la spia di un malessere che di un «benessere» democratico.

21.5. La parabola discendente dei sindaci

La qualità di una democrazia dipende da una pluralità di fattori, ma non c'è dubbio che, tra questi, vi siano le modalità attraverso cui un sistema politico regola e rende funzionante il governo rappresentativo a livello locale, dove è maggiore la prossimità tra cittadini e classe politica. In questo senso, come ha scritto di recente Verzichelli (2016, 286), durante «gli oltre vent'anni di sindaci *demo-eletti*, più volte le analisi hanno celebrato in queste figure il mito del *demiurgo*, il campione della politica dal basso e, per così dire, la prova dell'esistenza delle riforme istituzionali *buone*». Tuttavia, le vicende degli ultimi anni, che hanno coinvolto e travolto i sindaci di alcuni importanti città – a cominciare da quelli della capitale –, hanno dimostrato che neppure il governo locale, per quanto frutto di una buona ingegneria istituzionale, sia immune da degenerazioni di ogni genere, dal «semplice» malgoverno fino a casi di diffusa, radicale, capillare corruzione.

In breve tempo, la delegittimazione della politica che gli italiani solitamente riservavano alle istituzionali nazionali (governo e parlamento *in primis*) pare essere scesa anche ai «piani bassi», passando prima per gli enti regionali, per arrivare poi ai municipi. La gloriosa «stagione dei sindaci», che aveva fatto seguito all'introduzione di un assetto elettorale-istituzionale di ispirazione neo-parlamentare a livello comunale, è ormai un lontano ricordo. Stretti tra un'un'opinione pubblica sempre più critica e una riduzione costante delle finanze locali, i sindaci *demo-eletti* si sono visti progressivamente restringere i loro spazi di intervento. Non si può essere *demiurghi* se non si hanno effettivi e concreti poteri di governo.

Inevitabilmente, gli elettori sono stati i primi a rendersi conto di questa situazione e, gradualmente, quel loro «capitale» di fiducia che avevano investito sulla figura del primo cittadino si è eroso. Questo fenomeno emerge chiaramente dai dati riportati nella tabella 21.3, la quale consente di confrontare nel tempo la capacità di attrazione elettorale dei candidati sindaci rispetto a quella dei partiti (o liste) in loro sostegno. In media, nei comuni capoluogo chiamati al voto nel giugno 2016, il «tasso di personalizzazione» – misurato come percentuale dei voti attribuiti *al solo* candidato sindaco sul totale dei voti computati a suo favore² – è il più basso (6,7%) mai registrato dal 1993 ad oggi.

² In altre parole: (voti al sindaco – voti alle liste) / voti al sindaco.

Sulla base di questi dati, la «stagione dei sindaci» appare come una parentesi che si apre nel 1993 e si chiude all'incirca dieci anni dopo, quando poi comincia una fase nuova nella quale il contributo dei sindaci, da un punto di vista elettorale, si riduce drasticamente, fin quasi a dimezzarsi nel 2016.

Tab. 21.3. *Tasso di personalizzazione elettorale in 24 città capoluogo nelle elezioni comunali dal 1993 al 2016*

	1° (1993-1996)	2° (1997-2000)	3° (2001-2004)	4° (2005-2010)	5° (2010-2015)	6° (2016)
Benevento	2,1	4,0	8,1	1,8	3,6	2,4
Bologna	6,6	10,3	12,5	5,9	10,1	2,7
Brindisi	9,0	7,6	5,1	5,1	3,4	3,8
Cagliari	25,3	15,2	14,8	7,9	9,5	14,1
Carbonia	8,1	7,7	12,2	4,5	4,5	4,0
Caserta	3,0	4,0	3,9	2,4	3,5	2,7
Cosenza	8,6	6,7	3,1	3,2	2,6	2,4
Crotone	-	4,1	7,0	0,6	4,2	2,2
Grosseto	6,9	8,8	17,0	8,7	11,1	5,8
Isernia	-	4,0	3,2	1,5	2,6	4,6
Latina	10,4	9,4	6,9	5,4	4,4	12,8
Milano	15,6	17,0	23,6	10,4	9,2	6,3
Napoli	15,2	9,7	12,2	6,5	12,1	6,7
Novara	17,1	18,3	19,6	13,4	9,7	5,6
Olbia	9,0	7,4	10,9	3,2	6,6	4,5
Pordenone	12,7	19,9	15,9	11,5	15,1	15,6
Ravenna	2,7	6,0	12,4	4,7	8,1	2,8
Rimini	2,3	5,8	11,5	8,0	13,2	6,8
Roma	25,6	21,3	18,5	10,6	15,3	9,3
Salerno	5,0	3,5	10,3	8,3	5,6	3,8
Savona	15,3	11,2	10,4	7,2	6,7	5,1
Torino	27,6	18,4	20,1	16,6	11,1	6,2
Trieste	21,0	22,1	20,5	30,3	13,6	22,6
Varese	-	8,8	9,4	12,6	13,1	7,4
<i>Totale</i>	<i>11,9</i>	<i>10,5</i>	<i>12,0</i>	<i>7,9</i>	<i>8,3</i>	<i>6,7</i>

Per di più, il trend appena delineato sembra essere anche generalizzato perché in quasi tutte le città analizzate, con poche eccezioni (Cagliari, Brindisi, Isernia, Latina e Trieste), il tasso di personalizzazione del 2016 è inferiore rispetto a quello del ciclo elettorale precedente.

Anche la figura del sindaco, un tempo considerato l'ultimo baluardo della rappresentanza democratica, ha risentito del clima di protesta, dell'ansia di cambiamento che ha caratterizzato il voto del 2016. Ciò nonostante, esistono differenze da città a città, come abbiamo visto in precedenza, ma anche tra i vari schieramenti politici. La tabella 21.4 riporta i valori del tasso di personalizzazione per il 2016 e per le amministrative immediatamente precedenti, suddivisi tra i principali schieramenti. In merito alla capacità attrattiva dei candidati sindaco rispetto a quella dei partiti di riferimento, il calo più netto e

visibile si riscontra dentro il centrosinistra: in questa tornata, i candidati del Pd si sono rivelati quelli meno credibili o, comunque, meno «attraenti» rispetto alle candidature messe in campo dalle altre forze politiche.

Tab. 21.4. *Tasso di personalizzazione elettorale nelle elezioni comunali del 2016 e del 2011*

	Centrosinistra		Centrodestra		M5s		Altri	
	2011	2016	2011	2016	2011	2016	2011	2016
Benevento	3,9	-37,5	16,6	13,0	-	41,6	-2,4	14,9
Bologna	3,3	0,8	19,1	4,0	11,0	2,7	16,4	5,0
Brindisi*	-4,9	-16,4	1,2	-1,7	-	31,7	26,8	7,4
Cagliari	24,0	19,7	-8,2	4,1	20,2	17,8	23,3	14,1
Carbonia	5,4	-10,9	1,0	-	-	18,4	6,2	9,2
Caserta	11,7	-15,7	-15,3	-9,7	-	-	40,3	33,2
Cosenza	6,0	-38,0	-8,8	8,8	60,4	47,7	11,7	15,7
Crotone	-14,1	-24,3	-11,2	-8,4	-	41,8	57,5	16,6
Grosseto	5,5	1,5	16,4	6,2	13,3	11,4	15,7	9,8
Isernia*	-8,7	-15,6	8,0	-1,1	-	15,6	59,1	11,6
Latina	24,7	5,5	-10,2	2,2	10,9	-	5,2	25,5
Milano	10,9	7,5	5,7	5,8	3,7	3,2	23,5	6,5
Napoli	-4,1	-4,3	1,5	4,7	-11,8	6,4	46,6	13,2
Novara	12,9	3,9	4,2	4,9	13,3	10,2	18,3	6,6
Olbia	6,0	-4,6	5,6	13,6	-	17,8	24,3	-5,7
Pordenone	12,8	12,0	12,1	17,3	-	19,0	23,4	16,0
Ravenna	5,0	-0,3	9,5	3,2	13,1	-	15,2	8,1
Rimini	10,7	8,6	16,2	1,6	9,8	-	14,8	8,7
Roma*	15,4	7,3	11,3	11,4	12,7	9,1	25,7	8,5
Salerno	18,8	0,7	-37,2	2,4	44,6	-	-43,5	15,7
Savona	4,2	-0,4	7,7	4,2	12,8	7,5	17,2	13,6
Torino	11,4	6,1	12,6	3,4	5,9	9,1	8,5	2,9
Trieste	20,9	22,8	15,1	21,9	-	29,0	24,7	13,4
Varese	11,7	9,3	14,5	6,0	12,4	-	11,5	5,9
<i>Media</i>	<i>8,0</i>	<i>-2,6</i>	<i>3,6</i>	<i>5,1</i>	<i>15,5</i>	<i>18,9</i>	<i>19,6</i>	<i>11,5</i>

Nota: * = le precedenti elezioni comunali si sono tenute nel 2013 a Roma, nel 2014 a Isernia e nel 2015 a Brindisi. Nel caso di Napoli, la categoria «Altri» si riferisce ai voti per De Magistris.

Di fronte a questi risultati deludenti per il centrosinistra, è inevitabile che al banco degli imputati vengano portate le elezioni primarie, un metodo di selezione delle candidature che, nonostante le critiche e i tentativi di manipolazione, è diventato ancor più frequente in queste consultazioni comunali. Se neppure attraverso primarie «aperte», che promuovono il coinvolgimento di simpatizzanti e «semplici» elettori dei partiti, il centrosinistra riesce a individuare candidati «forti» e competitivi, allora il problema della selezione della

(prossima) classe dirigente, per il Pd ma non solo, si impone in tutta la sua urgenza.

Diverso, è invece il discorso per il centrodestra e, soprattutto, per il M5s. Nel primo caso, nonostante le polemiche e l'assenza di un leader nazionale in grado di imporre un metodo o un ordine dentro la coalizione, i candidati del centrodestra dimostrano di avere ancora una loro capacità di attrazione che va oltre quella dei singoli partiti. Tra i casi più significativi si trovano, non a caso, due leader di rilievo nazionale (Mastella a Benevento e Meloni a Roma), i quali, seppure con diverse fortune, hanno raccolto molti più consensi in confronto a quelli ottenuti dai loro partiti. Nel clima di incertezza nazionale che avvolge la questione della successione a Berlusconi come leader del centrodestra, alcuni esponenti di primo piano della coalizione sono «scesi in campo» sul piano locale, mettendo a disposizione dell'intero schieramento la loro esperienza politica.

Dove non sembrano esserci problemi in merito alla «forza» dei candidati sindaci è in casa del M5s. Le candidature «grilline», selezionate secondo criptiche (e criptate) procedure elettorali online oppure attraverso la più classica benedizione dall'alto (il Blog, il Direttorio, Beppe Grillo ecc.), si rivelano, sempre e comunque, più forti delle loro liste «certificate». Questo è un dato su cui varrà la pena prestare attenzione in futuro, ma in questa sede ci possiamo limitare a due interpretazioni, nient'affatto antitetiche. Da un lato, la forza dei candidati sindaci «grillini» può derivare dalla loro maggiore «freschezza», dal loro essere fuori dai giochi, fuori dagli schemi, spesso anche fuori dai linguaggi della *politique politicienne*. Le candidate pentastellate di Torino (Chiara Appendino) e Roma (Virginia Raggi) esemplificano perfettamente – a partire da due semplici dati anagrafici: età e genere – la «diversità» che caratterizza, agli occhi dell'elettorato, gli esponenti del M5s. La frattura tra i grigi professionisti della politica – la cui professionalità, peraltro, è inevitabilmente messa in discussione in tempi di crisi economica – e la freschezza novista di chi si presenta come un *amateur* prestato alla politica ha indubbiamente premiato i candidati del partito di Grillo.

Però, dall'altro lato c'è anche l'aspetto organizzativo del M5s o, per essere più precisi, il suo lento processo di radicamento sul territorio. Nel momento in cui si compongono liste per il Consiglio comunale con candidati senza una «storia» politica alle spalle e senza una «rete» personale di relazioni locali, l'esito più probabile è che gli elettori si concentrino esclusivamente sul candidato sindaco, escludendo la possibilità di «coltivare» un rapporto diretto con gli aspiranti consiglieri. Che questa ipotesi non sia del tutto peregrina lo vediamo dall'analisi della distribuzione del voto di preferenza: costantemente più bassa per le liste del M5s rispetto a tutti gli altri partiti: i sostenitori del M5s si mostrano come i più refrattari nei confronti di questo strumento di reclutamento della classe politica – il che per certi versi appare paradossale, dato

che proprio il M5s ha fatto della battaglia per la reintroduzione delle preferenze una delle proprie bandiere.

Da tutto ciò, ne deriva un'immagine ambigua, o forse ambivalente, del fenomeno della personalizzazione a livello municipale. Per alcuni partiti, soprattutto quelli cosiddetti «tradizionali», sono entrate in crisi le figure di vertice (dell'esecutivo) che, fino a pochi anni fa, impersonavano l'ideale del buon governo cittadino e funzionavano da catalizzatori dei consensi. Scomparsi i «demiurghi» e notevolmente falcidiati i loro poteri, a questi partiti sono rimasti solamente i «micro-notabili» (Calise 2013), e cioè i campioni delle preferenze che, soprattutto al Sud, continuano a mantenere in vita un legame personale tra elettori ed eletti. Per gli altri partiti «nuovi», ma in particolare per il M5s, l'assenza di professionisti del *patronage* a livello locale ha avuto come conseguenza, non del tutto prevista, quella di rafforzare ulteriormente le figure apicali, anche su un piano comunicativo. Così, ci troviamo, dal punto di vista della personalizzazione della politica locale, tra la Scilla di un «micro-notabilato» spesso clientelare e la Cariddi di un «macro-principato» dai piedi d'argilla. Di conseguenza, è lecito dubitare che una situazione del genere possa interrompere il processo di graduale scollamento tra elettori e amministratori locali a cui abbiamo assistito negli ultimi anni.

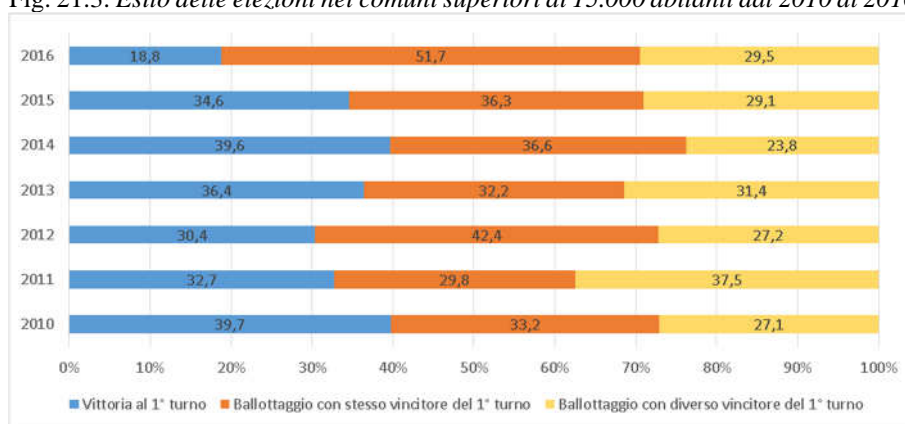
21.6. Verso il «ballottaggio» costituzionale di ottobre

Tra le importanti novità introdotte dalle elezioni comunali del 2016, una è stata fino ad oggi poco considerata e analizzata. Si tratta del meccanismo del ballottaggio. Non è certo una novità in sé, perché a livello municipale era già stata introdotta con la legge elettorale del 1993 per i comuni con una popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Ma la novità in questo caso risiede più nel *contesto* che nel *testo* della legge. In primo luogo, va ricordata l'approvazione, da parte del governo Renzi, di un nuovo sistema elettorale per l'elezione della Camera dei deputati (il cosiddetto *Italicum*), che prevede un secondo turno di ballottaggio tra le due liste più votate nel caso, molto probabile, in cui nessun partito abbia superato la soglia del 40% dei voti al primo turno. Quindi, per la prima volta una caratteristica del modello istituzionale dei comuni (il ballottaggio) viene esportato a livello nazionale, nella speranza che il presidente del Consiglio possa trasformarsi nel «sindaco d'Italia».

In secondo luogo, la novità dei ballottaggi comunali del 2016 deriva dal mutato contesto del sistema partitico nei quali essi si trovano ad operare. Fin dalla sua introduzione, il secondo turno di votazione tra i due candidati più votati aveva avuto luogo in un assetto sostanzialmente bipolare della competizione inter-partitica, tra un candidato di centrosinistra ed uno di centrodestra. Con lo sbarco del tripolarismo nei comuni, lo strumento del ballottaggio ha cambiato repentinamente la sua funzione e la sua natura. Innanzitutto, con

l'indebolimento dei due poli maggiori e l'ingresso di un terzo sfidante nella competizione, la percentuale di comuni conquistati direttamente al primo turno si è praticamente dimezzata. Come si evince dalla figura 21.3, tra il 2010 e il 2015 i comuni superiori ai 15.000 abitanti che non hanno avuto bisogno di ricorrere al ballottaggio sono stati, in media, uno su tre (35,6%), mentre nel 2016 questa percentuale è calata al 18,8%. Non esistono più comuni «sicuri» e la scelta definitiva viene demandata al «secondo tempo» della votazione.

Fig. 21.3. *Esito delle elezioni nei comuni superiori ai 15.000 abitanti dal 2010 al 2016*



In secondo luogo, il tripolarismo municipale ha finito, in parte, per «snaturare» lo strumento del ballottaggio, soprattutto in quelle zone del Paese dove alcuni partiti sono storicamente più forti e radicati. È il caso, tanto per intenderci, della «zona rossa» o di quel che ne resta. Quando il partito dominante finisce al secondo turno, si trova ad affrontare uno sfidante «bicefalo», che beneficia della convergenza tra i suoi sostenitori «naturali» e quelli del terzo polo rimasto escluso. Se ai tempi del bipolarismo il voto nel ballottaggio era soprattutto uno strumento «per» indicare il governante preferito tra quelli rimasti in lizza, con la formazione di un sistema partitico tripolare il voto al secondo turno si è tramutato in un «voto contro» l'aspirante sindaco favorito, talvolta espressione di un «blocco» o «sistema di potere» che si vuole distruggere.

Tutto ciò, ovvero la speciale combinazione di tripolarismo-con-ballottaggio getta una luce di profonda incertezza su tutta la politica italiana. Se il meccanismo individuato a livello comunale si dovesse riflettere sul piano nazionale, le probabilità di assistere ad un «ballottaggio asimmetrico» tra un polo «di governo» e uno «contro il governo» sarebbero indubbiamente elevate. In

questo caso, l'incognita è rappresentata dal M5s che, come dimostrano molte delle analisi raccolte in questo volume, è ancora un partito che fatica ad accedere al ballottaggio, ma quando ci arriva diventa una sorta di *invencible armada*.

Però, non c'è bisogno di aspettare le prossime elezioni politiche per verificare se la nuova frontiera dei ballottaggi italiani sia stata realmente varcata. L'appuntamento di ottobre, vale a dire il referendum costituzionale per l'approvazione o la bocciatura delle riforme alla Costituzione «sponsorizzate» dal governo Renzi, sarà un primo banco di prova per osservare le trasformazioni nel comportamento elettorale degli italiani. Se, com'è successo finora, il referendum verrà impostato come una sfida «secca» tra chi è a favore e chi contro il governo, tralasciando i contenuti delle riforme, i rischi di sorprese e sorpassi – proprio com'è avvenuto nelle elezioni comunali del 2016 – saranno tutt'altro che marginali. Alla luce dei risultati nei ballottaggi municipali, impostare una battaglia bipolare ai tempi del tripolarismo potrebbe essere la ricetta perfetta per la sconfitta perfetta.

Riferimenti bibliografici

- Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (a cura di) (2015), *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Calise, M. (2013), *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Chiaromonte, A. e De Sio, L. (a cura di) (2014), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino.
- Colloca, P. e Vignati, R. (2014), *Flussi: Renzi vince ma senza sfondare a destra*, in M. Valbruzzi e R. Vignati (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, 2014, pp. 181-194.
- Corbetta, P. e Parisi, A.M.L. (1985), *Struttura e tipologia delle elezioni in Italia: 1946-1983*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, pp. 33-73.
- Dassonneville, R., Claes, E. e Lewis-Beck, M. (2016), *Punishing local incumbents for local economy: economic voting in the 2012 Belgian municipal elections*, in «Italian Political Science Review», vol. 46, n.1, pp. 3-22.
- Lewis-Beck, M.S. e Whitten, G.D. (2013), *Economics and elections: effects deep and wide*, in *Electoral Studies*, vol. 32, n. 3, pp. 393-395.
- Martins, R. e Veiga, F.J. (2013), *Economic voting in Portuguese municipal elections*, in «Public Choice», vol. 155, n. 3, pp. 317-334.
- McDonnell, D. e Valbruzzi, M. (2014), *Defining and classifying technocrat-led and technocratic governments*, in «European Journal of Political Research», vol. 53, n. 4, pp. 654-671.
- Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (2015), *A Changing Republic. Politics and Democracy in Italy*, Novi Ligure, Epokè.

- Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (2012), *Non-partisan governments Italian-style: decision-making and accountability*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 17, n. 5, pp. 612-629.
- Valbruzzi, M. e Vignati, R. (a cura di) (2014), *L'Italia al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Verzichelli, L. (2016), *Eleggere sindaci e ritrovare la politica*, in «il Mulino», vol. 444, n. 2, pp. 285-293.
- Vignati, R. (2013), *Beppe Grillo: dalla televisione ai palasport, dal blog al Movimento*, in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 29-63.

Appendice. Breve nota metodologica sui flussi elettorali

I flussi elettorali sono gli interscambi di voto avvenuti fra i partiti nel corso delle due elezioni confrontate. Nelle nostre analisi sono calcolati su «elettori» e non su «voti validi», al fine di poter includere fra i flussi anche gli interscambi con l'area del «non-voto» (astenuti, voti non validi, schede bianche). Nel nostro caso i flussi elettorali vengono stimati per singole città sulla base dei risultati delle sezioni elettorali. Si tratta di *stime statistiche*, e quindi di misure affette da un certo *margin di incertezza*. Il mero confronto fra gli stock di voti dei partiti di due elezioni non è sufficiente per spiegare gli spostamenti di voto effettivamente avvenuti, in quanto mascherano i veri flussi che possono anche produrre saldi nulli. L'individuazione dei flussi elettorali può avvenire mediante due tecniche. La prima consiste nell'intervistare un campione di elettori sul voto appena dato e sul voto precedente (con i problemi connessi a tutte le forme di sondaggio elettorale, in questo caso aggravati dalle *défaillances* della memoria per la elezione precedente, e dalla riluttanza degli intervistati ad ammettere il loro eventuale astensionismo).

La seconda – ed è la tecnica qui utilizzata – consiste nella stima statistica dei flussi a partire dai risultati di tutte le sezioni elettorali di singole città. La tecnica, detta «modello di Goodman», non è applicabile sull'intero paese, né su aggregati territoriali troppo ampi, ma può essere condotta solo su singole città a partire dai risultati delle sezioni elettorali, assumendo che i flussi elettorali siano stati gli stessi in tutte le sezioni della città, a meno di oscillazioni casuali. Trattandosi di *stime*, comportano un errore statistico che è quantificato dall'indice V_r (più è elevato, maggiore è l'incertezza della stima), da noi riportato per tutte le città studiate: in linea generale, questo indice deve avere valore inferiore a 15.

Più in dettaglio possiamo dire che questo indice (V_r = Valore redistribuito) segnala quanto i valori presentati sono stati ritoccati per ottenere coerenza (totali eguali a 100 e nessun valore negativo). Un indice di $V_r=10$ segnala che i valori dei flussi sono stati “aggiustati” mediamente del 10%. Se un comune presenta un V_r superiore a 15 viene considerato inaffidabile e i risultati di quel comune devono essere considerati con molta cautela o eliminati dall'analisi. Per approfondimenti, si veda Schadee e Corbetta (1984) oppure, per una trattazione semplificata, l'*Appendice metodologica* di Corbetta, Parisi e Schadee (1988).

Riferimenti bibliografici

Schadee, H.M.A. e Corbetta, P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.

Corbetta, P., Parisi, A.M.L. e Schadee, H.M.A. (1988) *Elezioni in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo

1. *Il voto amministrativo democristiano. Il turno parziale del 1978*, di Scipione Novelli, 1981.
2. *Da partito movimento a partito istituzione? Mutamenti nelle opinioni dei militanti radicali dal 1977 al 1979*, di Piero Ignazi e Gianfranco Pasquino, 1982.
3. *Pena di morte e opinione pubblica. Un'indagine sugli atteggiamenti della popolazione italiana*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1983.
4. *Le elezioni del 1983: il voto di preferenza*, di Renato D'Amico, 1984.
5. *Instabilità, conflittualità e alleanze tra i partiti a livello locale*, di Arturo M.L. Parisi, 1983.
6. *Struttura e tipologia delle elezioni in Italia: 1946-1983*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1983.
7. *Varianti del riformismo*, di Gianfranco Pasquino, 1984.
8. *Il voto repubblicano: alle origini del 26 giugno*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1984.
9. *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, di Donatella della Porta e Maurizio Rossi, 1984.
- 10-11. *Organizzazione e politica nel Pri: 1946-1984*, di Arturo M.L. Parisi e Angelo Varni (contributi di Paola Garvin, Luca Lanzalaco, Massimo Morisi, Angelo Varni), 1985.
- 12-13. *Democrazia e segreto. Riflessioni a partire dal caso americano*, a cura di Raimondo Catanzaro (contributi di Lori Fisler Damrosch, Libero Gualtieri, Gianfranco Pasquino, Giovanni Tamburino, Lanfranco Turci, Angelo Ventura, Luciano Violante), 1986.
- 14-15. *La dirigenza repubblicana*, a cura di Arturo M.L. Parisi (contributi di Piero Ignazi e Marila Guadagnini), 1987.
- 16-17. *Studi sulle elezioni del 1983. Le sfide provenienti dai margini del sistema*, di Daniela Bonato, Giovanni Cocchi, Guido Tantini, 1987.
- 18-19. *Democrazia e segreto in Italia*, a cura di Raimondo Catanzaro (contributi di Paolo Barile, Lori Fisler Damrosch, Sergio Flamigni, Libero Gualtieri, Ferdinando Imposimato, Francesco Mazzola, Torquato Secci, Giovanni Tamburino, Angelo Ventura, Piero Luigi Vigna), 1987.
- 20-21-22. *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, a cura di Giovanni Cocchi, 1990.
23. *Nuovi scenari della comunicazione politica: l'esperienza statunitense e il caso italiano*, a cura di Giovanni Cocchi (contributi di Pier Paolo Giglioli, Paolo Mancini, Gianpietro Mazzoleni, Angelo Panebianco),

1990.

24. *ITANES 1990-1996. Italian National Election Studies*, a cura di Giancarlo Gasperoni, 1997.
25. *I Servizi demografici dei comuni italiani di fronte ai cambiamenti normativi, tecnologici e sociali*, di Rinaldo Vignati, 2001.
26. *Arte in città. Arte, gallerie e pubblici a Bologna*, di M. Antonietta Trasforini, 2003.
27. *Criminalità e insicurezza. Un confronto fra Italia e Lombardia*, di Laura Sartori, 2004.
28. *Le nuove generazioni tra orientamento, studio e lavoro. Ragazze, ragazzi e istruzione secondaria superiore in Emilia-Romagna*, di Giancarlo Gasperoni e Marco Trentini, 2005.
29. *Seconde generazioni all'appello. Studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna*, di Debora Mantovani, 2008.
30. *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici locali e del senso civico*, di Roberto Cartocci e Valerio Vanelli, 2008.
31. *Unioni di comuni. Le sfide dell'intercomunalità in Emilia-Romagna*, di Gianfranco Baldini, Silvia Bolgherini, Cristina Dallara, Lorenzo Mosca, 2009.
32. *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, a cura di Brunetta Baldi e Filippo Tronconi, 2010.
33. *Mondi di segni e parole. L'integrazione dei giovani sordi nel contesto bolognese*, di F. Decimo con la collaborazione di A. Gribaldo, 2011.
34. *La Lega Nord in Emilia-Romagna: uno studio in profondità'. Elezioni, partito e sub cultura territoriale*, di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto, 2012.
35. *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati, 2014.
36. *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, a cura di Silvia Bolgherini e Selena Grimaldi, 2015.
37. *La retorica della razionalizzazione. Il settore pubblico italiano negli anni dell'austerità*, a cura di Silvia Bolgherini e Cristina Dallara, 2016.
38. *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati.